

FILIPPO ALESSANDRO SEBASTIANI

VIAGGIO A TIVOLI  
ANTICHISSIMA CITTÀ LATINO-SABINA  
FATTO NEL 1825

a cura di  
Emanuela Marino e Claudia Maschietti

Con una prefazione di Emanuela Marino  
e un'introduzione di Claudia Maschietti

Roma 2018  
Collana *Fonti e Testi* di *Horti Hesperidum*, 9

*UniversItalia*

*Direttore responsabile:* CARMELO OCCHIPINTI  
*Comitato scientifico:* Barbara Agosti, Maria Beltramini, Claudio Castelletti, Valeria E. Genovese,  
Ingo Herklotz, Patrick Michel, Marco Mozzo, Simonetta Prospero Valenti Rodinò, Ilaria Sforza  
Autorizzazione del tribunale di Roma n. 315/2010 del 14 luglio 2010  
Sito internet: [www.horti-hesperidum.com](http://www.horti-hesperidum.com)

Collana  
*Fonti e Testi*  
di *Horti Hesperidum*, 9

La rivista *Horti Hesperidum* è pubblicata sotto il patrocinio di



*Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"*  
Dipartimento  
di Studi letterari, filosofici e di Storia dell'arte

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Copyright 2018 - UniversItalia – Roma

ISBN 978-88-6507-682-8

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilm, registrazioni o altro.

## Indice

PREFAZIONE, <i>di Emanuela Marino</i> .....	5
INTRODUZIONE, <i>di Claudia Maschietti</i> .....	7

## Viaggio a Tivoli

PRIMA PARTE.....	13
INTRODUZIONE.....	18
SECONDA PARTE.....	186
CONCLUSIONE.....	417

# VIAGGIO A TIVOLI

ANTICHISSIMA CITTÀ LATINO-SABINA

FATTO NEL 1825

LETTERE

DI FILIPPO ALESSANDRO SEBASTIANI

CON RAMI

*PARTE PRIMA*

Me nec tam patiens Lacedemon  
Nec tam Larissae percussit campus opimae,  
Quam Domus Albunae resonantis,  
Et praeceps Anio, et Tiburtini lucus, et uda  
Mobilibus pomaria rivis.

*Orazio*, ode VII, libro I

FULIGNO

TIPOGRAFIA TOMASSINI

1828

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA  
MONSIGNOR  
NICCOLA MARIA NICCOLAI

UDITORE GENERALE DELLA REVERENDA CAMERA APOSTOLICA, PRO-SEGRETARIO DELLA CONGREGAZIONE DI VIGILANZA, PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA, E COMMISSARIO APOSTOLICO PER I LAVORI CAMERALI DI RIPRESA DELL'ANIENE IN TIVOLI ecc.

*Filippo Alessandro Sebastiani*

Alcune osservazioni da me fatte in Tivoli, durante il mio soggiorno in quella città nell'autunno del 1825, mi portarono a scrivere queste lettere; ed essendo in qualche numero da fare un libro, condiscesi a pubblicarle non perché ciò valesse il pregio dell'opera, ma pel soggetto che vi si tratta: che siccome disse il Giovane Plinio che *historia quoquo modo scripta delectat*, così dagli animi gentili ogni cosa che ad istruzione pertenga, comunque sia scritta, è per essere accolta.

Ho poi giudicato non dovere ad altri che a Voi questa mia tenue operetta intitolare, sì per essere stato sempremai mio singolar protettore, come per la vasta erudizione di cui siete adorno in ciascuna nobile disciplina e più negli studi fatti in questo genere, come le vostre opere prodotte in stampa fanno ferma fede. Le quali tutte, se per candore e grazia di lingua, per robustezza di stile, per giustezza di critica e per maschia dottrina risplendono, nell'ultima specialmente – ove imprendete a parlare dei luoghi una volta abitati dell'agro romano, che per la severa tattica di Roma *interiere sine vestigiis* – avete fatto conoscere alla Repubblica delle Lettere quanto valete, offrendole in essa un quadro fornito di molte non meno belle che peregrine notizie che hanno illustrato quest'antichissima parte d'Italia, la quale innanzi non era chiara gran fatto.

Oltracciò, a null'altro meglio che a Voi n'è dovuta l'offerta, come quello che meritatamente prescelto dal regnante pontefice, veramente massimo, Leone XII, a racconciare le cose di Tivoli abbattute, se non guaste del tutto nella fatal giornata 16 novembre 1826 per la fortunosa rotta del fiume Aniene; con tanta prontezza ed attività tutta vostra propria, Voi avete soddisfatto a così pesante incarico, che senza tema di parere adulatore può a Voi ripetersi quanto di Fabio il Massimo fu detto ne' tempi decorsi, paragone in questo solo dissomigliante che mentre quello *cunctando restituit rem*, Voi all'incontro *celeriter e consultissime agendo* l'avete restituita. Per la qual cosa, dopo rese quelle grazie che per essi si possano maggiori all'immortale Leone XII, secondo fondatore di loro città, i Tiburtini a Voi debbono saperne ben grado rattivati, mi permettete dirlo, pel vostro ministero.

Quali lodate vostre condizioni, se ciascuna formar potrebbe un titolo in altri grandissimo, in Voi riunite non sono che 'l meno: o si ragguardino l'umanità e la cortesia che in Voi risplendono come finissimo rubino, o 'l diletto con che i frutti aggradite dell'ingegno, o le tante altre doti vostre singolarissime che mi astengo dal toccare per non entrare nel largo campo delle vostre lodi, così chiare da per sé che non hanno punto bisogno della mia penna che in lodarle si affatichi.

Con quel sereno e riposato animo, adunque, che suole tanto ardore infondere negl'ingegni, Vi prego ad aggradire queste povere mie carte, le quali essendo col Vostro glorioso nome vedute, saranno sempre stimate essere qualcosa che senza quello sarebbero nulla. Che se lasceranno molto a desiderare per la dottrina, e non sono con quel candore scritte che Voi le vostre scrivete, ricordatevi: *che a tutti non è concesso navigare a Corinto*. Però, per quanto sia povero il dono, se vi degherete graziosamente accettarlo farassi degno di Voi, ed io avrò avuto la dolce soddisfazione di mostrarmi non dirò già grato, che la mia bassezza non potrebbe usare gratitudine eguale ai ricevuti benefici, ma almeno manifestarmi ricordevole di Voi e debitore vostro perpetuo.

VIAGGIO A TIVOLI

Pigliate il mio buon animo e soddisfatemi di quello.

*O et praesidium, et dulce decus meum!*  
Orazio, ode I, libro I

Fuligno, 31 maggio 1828

## INTRODUZIONE

[p. 1] Se la vista soltanto dei grandi monumenti dell'arte e delle opere le più ammirabili della Natura destò sempremai diletto in ogni alma gentile, quali compiacenze non dovrà essa eccitare nel cuore di un artista, il quale in questa gemina scuola gli esempi e le leggi rinviene, onde salire in alto grido di fama?

Sa ben egli che dalla contemplazione dell'una le tele si animarono dei Sanzi<sup>1</sup>, dei Vinci, dei Tiziani, dei Caracci e dei Zampieri e di tanti sommi, e dalla meditazione dell'altra si elevarono i genii dei Claudii, dei Poussini, dei Rosa, [p. 2] dei Berghems, dei Waterloo e di altri mille. E poichè tolte di Grecia dall'impeto delle armi, le arti<sup>2</sup> in seno all'Italia si ripararono, ove fissata la loro sede gareggiano in beltade colla stessa Natura, che tutta sua pompa vi dispiega, meraviglia non v'ha se ogni amatore di quelle e di questa, staccandosi da' propri Lari, anela di porre il piede in questo suolo beato *che Apennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpi*. Sollecito pertanto di progredire negli studi intrapresi, ragion ben volea che io, dopo aver bevuto in Italia le aure prime di vita, tutta la percorressi per tutte ammirarne quelle bellezze infinite di che il cielo le fece dono. Ed è perciò che a vagheggiare primieramente mi condussi lo spettacolo sublime ed unico di una città magnifica, che quale i poeti immaginarono la dea degli amori sembra quasi nascere dalle onde, e delle opere celebratissime va giustamente superba dei Palladi, dei Sanmicheli, dei

<sup>1</sup> So che il Cavalier Mayer con pochi testi di Mengs, di Winkelmann e di Reynolds si sforza a provare nella sua opera, *Della imitazione pittorica di Tiziano*, che Raffaello non istudiasse mai l'antico. Il fatto smentisce questa sperticata eresia: donde mai, se non dal Santuario dell'antico e del bello ideale dei Greci, trovar poteva il grand Sanzio quelle divine sembianze che non esisterono mai nel mondo, quei suoi celesti campioni nel cui volto combinano così felicemente i tratti delle Meduse, delle Minerve, degli Apollini? Dove avrebbe egli visto mai, in natura, quell'Angelo veramente divino che libera S. Pietro dal carcere, se non lo avesse cercato in quel bello ideale che i Greci trovarono colle loro teorie? (*Vedi le lettere di G. Carpani sopra l'opera di Mayer*).

<sup>2</sup> *Graecia capta ferum victorem vicat, et artes intulit agresti Latio...* Orazio, epistola I, libro II.

Sansovini, dei Tiziani, dei Tintoretti, dei Palma e dei Bassani. Da questa passai a Bologna, cui non potei non donar qualche giorno, tratto e dalla vivacità del suo popolo e dal numero dei quadri di sua scuola, che vanta per [p. 3] luminare primo un Zampieri! Giunsi quindi sulle rive dell'Arno, in seno a quella bella ed impareggiabile Firenze che è il fiore delle cittadi del mondo, il vezzo di Europa, il giardino d'Italia. Qui il più gentile e soave linguaggio dell'universo, le magnifiche vie, le ridenti officine, li templi, le biblioteche, le gallerie, il palagio dei Pitti, la piazza dei Medici, i monumenti di Lorenzo il Magnifico e quel Lungarno che farebbe brillar la letizia nelle anime più meste, mi rapirono, m'incantarono a segno che avrei fatta qui posa se Roma, la regina de' sette colli, la scuola più sublime delle arti non mi avesse richiamato a vedere il Panteon, il Colosseo, gli archi trionfali, le colonne cocliti, gli obelischi, gli acquedotti, il Vaticano, i musei, li templi, le ville e tante altre opere che non possono credersi umane.

L'alma restò così piena di gioia e l'intelletto di lumi a tante meraviglie, che nulla credetti più mi restasse a bramare. Ma che non può, la bella Natura! Io quasi scordai le opere più distinte dell'arte, tostoché quelle di questa maestra insuperabile mi si presentarono dinanzi nella tanto meritamente celebrata antichissima città di Tiburto. Di quale allettamento non è dessa per un artista dipintore di paesaggi! È [p. 4] veramente quella Circe ammaliatrice da cui non si sgroppa così di leggieri, siccome di Ulisse favoleggiò il gran cantore della Grecia. Quivi la Natura è tutta nuova e slancia nell'anima un entusiasmo divino.

Abbagliato dal lume di tante bellezze pittoriche, io nel trascorso autunno vi passai tre mesi, troppo per un curioso che sia pago libare un diletto passeggero, ma tempo forse anco scarso ad un amico di Natura, che tutta brami assaporarne la dolcezza fino all'ebbrezza. E siccome, al dire di Tullio, insoave riuscirebbe un sentito piacere se uno avesse a tenerlosi chiuso in petto, senza

farne partecipe altrui<sup>3</sup>, così volli versarne in seno al più caro de' miei amici, depositario fedele dei miei più gelosi pensieri. Per esso lui furono scritte queste mie lettere, a lui indiritte, a lui grate; questa soddisfazione doveva per avventura appagarmi, ma gl'impulsi suoi, l'affetto da me concepito per Tivoli ed il piacere di trasfondere altrui li miei sentimenti mi hanno in certo modo forzato a renderle di pubblico diritto.

[p. 5] Ma quei difetti che sfuggirono dall'occhio forse troppo facile dell'amico non saranno fortunati del pari a sottrarsi da quello acutissimo di un pubblico imparziale; però le anime gentili avranno di che perdonarmi qualora si facciano a riflettere alle grandi difficoltà che si attraversano a chiunque, con descrizioni, voglia far conoscere i quadri originali della natura, e più quando di quelli si abbia a parlare che non sorprendono per un'aria di maestà e di grandezza, ma rapiscono per un certo carattere particolare, per una tale magia loro propria. Ho io provata in me medesimo questa grandissima difficoltà, e nulla ho lasciato intentato per superarla; ho scritto perciò queste lettere in faccia agli originali medesimi, onde non mi sfuggisse dalla penna niun tratto di loro bellezza, sono tornato ad istudiarvi, ma ciò non pertanto avrà poi la mia mano saputo descrivere con precisione quanto han veduto i miei occhi? Lo giudicheranno gli intelligenti, i quali conosceranno quale fatica abbia io durato in siffatto genere di comporre.

Molti scrittori, e patrii e stranieri, già parlarono delle bellezze medesime che io prendo a descrivere. Li primi si sono limitati alli soli oggetti dell'arte, e li secondi l'hanno sfiorate alcun po' ma non [p. 6] tutte le han colte, difetto che imputar si deve più alla vastità della materia ed alla molteplicità de' luoghi che hanno preso a trattare di quello che al loro ingegno perspicacissimo, come lo mostrano que' pochi tratti pennelleggiati di volo.

<sup>3</sup> *Si quis in Coelum ascendisset, naturamque mundi, et pulchritudinem siderum perspexisset, insuavem illam admirationem ei fore, quae incundissima fuisset, si aliquem, cui narret habuisset.* Nobile sentimento di quell'intimissimo amico di Platone, gran filosofo ancor egli e gran matematico, Archita di Taranto, ricordato da Marco Tullio Cicerone in *Laelio*, 88.

Ognun vede che io qui non intendo parlare di quei tanti scrittori d'itinerari, i quali nulla dicono o ben poco, ed in quel niente medesimo, l'uno dall'altro copiando, non han curato gran fatto conoscere se il primo fonte onde attinsero, limpido fosse o limacciato e torbo, frodando così la deferenza del viaggiatore che con incauta credulità si commette loro<sup>4</sup>.

[p. 7] Io ho cercato di narrare e di descrivere soprattutto per li dipintori e pegli artisti, e per coloro insomma i quali si piacciono di quelle campestri situazioni che ora muovono l'animo soavemente ed ora lo agitano, e l'ingrandiscono; ma non vi ho poi trascurato quanto v'ha di antico per appagare le dotte ricerche dell'antiquario. Mi sono studiato a dar qualche cenno, non dirò a soddisfare, ma a solleticare anche vieppiù l'appetito del naturalista in ciò che riguarda la mineralogia, la geologia, la pomona e la flora, ed ho avuto anche servire al biografo, al letterato, al geografo dando loro un sunto della storia, degli usi, de' costumi e del carattere de' Tivulesi, nonché de' prodotti e del commercio loro colla vicina metropoli. Né in queste mie lettere ho indicato solamente quello che io vidi, ma quello eziandio che da al-

<sup>4</sup> Fa veramente rabbia il leggere la pazza descrizione che fa di Tivoli un tal Domenico Sambalino nella sua *Guida de' viaggiatori in Italia*, pubblicata in Firenze nel 1823 dai torchi di Niccolò Pagani, scrivendo mattamente che *gli abitanti di Tivoli sono miserabili, non hanno alcun commercio e che il forastiero non vi trova i comodi necessari*. Tivoli non ha commercio? In Tivoli mancano i comodi necessari pel viaggiatore? Io credo che falsità più sfacciate di queste non si sieno mai intese nel mondo. Bastano a smentire la prima le tante carra da trasporto, che cariche delle derrate dei Tivolesi partono per Roma in tutti i giorni, e per la seconda il fatto di tanti Sovrani e personaggi di alto affare, i quali si sono degnati di onorare in ogni tempo le locande tiburtine. Bisogna ben dire che il Sambalino abbia fatto il viaggio di Tivoli o in sogno o dentro il baulle della vittura, mentre alle suddette notizie ed a tante altre sparse in quella sua *pregevolissima operetta*, aggiunge le novissime scoperte che presso il Ponte Lucano v'ha il sepolcro della famiglia *Arrunzia* in luogo della Plauzia, e che due miglia fuori della città si vede *il piccolo lago de' tartari, o Albulò, nel mezzo del quale sono alcune isole natanti, o aggallate; che dal lago esce un piccolo ruscello che puzza di zolfo, e dalle incrostazioni di questo ruscello si formano i cosiddetti confetti di Tivoli*. Bastino queste poche pappolate a far conoscere la bella *Guida* che il Sambalino promette ai viaggiatori!!!!

tri udii o che lessi negli antichi e ne' moderni scrittori, tanto di pittorico e [p. 8] di antico che di curioso e d'interessante, per molti rapporti.

Taluno forse riguarderà come volgari e troppo minute alcune particolarità da me accennate, e mi taccierà che abbia voluto perdermi talora in cose che appaiono di poca considerazione. Ma queste istesse cose, le quali per avventura possono sembrare leggere ad alcuni, saranno giustamente apprezzate da altri che del viaggiare sanno cogliere il più bel fiore; per questi ogni menomo tratto è interessante, ed un oggetto che noi crederemmo lievissimo può prestar loro larga materia di utili investigazioni, e questi se non altri potranno saperne grado. Altri, imputandomi per avventura di smodata parzialità e forse anco di fanatismo, si meraviglieranno che tutti ammirabili io tenga li contorni di Tivoli ed affastellati di bellezze pittoriche, e nulla poi vi scuopra d'insipido, di muto e di uniforme! Ne avranno; ma però le bellezze n'incantano per modo, la immaginazione ne rimane così piena, così infervidita che raro è che vagliano le triviali interposizioni a raffreddarla. E non sentirono pure in tal modo Kütner, Eustace, Hobbouse, Meyer, Dupaty, La-Lande e tanti altri sommi, i quali non parlano se non con estasi di questi benedetti contorni? [p. 9] Ogni linea de' loro scritti ispira nei leggitori questo entusiasmo medesimo da che eran dessi investiti, e si dolgono infine di non avere saputo esprimere di meglio i loro sentimenti.

Dopo tal confessione, potrò io lusingarmi aver tanto saputo, o anzi temere, che avvenga di queste mie lettere quanto per disciorre il voto della bella di Catullo volevasi fare della carta di Volusio *infelicibus ustulanda lignis*? Qualunque abbia a riuscirne la sorte, protesto avere di questa mia fatica trovato ben largo compenso e nell'aggradimento sincero dell'amico fedele, e nel dolcissimo incanto che mi ha versato nell'animo il soggiorno di Tivoli, di cui il bel clima e l'atmosfera benigna quanto lo è il suolo, nonché, il ripeterò pure, le tante e sì svariate bellezze mi hanno fatto costantemente sentire!

## LETTERA I

*Partenza da Roma – Via Tiburtina – Monumenti – Arrivo a Tivoli –  
Locanda della Sibilla – Caduta dell'Aniene veduta a luce di luna*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 11] Eccomi finalmente a Tivoli: i miei voti sono compiuti ed il nuovo sole non verrà a destarmi sulle alture romorose del Pincio, ma mi troverà a contemplare le sponde deliziose dell'Aniene. Innanzi ch'ei sorga, ti darò conto del mio viaggio e delle impressioni prime che fece in me il nuovo soggiorno.

Da quel momento che lo studio della bella natura rievocò il mio pensiero da quello dell'arte, e tutte occupò le mie cure, Tivoli mi venne in vista, quel Tivoli celebrato oggimai da tutti gli scrittori dell'universo; e fino d'allora sì vivo e cocente mi nacque desio di correre alle sue mura che mi sembrò scorressero troppo tarde le ore precedenti la destinata alla partenza. Follia inseparabile dalla natura dell'uomo, il quale a seconda delle brame che il pungono prega acciò più rapidi precipitino i momenti e li giorni, di per sé tanto brevi, senza por mente che al cadere di quelli [p. 12] ei s'inoltra più ratto alla propria distruzione! Ieri, 13 agosto 1825, finalmente partii da Roma sul battere delle tre ore dopo il meriggio. Trovai in vettura a compagni di viaggio un curato di villa ed un giovane tivulense, studente disegno nell'Accademia Romana, reduce allora in patria per ferie di autunno. Il primo si passò dormicchiando quasi tutta la via, allettatovi o dall'ondulamento della vettura o dal calore pomeridiano, o pur anco dai ragionamenti che tenni coll'altro, i quali raggirandosi per lo più sopra l'arte, che seguivamo entrambi sebbene per vie diverse, non potevano non riuscire estranei e tediosi ad un sacerdote di contado. Usciti dalla porta o *Esquilina*, o *Taurina*, o *Tiburtina* che fosse ne' tempi antichi, ne' nostri chiamata di S. Lorenzo, il primo monumento che si presenta è la basilica estramuranea innalzata a questo santo archidiacono

nell'anno 330 da Costantino, nel medesimo *Campo Verano* già possessione di Ciriaca, ove fu sepolto il martire. La basilica è singolare tanto per la primitiva costruzione, che ritiene gran parte, quanto per le colonne, pe' fregi ed altri marmi, avanzi non ignobili de' tempi Romani. In una cappella a sinistra v'ha l'ingresso alle *catecombe*<sup>1</sup>, le quali si estimano come il monumento più interessante dell'antichità e della religione. La loro estensione, tutto [p. 13] che nella massima parte impraticabile, e la disposizione del locale smentiscono l'opinione sostenuta dalla semplicità dei devoti che li primitivi Cristiani preparassero tali immensi sotterranei onde celarsi alle persecuzioni dei Cesari; la più verosimile si è che le catecombe fossero dapprima latomie dei materiali per fabbriche, le quali poi vennero destinate da' Cristiani a luoghi di sepoltura, come fan fede gli ossami, le olle, le lampade, i vetri e le iscrizioni<sup>2</sup> che vi si rinvencono sì spesso. Qui vicini furono li famosi Orti Pallanziani di Pallante, liberto favorito di Claudio, e sul margine della via s'innalzava il di lui sepolcro, *splendidum et arrogantissimo titulo*, come il disse Fabricio<sup>3</sup>. Vi fu scoperta una superba urna di porfido, che si vede nel Museo Pio Clementino. Passata la chiesa, per lunga tratta di via nulla trovasi di rimarco; dalla carta di Roma antica di Pirro Ligorio si conosce che in queste vicinanze furono i sepolcri di

<sup>1</sup> Questo è uno dei più celebri cimiteri cristiani; Panvinio lo chiamò *Coemeterium Ciriacaе, alias Crypta Tiburtina in agro Verano*. Fu composto di tre ordini di vie; una parte di esso, intatta ancora, fu scoperta nel secolo passato sotto una vigna. Oltre il corpo di S. Lorenzo, vi furono deposti infiniti martiri da Ciriacca, da S. Giustino Prete e da altri Cristiani.

<sup>2</sup> Rammenterò con lode il saggio pensiero del Reverendissimo Padre Manzoli, abate di questa basilica, per avere collocato con qualche ordine nel chiostro della badia, a comodo degli amatori, tutte le iscrizioni e gli altri frammenti disotterrati fino ad ora dalle catecombe. Dobbiamo ancora alle di lui cure il scoprimento del piano della chiesa *Costantiniana*, almeno nel piantato delle colonne, le quali prima del 1821 erano interrate per metà. Io, durante la mia dimora in Roma, ho avuto occasione di osservare ben bene questa basilica, ed in questa circostanza conoscere di persona questo soggetto rispettabile, tanto amante delle belle arti.

<sup>3</sup> Georgii Fabricii, *Descriptio Romae ant. apud Graevium*, tomo 3.

Marulla, di Liviano, di Albuzio, come pure due epigrammi di Marziale<sup>4</sup> ci danno contezza che [p. 14] al quarto miglio della via Tiburtina era a suoi di la Villa di Regolo il causidico, soggetto benché celebrato dai versi di quel poeta, dipinto però come un malvagio da Plinio Cecilio. Mentre spingeva lo sguardo dintorno per rintracciarne le vestigie, scoprii invece l'Aniene, che io era vicino a traghettare sul Ponte *Mammeo*, ora con corrotta denominazione chiamato Mammolo. È composto di un arco grande nel mezzo e di due minori laterali, costruiti all'esterno di pietra tiburtina di taglio ed internamente di tufo. Si vuole che prendesse il nome da Giulia Mammea madre di Alessandro Severo, che lo rifece, ma la comune opinione non è appoggiata da autorità di antico scrittore<sup>5</sup>. Se avesse [p. 15] a starsi a quanto lasciò scritto Procopio<sup>6</sup>, questo ponte con tutti gli altri vicini a

4 *Itur ad Herculei gelidas, qua Tiburis arces  
Canaque sulphureis, albula fumat aquis  
Rura nemusque sacrum, dilectaque iugera musis  
Signat, vicina, quartus ab Urbe lapis  
Hic rudis aestivas praestabat porticus umbras,  
Heu quam pene novum, porticus ausa nefas!  
Nam subito collapsa ruit, cum mole sub illa  
Gestatus biungis, Regulus, esset equis.*  
(Epigramma 14, libro II e epigramma 13, libro VII).

Sembra tanto chiaro, da questi versi, che la Villa di Regolo fosse per la via Tiburtina distante da Roma solo quattro miglia; pure il Padre Volpi nel suo *Latium*, Cabral e del Re, e Monsieur de Chaupy allocano questa villa quattro miglia lontana da Tivoli e precisamente presso la zolfatara, lago che dista da Roma quattordici miglia. Per quanto però possa essere grande l'autorità di questi scrittori, non mi faranno già discostare dal testo di Marziale; e la loro assertiva, da non seguirsi in questo luogo, mi fa anzi rammentare di quei beati sonnellini che si faceva talvolta anche il buon Omero. Della Villa di Regolo mi occorrerà parlare nuovamente nel decorso di queste lettere.

5 L'Eschinardo vuole che venisse edificato da Cornelio Mammulo, il quale visse ne' primi tempi della Repubblica. Benché io abbia tenuta l'opinione comune, darei volentieri il mio nome all'Eschinardo.

6 Nell'orazione di Totila ai soldati, conservataci da Procopio nel libro III *De Bello Gotthico* al cap. 35, egli dice: *fluminis autem pontes interscindendos putavi hac de caussa, ne quid improviso per irruptionem ferendum esset*; al contrario scrive Zosimo

Roma, eccetto il Milvio, fu distrutto da Totila, stazionato a Tivoli; ma per me sembra più verosimile l'assertiva di Zosimo, il quale scrisse che in questa medesima circostanza venisse tagliato dai Romani. Né la storia, né monumento alcuno ci ha conservato il nome di chi lo ristorò, onde è credibile che venisse rifatto da Narsete, generale di Giustiniano, come lo furono il Nomentano ed il Salario<sup>7</sup>.

Ad un miglio in circa al di qua del Mammolo la via antica si distacca alquanto dalla moderna, [p. 16] tenendo la direzione a sinistra. In questi dintorni fu l'oratorio di S. Cecilia nel fondo *Teodoriano*, che il pontefice S. Zaccaria nell'VIII secolo ingrandì ed adornò di pitture<sup>8</sup>. Il sesto miglio è indicato dal fumaticello *marliano* detto *la Magliana*, che nascendo dalle radici del Monte Gentile, presso la via *Nomentana*, taglia la *Tiburtina* ed unisce le sue limpide alle acque ghiaiose dell'Aniene. Quanto è mai bella una folta di giovani salici che ne ombreggiano la sponda a destra, e tanto più bella in quanto che è l'unico oggetto che ti presenti natura in questa malinconica via! Mai un albero tu incontri, mai una roccia, mai un rudere bizzarro; tutto è nuda e rasa campagna, tutto è desolazione, e gli stessi diversori sono spopolati e deserti! Ne aggiungevano la noia li rimbalzi frequenti

nel libro 4, *Historia Nova*, dicendo che i ponti furono tagliati dai Romani per tema di qualche incursione di Totila, il quale si era fortificato in Tivoli: *his actis, Totilas, quia se frustra conari videbat, proelium diremit, ac postridie abiens Tibur concessit. Eam quippe tenebat urbem, maioremque in modum munita arce, his quasi castris adversus Romanos utebatur, Romani vero ne subitis incursionibus ad ea parte infestarentur, cunctos Anienis pontes everterunt...Itaque pontes super ex principalibus viis existebant, ceu Salaria, et Nomentana, et Tiburtina. His igitur pontibus intercisis, fieri discursiones ex ea parte non poterant.* Chi non vede a colpo d'occhio più sicura la narrazione di Zosimo? Mentre Totila, il quale anelava al conquisto di Roma, non si sarebbe chiusa così pazzamente la via per giungere al suo scopo!

<sup>7</sup> Gli storici insegnano che all'estremità del Ponte Mammolo, verso Roma, fosse il *Castrum* di Annibale, ed in questi dintorni fosse pure il campo di battaglia del giovane Mario, quando disfatto da Silla si ritirò in *Preneste*, ove morì.

<sup>8</sup> Anastasio Bibliothecario in *Zaccharia*. Oltre il predetto oratorio di S. Cecilia, il prelodato Santo Pontefice fondò un altro pure in via Tiburtina, dedicandolo a S. Abbacyro, ove ripose insigni reliquie. (*id. ibid.*)

della vettura e la polvere che, sollevandosi a globi, mi offendeva la vista e mi disseccava le fauci fino ad impedirmi più e più volte il respiro. Incontrammo uno stuolo di contadini che menavano i loro asinelli con delle provvigioni alla Capitale, i quali erano dalla polvere in siffatto modo sformati che a prima giunta io li credetti una torma di mugnai.

Presso il diversorio detto il *Forno*, si vede il bivio delle vie *Corniculana* e *Tiburтина*; la prima si dirige a sinistra, la seconda tiene la direzione della moderna e dopo un miglio si arriva alla taberna *a metà strada*, o *cappannacce*, abbandonata anch'essa alla custodia di un servo, il quale [p. 17] non può fornire il passeggero che di poco vino ben cattivo. Qui vicino, come si legge ne' Fasti dei Martiri, fu sepolto il corpo di S. Vincenzio e vi fu edificato un oratorio<sup>9</sup>. Al decimo miglio si vede, a destra, una vecchia fabbrica con tribuna, già basilica cristiana intitolata a S. Sinforosa Martire tiburtina. Si crede che venisse innalzata dal pontefice S. Simplicio, ma la costruzione posteriore fa congetturare che dagl'istessi Tiburtini fosse ivi costrutta nell'arenario medesimo della santa, ove con i sette figli venne sepolta dopo il martirio. Il luogo chiamossi dapprima *ad septem biothanatos*<sup>10</sup>, o *ad septem fratres*, vocabolo che ritiene tuttora corrotto a *sette fratte*, dicendosi pure il *Casale di S. Sinforosa*<sup>11</sup>. Dopo pochi passi, in un [p. 18]

<sup>9</sup> Di questo oratorio, che poi fu monastero di monaci, si fa menzione in una carta del 1301, in cui si legge: *Ego Ago Monachus S. Vincentii in territorio Tiburtino in Flagense, quae est sup̄tus Monticelli.*

<sup>10</sup> Voce derivata dai vocaboli greci βιοι-θανατω che suonavano nella nostra lingua *morte violenta*. I martiri erano chiamati per ignominia dai Gentili. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, tomo 11, pag. 139-140.

<sup>11</sup> Riferisce il Padre Volpi (*Vetus Latium de Tiburtinis*, pag. 568) che nell'anno 1737 presso le ruine di questa basilica si scoprì la seguente:

TI. CLAUDIVS. ALCIMVS. FECIT  
SE. VIVO. SIBI. ET. CORNELIAE?  
SYMPHERVSAE. CONTVBERNALI. CA'RIS  
SIMAE. ET. CLAVDIAE?. PRIMITIVAE?  
FILIAE?. SVAE?. ET. SVIS. POSTER.  
ISQVE. EORVM.

colle a sinistra s'incontra un castello rovinato che appartenne già alla nobile famiglia romana degli Arcioni<sup>12</sup>, distrutto da' Tiburtini nel 1420 perché asilo de' ladroni. Sorgevano pure in queste vicinate, ne' bassi tempi, gli altri castelli *Pilo rotto*, *Monte sorbo*, *Selva maggiore* e *Castello-Onesto*, de' quali non apparisce più segno. Di quest'ultimo, in una vecchia carta<sup>13</sup> si fa menzione della rocca, di palazzi, di casalini e di una casa castellaria. Al di là dal fiume giaceva Longhezza, castello anch'esso con forte rocca, espugnato e distrutto da Tiburtini coll'aiuto de' Viterbesi nel 1249.

Trapassato un avanzo dell'antica via, lastricata ancora a grossi poligoni di lava basaltina, prendemmo riposo alle *tavernuccole*. Infastidito da un viaggio cotanto molesto, mi proposi di camminare a piedi un tratto di via, ed unitosi meco il compagno tivoliese ci distaccammo dalla taberna e, passato altro avanzo di via antica, in una colonnella [p. 19] a destra lessi *Tribunale delle strade*; non mi era facil cosa ad interpretarne il significato se il compagno non mi avesse istruito che quel ceppo divideva il territorio tiburtino dall'agro romano. Con qual piacere diedi il primo passo al di là di quel termine! Eccoci a Tivoli, dissi all'amico; tu rivedrai li tuoi genitori e sarai felice, ed io non lo sarò meno in

Questa *Cornelia Simpherusa* non è sicuramente la martire; perciò bisogna credere che quel *Ti. Claudio Alcimo* fosse un affrancato della Santa Matrona, il quale nel fondo di lei si costruisse un sepolcro. Ciò dato, non sarebbe tanto strana congettura il supporre che la Santa Martire *Sinforosa* fosse della gente Claudia, poiché i liberti prendevano talora il nome de' loro padroni; abbiamo da molti monumenti che li *Claudii* fossero anche in *Tibur*, lo che guarentisce di più la mia congettura. E che *Tiberio Alcimo* fosse un affrancato della santa pare innegabile. L'essere il suo sepolcro nel di lei fondo, il trovarsi nel titolo i nomi *Simpherusae* e *Primitivae*, ambedue pertinenti alla sua famiglia, gli apici apposti nel titolo medesimo, in grande uso ne' tempi di Adriano, sono prove per me troppo forti onde asserirlo con certezza.

<sup>12</sup> Fra i conti spediti a Tivoli prima dal Senato romano, quindi dai papi, si trovano due soggetti della famiglia Arcioni, cioè un Magno Arcione nel 1428 ed un Azzo Arcione nel 1567. Vedi Giustiniani dei Conti della Città di Tivoli.

<sup>13</sup> Nell'archivio di S. Maria in Via Lata di Roma.

vedendo il Tempio di Vesta! Una piccola iscrizione che vidi incassata nel muro di un casale (Martellona) troncò il mio discorso; la lapide appartenne ad un sepolcro, graziosa per la sua semplicità:

STATILIAE  
 SP. FIL  
 PRISCILLAE<sup>14</sup>.

Rimessi in camino, trovai che qui la via non è più aperta sopra un suolo di tufo vulcanico, ma di quella concrezione tartarosa e sulfurea (calce carbonata pura) detta comunemente *testina*, lasciata dalle Albule. La via antica riprende la direzione a sinistra per non riunirsi mai più colla moderna. Quanto è vasto ed interessante il quadro che in questo punto ti si scopre dinanzi! La città di Tivoli, che confusamente si vedeva biancheggiare [p. 20] fra gli ulivi, qui fa vaga e distinta mostra di sé. Il mio compagno mi marcò la posizione delle Cascatelle, che ben si ravvisa dai globi dei minutissimi sprizzi che si slanciano in alto qual nebbia, la villa estense, la passeggiata deliziosa di Carciano, la villa Elia ed altrettali meraviglie che andavami a visitare. Mi additò a sinistra Palombara, che sorge dalle ruine di *Cameria*, Monticelli, ove fu *Corniculum*<sup>15</sup>, e S. Angiolo *in patulo*, anticamente *Cenina*; città

<sup>14</sup> Questa Statilia non è certamente quella che a tempi di Claudio visse novantanove anni, e tanto si gloriò di questa sua decrepitezza che ordinò, per testamento, gli venisse espresso nel titolo sepolcrale il numero degli anni vissuti. Plinio, *Historia Naturalis*, libro 7; Seneca, epistola 77. Fra le iscrizioni Tiburtine trovasi un altro titolo quasi consimile al presente, con quest'aggiunta:

ET. STATILIAE  
 SP. FIL  
 FORTVNAE

<sup>15</sup> Non convengono gli scritti nel fissare l'ubicazione di *Corniculum*; io mi sono attenuto all'autorità di Cluverio, che lo colloca nel luogo ove è oggi Monticelli Castello, ragguardevolissimo sopra ogni altro della Diocesi Tiburtina. Un marmo riportato dal Padre Piazza nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 167, come che scoperto in Monticelli nel secolo XVII, toglierebbe ogni

tutte dei Sabini distrutte dalla potenza di Roma, e sulle creste di un monte il castello di S. Polo de' Cavalieri, asilo della prepotenza nelle fazioni de' bassi tempi. Rivolto dappoi a destra, mi additò *Preneste* e la sua rocca, ed il Monte *Albano* tanto ricantato per lo Tempio di Giove Laziale. Una bianca nuvoletta ne coronava la sommità, e mi ridusse all'immaginazione il fumo venerato che s'innalzava ne' sacrifici durante le Ferie Latine. Su quest'altro monte, [p. 21] soggiunse, fu *Tusculum*; appié di esso è *Frascati*, nome che ha origine dalla frasche con che costruirono il primiero loro ricetto i ramminghi tuscolani, distrutta la patria. Il castello che domina quel colle è la Colonna, già *Labicum*, l'altro che torreggia sulle vette del monte è *Rocca Priora*, una volta *Corbion*, più al disotto in quella valle fu *Pedum*, ora *Zagarola*, presso quel lago fu *Gabi*, le cui ruine rammentano ancora l'infame tradimento de' Tarquini; e così difilatamente tutti mi additò gli altri castelli situati su quelle deliziose colline. Ma a *Tivoli* era intento il pensiero, ed il cuore bramava di slanciarsi nella cittade erculea ed in quelle piagge che formarono la delizia dei più illustri Romani, onde gareggiarono a profondervi i tesori rapiti alle nazione del mondo.

Quindi la via stessa che io calcava mi riduceva alla mente che, per essa, i più celebri conquistatori dell'universo vennero a sollevare lo spirito in quei colli ed a respirarvi quella dolce libertà che mal si rinviene nelle strepitose metropoli, e la mente si spaziava a far rassegna dei nomi temuti degli Scipioni, dei Cassi, dei Bruti, dei Mari, dei Quintili, de' Plauzi, degli Augusti, degli Eli, dei Traiani e di altri mille che in questa terra possederono suburbani cotanto magnifici e grandiosi. E voi, o Flacco, o Pro-

dubbezza. Ma il Padre Piazza si è di troppo screditato colle sue scuperte, per cui non è da fidarsi gran fatto dei monumenti che produce. Il marmo è il seguente:

SERVIO. TVLLO  
 EX. CORNICVLO  
 ROMANORVM REGI  
 NVMINI. MAIESTATIQ. EIVS  
 DEVOTVS  
 POPVLVS. CORNICVLVS

perzio, o Catullo, non era qui che discioglievate le labbra a canti immortali? Non eran questi i colli che faceste risuonare de' cari nomi della tua Lalage, oh Flacco, della tua Cintia male amata, oh Properzio, della tua Lesbia, oh Catullo? E tu, oh Zenobia, non era qui che aprivi il cuore a qualche stilla di conforto, ristretto dall'angoscia dello scettro perduto!

[p. 22] Assorto in sì dolci contemplanzi fuit riscosso dai fetidi esalamenti delle Acque *Albule*, dette *sanctissimae* dai Romani a cagione di loro virtù salutare; traghettatone la corrente, s'incontra a sinistra un informe rudere di sepolcro per la maggior parte interrato, che si attribuisce a M. Plauzio Lucano<sup>16</sup>, e a

<sup>16</sup> L'appoggio che hanno gli antiquari tiburtini per attribuire a M. Plauzio Lucano questo resto di sepolcro è questa iscrizione, che fu scavata nel passato secolo quasi dappresso al rudere:

M. PLAVTIVS  
M. F. ANIEN  
LVCANVS  
TI. CLAVDIVS  
TI. F. PAL  
NERO. AED. CVR.  
PR. CENS. IIVIR. V  
M. XIV.

Chi non vede che questo, anziché essere un monimento o titolo sepolcrale, è una vera iscrizione miliaria? La lapida tanto appartiene a *M. Plauzio Lucano* quanto a *Tiberio Claudio Nerone*. Piuttosto, se il rudere meritasse indagini più distinte, potrebbe con più di verità attribuirsi ai Cossini sull'autorità di un altro marmo riportato da Nicodemi, il quale assicura che venisse a' suoi di scoperto presso lo stesso rudere:

COSSINIAE. O. L. CAESIAE  
POSSIDONIO  
L. COSSINIO. O. L. DISCO  
SEXTIAE. P. L. EVGENEAE  
IN. FR. P. XI. IN. AG. P. XV.

Lo spazio degli undici piedi di fronte dell'area sacra del sepolcro ribatterebbe a capello coll'antico *diverticulum*, o *via Plauzia*, che era sotto la via attuale. Di questa via tornerò a parlare altrove.

destra i casali del *Parco*, o *Barco*, [p. 23] già luogo di caccia degli Estensi, ora tenimento di una famiglia patrizia tiburtina. Un resto considerevole di sepolcro, che si trova rinchiuso in uno di quei fabbricati, si assegna dagli antiquari tiburtini alla gente *Centronia*. Dalle iscrizioni che ci conservarono gli instancabili Guidio, Grutero, Muratori, Reinnessio, Donio e Fabretti, si rileva che infiniti altri sepolcri adornarono la via Tiburtina, li quali di presente o sono interamente distrutti, o così informi da non farne più caso. I più celebrati erano di Pedoniano, di Claudio Liberale, di M. Cecina Petino, di L. Cestio Cestiano, cavalieri romani, di C. Manilio Erizo, di L. Peanio Callido, di M. Serrio Severiano, di Q. Herio Phocione, di C. Hirzio Cremete, di L. Elio Trepulo e di L. Aurelio Isandro, veterani o tribuni militari, e tanti altri che sarebbe lunga mena a volere annoverare. Presso i casali, il mio compagno mi fece osservare un resto dell'oratorio di S. Ermete, che come dicesi fu fatto edificare da Adriano IV nel 1155, quando trovavasi con Barbarossa nel Forte del Ponte Lucano, e dove fu rinnovata la cerimonia dell'incoronazione di quell'Augusto; e finalmente, non molto discosto, un monticello in forma di cono chiamato da' Tiburtini il *montarozzo del Barco*, il quale si crede formato da schegge de' travertini che tagliandansi nelle vicine latomie antiche, e si trasportavano a Roma co' *trabari*, o zattere, pel Teverone in allora navigabile<sup>17</sup>, a recare adornamenti agli edifici sì pubblici che privati dei Romani.

<sup>17</sup> Plinio chiama l'Aniene *navigabilem*; Strabone nel libro 5 ci dice: *Tibur quidem Herculeum est, et cataracta idest descensus est, quam facit Anio, ubi navigabilis esse incipit*. Lo stesso conferma Procopio nel libro III *De Bello Gothico* (*Oppidum Tiburis cum a Gothis iam teneretur, veluti e propugnaculo ea e regione, sive per Anienem fluvium his navigantibus sive terra iter habentibus*). Vuole il Padre Donati (*De Urbe Roma*, libro IV) che Giulio II tornò a renderlo navigabile. Clemente XII e Pio VI lo tentarono nuovamente in tempi più vicini, ma non riuscì. Sono stato assicurato che nella segreteria municipale di Tivoli si conservi un *Capitolato* ove è stabilito il dazio che dovevasi pagare per ciascun articolo di generi che volevasi trasportare per fiume. Esso porta la data dei bassi tempi, ma non ho avuto campo di rincontrarlo per poterne parlare più distesamente.

[p. 24] Risaliti in vettura, dall'uno all'altro per ragionamento travarcando giungemmo senza punto avvedercene al Ponte *Lucano*. Osservai alla sfuggita il superbo monumento dei Plauzi coll'animo di visitarlo in altro giorno di mia dimora, e trascorsa una tratta della via *Costanzza* s'imboccò a destra nella nuova *Braschia*, aperta fra le uliveta e li vigneti. Qual contrasto! Attristato per tutto il camino dall'aspetto di una campagna povera e desolata, tutta sentii allargarmi l'anima quando qui giunsi, ove la vegetazione dispiega ogni sua varietà. La via *Braschia*, tagliando il fondo *Leonino*, traversa l'antica via *Gabina*, si lascia a destra la moderna della villa *Elia*, divide il fondo *Pisoniano*, o Villa de' Pisoni, e confondendosi colla *Peretta*<sup>18</sup>, dopo [p. 25] breve salita va ad imbeccare alla *Cassiana*. Benché il clivo riesca alquanto incomodo, specialmente pe' carri, è però oltremodo delizioso tanto per la verdezza perenne degli ulivi che lo fiancheggiano, come pel vasto e meraviglioso orizzonte che si apre a sinistra. Giungemmo in città poco dopo il tramonto; gli sfondati de' colli erano già scuri, ma le prominenze brillavano di una luce ancor viva. Qualche piccola nuvoletta, indorata ancora dal sole, si sollevava per poco sopra li gioghi lontani, e lasciando tra sé ed essi una striscia di cielo di color dell'arancio, pareva facesse loro vaga corona.

Staccatomi dai miei compagni di viaggio, a traverso della città fui condotto alla *Sibilla*, locanda che io amai preferire all'altra più comoda della *Regina*, tanto per la situazione più adatta ad un pittore, come per le tante cose che aveva letto ne' libri a lode dell'albergatore *Sor Checco*, soggetto che viene rappresentato di

<sup>18</sup> Chiamavasi *via Peretta* la strada oggi detta di S. Marco, dal Cardinale Francesco Peretti, nipote di Sisto V, che la rifece. Ivi forse passò un *Diverticulum* aperto dall'Imperatore Adriano, onde poter dalla sua villa portarsi più comodamente a *Tibur*. La lapida che esisteva nell'imbocco della via Peretta ora si trova nelle scale del Palazzo Boschi che mettono al giardino:

VIA PERETTA  
STRVXERAT. AVGVSTVS. SIBI. ITER. QVOD. DIRVIT. AETAS  
FRANCISCI. HOC. FECIT. LARGA. P...NE. MANVS.

un ottimo cuore e smodatamente affezionato ai viaggiatori di mia classe<sup>19</sup>. Ma quale fu la mia sorpresa quando, fatta ricerca di lui, mi fu annunciato da un domestico che *Sor Checco* non esisteva più da molti anni! Abbenché non abbia conosciuto di persona quest'uomo rispettabile, confesso che non poco mi sentii rattristato a quell'annuncio. Consacro ben volentieri queste parole alla memoria di *ce brave Francesco de Tivoli, l'Ami des Arts, et des Artistes*<sup>20</sup>.

Mi fu data una camera a costa del Tempio di Vesta, e di prospetto alla Gran Caduta a seconda [p. 26] del mio desiderio, onde aver di continuo innanzi agli occhi questo bellissimo quadro e quel prezioso monumento. Assettato lo scarso bagaglio, scesi di lancio al ripiano del tempio, onde pascere più dappresso la mia curiosità sopra li due oggetti tanto interessanti. Non fa mestieri ch'io dica qual effetto facessero in me, a prima vista, sì l'uno che l'altra. Le maestose colonne del tempio, in parte occupate dalle tenebre ed in parte stemperate da un po' di chiaro tramandato dai dubbi raggi del nascente astro della notte, davano un non so che di sublimemente tetro e patetico, e mostravano in quei momenti il lutto per la trista sorte delle compagne. Entrai quindi nella cella: v'ha un muto, un solitario che pasce l'anima di una letizia lunga, muta, tranquilla, e vi lancia un sacro orrore come di religione. Tutti gli uomini, dice Chateaubriand, hanno una segreta attrattiva per le ruine: esse presentano al cuore delle memorie maestose, e somministrano alle Arti delle tocanti composizioni, e rappresentate che sieno in un quadro invano si vuol rivolgere lo sguardo altrove, tornando esso ben presto ad attaccarsi con quelle!

Mi dilungai a rilente dal tempio e mi stetti a contemplare la Gran Caduta...qual imponente spettacolo! Una parte della città si distende lungo l'Aniene: all'indietro, in lontananza, i monti colla loro nerezza ne fanno risaltare mirabilmente il caseggiato...la serenità placida di una sera bella e stellata; il fiume che

<sup>19</sup> Vedi Uggeri, *Giornate Pittoriche*, XIII e li viaggi in Italia di Meyer, di Staël.

<sup>20</sup> Meyer, *Voyage en Italie*, chapitre XII, pag. 231.

s'inabissa in un precipizio, reso più orribile da una massa d'ombre spezzata, di tratto in tratto, dal chiaror vivo tramandato dalle sottoposte fucine...formano un quadro così fantastico e sorprendente che vince ogni aspettazione [p. 27] ed empie l'anima di meraviglia! Mentre tutto contribuisce al riposo della natura, qui solo odi un fremito ed un romorio che assorda e spaventa. Sorpreso da tanto bello, mi stetti lunga pezza immobile che di sasso mi avresti creduto, né mi sarei riscosso così di leggieri se il cameriere della locanda non mi avesse dato avviso che era in pronto la cena. Divorai come un estatico quel tanto che mi fu apprestato, né saprei dirti i ragionamenti che tenni durante la cena con un figlio del Sor Checco, tanto era la mente ingolfata nelle vedute meraviglie!

Mi seppellii dappoi nella camera avendomi proposto di gittare una bozza di quel quadro, mai ch'io sappia copiato da altri alla luce di luna. Quante volte invocai il genio di *Van-der-Neer*<sup>21</sup> per effettuare il meditato disegno! Né mi staccai finacché non avessi condotto un lavoro per cui ben volentieri avrei speso tutte le ore della notte, abbenché la stanchezza del viaggio e la lunga veglia n'invitassero al riposo. Come sia riuscito il disegno non occorre che il dica, ma qualunque egli sia, essendo una primizia de' piaceri che mi promette questo soggiorno, non potrà non essermi caro.

Quindi invano ho tentato chiudere gli occhi al sonno; o fosse l'insolito per me rumore del fiume cadente, o che la mente non si sapesse distogliere dalle bellezze di quel quadro, ho passato insonni le poche ore che sopravanzavano della notte; ed ora che l'alba comincia a dissiparne le tenebre e li vaghi augelletti salutano col canto l'Aurora vicina, vergati questi fogli mi affretto a rivedere quello spettacolo rabbellito del mattino.

<sup>21</sup> Pittor fiamingo celebrato pe' suoi quadri a lume di luna.

## LETTERA II

*Gran Caduta veduta di giorno – Fiume Aniene – Inchinata di Tivoli*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 28] Fumata una pipa e vuotato un buon bicchiere di punch, mi avviai alla vicina Caduta, onde contemplarne l'effetto al lume naturale del giorno. Spuntava allora il sole dalla sommità del Catillo<sup>22</sup>, ed indorava co' novelli raggi la città sottoposta. Il canale, che scorre rasente la cresta della cataratta, era già occupato dalle belle tivolesi impiegate a lavar pannilini lunghesso; il monotono battere del maglio ed il martellare delle ancudini nelle sottostanti ferriere, si univano con mirabile accordo al fragore spaventoso del cadente Aniene. Non v'ha immagine più conveniente a rappresentare questo concerto orribile che quella ideata già [p. 29] dai poeti del mugghiamiento del Mungiabello, alternato dal martellare dei Ciclopi.

Per meglio goderne lo spettacolo, declinai a destra verso le ferriere: grande è in vero, e superbo; pure dopo lunga contemplazione, venni a conoscere che non v'era quella bella illusione che mi aveva sorpreso nella notte trascorsa. Imperocché, nonostante che il sole l'abbellisse con due e tre iridi e ne apparisse il profondo in tutto il suo terribile, per cui potea esaminarne in dettaglio ogni parte, erano però scomparse quelle masse di ombra così pittoriche e stravaganti che vi lanciava la notte in quelli punti non rischiarati dalla luna. Però, tal difetto veniva in parte compensato da quel bel verde sempre fresco dell'erbe e dei li-

<sup>22</sup> Monte di nuda roccia calcare, che sovrasta a Tivoli pochi passi al di fuori di Porta Cornuta; chiamasi anche Carello; da' Tivolesi è chiamato il Monte della Croce; qualche autore pretende che Catillo, fratello di Tiburto, vi fondasse una città, ma niun antico scrittore ce ne dà contezza, né vestigio alcuno può confermare questa opinione, più capricciosa che vera.

cheni onde sono smaltati gli scogli d'intorno, il quale nella tenebria della sera era confuso fra la massa delle ombre. Ammirata a parte a parte la bellezza di questo quadro, mi feci a copiarlo anche nel nuovo aspetto, e posto dappoi il primo disegno a confronto dell'ultimo, trovai questo inferiore a quello in effetto, avvegnaché più di quello fosse studiato e preciso. Sempre però grandioso e sorprendente n'è lo spettacolo, e se li confronti non fossero di troppo odiosi, io preferirei la Caduta dell'Aniene in Tivoli alla tanto terribile del Velino, presso Terni; perché se quest'ultima sorpassa la prima e per altezza e pel volume e per l'orridezza del paesaggio, la tiburtina la vince per la varietà degli accessori, così svariati, così bizzarri e così pittoreschi, che lo diresti un quadro fatto a capriccio, anziché esistente in natura. Di qua la città, che si distende in bell'ordine lungo la riva, di là un gruppo di caseggiati fra un verde boschetto; [p. 30] monti indietro, sfumati e leggeri, che si perdono; nel davanti l'Aniene, che scorre placido tra le sponde ombreggiate da pioppi e da salici, sembra lambir dolcemente la sua città, donarle parte delle sue acque per arricchirla e fecondarla, versarne infine il superfluo in una voragine con un rumoreggiare che riterresti per un di lui gemito, quasi dolcemente duolentesi di abbandonare le amate mura.

Il fiume Aniene trae origine e scaturisce per più polle di acqua limpide e pure presso Felleltino negli *Hernici*, e serpendo sotto Treba e Vallepietra esce d'infrapiedi ai monti *Simbroini*<sup>23</sup>, dove già tutto all'aperta e piano attraversa le campagne degli *Equi*, divide la Sabina dal Lazio, ed accogliendo tributi qua e là da molti influenti, dopo il corso di quaranta miglia viene a precipitarsi in quest'abisso. Prima di cadere, parte delle acque divergono in un emissario chiamato dai Tivolesi *Bernino*, o più comunemente la *Stipa*, il quale serve a temperare l'impeto del fiume, e queste vanno a formare una cataratta non men bella e più alta d'assai

<sup>23</sup> Nome derivato loro da tre piccoli laghi, chiamati da Tacito *Stagna Simbroina* (*Annali*, XIV) e da Celso *Fontes Simbruini*, libro 4, cap. 5. Di questi laghetti trasse Subiaco la sua etimologia: *Apud Simbroina stagna, cui Sublaqueum nomen est*. Tacito, *ibidem*.

presso la *Grotta di Nettuno*. Altra parte, e maggiore, s'introducono in cinque canali, e traversando per condutture sotterranee la città, vanno a recare adornamento alla Villa degli Estensi e a dar moto a moltissimi edifici di ogni lavoro. Posti a calcolo siffatti smembramenti, si può affermare con sicurezza che le acque che si [p. 31] scaricano nella Caduta non sono che due terzi e sotto anziché no della portata dell'Aniene.

Gli storici patrii, sulla fede di Plutarco, dicono che l'Aniene chiamato dapprima *Parcusio*, o *Parensio*, scambiasse il nome quando Anio, Re degli *Etrusci*, v'annegò disperato per avergli Cateto rapito la figlia Salia; altrimenti ne pensano Vibio Sequestro e Giovanni Boccacci nel libro *Dei fiumi*, i quali asseriscono che l'Aniene ricevesse il nome da Anieno, figlio di Apolline<sup>24</sup>. Le patetiche alluvioni dell'Aniene vengono con colori assai vivi descritte da Plinio in una lettera a Macrino, e le sue acque, dicono, sopra tutte le altre dell'Italia, le cose postevi imbiancare<sup>25</sup>.

L'estensione del clivio della Caduta è di metri 21<sup>600</sup><sub>1000</sub>. Il labbro è formato di grossi massi parallelepipedi di pietra di monte, posti e collegati orizzontalmente in dritta linea. Tale regolarità, d'altronde troppo necessaria a mantenere il livello delle acque per lo imbocco degl'incili, gli toglie poi quel più di pittorico che presentano le altre cadute ove l'arte non ha posto mano. Difatti molte copie di questa, da me osservate in più luoghi, fatte forse in tempi anteriori agli ultimi restauri, presentando qualche smancamento ed escavazione sensibile nel ciglio, sono di più bello effetto per le sinuosità e risalti che formano le acque in quelle fenditure.

[p. 32] Il muro di chiusa è alto metri sedici e si crede costruito a *doppia scarpa*, per cui promette la maggiore solidità. Fu incominciato nel 1592 a spese del Comune e compiuto nell'anno seguente, come si conosce dalla lapida che esiste a destra della

<sup>24</sup> Ovidio nel libro III, *Amorum*, racconta che Ilia, o Rea Silvia, venendo perseguitata dallo zio Amulio per aver violato la sua verginità, lanciò disperatamente nell'Aniene.

<sup>25</sup> Camillo Porsio, *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contro Ferdinando I*, libro II.

chiusa, nella icona di S. Giacinto. La ruina di questo muro sarebbe pe' Tivolesi la massima delle sciagure, onde si studiano di apprestarvi riparo ad ogni lieve rottura<sup>26</sup>. Parlerò altrove dell'antica *Cateracta* descritta da Dionigi, la quale soprastava alla valle dell'Aniene dove è in oggi il *Ponte Lupo*, né si ha memoria del tempo in cui venisse traslocata nel luogo attuale. La notizia, dataci da Nicodemi, che Fra Niccolò Ianesio di Ciciliano, vescovo allora di Tivoli, più conosciuto sotto il nome di Niccolò de' Cesari, desse nel 1427 in presto al Comune duecento ducati per riparare il fiume Aniene, non può indurmi ad asserire che allora seguisse tal variazione, mentre Nicodemi stesso non avrebbe omesso questa circostanza, ed il fatto sarebbe stato ancor fresco agli altri scrittori che vennero dopo, onde non a tacerlo nelle loro storie<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Sono note le sciagure avvenute a Tivoli per la rottura dell'Aniene, dopo scritta questa lettera, e particolarmente nel giorno 16 novembre 1826. L'autore si trovò in Tivoli anche in questa luttuosa circostanza, per cui poté descriverne il funestissimo caso in altra lettera, la quale verrà pubblicata separatamente in appendice del presente viaggio, con altre due toccanti i lavori che si eseguiscono con veramente romana magnificenza, mercé le benefiche cure del sommo pontefice Leone XII.

<sup>27</sup> Gli storici patrii ci ricordano due altre riparazioni fatte alla caduta, nello stesso secolo: l'una nel 1432, l'altra nel 1489, e neppure allora si parla di tal traslocamento. Deve perciò contare epoca più remota. Peraltro, io giudico che una siffatta traslocazione si debba piuttosto alla necessità che all'industria dei Tivolesi, come si vuole; poichè è certo che nei tempi romani il fiume tenne altra direzione da quella che attualmente conserva, mentre sappiamo che nel luogo ove oggi scorre l'Aniene dall'emissario Bernino alla chiusa, fu pieno una volta di fabbriche che costituivano il sobborgo di Cornuta, e non passava per esso che un solo canale, il quale portava le acque alle muline di Vesta, esistenti prima dell'VIII secolo. È affatto impossibile, in mancanza di notizie di ogni sorta, poter diradare la nebbia che copre questo tratto interessante della storia di Tivoli; pure dietro le più esatte ispezioni del luogo, viene a conoscersi che il fiume dovette passare in quel ristrettissimo avvallamento ove dappoi fu scavato l'emissario *Bernino*. Che in seguito, o per fatto di alluvioni o per rovinamento di qualche fabbrica, scambiasse direzione, ritorcendosi a sinistra, e rovesciate case e mura si aprisse un nuovo letto da cui non si è potuto più allontanare, e forse fu in questa circostanza che Plinio dovette scrivere al suo Macrino che *il mitissimo Aniene fendé i monti, e*

[p. 33] È costume in Tivoli (nel giorno di S. Giacinto, 16 agosto, o nella domenica seguente) lustrare il fiume con solenne cerimonia. I padri dell'ordine Predicatore hanno questa religiosa incombenza. Accedono a processione, seguiti dalli magistrati della città, sul Ponte della Caduta, ivi [p. 34] intuonano delle preci e benedicono le acque con un reliquiario del santo. In antico si lanciava nel gorgo un torchietto acceso. Questa cerimonia, che ha qualche analogia colla rinomata un tempo *Assensa* di Venezia, fu istituita dai Tivolesi alla fine del 1600 in occasione di un prodigio, conforme ho letto nelle patrie memorie. Una fierissima alluvione rovesciò il muraglio della stipa, ove apertasi una voragine sotto la porta saracinesca corse a scaricarvisi pressoché intero l'Aniene, lasciando a secco gl'incili. I Tiburtini si votarono al santo, ed un masso staccatosi all'imprevista dal monte obbligò il fiume a riprendere il primo corso, di guisa che si poté racconciare il muro, conforme venne eseguito colla direzione dell'architetto Derossi.

*ristretto dalle macerie de' massi rovesciati, mentre si sforza di rientrare nel suo alveo, abbatte le abitazioni e si solleva sulle vaste ruine di esse.*

Ognun vede che un fiume aperto, che s'abbia un nuovo alveo per luoghi ove non trovi facile l'uscite, deve fare dei grandi sforzi onde procacciarlasì, e tali apparisce ne facesse l'Aniene in quel tratto, dalle salnitriere al Tempio di Vesta, riconoscendovisi una violenta eruzione, e per le arcate della Villa di Vopisco e per quelle rupi, senza escludere l'abbattimento delle mura che servivano di sostruzione all'area del tempio anzidetto. Così correndo a sua posta l'Aniene, dovette di conseguente avvallare e corrodere sensibilmente il suolo, e minacciare a buon bisogno la città, per cui i cittadini immaginarono di regolare l'impeto del fiume innalzando una chiusa, la quale dapprima non doveva essere che bassa d'assai e conveniente al bisogno. Non è inverosimile che per divergere il fiume si scavasse allora quel disusato emissario, per la maggior parte interrato, che si vede di presente sotto le indicate salnitriere. Se nuovi bisogni, se genio od industria de' Tivolesi, se private mire degli Estensi per dare acqua alla loro villa consigliassero dappoi di elevare questa chiusa al livello attuale, non potrei affermarlo. Fatto sta che laddove dapprima ne erano frequentissimi i guasti, abbenché fosse, come ho detto, di quasi insensibile elevatezza, ora nel nuovo stato conta al di sopra di due secoli senza che vi si abbia apprestato riparo di rimarco, eccetto il rinnovamento di lastroni nel ciglio.

Date quelle notizie sull'Aniene che per me si [p. 35] son potute raccogliere, ritorno in via; compiuto il disegno, passai alla sponda opposta sopra il ponte di assi, sostituito a quello di materia che ruinò nel 1809. Da esso, affacciandosi a sinistra, si scuopre con orrore la profondità del baratro scavato dal fiume, per aprirsi una sortita fralle rupi che lo circondano. Mi ricordai a prima vista di quell'inferno delle acque (*the hell of waters*) che il celebre Adissou descrive altrove, fingendo che Aletto vi s'inabissasse per far ritorno alla sua stanza. Difatti seppi dappoi che il luogo è chiamato dai Tivolesi *la bocca dell'inferno*. Il ponte è perigliosissimo, né so comprendere come vi si possa arrischiare con tanta franchezza il trapasso giornaliero delle carra da vettura e da carico, mentre a mala pena può trovarsi sodo e fidato dai pedoni!

Pochi passi al di là raffigurai la edicola o icona della Vergine, con la stessa lanterna con che si trova incisa da Pinelli nella sua bizzarra collezione de' costumi, intitolata *Le litanie a Tivoli*, copiandola al naturale con alcune donne Cornutane intente a cantarvi le laudi. In Tivoli vengono così chiamati gli abitanti di quella contrada, quasi deserta, detta Cornuta<sup>28</sup>, e Cornuta pure si [p. 36] noma la vicina porta della città, di maestosa struttura, disegno da alcuni creduto del Cavalier Bernino e da altri attribuito a Girolamo de' marchesi Teodoli, come è più credibile. Gli scrittori delle cose tiburtine, studiandosi di rintracciare l'etimologia della *Porta Cornuta*, credono trovarla dal bivio delle strade che si apre innanzi ad essa, l'una per le Cascatelle, l'altre

<sup>28</sup> In questa regione di Cornuta, fin dall'anno 471 esisteva una basilica detta di S. Maria in Cornuta, eretta da un tal Q. Teodovio, che in una carta detta *cornutiana* ricavata dall'archivio tiburtino vien chiamato *V. C. et Inl. et comes utriusque militiae*. La carta fu pubblicata per la prima volta da Giuseppe Maria Suarez e quindi riportata dal Mabillon, *De Re Diplomatica*, libro 6, pag. 462 e contiene una donazione fatta alla chiesa dal fondatore Teodovio di molte ricchissime suppellettili, di molte vasa d'argento e di bronzo e di quattordici fondi, tra rustici ed urbani. L'avrei riportata ben volentieri, trovandovi descritti molti oggetti che si costumavano allora ne' sacri riti, ma me ne astengo per tema d'incomodare di molto i leggitori essendo ben lunga, anche sul riflesso che il curioso potrà leggerla a sua posta presso gli autori sopra citati.

per gli Apruzzi. Ma questo nome conta antichissima data, lo che non fanno le vie, ed era ritenuto dalla regione, donde ne provenne alla porta quando fu costruita; poiché sappiamo che fino al 1300 la regione di *Cornuta* fu sobborgo, senza porta e senza mura, per cui gli abitanti erano necessitati a ricoverarsi in città quando venivano minacciati d'incursione nemica<sup>29</sup>. Mostrerò in luogo più acconcio ove fosse situata l'antica porta della città, da cui si andava a Cornuta, ad *Oriali*<sup>30</sup> e forse anco alla via Valeria. Innanzi di chiudere questa lettera non posso rattenermi che non vi aggiunga la descrizione di una sacra cerimonia, chiamata volgarmente la *Inchinata*, che si celebrò solennemente la sera del [p. 37] 14 e si ripeté la mattina del giorno appresso. La novità mi ha sorpreso di guisa che voglio conosca ancor tu, almen per lettera, la *Inchinata* di Tivoli. È pur vero che ogni paese, avvegnaché colto e civilizzato<sup>31</sup>, conserva ancora qualche resto di quelle costumanze de' secoli di mezzo, rozze e materiali, che non si possono totalmente distruggere senza incontrare o la taccia di novatore, o urtare il genio e l'opinione del popolo. Io non mi fo qui assolutamente a riprovare certi riti popolari, i quali, non essendo proscritti dalla Chiesa, servono a mantenere ne' montanari, genti idiote e materiali, i legami di religione; no, ma amerei solo che venissero in disuso ne' popoli dirozzati, o che almeno vi si togliesse quanto v'ha di sconcio che possa deturpare una sacra cerimonia e la purezza di nostro culto<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Come accadde nel passaggio delle truppe di Bernardo da Sala.

<sup>30</sup> Altra contrada al di là di Cornuta ed alle falde del Catillo, ove ne' bassi tempi fu una Chiesa di S. Leonardo ed un lazzaretto pegli appestati. Benché attualmente ritenga il nome di *Reali*, non fa più parte della città, ed appena mostra qualche scarso vestigio che una volta fosse abitata.

<sup>31</sup> Tal è, per esempio, la celebre processione che si celebra in Perpinian, città della Francia, la notte del Giovedì Santo, che si trova descritta anche con incisioni nella costosissima *Description de la France*, compilata in più volumi in foglio da una società di letterati, e tale è quella de' marinari di Napoli nella solennità di S. Gennaro.

<sup>32</sup> Un vescovo di Tivoli (Pezzancheri) tentò sopprimere questa funzione popolare. I Tiburtini si opposero e se ne agitò causa in Concilio; la Congregazione decise a favore de' Tiburtini. Anche in altra circostanza, essendosi il

La processione è composta dai collegi degli Artieri, dal clero, dai magistrati e da nobili [p. 38] cittadini, riuniti in fratellanza sotto il titolo del *Salvatore*. Sopra gli ultimi tre corpi non v'ha che ridire, anzi al contrario, da commendare. Ma lo sconcio ed il ridicolo si trova in gran dose in alcuni degli anzidetti collegi, o congreghe, composte di sarti, calzolai, legnaiuoli, ferrai, muratori, beccai, ortolani, bifolchi, mulattieri ed asinai, persone per la maggior parte di bassa gente e rozza, e perciò ben lontane ad adoperare quella gravità e convenevolezza che si richiede in una fundazione religiosa. Inoltre, ad eccezione degl'individui di tre o quattro degli accennati collegi, i quali indossano un sacco uniforme, gli altri vestono di abito nero tondo con ferraiuolo, qual si costumava dalla gente di curia nel secolo passato<sup>33</sup>. Figurati mo' qual strana e ridicola comparsa si facciano costoro con tal razza di abiti, per lo più di stoffa e foggia antichissima, accattati qua e là, e perciò non confacenti punto alla propria statura, con ceffi incotti dal sole, con le zazzere torte in ricciuoloni, armati di quatruplo torchio! Più strana poi, perché ad abiti di tal fatta annestano o brache di diversa roba e colore diverso, o grossi fibioni di argento da carraio, sì nei cintigli che ne' piedi, e tante altre stravaganze, dettate o dal [p. 39] genio o dalla necessità per non aver di meglio. Li collegi si distinguono da una statua di legno di un santo loro proprio, portata in ispalla da un individuo del corpo. Mi vien detto che, in più antico, in iscambio di tali statue si facesse uso di portatori chiamati *talami*, a-

clero ricasato d'intervenire, i Tiburtini ne mossero querela in Roma avanti il pontefice Lambertini, il quale ordinò che la processione si replicasse coll'intervento del clero, secondo il costume. Basti tuttocìo a far conoscere quanto il popolo sia attaccato a questa cerimonia!

<sup>33</sup> Più strana era la foggia di vestire usata in questa circostanza dagli Artieri, innanzi che il vescovo Chiaramonti (il quale poi ascese sulla cattedra di San Pietro col nome glorioso di PIO VII) gli obbligasse a vestir di nero. Ogn'individuo vestiva a suo talento, e l'uniformità consisteva soltanto in una cappa di grosso panno torchino che ciascuno indossava, ed un una cravatta di seta a colori fermata da lunga filza di anella di oro, di che si adornavano il collo.

dornati di fiori e di verdura, con sopravi disposti degli oggetti pertinenti al rispettivo mestiere.

La processione si ordinò nella cattedrale: aprivano la marcia due serventi della confraternita de' nobili, portanti in ispalla grossi candelabri di legno. Un vecchio legato di un cittadino rese obbligatorio questo uso; venivano quindi gli Artieri, con quell'ordine di precedenza che gode ciascun corpo. I Tivolesi sono soverchiamente gelosi di questi privilegi; appresso incedevano li nobili con sacco bianco, stretto da cingolo di seta cilestre, con rocchettino dello stesso colore e materia, ove risplendeva a ricamo di oro lo stemma della fratellanza. La stessa ricchezza de' ricami pompeggiava nelle insegne. Seguiva il Gonfalone del Capitolo; appresso a quello si difilavano, a coppia, i membri del Seminario, li chierici beneficiati, li canonici e le dignità della cattedrale, cui teneva dietro la machina del Salvatore scortata dai capi della confraternita, dal vescovo e dai magistrati del Comune. È inesprimibile lo effetto pittoresco di questo gruppo! Né io m'intratterò a descriverti la foggia del vestire delli magistrati, essendo pressappoco consimile agli altri dello stato della Chiesa; dirò solo che il capo del Senato ha il privilegio dello stolone d'oro in iscambio della sciarpa, ha il diritto del baldacchino e della mazza, [p. 40] distinzioni non comuni. Una mano di truppa chiudeva la marcia che il devoto popolo prolungava ancora per buon tratto di via. Mentre la processione traversava la città, una folla di persone di amendue li sessi accorrono a prender posto sul piazzale di San Francesco.

Io tenni lor dietro e ben presto mi ritrovai in questo luogo. Due archi posticci, ornati di verdura, si erano innalzati nel mezzo dell'area, a poca distanza l'uno dall'altro, e la facciata della chiesa veniva disposta di una luminaria di faci messe alla rinfusa e senza ordine. Una musica militare di tratto in tratto divertiva il popolo, ed io vi gustai la sinfonia del *Tancredi* del nostro Rossini.

La processione, che aveva già trascorse le vie più popolate della città, giungeva nella piazza ed i collegi delle arti si andavano schierando in doppia ala lungo i due archi. Per non perder nulla di una funzione per me affatto nuova, io mi avvicinai alla fila

presso uno di quegli abati, il quale cortesemente mi tenne vicino a sé; quando era presso a giungere la machina del Salvatore, vidi uscire dalla chiesa altra processione di frati Francescani con la machina della Madonna, che veniva ad inchinare il Salvatore. Le due immagini si avanzavano con marcia lenta ed uniforme, ciascuna verso il suo arco. Giuntevi, il suono delle campane e lo sparo lunghissimo di mortari eseguito alternativamente in due punti opposti, danno il segnale della *inclinata*. Allora li portatori delle due machine, l'una di fronte all'altra, fanno un triplice inchino, quindi la machina della Vergine deviando dall'arco va a porsi dietro quella del Salvatore; e con quest'ordine il treno entra nella chiesa.

[p. 41] È impossibile osservare senza un'interna commozione ciò che questa cerimonia produce nella moltitudine; innalzano grida devote, si battono il petto con compunzione, sollevano gli occhi tutti molli di pianto alle due immagini, le seguono collo sguardo con entusiasmo incredibile, né le lasciano fino a che entrambe non siano loro scomparse.

I Tivolesi incominciarono a praticare questa processione sull'esempio di una simile che cominciò in Roma sul finire del settimo secolo, istituita dal pontefice Sergio I<sup>34</sup>, la quale si ordi-

<sup>34</sup> Benedetto Millino, nel suo *Ordo Romanus* scritto prima del 1143, racconta che Sergio istituì questa processione a cagione di un basilisco, il quale nascosto in una caverna *in xta domum Orphei* presso il campo Boario, avvelenava col puzzo e col fiato chiunque si fosse fatto a passare per quelle vicinanze. La processione usciva dall'oratorio di S. Lorenzo in Laterano nella vigilia dell'Assunta, dopo la mezzanotte, si fermava nelle chiese di S. Maria Minore, in oggi S. Francesca Romana e di S. Adriano, ed in ognuna di esse i sacerdoti cantavano delle preci devote, e lavata l'immagine del Santissimo Salvatore con acque profumate, con un manipolo di basilico (*thimus ocymus*) ne aspergevano il popolo. La processione era composta dal clero di Roma e di tutti i corpi delle arti, de' quali si tesse un lungo catalogo nella descrizione che ne fece compilare la fraternita di *Sancta Sanctorum* nell'anno 1462 (Benedetto Millino, *Discorsi sull'oratorio di S. Lorenzo in Laterano*; Anastasio, in *Vita Leonis V*; Mabillon, *Museum Italicum*, tomo II, pag. 141; Hittorpius, *De divinis Ecclesiae officiis*). Nell'archivio di S. Maria Maggiore di Roma si conserva un ordine di Alessandro VI del 1496, in cui si stabilisce che la Reverenda Camera Apostolica, per la solennità dell'Assunzione, debba offerire all'immagine di No-

nava [p. 42] dopo la mezzanotte nell'oratorio di S. Lorenzo in Laterano detto *Sancta Sanctorum*, e trascorrendo una parte di Roma giungeva sul far del giorno alla Basilica Liberiana.

Alla dimane si replicò la stessa cerimonia e nella giornata si godé lo spettacolo di piccole processioni, composte da ognuno de' collegi separatamente, che vanno a depositare il loro santo in casa del nuovo capo di ciascun corpo. Mi portai di buon mattino alla chiesa, onde osservare più dappresso ed a mio bell'agio la machina del Salvatore, la quale e per l'antichità e per la forma mi sembrò ben singolare. È dessa una cassa quadrilunga di legno di abete, a quel che mi parve, dorata al di fuori con alcune figure in pittura, ma sì la doratura che le pitture sono quasi perdute per la somma antichità. La cassa, aperta che sia, forma colli due portelli una doppia ala, quali internamente sono ricoperti di una lamina di argento lumeggiata ad oro, spartita a più riquadri, con entrovi figurati a cesello gli Evangelisti, l'Arcangelo Gabriel e la Vergine, gli Apostoli SS. Pietro e Paolo, S. Alessandro Papa e S. Lorenzo Archidiacono. In ambedue le parti si legge: HOS DOMINA FIERI FECIT † CATARINA RICCIARDI. La base e le fiancate della cassa sono anch'esse ricoperte di lamina, di pari materia e lavoro: nella prima vi sono scolpiti alcuni fratelli genuflessi, l'uno dietro l'altro, con torchi accesi, e sotto la leggenda: † RESTAURATIO FACTA FUIT AMORE DEI †, e nell'altre piccoli [p. 43] cassettoni con stelluzze. In fondo v'ha l'immagine del Salvatore al naturale, sedente, dipinta ad olio, come ho potuto mal ravvisare dal sacro volto e dalla mano destra in atto di benedire, chiusi da cristallo, poichè per lo resto è rivestita anch'essa di lamina argentea, rappresentante un manto cesellato a fiori. In luogo di corona, copre la machinetta un catino di metallo lavorato anch'esso a piccoli cassettoni in giro, con entrovi delle stelluzze dorate e nel centro il sole e la luna. Nella fascia, in carattere barbaro a rilievo, si legge: † REFORMATIO HUIS IMAGINIS FUIT

stra Signora che si venera nella Basilica Liberiana, in ogni anno, una coltre di broccato di oro in tutto somigliante a quella che era in obbligo di tributare al Santissimo Salvatore in Laterano, acciocché le due immagini, venendosi incontro in questa cerimonia, comparissero uniformi nell'ornamento.

TPA PORATUS DOMINI ANTONII SCELS CANCI TIBURTINI A. D. 1449. Sulla curva del catino s'innalza una specie di attico con quattro finestroncini tedeschi, e nella sommità sorgono in luogo di acroteri cinque tabernacoletti acuminati, di un lavoro parte *taunà*, o alla *damaschina*, e parte a niello, con entro cinque stauette, o sigilli a tutto rilievo, rappresentanti S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni il Batista, S. Lorenzo e S. Alessandro Papa.

È tradizione che questo prezioso monumento venisse acquistato dai Tivolesi colle spoglie del Tuscolo, quando i Romani coll'aiuto de' Tiburtini lo distrussero nel 1191. Si vedrà in appresso la falsità di questa voce, né può abbracciarsi l'opinione di Unghelli, seguita da Nicodemi, che il pontefice S. Simplicio ne facesse dono alla sua patria. La pittura sicuramente appartiene al secolo XII o a quel torno, onde sarebbe posteriore al pontefice di VII secoli e più. Dello stile medesimo e della stessa epoca è l'altra immagine della Madonna, per cui non è meno erronea la persuasione che l'una e l'altra siano dipinte da S. Luca [p. 44] l'Evangelista. Il vecchio errore di attribuire a questo santo le tante tavole che si veggono in Roma, nello Stato e fuori, fu impugnato dal Manni, dal Piacenza, dal Lami, dal Crespi, dal Padre dell'Aquila, dal Lanzi e da molti altri, né ora ha seguaci oltre il volgo. La machina della Vergine, essendo moderna, non merita che se ne faccia ricordo, e l'immagine è anch'essa ricoperta di lamina di argento ma con gusto barbaro, vedendosi cesellato nel petto di Nostra Signora un S. Gregorio Papa in abito pontificale fra alcuni angeli.

LETTERA III

*Tempio di Vesta – Sua descrizione – Tempio della Sibilla – Parere degli scrittori in proposito di questi monumenti*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 45] Il tanto celebrato tempio tiburtino di Vesta, erroneamente chiamato della *Sibilla*, che per gli antiquari è quasi lo scopo principale del viaggio a Tivoli, meritava il primo luogo in queste mie lettere, come lo fu il primo a presentarsi a miei sguardi ed a riscuotere la mia ammirazione. Ma poiché mi faceva mestieri praticare delle indagini travaglioose di molto, onde riconoscerne ogni membro e ricorrere eziandio a misure per ravvisarne vie meglio le proporzioni, riserbai a giornata più libera siffatte cose, per dartene quindi, quanto più esattamente per me si possa, una descrizione architettonica ed antiquaria.

Questo importantissimo monumento, uno de' più belli avanzi che restino ne' contorni di Roma degli antichi templi, o se ne considera la costruzione, o l'architettura, sta piantato in un sito deliziosissimo nel confine della città, verso Levante, [p. 46] sul ciglio della rupe che soprastà alla voragine ove precipitava l'Aniene ne' tempi antichi. Dapprima il luogo fu il *Siculetum*, o *Sicelion*, ricordato da Dionigi d'Alicarnasso, quindi l'*arx tiburtina*, munitissima per natura, nome che conserva tuttavia, chiamandosi avvicendevolmente *Castro-vetere* e *Cittadella*<sup>35</sup>. E poiché la rupe non presentava un'area bastevole innanzi all'ingresso del tempio, si costruì una forte sostruzione di muri e volte, che come dissi altrove ora è in parte caduta. Il tempio, sferico e della classe dei *peripteri*, composto di cella e di peristilio con diciotto colonne delle quali esistono sole dieci, sette isolate e tre rinchiu-

<sup>35</sup> Chiamossi pur *Albula* ne' tempi antichi, come meglio dirò in appresso. Da qui sospetto che venisse il nome di *Albunea* alla Sibilla Tiburtina.

se per due terzi in un muro moderno. L'ordine di esse generalmente s'ha per corinzio, ma io giudico che abbia a considerarsi piuttosto per un composito, stanteché nelle proporzioni e forme de' modani non si è punto seguita la norma comunemente praticata in quell'ordine, ma si è anzi sodisfatto al capriccio o genio particolare per cui le variazioni sono di rimarco e commendevoli. Le colonne sono alte  $9\frac{5}{100}$  diametri (piedi Fr. 22 o 3) con base attica, a cui si è soppresso il plinto, forse per rendere più facile e più largo il passaggio pel portico. Hanno delle scanalature (striges) concave in numero di venti, le quali discendono perpendicolarmente dal sommo all'imoscapo e lasciano fra amenduni uno spazio molto sensibile. Nella fusatura delle colonne v'hanno da osservarsi e la rastremazione in alto, la quale in [p. 47] iscambio di essere un settimo del diametro inferiore, secondo il precetto vitruviano, è quasi di un nono, e quel gonfiamento nel mezzo, detto da' Greci *entasi*, qui sensibilissimo ed eseguito con tanta grazia che rende il contorno di esse aggradevolissimo all'occhio. Le colonne sono della pietra del paese (travertino), a più pezzi, ricoperte dappoi di stucco o intonaco fortissimo, come lo è pure l'opera esterna del tempio, e strapiombano in fuori un quattordicesimo del diametro, senza che l'occhio se ne avvegga; tal circostanza fa credere che, perfezionate, queste siano state collocate in un piano alquanto inclinato all'esterno, come lo è infatti il piano del peristilio all'oggetto di dare un facile scolo alle acque pluviali. Potrebbe pure tal strapiombo venir cagionato dallo slogamento della parte superiore del tempio, cui la ruina poté averne dilatata la circonferenza. Il capitello è alto poco meno del diametro della colonna, ed è uno dei più tozzi di quanti si veggono di questo ordine, ed alquanto pesante per la grossezza dell'abaco, che è maggiore di quello voluto da Vitruvio, ma però di un lavoro e maniera del tutto nuova. Due ordini di foglie, otto per ordine, rassomiglianti piuttosto all'acanto che all'ulivo, come qualcuno pretese, di una singular frappatura e lavoro, con incavi incredibili, adornano la cam-

pana (*calathum*) di esso<sup>36</sup>. Dal secondo ordine delle foglie nascono senza caulicoli quattro volute maggiori doppie, con un [p. 48] solo listello in fuori, e vanno a sostenere gli angoli dell'abaco, avvolgendosi al solito con tre giri sotto di esso. Le minori, dette *helices* da Vitruvio, sono di una forma singolare, portate in avanti nel mezzo a guisa di corna di ariete, con somma grazia e naturalezza. Sorge in mezzo a queste, isolata e sola, una foglia spiegata che inclinando nella sua estremità va a terminare sotto il fiore, come per riempire il vuoto tra le maggiori e minori volute, mentre altre fogliarelle coprono i listelli di quelle e si uniscono per arricciarsi sotto gli angoli dell'abaco, colla regola ordinaria dell'abaco corinzio e composito<sup>37</sup>. Il fiore è di sei foglie a guisa di giglio, con un seme nel mezzo ravvolto spiralmemente ed assai distaccato dall'abaco, cui si unisce con due steli piramidali ravvolti sopra due frondine lisce e molto salienti, che formano un tutto assieme ben combinato. Le foglie al loro nascimento sono strette da un listello, il quale non può scorgersi che a qualche distanza, stante lo sporto del collarino.

L'ordine è coronato da una leggera e svelta trabeazione, alta due undecimi della colonna, spartita al solito in architrave, fregio e cornice. L'architrave è minore in altezza degli altri due membri, ed ha i modani disposti nello stesso modo che si vedono negli stipiti della porta e finestra, cioè due fasce a piombo, delle quali l'inferiore è più alta, coronate da un cimazio di due membrature circolari e di un forte listello. Il fregio è [p. 50] ornato di teste taurine in altorilievo, dalle quali pendono degli encarpi, o festoncini di foglie, spiche, papaveri, melegrane, pine, rape e grappoli di uva, e sopra a questi ne' spazi intermedi vi sono al-

<sup>36</sup> Nel nostro capitello sembra che non esista calato, o campana, ma piuttosto un'anima rotonda che può considerarsi come una continuazione del sommoscapo della colonna, a cui è appoggiato tutto l'ornamento e la composizione del capitello.

<sup>37</sup> L'altezza delle foglie e de' caulicoli non corrispondono punto alle dimensioni assegnate da Vitruvio al suo capitello corinzio.

ternativamente patere e rosoni<sup>38</sup>. Le teste ribattono sopra ogni colonna, e fra queste ve ne sono altre due, cosicché in tutto il giro erano cinquantaquattro di numero. La cornice, di pari altezza del fregio, è composta di eleganti modani ben profilati. Il dentello, senza alcun intaglio, pianta immediatamente sopra la cimasetta del fregio, composta da un pianetto, da un guscio e da un listellino; ed il gocciolatoio (*corona*) vien sostenuto dal dentello, avendovi l'artefice tralasciata con nuovo esempio la frapposizione, così armonica e ragionevole, della circolare. La costruzione della trabeazione è di tre ranghi di pietre, l'una soprapposta all'altra. Il primo rango che forma l'*epistilio*, o architrave, è di tanti pezzi uguali dal mezzo di una colonna all'altra; i pezzi del secondo e terzo sono di diverse lunghezze, e compongono il fregio e la cornice. Sopra l'architrave si legge un avanzo della iscrizione: ...E. L. GELLIO. L. F.<sup>39</sup> essendo [p. 51] il restante peri-

<sup>38</sup> Sembra, nelle teste taurine e negli encarpi scolpiti in questo fregio, che li Tiburtini avessero voluto simboleggiare l'agricoltura e la fecondità della Terra, indizio quasi sicuro che il tempio fosse consegnato a *Vesta Madre*, che gli antichi prendevano per la terra istessa: *eo quod rebus omnibus Terra vestiatur*, o perché *vi sua stet*, come cantò Ovidio nel libro VI de' Fasti: *Stat vi Terra sua; vi stando Vesta vocatur*.

<sup>39</sup> Tutti gli scrittori delle cose tiburtine, in scambio di L. GELLIO, come è in realtà, leggono L. CELLIO, e per dare un peso alla loro lezione adattano a questo L. Cellio una iscrizione tiburtina tolta dalla collezione Gruteriana (*Inscriptiones*, pag. MXXV, n. 12), la quale parla di un L. COELIO cognominato Vittore, che fu duumviro e curatore dell'opere pubbliche. Con questa maschera il sognato L. Cellio si fa l'autore del nostro tempio e si toglie questo merito al vero ristoratore L. Gellio, figlio di Lucio, il quale nulla ha di comune coll'anzidette due famiglie.

Tolta pertanto questa maschera, si deve cercare chi fosse il Luco Gellio cui dobbiamo così grazioso tempietto. Se la famiglia Gellia fosse patrizia o plebea, se romana o originaria di *Tibur*, non saprei assicurare. So bene che fu equestre e consolare, ed un loro sepolcro scoperto anni indietro nell'agro tiburtino, presso Castel Madama, fa vedere che i Gelli ebbero lunga relazione con i Tiburtini. È perciò presumibile che qualche soggetto di quella famiglia vi sostenesse delle cariche municipali, ed istituiti da Augusto i curatori fosse egli il curatore in *Tibur* delle cose pubbliche. Qual poi si fosse il nostro L. Gellio non saprei indovinare, ed in mancanza di più sicuri monumenti mi atterrò al sentimento del chiarissimo Filippo Aurelio Visconti nelle osserva-

to coll'architrave stesso. Piranesi, misurando dal mezzo del tempio la distanza che occupano le lettere superstiti, e da questo punto l'altro spazio che doveva tenere il resto della iscrizione nella parte ruinata, dedusse che l'intera iscrizione dovette essere composta da sole cinquantacinque lettere, restituendola in questo modo:

AEDEM. VESTAE. S. P. Q. T. PECVNIA. PVBLICA.  
 RESTITVIT. CVRATORE. L. GELLIO. L. F.

[p. 51] Il peristilio è *sistilo*, avendo l'intercolumnnio di quasi due diametri, ma l'ambulacro è alquanto largo, ed il piano, come dissi, è sensibilmente inclinato all'esterno. L'ambulacro veniva coperto da un lacunare che poggiava sopra due architravature di grazioso modine, di travertino all'esterno e di stucco verso la cella, come lo mostra la ossatura visibile in qualche parte. Il lacunare è formato da tanti cunei dello stesso travertino, da quali è rilevato un doppio ordine di cassettoni in giro, con fascia e controfascia, separati da un piccolo canaletto rettangolo. Nel centro de' cassettoni v'ha un rosone alquanto capriccioso, composto di un fiore e quattro foglie della stessa frappatura e stile di quelle dei capitelli, con le controfondi lisce. Il chiaro Valadier fa rimarcare che li rosoni non sono tutti posti colle frondi primarie sulle diagonali del cassettone, ma alcuni all'opposto ed altri all'azzardo.

La cella ha il diametro della lunghezza della colonna, ed il muro di essa è della costruzione chiamata da Vitruvio *reticulatum incertum*, di poligoni di tufo irregolari, con molto cemento. È ruinata in parte verso l'albergo, come lo è il restante del tempio. Il piano di essa è più basso del portico, cui si ascendeva per due gradini, de' quali appariscono le vestigie sotto la soglia.

zioni archeologiche premesse all'illustrazione architettonica di questo tempio fatta dal Valadier, cioè che questo L. Gellio fosse quegli medesimo cognominato *Publicola* il quale fu console nell'anno di Roma 682, fu proconsole in Grecia e quindi censore. L'epoca, in verità, non disconviene allo stile ed alla costruzione del tempio.

Nell'interno, quasi incontro alla porta, si vede un arco con una nicchia di poca profondità, l'uno e l'altra evidentemente posteriori e de' bassi tempi, quando il tempio fu ridotto a chiesa sotto il nome di *S. Maria Rotonda*. Difatti, lateralmente all'arco, avvi un incasso di travertino per collocarvi dei piccoli oggetti appartenenti al nuovo rito, e nella nicchia si [p. 52] scorgono degli avanzi di pitture rappresentanti sacre immagini.

La grandiosa porta del tempio è di travertino, in vari pezzi legati con molta avvedutezza, altri verticali, altri orizzontali, che s'internano nel muro della cella. È alta piedi 16-11-3, larga a basso piedi 7-4-7, in alto piedi 7-4, onde è rastremata meno del precetto dato da Vitruvio. Gli stipiti sono di una capricciosa modanatura, somigliante a quella assegnata al genere attico, come capriccioso oltremodo è l'intavolamento di essa, dove il fregio (*hypertirum*) non posa a piombo sul vivo dell'architrave ma sull'aggetto della sua cimasa, e la cimasetta del fregio è composta di una sola goletta in iscambio dell'*astragalo* lesbio voluto da Vitruvio; e vedesi infine una complicazione di membri né dallo stesso Vitruvio rammentata, né comune ad altri antichi edifici<sup>40</sup>. Nella soglia e ne' lati interni degli stipiti vi hanno delle tracce, o cavi, a' quali vuole il chiaro Uggeri stesse attaccato un telaio stabile, forse di metallo, per diminuire il vano della porta cui venivano attaccate le valve che chiudevano il tempio; aggiunge che questo fosse puranco incassato nell'architrave (*supercilium*) per maggior sicurezza, ed a prevenire le continue scosse della porta, la quale essendo rastremata, e perciò fuori di appiombo, doveva naturalmente chiudersi da per sé e batter forte il telaio, specialmente nella parte superiore, e conchiude che quelle due tracce, lunghe un piede, che si veggono negli angoli dell'architrave [p. 53] siano una prova bastevole da appoggiare la sua congettura. Ma Valadier giudica che quelle tracce servissero anzi per incassare un sopraporto fisso di metallo con qualche ornamento traforato, cosa più credibile perché comunemente

<sup>40</sup> Veggasi Palladio, *Architettura*, libro IV, cap. 23, e Valadier nel Tempio di Vesta, pag. 10

usata dagli antichi in altri luoghi consimili, come si osserva nei bassirilievi segnatamente.

Laterali alla porta, e di fronte al terzo intercolumnio dopo quello di mezzo, esistevano due finestre intavolate e rastremate anch'esse, chiuse secondo il costume da cancelli o grate di metallo. Quella a sinistra verso l'albergo è perita; l'altra rimane tuttora conservatissima. L'altezza della luce all'esterno è poco meno di quattro diametri (pollici 10918, la larghezza inferiore è di pollici 38-6, e la superiore diminuisce di un diciottesimo circa). Gli stipiti esterni sono diritti, gl'interni hanno un'orecchiatura sotto e sopra, per cui girano le fasce e le modanature, quali negli uni e negli altri sono pressappoco consimili a quelle degli stipiti della porta. La soglia esterna s'innalza dal piano dell'ambulacro due diametri e mezzo della colonna, ed è composta di una tavoletta riquadrata da listello, con goletta. Nell'intavolamento si è soppresso il fregio e la cornice nell'interno ha modanature assai trite, mentre nell'esterno è assai semplice ed il gocciolatoio, oltre della cimasa, termina con una fascia. Sembra che il valente artefice abbia dal resto dell'opera ricavate le proporzioni di queste belle finestre, mentre non se ne hanno precetti né in Vitruvio, né altrove.

Il tempio ergesi sopra uno *stilobate*, o basamento circolare, anch'esso alto due sestì della colonna, composto di zoccolo piuttosto basso con forte [p. 54] gola rovesciata, e di cimazio molto ricco di modani. Il tronco è di tre ranghi di massi di travertino ad opera isodoma. Questo imbasamento, il quale appartiene più ad un monoptero che al tempio periptero, sembra che venisse nel nostro dettato dalla necessità, anziché dal capriccio; poiché essendo il tempio piantato, come si disse, sopra una scogliera eminente, dovendosi rimirare da basso, la parte inferiore sarebbe restata coperta dell'aggetto della rupe se l'altezza del tribunale non l'avesse innalzato e reso interamente visibile.

Piranesi pretende che il tempio finisse con corsi di tegole piane e convesse, che pendevano per raggi dedotti dal centro orbicolare dell'*attico* fino alla gronda. A me pare che si opponga a ciò quel gradino di sei pollici formato dai lastroni del lacunare, per cui penso che un forte intonaco a scarpa, dall'estremità del gra-

dino stesso, difendesse il lacunare fino al tamburro o *attico*, il quale con più gradi sosteneva il convesso che terminava col fiore e non con un occhio circolare, come immagina Uggeri, per dar luce alla cella; se la cella era illuminata da un occhio nel convesso, io non saprei trovare perché vi si avessero a costruire le due finestre, in tal caso affatto inutili.

Nel piano si scorge un resto dell'ossatura della scala per cui si ascendeva al piano del portico. Serlio, Palladio, Piranesi, Uggeri e tanti altri convengono che questa fosse retta in corrispondenza della porta, ma sono discordi poi nel fissare il numero dei gradini, mentre alcuni vogliono che fossero sette, altri nove ed altri undici. Benché questa forma fosse la più conveniente ad un tempio, Valadier, dietro le più minute ispezioni fatte [p. 55] nel luogo, rilevò che la scala fosse doppia e che tanto nel ripiano che ne' gradini avesse un parapetto di bronzo o di ferro per sicurezza di chi vi ascendeva. Confesso che tale fu il mio sentimento anche dapprima che mi venisse alla mano la opera di Valadier, colla sola variazione che io le avrei data di forma curvilinea, acciò viemeglio accompagnasse la curvatura del tempio. Ma fatto dappoi più maturo esame sul luogo stesso, sono quasi costretto a ricredermi e tenerla per retta, uniformandomi al parere dei primi<sup>41</sup>.

<sup>41</sup> Dice Valadier che nel primo stato delle pietre componenti la base dello stilobate vi sieno due pezzi equidistanti dal mezzo, a destra ed a sinistra, li quali mostrano avere un taglio spianato come per ricevere altra pietra da combaciare, la quale non poteva far continuazione della base, stante la mancanza di un fondo sufficiente nel masso da poterla ricevere. Questa circostanza fa credere che questa pietra dovesse sporgere in avanti e formare la base, o piantato di una scala doppia; questa conseguenza, per quanto sembri vera, non regge quando voglia farsi uno scrupoloso esame alla faccia del luogo. Imperocché ammettendo qui il piantato di una scala doppia, deve ammettersi un ripiano per andare al primo gradino, poiché dal pezzo della base al taglio della prima pietra del tronco v'ha uno spazio di quattro piedi. A togliere questo piano converrebbe supporre che li gradini si fossero non incassati, ma addossati al tronco del basamento, lo che non è credibile, e sarebbe stato un errore massiccio. Ammesso perciò il primo ripiano, la linea o pendenza dello scalare sarebbe stata ben angusta, ed il ripiano superiore, o ballatoio, sarebbe stato più angusto della luce della porta e dell'intercolumnio, lo

[p. 56] L'opera esterna del tempio, come ho detto, è tutta di pietra tiburtina (travertino) intonacata di uno stucco fortissimo, e si deve incontrastabilmente attribuire al secolo aureo di Augusto; infatti il lavoro non può essere né più bello, né di maggior proporzione, per cui questo tempietto è tanto celebre e rinomato appò coloro che amano e coltivano le belle arti, ed o voglia considerarsi come ruina, o come edificio, o come antichità, sarà sempre un oggetto graditissimo al pittore, all'architetto e all'antiquario<sup>42</sup>.

La sola cella, essendo di un reticolato incerto, costruzione usata dai Romani ne' tempi anteriori all'Impero, potrebbe far nascere qualche sospetto di maggiore antichità; ma considerando che gli stipiti della porta e delle finestre sono incassati in modo nel muro che compariscono assolutamente contemporanei alla costruzione della cella, bisogna [p. 57] abbandonare ogni dubbio e dedurre che tal reticolato seguitasse ancora ad unirsi ne' primi tempi di Augusto, come ne abbiamo de' testimoni visibili nella Villa di Lucullo nel colle degli Ortuli. Ma dato anche che la cella si voglia di costruzione più antica, non farebbe alcuna prova ad escludere dai buoni tempi l'opera esterna del tempio, mentre L. Gellio, restituendo il Tempio di Vesta, poteva benissimo aver lasciata intiera la cella dello antico, o perché intiera, o per dare maggior venerazione al tempio medesimo.

che s'opponne al precetto e sarebbe stato un errore maggiore del primo. Inoltre lo sporto del cimazio sarebbe stato di grande impedimento a chi vi ascendeva, ed avrebbe anco superato lo spazio del ripiano. Questi sono stati i riflessi che mi hanno fatto rinunciare al partito della doppia scala, i quali sono sfuggiti dall'occhio perspicacissimo del chiarissimo illustratore.

<sup>42</sup> Verso il fine del passato secolo, Lord Bristols, inglese, meditò di trasportare in Londra gli avanzi di questo tempio e ne aprì trattativa col proprietario della locanda (signor Coccanari), il quale si faceva pur proprietario del rudere. Si stabilì il prezzo, e se ne sarebbe senza meno effettuato il trasporto se il Governo di Roma, che n'ebbe un sentore, non lo avesse tosto impedito. Se il pensiero del Barone di Bristols meriti lode o biasimo, io ne appello ad un di lui nazionale, signor *Eustace*, il quale nel suo *Viaggio classico in Italia* lo riprova altamente, anziché commendarlo. Ma che dirò del buon Sor Checco?

*Quind non mortalia pectora cogis aura sacra fames?*

Varie sono le opinioni degli scrittori in proposito di questo monumento. Alcuni, presso Cabral e Del Re, hanno creduto poter essere il sepolcro di L. Gellio, ingannati da quel resto della iscrizione, ed in consimile inganno sono caduti altri che lo hanno supposto un tempio innalzato a questo L. Gellio medesimo; stravaganze che a mio credere non meritano confutazione! V'ha pure, e Cluverio pel primo nella sua *Italia antica*, chi giudicò che questo fosse il Tempio di Ercole. È presumibile che in un tempo, quando le regole di Vitruvio avevano tutta l'autorità, si volesse trasgredire ad uno dei precetti fondamentali dati da quel Maestro nel libro I, cap. 2: *Minervae, et Marti, et Herculi aedes Doricae fiant; his enim Diis propter virtutem sine deliciis aedificia constitui decet*. Dopo tale insegnamento positivo, forse dettato dal rito, è presumibile dico che li Tiburtini innalzassero un tempio ad Ercole di un ordine corinzio, o composito che sia, il quale è il più gaio, il più gentile ed il più delicato di tutti gli altri? *Credat Iudaens Appella*. Inoltre, gli antichi scrittori non ci parlano che di un solo Tempio di Ercole in [p. 58] Tibur, ornato di lunga fila di portici, ricchissimo di marmi e che pareggiava, seppur non sorpassava, in magnificenza il tanto celebrato della Fortuna in *Praeneste*. Or chi non vede che, ammettendo la opinione di Cluverio, questa descrizione sarebbe stata ributtante ed esagerata?

Altri infine, fra quali il Padre Volpi ed il Cardinal Corradino, nel loro *Latium*, fidati alla volgare denominazione lo attribuiscono ciecamente alla Sibilla Tiburtina; ma la volgare denominazione non deve valutarsi gran fatto, né fa sicura autorità quando convincenti ragioni provino il contrario.

È chiarissimo che il culto di Vesta fosse introdotto in *Tibur*<sup>43</sup>, ed il sacerdozio delle Vestali. Le iscrizioni rinvenute ne fan tanta fede, che basti. Si legge in Grutero, pag. 1088, n. 3 la seguente, che dalla piazza del Trevio in Tivoli fu trasportata nella Villa de' Medici in Roma, dove è di presente:

<sup>43</sup> Avvertirò, una volta per sempre, che quando in queste lettere scrivo *Tibur* intendo parlare dell'antica città, dalla sua origine fino al secolo 8<sup>vo</sup>, dopo qual epoca, trovandosi chiamata dagli scrittori *Tibure*, *Tibori* e *Tigoli*, io da qual tempo in qua fo uso del vero suo nome *Tivoli*.

SAVFEIAE. ALEXANDRIAE  
V. V. TIBVRTES  
MIRAE. EIVS. INNOCENTIAE  
QVAM. VIBA. DECREVERANT  
POST. OBITVM. POSVERVNT  
L. D. S. C.

La seconda leggevasi ai tempi del Marzi nella [p. 59] chiesa ora distrutta di S. Antonino, è riportata pure da Grutero, pag. 35, num. 5; e la terza, trovata nella valle dell'Aniene, ci fu conservata da Ligorio e da Muratori, pag. 172, n. 3, *Thesaurus Veterum Inscriptionum*.

2.

C. SEXTILIVS  
V. V. TIBVRTIVM  
LIB. EPHEBVS  
HERCVLANIVS  
AVGVSTALIS

3.

SQVATERIAE. PRISCAI  
VIR. VESTALI. MAX. SANCTISSI  
MAI. PVBLIA. DECRIAN  
SOROR. V. V. CVSTODIIIIIIIIII  
CVRA. AGENT. IMPEND  
PVBL. P.

Inoltre il Maffei<sup>44</sup>, Monsignor Marini<sup>45</sup> e il Fabretti<sup>46</sup> ed altri autori di vaglia, tutti concordano costantemente che si ebbero in

<sup>44</sup> Maffei, *Arte critica lapidaria*, pag. 387.

<sup>45</sup> Marini, *De Fratelli Arvali*, tomo II, pag. 663 parlando di una tal Severina vergine albana dice: «Credo che costei fosse Vestale, e ben potevano aversi in Albano le Vestali, come si ebbero in Tivoli sicuramente».

Tibur e le vergini Vestali, ed il culto di Vesta. Ciò posto, vediamo se questo tempio sia corrispondente a quanto ci lasciarono scritto gli antichi, [p. 61] relativamente ai templi di questa divinità: *Iovis, Minervae, et Vestae Tempia in medio Urbium, et arcium locabantur*, dice Giorgio Minutolo nel suo trattato *De templis: quod sicut inquit Vitruvius antequam et dixerat Plato: Horum Deorum maxime in tutela videtur civica esse*. Il nostro è pure nell'antichissima cittadella di Tivoli. Il Tempio di Vesta era costantemente di figura sferica, e tale era il primo innalzato da Numa, come dicono Ovidio e Plutarco. Tali pur sono e quello che si conserva tuttora in Roma, e quei che si veggono nelle medaglie di Antonio Pio, di Mammea, di Q. Cassio, di Giulia Domna ed in tant'altre; e questo non altrimenti è di figura rotonda. Infine l'ordine corinzio non si adattava dai Romani che ne' templi delle divinità o vergini, o delicate, *quod his, Diis, propter teneritatem, graciliora, et florida, foliisque, et volutis ornata, opera facta augere videbuntur iustum decorum*.

Queste ragioni, cui si aggiungono e la denominazione di *Veste* che costantemente ha ritenuto e ritiene tuttora la contrada, una vecchia pittura del '400 che esisteva in una casa sotto la Chiesa di S. Cecilia<sup>47</sup> rappresentante questo tempio medesimo colla iscrizione *Templum Vestae*, nonché i simboli scolpiti sul fregio del tempio, simboli convenienti a capello, come dissi alla dea Vesta, mi portano con Serlio, con Palladio, con gli antiquari tiburtini e con tutti generalmente gli scrittori più sensati, ad attribuirlo con ogni sicurezza a Vesta. È infinito il numero delle incisioni, de' quadri e de' disegni fatti in ogni età [p. 61] di questo bel monumento, come pure senza novero sono gli scrittori, i quali colle loro penne si sono fatti ad illustrarlo; ma senza eccettuarne i testé nominati Serlio e Palladio, sembra che tutti abbiano congiurato contro quest'avanzo così pregevole di antichità, alternandone le dimensioni ed allontanandosi, sembra incredibile, persi-

<sup>46</sup> Fabretti, cap. II, n. 297, per dimostrare che li sacerdozi della metropoli si usavano ancora nelle colonie, cita le Vestali tiburtine, i Luperchi lavinati ed i Sali albanì e veronesi.

<sup>47</sup> Oggi pertinente al Reverendissimo Canonico Potini.

no dai caratteri principali. Il Desgodetz stesso, il quale nella sua opera *Dell'antichità di Roma Capitolò V* pone a rassegna le mancanze in cui sono caduti que' valenti professori, inciampa poi alla cieca tutto peggio che quelli, errando nelle misure, nelle forme e negli ornamenti, in ispecial modo del fregio e dei capitelli, sostituendo nel primo teschi di cervo alle teste taurine e togliendo ai secondi quella maniera del tutto nuova che hanno, attribuendogli la forma comune ed ordinaria dei capitelli corinzi. Piranesi per il primo ne rivendicò la vera struttura, ma non senza qualche piccola menda; che tolsero poi interamente Uggeri e Valadier coll'esattissima descrizione che ne pubblicarono, il primo nelle sue *Giornate pittoriche* ed il secondo nella *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica, e sue adiacenze*. Sarebbe desiderabile che il Governo di Roma, il quale veglia indefesso alla conservazione degli antichi monumenti, invigilasse con pari cura al conservamento di questo così prezioso, acciò non ne abbiamo a deplorare la perdita, vedendosi il lacunare in parte scassinato e vicino a cadere<sup>48</sup>.

[p. 62] Sopra la stessa scogliera, e muro muro al tempio descritto, s'erge l'altro della *Sibilla*, ridotto oggi a chiesa. Questo tuttoché sia opera degl'istessi tempi, anzi dello stesso artefice, non è però né così gaio, né così conservato quanto lo è il già descritto. È prostilo, tetrastilo, pseudo periptero e di forma rettangolare. La fronte era rivolta ad occidente e si saliva al podio per mezzo di una scala, ora del tutto interrata. Allato alla porta che mette alla Grotta di Nettuno esiste ancora una delle quattro colonne che ne formavano il portico, distaccato dalla cella cinque piedi. Queste erano di ordine ionico latino<sup>49</sup> con entasi, scanalate a

<sup>48</sup> Prima della pubblicazione di queste lettere si sono fatti dei restauri, in ispecial modo al lacunare, che è stato collegato superiormente con delle spranghe di ferro. Ma non bastano. Speriamo che in questa bella età di Leone XII, il quale ha tanto a cuore le cose di Tivoli, si veggia un restauro conveniente al Genio Sovrano di lui, alla bellezza esclusiva di questo avanzo ed ai voti di tutti gli amatori.

<sup>49</sup> Serlio fa questo tempio amphiprostilo, cioè con doppia fronte, e di ordine corinzio.

scannelli concavi perpendicolari, a somiglianza in tutto delle colonne del Tempio di Vesta, con base attica e priva anche essa di plinto. Di questa mancanza non saprei qui addurre altra ragione fuori del capriccio dell'artefice, il quale irragionevolmente ha voluto togliervi un membro tanto essenziale, e più negli edifici di forma quadrangola; li capitelli, tranne un solo che è rimasto nella parte posteriore, sono periti con la trabeazione e con quanto avea di finimento il tempio. È perita altresì la parte anteriore della cella, e con essa il peristilio e lo stilobate, restando solo di quest'ultimo un avanzo presso il Tempio di Vesta, composto di una base con gola rovesciata e di un cimazio che può considerarsi la stessa base [p. 63] inversa. Nel tronco ricorrono due fasce di pari altezza.

Il muro della cella, grosso quanto il diametro della colonna, è di pietra tiburtina a costruzione pseudo-isodoma. Girano intorno ad essa le colonne isolate dal muro per un terzo del loro diametro, cosa affatto irragionevole e nuova, poiché la colonna a far pompa della propria bellezza deve manifestare intero il suo diametro, o almeno la metà; avendo un segmento minore di questo, non si potranno adattare a dovere gli adornamenti della base e del capitello, ed adattati che essi vi sieno, l'edificio non avrà mai quella data proporzione e conveniente all'ordine cui appartiene. Infatti cosa fanno là quelle colonne così conficcate e sepolte? *Sono gli dèi d'Epicuro*, sclamerebbe con tutta ragione Milizia, e superfluità ed imbarazzi anziché colonne. Quanto grazioso di più sarebbe mai questo tempietto se venisse circondato da un peristilio, come lo è quello di Vesta!

Tutta l'opera esterna è di travertino poroso che doveva pure essere ricoperto d'intonaco, sebbene non ne appaisca vestigio. L'ala destra è occupata dall'abitazione del custode della chiesa. Gli antiquari, per la maggior parte, vogliono che questo fosse il tempio consacrato alla Sibilla Tiburtina, di cui il culto in patria ci viene testimoniato da tanti scrittori<sup>50</sup>.

<sup>50</sup> Orazio, ode 7, libro I; Varrone, Lattanzio, Firmiano, libro I, *De Falsa Religione* e 2, *De Ira*; Panvinio, *Commem. De Sibillis*; Obsopéo, *De Oracul. Sybillin.*; Filippo Siculo, *De Sibillis*.

Difatti, gl'illustratori delle antichità tiburtine assicurano che nel muro della cella, o per [p. 64] meglio dire del vestibulo attuale della chiesa, esisteva incassata una pietra su cui erano rappresentati, a graffio, l'Aniene e la Sibilla vestita di peplo matronale, in atto di rendere riposta alle genti straniere accorse a consultarne gli oracoli. Questo monumento forse si vedrebbe ancora se persona avida ed ignorante, sperando scoprirvi ripostigli d'oro e d'argento, non l'avesse fracassato, riunendovi invece delle ceneri; degna scoperta e conveniente alla cupidigia del distruttore, ma fosse egli pur solo! E non è questa la malnata mania di trovar tesori, che conduce ogni giorno le genti ad insultare con vandalica barbarie li resti venerabili dell'antichità, a manometterli, ad atterrarli, a distruggerli!

Un marmo rinvenuto qui presso, a testimonianza degli scrittori tiburtini, con la iscrizione:

DIVAE. DRVSILLAE  
SACRVM  
C. RVBELLIVS. C. F. BLANDVS  
LEG. DIVI. AVG. TR. PL. PR. COS  
PROCOS. PONTIF<sup>51</sup>

ha fatto credere a qualcuno che a Drusilla, sorella di Caligola, fosse eretto questo tempio da C. Rubellio Blando. Ma quest'appoggio è troppo debole per sostenere tal congettura, poiché chi non sa che i titoli ne' templi non si scrivevano sopra piccoli marmi, ma venivano scolpiti o sull'epistilio, o sul fregio di essi? Quel *sacrum* della iscrizione ad una statua, *simulacrum* o *signum*, o più probabilmente ad un altare deve riferirsi, anziché ad un tempio<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> Ora al Museo Albani.

<sup>52</sup> A confermarci maggiormente questo sentimento riporterò qui due basi con iscrizioni trovate entrambe presso il Tempio di Ercole, che ci dimostrano consimili statue innalzate dall'adulazione de' Tiburtini a due Auguste: l'ho cavate della *Storia Tiburtina* del Marzi:

1.

[p. 65] Per dare un qualche peso a così languida asserzione, bisognerebbe supporre in questo luogo l'esistenza di un terzo tempio, perché è stato sufficientemente provato che lo sferico appartenne a Vesta, ed è chiaro eziandio che la Sibilla Tiburtina avesse tempio in patria e questo sorgesse al di sopra della cataratta dell'Aniene, altrimenti non sarebbe potuta ne' suoi gorgi precipitare la statua di lei, come ci accerta Varrone. Questa circostanza ci fa chiaro vedere che questo, e non altro, poteva essere il tempio in questione, il quale soprastà quasi a piombo all'antica caduta.

Una difficoltà però ci presenta Nibby, scrivendo che Lattanzio e Varrone non dicono che «la Sibilla avesse tempio, ma che solo fosse venerata a Tivoli, ed ella poteva essere venerata senza aver templi, come di tante divinità si conosce, ed il suo simulacro trovato nell'abisso dell'Aniene prova, quando però si voglia ammettere che questo simulacro realmente rappresentasse la Sibilla, che questa avesse statue, ma nonché avesse templi». Il chiaro autore non avrebbe così scritto se avesse applicato a dovere la *domus Albunae resonantis* di Orazio; qual altra casa di una divinità voleva intendere [p. 66] Flacco, se escludere si voglia un tempio? Leggiamo anche in Virgilio con il nome *Domus* espressi i templi in quel verso: *Ostia namque Domus patuere ingentia centum*. La Grotta di Nettuno, cui egli più per un'enfatica espressione che da senno adatta la *Domus Albunae resonantis*, non era cognita ad Orazio, poiché l'Aniene a quei dì non si era scavato ancora li burroni e li precipizi che veggiamo di presente, altrimenti né Vopisco avrebbe potuto non dirò costruirvi, ma né immaginarvi pure una villa, né Stazio avrebbe detto che ivi il fiume scorreva

FAVST. AVGVST. IMP  
 TITI AELI  
 HADRIANI  
 ANTONINI. AVG. PII

2.

LIVIAE. AVGVSTI  
 CAESARIS  
 PVBLICE

placido e cheto, benché questi cantasse quasi oltre un secolo dopo di Orazio.

Dichiarata la prima difficoltà, potrebbe affacciarsene un'altra di maggior peso a ciò che ne pare, cioè sulla costruzione di questo tempio, la quale porta il carattere di un'epoca più fresca di che comporti il culto in Tivoli di quella divinatrice. Ma se Varrone testimonia che il simulacro della Sibilla era precipitato ne' gorgi dell'Aniene, deve dedursi che ne fosse ruinato il tempio o per l'intero, o almeno in quella parte imminente al fiume ove era la statua. Se dunque ruinò l'antico tempio, poté essere rifatto contemporaneamente a quello di Vesta, il quale o ruinò anch'esso al cadere del vicino, o almeno sofferse di molto, e così viene a combinarsi l'epoca, la costruzione e la mano d'opera uniforme ad amenduni li templi già descritti. Con questo raziocinio si può pure assicurare che siccome L. Gellio fu il curatore per lo rinnovamento di quello, lo fosse di questo altresì, lo che sarebbe manifesto se qualche avanzo della fronte fosse a noi pervenuto.

[p. 67] Cabral e Del Re, non sapendo forse come poter accordare il cadimento nel fiume del simulacro della Sibilla, credono riconoscere nella parte posteriore di questo tempio un qualche indizio di ruina e di ristauo. Gran forza delle stiracchiature! La pretesa ruina è in alto e non al basso, e quando pure lo fosse, non si può mai riferire ai tempi di Varrone, quando il tempio non era ancora rifatto, come c'insegna la sua costruzione posteriore di molto a quello scrittore.

L'interno, ora ridotto a povera chiesa con titolo di diaconia ne' bassi tempi, non presenta all'artista cosa di osservazione tranne un cippo sepolcrale fastigiato, di buon intaglio del tutto moderno. Riposano sott'esso le ossa dell'infelice Mottet, giovine francese caduto nel 1809 negli abissi della Grotta di Nettuno. Quanto costò mai a questo sventurato una smodata e troppa imprudente curiosità! ...*manibus date lilia plenis.*

«Sulla tomba di lui versate fiori  
squallide Grazie, e desolati amori».

LETTERA IV

*Grotta di Nettuno – Cataratta antica dell'Aniene – Sostruzioni arcuate della medesima – Grotta delle Sirene – Villa di Manlio Vopischo*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 68] È questa la prima volta che uso coi *ciceroni* di Tivoli. Nei dì trascorsi, non essendomi per dir così distaccato dalla locanda, non ho avuto mestieri di loro assistenza; ma dovendo visitare la Grotta di Nettuno, luogo che per le cose funeste narratemi credea pericoloso e disagiato, mi convenne ricorrere ad una guida. Feci ricerca di quel Donato di cui ci parlò tante cose il Barone di V... e che ricordano tante operette di viaggiatori, ma mi sono accertato che il povero vecchio non è più in forze da fare il cicerone; mi fu proposto dall'albergatore un tal Lorenzo Merletto, giovine aitante della persona molto, ma di niuna erudizione e dell'abilità solita a trovarsi in tutti coloro che si fanno ad esercitare questo mestiere, e che consiste per lo più in una secca e storpiata nomenclatura.

[p. 69] Comunque vada la bisogna, eccomi con Merletto alla Grotta di Nettuno. La porta per cui vi si scende è appoggiata al muro del Tempio della Sibilla, e ci venne schiacciata da una donna, che n'è la custode e proprietaria de' pergolati infra cui è forza passare per un qualche tratto. La via a primo lancio è tagliata a doppio zig-zag, sovra un masso di sedimenti calcarei a strati quasi regolari, diversi nel colore, alternando ad un giallognolo un grigio rossigno<sup>53</sup>. Questo tartaro, ridotto a [p. 70] pu-

<sup>53</sup> Il chiarissimo Brocchi distingue questo tartaro col nome di travertino, e ne assegna tre specie esistenti presso la Grotta di Nettuno: 1. Travertino compattissimo, solido, di frattura spatica a piccole lamelle luccicanti e listato a sottili zone parallele, alternativamente brune e giallognole; 2. Detto giallognolo solido, compatto, con qualche cellula, pellucido negli spigoli sottili, a frattura scagliosa appena un po' luccicante; 3. Travertino giallastro friabile,

limento e lucentezza, serve a formarvi delle tavole, delle agugliette ed altrettali lavori che rassembrano di legno noce (*Inglans regia*) piuttosto che di quella sostanza. Mi dice Merletto che il primo a farne lavorare fu il Barone Appony, ministro austriaco in Roma, commettendone in Tivoli due tavole rotonde. Ora ne sono innumerabili le commissioni. Spianando in un orto, il guidatore mi fece deviare per poco a destra e mi mostrò in altro masso di tartaro una ruota di carro, che rivestita e compresa da sedimenti calcarei del fiume ha lasciata impressa la sua configurazione, essendone interamente perita la sostanza lignea onde era formata. Questi scherzi non sono nuovi in Tivoli, ed il signor Riccioli, erudito cultore di storia naturale che qui nomino a cagion d'onore, possiede in Roma de' bellissimi pezzi trovati in questo luogo i quali ritengono la configurazione di foglie di più specie. Prima di scendere l'altra scogliera si trova, a sinistra, un ripianetto semi-esagono con sedili, circondato da arboscelli ed ombreggiato da un bell'acacio (*Robinia spectabilis* L.) chiamato *Behedere*, fatto per prendere riposo dopo il ritorno dalla grotta. Adagiandovisi si ha di fronte il sovrapposto Tempio di Vesta, che in questa parte sembra intero, e lo di dietro del Tempio della Sibilla, piantato sopra grossi cubi di pietra albanese che appoggiano sulla stessa scogliera ove s'innalza l'altro di Vesta. La

composto di un intreccio di fibre longitudinali che simulano la tessitura del legno. *Catalogo ragionato di una raccolta di rocce.*

Secondo me, ecco la teoria di queste stratificazioni a linee così sottili e parallele. Gli strati sono deposizioni delle acque in occasione d'inondamenti, e poiché essi sono qui regolari, una certa regolarità convien pure che abbiano avuta le alluvioni medesime, e conseguentemente una cagione periodica, costante, alternativa. Qual sarà mai questa cagione? Essendovi qui sedimenti calcarei, bisogna ben dire che questo luogo in antico stesse sotto acqua. Veniva un'inondazione proveniente dalle più alte vette de' monti e faceva la sua deposizione, un'altra era cagionata dalle piogge, proveniente dalle parti più basse, e così di mano in mano. In questo modo si spiega come le differenti inondazioni diversi sedimenti alternativamente deponessero, de' quali l'uno più, l'altro meno atti fossero ad indurirsi. Chi volesse conoscere più a fondo, e non in così scarsi dettagli, la costituzione fisica del suolo di Tivoli, lo rimetto al dottissimo saggio del dottor Agostino Cappello, pubblicato nel 1824 in Roma ed inserito nel tomo 41 del *Giornale Arcadico*.

scogliera è composta di antichissime [p. 71] deposizioni tartarose, in istato di faticenza e di detrito. Si gode pure da questo punto la pittoresca voragine in tutta la profondità, ed in alto vedi affacciarsi il ramo dell'Aniene deviato nella *Stipa* e precipitare a piombo in quegli abissi. A sinistra di questa caduta giacciono i rottami della Villa di Manlio Vopisco, alle radici del Catillo. Cominciasti a scendere il dirupo; la strada è tagliata sul vivo masso, come la prima agevole e sicura, anzi che no. Fu aperta nel 1809 dal Conte Miollis, generale delle truppe francesi, il quale vi appose la memoria:

SEXTIVS. MYOLLIS  
 BONARVM. ARTIVM  
 COMMODITATI  
 VIAM. FACIVNDAM  
 CVRAVIT  
 ANNO. MDCCCIX.

È fiancheggiata verso il precipizio da lauri, da arbusti, fiori ed erbe aromatiche, lo che, unito alla bellezza naturale del luogo, la rendono vieppiù deliziosa ed amena. Il masso è pure di deposizione calcaree ma di un'altra forma, essendo un aggregato di stellattiti or lisce, ora a puntine, e per lo più a priapoliti pendenti, specialmente nelle cavità che a mano a mano s'incontrano andando per via. Prima del 1809 si scendeva alla grotta per un sentiero mal sicuro e talora pure con l'aiuto delle funi, per cui questa meraviglia della natura o era ignorata, o visitata appena da qualche rischioso ed imprudente amatore. Fatta quella china, ora trovandomi a fronte l'oriente ed ora rivolgendomi al punto opposto, giunsi alla fine [p. 72] a prospetto della grotta. Non è mica possibile poterti descrivere colla penna la sorpresa che mi fece quest'orrida bellezza. Ricercai collo sguardo tutte le magiche parti dell'antro e da niuna sapea distaccarlo, ed intanto lo girava estatico senza sapere ove posarsi, essendo una più dell'altra pittoresca e sorprendente. Non si può desiderare di avvantaggio per lo compiacimento degli occhi, ed è una cosa da far spiritare ogni incontentabile cervello. Dirò, pure sincera-

mente, che se in Tivoli non si vedessero tante cose ammirabili e della natura e dell'arte, questa sola grotta incantatrice basterebbe a richiamare lo sguardo e la considerazione de' viaggiatori, non essendo possibile ritrovarne una che le somigli in veruna parte di mondo! Bisogna vederla per restarne convinti, poiché né il pennello può dargli mai quel bello che ha, né la penna è sufficiente a descriverla bastantemente.

Tutto è natura quanto qui si vede, non avendovi l'arte avuto mano fuori che nell'aprirvi la via. Il maestoso, l'orrido, il bizzarro, il bello ed il seducente v'è riunito in un modo inespriabile. Un antro immenso, o per meglio dire una serie di antri e di caverne succedentisi l'una all'altra perpendicolarmente, dalla sommità delle quali, nell'interno, disfogga rabbioso il fiume con un fremito che spaventa; le onde che, quasi in lotta fra loro, le une accavallantesi alle altre, si urtano e si spingono a vicenda negli scogli, e cadendo quindi fra mille sottoposti mugghiano, si frangono e si bonazzano, sono cose che possono dirsi ma non è che il meno di quell'orrore estremamente bello che qui si presenta, di cui quanto dir più si possa sarà sempre poco. Apponi a ciò il sole, che [p. 73] penetrando in quelle caverne ne indora le latebre più ascose, ed investendo gli sprizzi innalzati dalle onde o l'inargenta, o li trasmuta in più iridi; la caduta altissima di un altro Aniene<sup>54</sup> che precipita in quell'abisso le nuove acque somiglianti alla neve; una serie di rupi innalzantesi immensamente a cerchio, sull'andare di una metà di anfiteatro; la verdura perpetua dell'edera, arbusti, cisti e di altre minutissime d'ogni generazione erbe, le quali innaffiate e nudrite da quella continua acquerugiola, spontanee si riproducono senza interruzione di stagione; ed infine le innocenti colombe, che a stormi nidificano sicure fra quei burroni, e decidi poi se potria non destarsi in te un piacere, una meraviglia ed un tal quale sentimento che tocca il cuore, lo allarga, lo appaga, fino a farti dimenticare della propria esistenza. Ecco, oh amico, il sentimento che ho provato appressandomi a questa grotta. Mi ero proposto gittarne un di-

<sup>54</sup> Il ramo dell'Aniene deviato nella Stipa; vedi lettera III.

segno sulla cartella ma qual risalto potrebbe dare la matita a tante cose, così svariate, che si trovano in questo bel quadro? Povero e languido ne uscirebbe il disegno, e scarso d'assai e secco ne sortirebbe l'effetto. Pertanto mi sono prefisso tentarne una copia sulla tela, e felice me se potessi animarla tanto da potergli trasfondere una piccola parte di quel maestoso carattere di cui grandeggia l'originale! Ascesi quindi nella sommità della rupe per una scala di cemento difesa da ferri. Vi si scuoprono più addentro i penitrali di quelle caverne, e si misura coll'occhio interamente [p. 74] il piano ove le acque sì della grotta che della stipa si baciano a vicenda, si marezzano, si uniscono e dopo breve trascorrimto vanno a risepellirsi nella sottoposta Grotta delle Sirene.

Per visitare questa seconda grotta mi fu mestieri risalire la via già fatta fino al ripiano del Belvedere, dove entrando a destra per una viuzza alquanto incomoda, rasente gli avanzi della Villa di Manlio Vopisco che sono al di qua dell'Aniene, mi trovai sull'alto del *Ponte Lupo*. Questo era il piano della cataratta antica sostenuto da sostruzioni arcuate, che si osservano entrando per una buca orizzontale aperta sul terreno e chiusa da sterpi posticci. Non è punto pericolo l'ingresso ma alquanto angusto, a cagione della terra che vi si è ammontata e che sarebbe pur la buona cosa a rimuovere. Quattro archi di alto sesto rimangono ancora, di opera reticolata a quadrelli di palombino, e formano altrettanti corridoi o anditi che erano rivolti lungo il letto del fiume, chiusi nella estremità verso Scirocco da forte muro, acciò le acque non penetrassero nell'interno e scorressero sopra i loro fornici. La parte anteriore restava aperta, ma in processo di tempo venne rinchiusa da un ammasso di stalattiti per lo più coniche e mammellari, formatevi via via dal fiume cadente. Queste di presente, spezzate in più parti, offrono dall'apertura un punto di vista sì delizioso e pittorico che invano l'arte e l'industria degli uomini si sforzerebbe di rendere più piacevole e più interessante. Tale luogo, solingo e romito, quanto sarebbe opportuno ad un pio contemplativo! Mi pareva trovarmi in uno di quei ritiri di cui aveva altre volte concepita un'idea in leggendo le vite degli [p. 75] antichi solitari della Tebaide. Gli anditi

sono per lo più ricoperti di un incrostamento stalammitico di finissima grana (*calce carbonata concrezionata di Haiiis*), estremamente bianco all'interno e diafano al pari dell'alabastro. Vi si vede qualche stalagmia pellucida e bizzarra, sebbene per la maggior parte ne siano state tolte dagli amatori.

Tornato all'aperto, mi feci a riconoscere lo stato primiero di questi luoghi sulla scorta della descrizione lasciatacene da Stazio Papinio nel suo *Tiburinum Manlii Vopisci*. Dice egli:

*Ipse Anien, miranda fides! Infraque supraque  
Saxeus, hio tumidam rabiem, spumosaque ponit  
Murmura, ceu placidi vetitus turbare Vopisci,  
Pieridosque dies, et habentes carmina somnos.*

Dunque in questo piccolo cerchio, di presente addivenuto un abisso, l'Aniene scorreva placido e formava, quasi dico, un laghetto. Infatti, orizzontandoci dal Ponte Lupo, sembra di ravvisare intorno intorno le sponde dell'antico piano o letto. Il fiume, con breve e graziosa caduta che necessariamente formar doveva per mettersi a questo livello, *supraque saxeus*, scendeva nel piano e quindi tornava a ruinare dalla cataratta, che era di una spaventosa altezza, come si vede tuttora, oltre li duecento palmi. La prima caduta del fiume, come ci attestano le stalattiti coniche, era precisamente al di sopra della colombaia moderna, di fronte al Ponte Lupo, ed anch'essa era sostenuta da sostruzioni arcuate di un bel reticolato a quadrelli di tufo regolarissimi, e con poco cemento; se ne osserva ancora un resto conservatissimo sotto la *Chiesa del Ponte*, ove si trova pure un archetto di pari opera che introduceva in un piccolo ambulacro, [p. 76] largo circa li quattro palmi, con indizio di scala, la quale salendo sotto il letto del fiume comunicava coll'altra porzione della villa, al di là di esso, come cantò Stazio: ...*inserto, geminos, Aniene, Penates*. E più sotto:

*Litus utrumque domi, neo, te mitissimus amnis  
Dividit, alternas servant, Praetoria ripas.*

Col passare degli anni il fiume, rompendo e precipitando le volte, ruinò i muri e sboccando a suo talento per gli archi, mano mano colle deposizioni calcaree, ostrusse anche questi e disfogò altrove formando que' baratri che soprastanno la Grotta di Nettuno e non possono vedersi senza ribrezzo. Uno di questi archi è ripieno di stalammiti bianchissime, gli altri lo sono di tartari, e prossimamente all'intradosso di breccia e sabbia fluviale non del tutto pietrificata. Per bene osservare li descritti cangiamenti ed oggetti è necessario portarsi al disotto della Chiesa del Ponte, ma la via è sommamente incomoda, essendo aperta fra burroni e perigliosa altresì, ispecialmente nel luogo ove si traghetta al di là del fiume.

Riconosciuto l'antico corso dell'Aniene, mi stetti da questo stesso luogo a contemplare il duplice aspetto della natura. Orrida, selvaggia e terribile verso la grotta, amena, fertile e lussureggiante verso la valle. Di là del fiume, spumoso, rapido, fremente, in continua lotta, mi richiamava alla mente l'idea degli sforzi che dovette fare onde aprirsi una strada fra gli scogli, e l'immaginazione si spaziava nel vortice de' secoli, conghietturandone i giganteschi lavori. Di qua queste acque medesime, dopo tanti sconvolgimenti, ritornate in placida calma ed intente a fecondare la [p. 77] valle, mi presentavano la immagine di ampia provincia, devastata gran tempo dalle armi di un conquistatore, il quale venutone infine a possesso la fa rifiorire più lieta e tranquilla<sup>55</sup>.

Dechinando a sinistra per un viottolo angusto e mal sicuro fino al fondo de' dirupi, mi presentai alla bocca della Grotta delle Sirene. È questo il nome dato dal signor Ducros, pittore di paesaggio, ad una profonda voragine alle radici del Ponte Lupo che

<sup>55</sup> Da questo punto due valentissimi artisti, tuttora viventi, fecero nobilissimo quadro della caduta della Stipa con quelle balze che l'accerchiano, ambedue di un effetto straordinario: il primo fu il tedesco signor Giovanni Van-Rhoden, della cui amicizia io vado meritamente superbo, che lo ha ripetuto più volte per illustri personaggi della sua nazione; il secondo è il nostro Bassi, il quale testé lo ha eseguito tre volte per li nobili signori Adin, Messin e Cavalier Ionston.

si scavarono le acque per aprirsi una sortita alla valle. Bella senza dubbio è pur questa a vedersi ma di niun effetto per la pittura, poiché come si può copiare un fiume che te presente e sotto i piedi tuoi sprofonda e si perde ad un punto? La sola grotta, per un certo tal quale andamento di rupi, può essere un soggetto di disegno per quei pittori adoratori di *Meyer*, d'*Ermels*, e d'*Hackert*<sup>56</sup> e che si piacciono delle rupi.

Il vedervi all'interno incavati sul vivo alcuni scaglioni, mi eccitò la curiosità di scendervi e contemplare più dappresso l'interiore struttura di quel precipizio; ma Merletto mi dissuase forte, a cagione che essendo essi mollicci pel continuo umidore [p. 78] della spruzzaglia delle acque, e ricoperti di leggera belletta, poteva facilmente sdruciolare e cadervi. Spensi la malnata curiosità, e risalendo la sdruciolente vietta con più timore che provato avessi nello scendere, respirai quando mi viddi sicuro sul Ponte Lupo. Salendo ancora a destra giunsi agli avanzi della Villa di Manlio Vopisco, ossia dell'altra parte al di là del fiume.

Se non fosse giunto a noi il bellissimo carme di Stazio Papinio, nulla dell'antica sua magnificenza potremmo argomentare dalle ruine che ne rimangono, avendo il tempo e le rivoluzioni del fiume distrutto ogni cosa. Altro non resta in fuori di poche arcate, le quali nell'atto che erano di sostruzioni al piano superiore, servivano di alloggiamenti; sono anch'esse di opera reticolata a quadrelli di pietra calcare, come le ruine alla parte opposta, né so comprendere come le altre che esistevano nel centro ed erano le più esposte all'umidore delle acque, siano di tufo e di più bella maniera. Abbiamo dai versi del citato poeta che la villa era ricca per un gemino *Pretorio*, per bagni, per travi dorate, per marmi li più peregrini, per porte d'avorio, per istatue di bronzo e di marmo, ed infine per pavimenti ornati di pitture e d'immagini che superavano i tanto famosi dell'*Asaroton* di Per-

<sup>56</sup> Celebri pittori di rupi e di caverne (vedi la lettera di Gessner al Signor Fuesslin, autore della storia de' migliori artisti dell'Elvezia, sul dipingere di paesetti).

gamo<sup>57</sup>. Né solo le acque [p. 79] dell'Aniene gli servivano d'ornamento, ma la Marcia pursi introdotta o in canne di piombo o in condutture di materia, le quali sopra a delle sostruzioni arcuate traversavano il fiume:

*Teque per obliquum penitus, quae laberis Annem  
Marcia? Et audaci transcurris flumina plumbo.*

In maggio passato, una signora inglese<sup>58</sup> di molta erudizione ed amatissima delle belle arti vi tentò una cava. Oltre qualche cimelio curioso, vi trovò in piccoli pezzi tutte sorta di pietre che desiderar possa un erudito mineralogo, senza escluderne quel *feldspato* verde conosciuto sotto il nome di *pietra delle Amazzoni*, chiamato da Plinio *smaragdum Calchedonicum*. Alcuni pezzi di esso portavano scolpiti de' geroglifici egizi<sup>59</sup>. Pregevolissima scoperta sì per la rarità della pietra, come per la interessante notizia che lo *smaragdum Calchedonicum*, o per meglio dire la pietra delle Amazzoni, non solo si trovava in Egitto ma era cognita agli antichi e da loro impiegata in lavori di decorazione e di gran lusso. Inoltre vi rinvenne de' vetri colorati, de' piccoli ornamenti, spirali di pasta a più colori e de' frammenti d'intonaco dipinti a grottesche di vaghissimo lavoro, testimoni tutti della ricchezza primitiva della villa.

Qualche storico patrio crede che Manlio Vopisco<sup>60</sup> fosse tiburtino, ma senza fondamento, poiché [p. 80] fu romano della gen-

<sup>57</sup> *Varias ubi picta per artes gaudet humus, superatque novis Asarota figuris.* Stazio Papinio. *In quibus Xenodorus primus claruit, nam Asarotum stravit parvulis testulis in varios colores tinctis, et in imagines pictis.* Grapaldo, *De partibus Aedium*. E più sotto: *Plinius Asaroton Pergami vocat a Zenodoto: factum varia pictura.*

<sup>58</sup> Lady Margarita, Contessa di Compton.

<sup>59</sup> Un frammento di essi, spiegato secondo il sistema del signor Champollion (il Giovane), presentò queste parole: AMATO DA AMMONE, come si è compiaciuto con tanta gentilezza comunicarmi Lord Conte di Compton medesimo, signore versatissimo nell'astrusa scienza de' marmi.

<sup>60</sup> Dice Stazio, nel carme citato, che Manlio Vopisco era poeta elegantissimo ed in una epistola a L. Arrunzio Stella lo chiama uomo eruditissimo, il quale cercava di far rifiorire in Roma un gusto antico delle buone lettere, che co-

te Manlia. Trovasi console con Ainnio Hasta l'anno di Gesù Cristo 114, e quindicesimo dell'Impero di Traiano. Dopo una piccola erta si sbocca alla via che conduce alle Cascatelle, fuori della *Porta Cornuta*. Io, prorogando ad altro giorno questo viaggio, tornai allo albergo a porre in iscritto quanto aveva veduto cogli occhi.

minciava ad imbastardire. Malgrado questa chiara ed orrevole testimonianza, nulla abbiamo delle sue opere.

Vuole Plinio (*Historia Naturalis*, libro VII, cap. 10) che gli antichi Latini chiamassero col nome di Vopisci quelli che, concepiti nell'utero materno con un gemello, dopo l'aborto di questo soli venissero alla luce. Se questo nostro Manlio, o il Flavio Vopisco storico fosse il così nato, ed il primo Vopisco, da cui poi li discendenti ritennero tale agnome, chi può assicurarlo? Abbiamo in Marini un Pompeo Vopisco Frate Arvale, in una tavola greca illustrata dal Padre Corsini un M. Munazio Massimiano Vopisco Arconte, in Muratori ed in Sarti abbiamo un C. Letorio Vopisco ed un Terenzio Vopisco. Forse questo Terenzio era della stessa stirpe di Manlio, ed a lui forse appartenne quel frammento d'iscrizione trovata da Sua Eccellenza il signor Conte di Compton fra gli altri cimeli, nello scavamento sopra accennato: ERENTI. Dall'andamento della cornice si vede chiaro che doveva essere la prima linea della lapida, per cui non può sospettarsi che fosse una finale d'iscrizione sepolcrale BENEMERENTI; ma par certo che dovesse segnare il nome di un TERENZIO, forse il Vopisco.

## LETTERA V

*Cascatelle – Villa di Quintilio Varo – Villa dei Bassi – Villa di Orazio Flacco – Luco di Tiburno*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 81] Mentre la sera prendeva a far rivista delle vedute bellezze della natura e delle provate sensazioni, sentii nascermi una speranza che altrettali e forse anco maggiori ne avrei gustate visitando le famose *Cascatelle*. Bello è il piacere colla speranza di provarne vieppiù maggiore all'indomani! Pertanto, non fa mestieri che io dica che più lunga dell'usato mi sembrò la notte, ed appena il crepuscolo mattutino cominciò a dissipare alquanto le tenebre di essa, sortii dalla città per la già descritta *Porta Cornuta*<sup>61</sup>. Pochi passi fuori di essa, rivolto a sinistra, mi diletta non poco della sferica forma del Tempio di Vesta che fa un magnifico accordo colle case adiacenti, ed a destra una edicola del Salvatore, già chiesa, mi presentò un [p. 82] bell'oggetto di quadro, tentato pure da altri dipintori. Entrai quindi in una via che si avvalla alquanto, ombreggiata da ulivi e da Egizio storace che qui cresce indigeno, a spese siepaie. La veduta della città si perde per poco, ma ricomparisce ben presto in una scena più variata e più bella. Soprastanno a destra altissimi monti e s'apre a sinistra una valletta, gli uni e l'altra ingombrati da ulivi. Ti sembra che Natura abbia deposti qui i suoi pennelli ed i suoi colori, per impiegarli più oltre con maggiore profusione. Eccola infatti più bella e ridente al ripiegar della via. I globi della spruzzaglia che s'innalza qual fumo t'insegnano il luogo delle Cascatelle, ed il rumore delle acque che va sempre crescendo ti fa sospettare un

<sup>61</sup> Questa porta viene chiamata pure di S. Angelo, a cagione di un monastero che si vede biancheggiare sul colle fra gli ulivi, di presente ridotto ad uso profano.

oragano che si avvanza da una foresta; la città comincia ad apparire sopra una verde tappezzeria di pergole, ed a mano a mano che t'inoltri, ti va discuoprendo la sua estensione, le acuminatae torri e la magica posizione de' suoi caseggiati. Ad ogni passo che muovi la scena s'ingrandisce, si varia, diviene più bella. Qual quadro, quando incominci a salire il clivo degli *Emanueli*<sup>62</sup>! I burroni della stipa, con la pittoresca caduta, concorrono a farlo più bello; ma cambia scena, cambiando direzione la via. Ti trovi in una valletta, ove vedi appena sorgere la [p. 83] pallida felce, la canna montana (*arundo donax*) e qualche castagno nella parte ombrosa del colle; ma torna a pochi passi a ricomparire la scena che scomparve, torna e più variata, più estesa e più sorprendente. Deliziosa, quanto mai dir si possa, si mostra presso un ponte riverso, che raddrizza la via a vista d'un ritiro estramuraneo di religiosi. Grossi cespi di *agave Americana*, detta impropriamente *aloe*, qui rattengono il botanico, mentre il dipintore si affretta a trascorrere il piazzale di quella chiesa. Ecco il punto più bello ed il luogo più ridente ch'io vedessi mai! Tivoli si presenta in tutta la sua estensione, appariscono le Cascatelle e si scopre un orizzonte vasto, ameno e delizioso, ove spaziandosi lo sguardo fino ad esserne stanco, torna a restringersi a quel bel quadro che t'offrono la città e quelle acque. Non sia chi si lusinghi di conoscere le bellezze del mattino, se non lo abbia mai sorpreso quando investe e colora un misto di acque, di casamenti, di terra, di verde. Scorrea, pertanto, quel resto di strada in balia di vagabondi pensieri, nudriti dal tremolio delle foglie, dal trascorrimento di tante acque, dal garrire degli augelletti, dall'incantesimo di un mattino puro e roscido, e rabbelliti dalla vaghezza di quella prospettiva e dall'influenza di quella vasta campagna. Mi sembrava trovarmi in quegli amenissimi luoghi

<sup>62</sup> Il mineralogo troverà in questa salita un tufo di color rossiccio bruno, friabilissimo, con pochi frammenti di pirossena, pezzetti di lava porosa, di calcaria secondaria e di focaia, come pure un altro tufo di color bigio, friabilissimo, con cristalli di pirossena ed amfigena farinose, alcune squame di mica e frammenti di pomice, e finalmente una terra vulcanica giallognola fina, somigliante al tripoli, in mezzo al tufo. *Brocchi*.

donde l'amabile poeta e disegnatore *Gessner* trasse i suoi idilli delicati e la bellezza de' suoi disegni. Quindi io sentiva farsi in me l'ingegno maggiore, come in altri leggendo Omero, e ripetei più volte col Venosino que' voti di menar mia vecchiezza in questo beato soggiorno<sup>63</sup>. Oh qui si che [p. 84] sentii nel mio cuore tutto l'amaro di una mancanza crudele, cioè la mancanza di te, diletto mio amico, cui poter dire mira, senti, godi! Sembra che un siffato bisogno non ci punga tanto ne' luoghi soavemente malinconici, ove il nostro cuore s'acquieta, si calma e si abbandona ad un blandissimo sopimento: laddove, in una campagna tutta ridente, in un luogo ove Natura abbia ammassate le sue bellezze, si ravvivano i moti del nostro cuore, i nostri desideri si slanciano fuori di noi e le nostre idee addivengono impazienti di esternarsi altrui, con impeto irresistibile.

Camminando quasi estatico quella via, pascendo i sensi di sempre nuovi dilette, mi trovai presso un arco di antico acquedotto di rincontro alle Cascatelle. A meglio contemplarne le bellezze senza l'ingombro importuno degli alberi, sull'orme di Merletto declinai pochi passi sotto via, ove rinvenni un vecchio ulivo che presentava colle radici un sedile; sembra che Natura abbia formato a bella posta quest'albero cortese, a comodo de' suoi ammiratori. Non so dove incominciarmi, e mi mancano le parole a descriverti una prospettiva cotanto sfarzosa; sono pressappoco li materiali istessi dell'altre descritte, ma diverso n'è il quadro di lunga mano.

Sopra una vasta scogliera di sedimenti [p. 85] calcarei a due grandi spianate, che sembrano ricoperte di verdi arazzi, siede la città, ordinata in questa parte qual superba metà di anfiteatro. Il parterre di questo, concavo insensibilmente a foggia di cratere, è messo a pergolati e sostiene nel centro un gruppetto di edifici, il quale serve mirabilmente a spezzare quell'immensa monotonia

<sup>63</sup> *Quanto sei mai fortunato!* Dissi ad un romito che nel piazzale della chiesa respirava l'aria pura ed il fresco del mattino, *quanto sei mai fortunato di abitare in questo luogo, che è il più delizioso del mondo!* Sì, mi rispose freddamente, e con un disprezzante movimento di spalle, *tutti i forestieri mi dicono altrettanto, ma io non sento niente.* Qual dispiacere il ritrovare in un uomo così vergognosa stupidità!

di verdura. Nel davanti sgorgano due grossi torrenti, maggiore l'uno, minore l'altro, e precipitano con fracasso nel secondo ripiano scavato fra le rupi. Le acque rimbalzano con una violenza spaventosa e sollevano una nuvola di spruzzaglia, così minuta che volteggiando s'innalza e va in dileguo. In quel ripiano si combattono con furia, come li flutti del mare sollevati dalla tempesta, spumeggianti si frangono di scoglio in iscoglio, s'ammontano e formano fra i massi mille ruscelletti, che a seconda dell'onde che sorgiungono crescono e scemano, cangiano direzione e forma ad ogni istante, appaiono e scompaiono l'un dopo l'altro. Così partite in più rami, tornano a precipitare in nuovi scogli vellutati di muschi e di erbe, ove rifrante ancora e divise in infiniti rigagnoli striscianti sulla superficie delle rupi, discendono più placidamente a riunirsi alle acque sorelle del fiume sottoposto<sup>64</sup>.

[p. 86] Non è possibile trovar cosa né di più singolare, né di più sorprendente quanto la bizzarra mescolanza di quelle acque con quelle rupi smaltate di piante sempre verdi, fra quali la *fussilago pertartis* di Linneo siede superba e tutto ricopre il bacino colle spaziose sue foglie. E quegli arbusti che vegetano fra le spaccature delle rocce, e quelle pittoriche folte di alberi che s'innalzano qua e là fra le rupi, fra i caseggiati, sulle sponde del fiume e sul piano delle pergole, colla loro variata verdezza quanto abbelliscono più questo quadro meraviglioso!

Ma non son tutti ancora gli accessori interessanti che lo adornano. Da Levante il Catillo, colla sua nudità orrido quanto bisogna ad introdurre chiaroscuro, e da Ponente la maestosa ruina creduto avanzo della Villa di Mecenate, che in questa parte con-

<sup>64</sup> Per maggiore intelligenza de' viaggiatori, ripeterò qui che l'Aniene si divide in tre rami diversi. Il primo, detto della *Stipa*, passa sotto la Porta Cornuta e va a formare l'altissima cataratta che si vede a sinistra della Grotta di Nettuno; il secondo imbocca in più incili, trascorre per condutture sotterranee la città, dà moto ad ogni sorta di edifici e viene a formare sì le grandi che le piccole Cascatelle. L'ultimo forma la Gran Caduta, entra dappoi in una voragine, disfoga con impeto dalla Grotta di Nettuno, e riunito coll'altro della *Stipa* entra nella Grotta della Sirena, e scorre nella valle.

serva quasi intero il doppio ordine de' portici. Disfogano da questa tre nuovi torrenti che formano altre cadute più piccole, in vero, ma di lunga più alte e non men belle e sfarzose delle descritte. S'apre infine, tra Libeccio ed Ostro, una vasta campagna che si prolunga fino al Tirreno, chiusa in parte dalla metropoli Roma ed in parte circoscritta dal Tuscolo, dal Monte Albano e dagli altri gioghi che s'incatenano fino al Circeo.

Mentre mi sfiorava o ad una ad una, o tutte in complesso tali varietà e bellezze, e versava nell'anima a grandi sorsi un piacere inebriante, si vede spuntare sulla sommità del Catillo il disco solare. Qual sorprendente mutazione di scena! Le acque [p. 87] si venivano inargentando; li sprizzi investiti della nuova luce sembravano faville minutissime di fuoco; il margine sinistro ed una parte di città veniva indorata da raggi del sol nascente, mentre sulla parte opposta sedevano ancora le ombre; il verde pareva ricoperto di lucidissima veste, e le alture de' monti brillavano di sfavillanti strisce, velate qua e là da fuggenti vapori.

Aprii tremando la cartella per delinearvi un quadro così ricco e sfarzoso, e più volte restò sospesa la matita fedele, tant'era la meraviglia che arrestava la destra e la tema che imperfetto di assai riuscirebbe il mio lavoro, inimitabile qui regnando Natura. Pure misi mano all'opera, e scarabocchiando e cancellando mi riuscì ritrarne i contorni, ma non erano questi che un vero nulla delle Cascatelle di Tivoli, come lo sono le tante incisioni che si vedono tutto giorno anche di buoni autori<sup>65</sup>. È questa la prima volta che mi sono smarrito nell'arte mia, e giudico che niuno vorrà biasimare in me questa insufficienza, quando anche i sommi maestri si perdettero talora in somiglianti incontri<sup>66</sup>.

<sup>65</sup> Belli sopramodo sono i quadri che di questa sorprendente veduta fecero due valenti artisti viventi: l'uno è il signor Van-Rhoden, testé lodato, il quale anni indietro ne fece soggetto di un quadro per commissione di Sua Altezza il Conte d'Ingenhein, fratello del regnante Re di Prussia; l'altro è il signor Kaesermann, che in tanti aspetti e sempre con somma maestria ha ritratto le Cascatelle ad acquarello, ma specialmente nell'atto dello spuntar del sole.

<sup>66</sup> Racconta Meyer che vide egli stesso un inglese, eccellente paesista, lacerare il suo disegno e lanciarlo nel fiume, conoscendo la sua insufficienza a poter ritrarre con verità questa scena inimitabile: *ce fut a cette heure (aux rayons du*

Propostomi di tentarne in [p. 88] altro giorno il cimento, chiusi a malincuore la cartella e mi cadde di mano il matitatoio, come rimproverandomi di mia debolezza. Dilungatomi dall'amico albero a lenti passi, esclamai col nostro Conte Cerrati:

...*Ab qui Natura*  
*Varia sé stessa in mille forme, e sola*  
*Trionfa, e regna: né tiranna l'Arte*  
*Osa mostrarsi e tace!*

E ritornato in via, continuai il cammino verso la Villa di Quintilio Varo. A metà di una china, mi fece Merletto deviare alcun po' alla destra, conducendomi a visitare un'antica piscina. Vi si scaricavano le acque portatevi per un acquedotto, che è quello testé ricordato, da un fonte che scaturisce presso il Monastero di S. Angelo. La piscina è quadrilunga con ventiquattro pilastri, e benissimo conservata; da questa, per condotti plumbei le acque andavano al servizio della villa sottoposta di Quintilio.

Alla spianata s'incontra una chiesicciola moderna, innalzata sulle ruine della villa ad una immagine di Nostra Signora, detta perciò di *Quintiliolo*, tanto venerata da' Tivolesi<sup>67</sup>. La pittura è [p. 89] antichissima, di greca maniera ed in campo d'oro, e la Madonna è sedente col Santo Bambino in braccio; questa circostanza fa credere che la tavola sia posteriore al secolo V, giacché quest'uso fu introdotto nella chiesa circa la metà di quel secolo, in occasione del concilio Efesino. È coronata di corona d'oro dal Capitolo Vaticano, come si costuma nelle immagini di gran venerazione e di un'antichità reverenda.

soleil levant) *que je vis un Anglais, excellent paysagiste, pénétré de l'insuffisance de son art pour rendre cette scène inimitable, déchirer son dessin déjà très-avancé, et le jeter dans le torrent. Voyage en Italie, p. 237.*

<sup>67</sup> È rinomato, anco presso noi, lo sparo annuale che si fa in Tivoli nella prima domenica di maggio, giorno in cui questa sacra immagine con tutta solennità si trasporta nella cattedrale; quattordici o quindici centinaia di mortari annunciano il di lei ingresso alla Porta Cornuta, andando a fuoco di seguito sulla riva dell'Aniene con un fracasso indicibile, raddoppiato dalla eco che risuona nella valle.

A poca distanza si trovano gli avanzi della *Villa Quintilia*, la quale, al dire degli scrittori delle cose di Tivoli, emulava in magnificenza ed in ricchezza le altre tutte sparse nell'agro tiburtino. Generalmente si attribuisce a quel Quintilio Varo, capitano di Augusto, il quale fu disfatto da Arminio, per cui si legge che Cesare, sognando, gli richiedesse le perdute legioni; ma non trovando negli antichi scrittori memoria che questi avesse villa in *Tibur*, con più fondamento mi fò ad attribuirlo a Quintilio Varo cremonese, amico di Orazio Flacco, cui nell'ode diciottesima del libro primo consiglia di piantare un vigneto nel suolo di Tiburto:

*Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem  
Circa mite solum Tiburis, et moenia Catili.*

Gli avanzi sono della più bella costruzione, composta di rombi di calcare bianco detto *palombino* con qualche traccia di cotto nelle fiancate, forse per condurvi gli angoli con maggior precisione. L'opera interna da noi chiamata a *sacco*, o *riempitura*, *empletton* da Vitruvio, è di scaglia dello stesso calcare, mista con schegge di mattone, di selce e di tufo. Degno è di special menzione un rudere reticolato a quadrelli, di quella deposizione tartarosa a strati di che si servono in oggi i pietristi [p. 90] tivolesi a fare tavole agugliette ed altrettali bazzecole, e che si trova a gran copia nella via della Grotta di Nettuno.

Si veggono anche delle passeggiate coperte o *criptoportici*, illuminate da piccoli abbaini aperti all'imposte de' forbici, e nella spianata al di sotto una piscina larga palmi centocinque e lunga duecentocinquante, rivolta da Tramontana al Mezzogiorno. Io l'avrei ritenuta per un *natatorium* se due piccoli corpi quadrati esistenti in ritirata nel mezzo de' muri centrali, coperti di volte ed alquanto più bassi della piscina, non mi avessero spinto a fare indagini più distinte sull'uso di essi; né poteva argomentare che fossero due emissari della piscina medesima, poiché nel muro verso il colle esistono due aperture, l'una più alta per cui venivano le acque, l'altra al livello del fondo donde si scaricavano in un bisogno. Pertanto sgombrato il luogo dalle spine e da

viticci, scopersi che in ognuna di queste piccole conserve erano sette archetti, come per uso d'incili, tre per parte ne' lati ed uno nel muro di mezzo. Spintomi a gran stento, e non senza qualche timore di rinvenirvi de' rettili venefici, conobbi, sebbene quasi tutti interrati, tanti cuniculetti, l'uno incrocicchiato all'altro e di poca profondità. Congetturai allora che questi non potevano essere che luoggetti di ritiro per la proliferazione, e che la piscina non fosse altrimenti un *natatorium* ma una *murenaria*, o *vivarium*<sup>68</sup> di [p. 91] murene, di mulli, di mustelle o di altri pesci squisiti che il lusso degli antichi Romani portò a quel segno che tutte le leggi suntuarie non bastarono a raffrenare. Ci dice Varro, *De Re Rustica*, libro III, che Irzio, inventore di questo genere di lusso, ritraeva in ogni anno da suoi vivari 12000 grandi sesterzi (2337000 franchi) qual somma poi a mala pena era sufficiente a fornire l'annuo cibo a suoi pesci.

Presso il vivario si vede un tronco di colonna scanalata del diametro di tre palmi, di marmo Tirio (greco turchiniccio), con grosso frammento di capitello composito di cattivissimo lavoro. Tanto il capitello che i *criptoportici* e la *murenaria* appartengono ad un'epoca più a noi vicina, come si ravvisa dalla cattiva costruzione, edificate forse da un proprietario posteriore della Villa Quintilia. Gli altri ruderi sparsi sul pendio del colle sono della prima maniera, ma così sfigurati che non è possibile dedurne l'uso primitivo. La posizione della villa era estremamente deliziosa, ed il luogo è de' più vaghi ed ameni del territorio tiburtino. Il colle è molto sollevato e sott'esso scorre l'Aniene in placida calma; alla parte opposta, sopra altro colle più elevato, è ordinata la città di Tivoli; e al di sotto, quasi di fronte a questa villa, s'innalza l'antico caseggiato, creduto comunemente la Villa di Mecenate, da cui erompono le piccole *Cascatelle* con un accordo mirabile; a Ponente domina la pianura e la gran Roma, e a destra la valle che divide questo dai vicini Colli di Monticelli e di

<sup>68</sup> *Utrumque (stagnum) fabricatum est habere debet specus iuxta solum, eorumque alios simplices, et rectos, quo secedant squamosi greges, alios in cochleam retortos, nec nimis spatioso in quibus Murenæ delitescant.* Columella, *De Re Rustica*, libro VIII.

Sant'angelo. Al di dietro signoreggia il Monte *Peschiavatore*, che difende dal Borea quest'amenissimo sito.

[p. 92] Diverse escavazioni, e tutte di felice riuscimento, furono qui intraprese ne' scorsi tempi. Fra le altre rarità, vi fu rinvenuta dal Cardinal Montino una quantità di pietre greggie preziosissime di più sorte, forse non messe ancora in opera, a cui fu dato il nome di *breccia di Tivoli*; vi si scavarono preziosi mosaici, ermi, statue, colonne e capitelli, opere tutte dell'aureo secolo ed anni indietro. In un'altra tentatane dal signor Vescovali, negoziante in Roma di anticaglie, si scoprirono un Bacchetto, un Giove sedente, due Termini ed altri frammenti di minor conto. Sotto la Villa Quintilia, presso la riva dell'Aniene, gli antiquari tiburtini allogano la Villa di *Hostia*, amica di Properzio, più conosciuta sotto il nome di *Cinzia*.

Piuttostoché proseguire il viaggio per l'*Acquoria*, come la guida mi consigliava, trascelsi ritornare indietro e visitare la Villa dei *Bassi*. Risalendo fin quasi alla *piscina limaria*, voltai a sinistra in un sentieretto che conduce ad una valle a Tramontana chiamata *Vassi*, nome venutogli forse da quella villa. Nell'entrarvi cercai invano intorno a me i colori, le gradazioni e le altre bellezze naturali onde abbondano nelle vicinate di Tivoli. Una serie d'ispidi balzi, ove pure in parte si aggrappano gli ulivi, sormontata da una lunga giogiaia sterile e nuda, fiancheggia a destra questa valle estremamente malinconica, che sembrerebbe stendersi più oltre se alcune preminenze non la chiudessero verso Maestro. S'apre fra questo e Ponente uno scarso orizzonte che mal si lascia travedere fra lo spazio degli ulivi, i quali in luogo di renderla variata e deliziosa, ne accrescono piuttosto la tristezza. Inoltrato per poco in essa, [p. 93] cominciai a scorgere i ruderi della villa. Era al solito a tre grandi spianate. La prima è lunga duecentoquaranta passi; centonovanta la seconda; della terza mal si ravvisa l'estensione. Le sostruzioni sono a grossi poligoni di calcare bianco, senza cemento, somiglianti in struttura se non in mole alle mura dette ciclopee delle città Saturnie nel Lazio, tanto dot-

tamente illustrate dall'erudita Dionigi<sup>69</sup>. Alla fine del secondo ripiano, verso Tramontana, compariscono i sfasciumi di un vasto edificio elevato ad uso di torre, forse un *trichinium* della più bella costruzione, ricoperti da viticci e da ellere; rudere estremamente pittorico se restasse isolato in sito più eminente. Nell'interno, per tante porticelle arcuate si andava agli appartamenti, di cui restano tuttora degli avanzi singolari. Colla sola guida della denominazione di *Vassi* ritenuta dalla contrada, si attribuisce questa villa a quel P. Ventidio Basso ascolano, supremo comandante contro i Parti, cui Ottaviano risegnò il consolato nel primo anno che fu triumviro. Forse la villa sarà bene appoggiata ai Bassi, né il contrasto; ma perché attribuirla capricciosamente a P. Ventidio ascolano? Non v'erano forse in *Tibur* i *Bassi*, gente ricca e potente, che leggiamo in più marmi avere occupato in ogni età le prime cariche del municipio? Io sarei d'avviso, con più di ragione, che qualora dar si voglia per fermo che il suburbano appartenesse realmente ai *Bassi*, a questi piuttosto abbia a riferirsi, anziché ad uno straniero, senza un ragionevole appoggio.

[p. 94] Non ti tacerò una piacevole avventura che ebbi venendo dai ruderi, e presso al ravviare. M'incontrai viso a viso con una graziosa fanciulla tivolese, che mi salutò la prima e mi offerì dei fichi che recava in capo entro un panierino, coperto di pampani; a mio giudizio, la sua età non contava ancora i tre lustri. Non seppi ricusare la semplice offerta fattami con tanta grazia da sì manierosa fanciulla. Ella depositò il cestellino, e sgombrò che l'ebbe dalle foglie, mi presentò de' fichi disposti fil filo, primaticci e freschi a tal modo che mentre mi disponeva prenderne un solo, per compiacere la cortese esibitrice, m'invogliai a mangiarne a piacimento. Addimandatala pertanto del come li vendesse, mi rispose che ne avrei potuto togliere a mia voglia senza costa, e mi sforzò a riceverne in maggior copia ch'io volessi. Questo carattere di schietta bontà, che si trova a mala pena in

<sup>69</sup> Queste mura pelasgiche sono del secondo stile. Sembra che appartenessero a qualche antica città, o almeno a qualche vico de' tiburtini.

qualche forosetta alpigiana, e tanto diverso da quello scorto negli abitanti di altri paesi da me praticati, mi destò interesse ed un sentimento per questa buona garzona ch'io non saprei ben definire, se pur non è questo quell'amore che sentiamo nascere in noi per la virtù, per la innocenza e per la candida fede. Volli donargli una moneta, ma mi fu mestieri de' più grandi sforzi onde persuaderla a farlagli ricever, fino a giurargli sbalzare il suo dono; né a questo pure si sarebbe resa se Merletto, quasi sgridandola, non l'avesse obbligata a ritenerla.

Avea pur letto in Plinio ed in Orazio la preziosità de' fichi tiburini; ma gustandone, trovai troppo scarse le lodi date loro da que' maestri, non ricordandomi averne gustati altrove di così [p. 95] squisito sapore<sup>70</sup>. La buona Paolina (tale era il nome della fanciulla) li chiamava *fichi Vacchi*, e sono stato assicurato dappoi che siano un genere esclusivo del territorio di Tivoli, come la uva *Oleagina*, o *Pergolese*, chiamata dallo stesso Plinio *uva municipi*; se ciò fosse vero, potrebbe arricchirsi di un nuovo articolo la *Pomona Italiana*<sup>71</sup>.

Accompagnatomi con questa innocente fanciulla, trascorsi quasi senza avvedermene la via, ed appena rivolsi uno sguardo passeggero a quelle cascatelle che poche ore innanzi aveano occupato interamente i miei sensi, e me ripieno di meraviglia. Ma quando fui presso alla Villa di Orazio, prevalendo in me il desiderio di stampare le orme in que' luoghi istessi ove il principe de' lirici latini scriveva gli aurei suoi versi, mi distaccai dalla bella Paolina e discendendo per un vietta disagiata giunsi a quel po' di piano ove sono i resti di essa<sup>72</sup>. Quali immagini mi presentarono quegli avanzi! Non poté dunque, sclamai, non poté, oh

<sup>70</sup> Plinio, cap. 18, libro 15; Orazio, *Epodi*, ode 16; Volpi, *Latium vetus*, libro 18, cap. 18.

<sup>71</sup> Il celebre autore della *Pomona Italiana*, Giorgio Galesio, suppone che la *ficus Tiburtina* di Plinio sia un sinonimo del *fico Gentile*, ma Plinio non avrebbe distinto coll'appellativo *Tiburtina* un fico che fruttisce in ogni dove, ad eccezione del fico Vacca, il quale sembra particolare di questo territorio. Vedi *Trattato del Fico*.

<sup>72</sup> Veggasi la nota giustificativa in fine della lettera.

cantore immortale, la fama de' tuoi versi, eterna ne' posteri, rat- tenere il ferro distruggitore del tempo invidioso! Ecco che da remote regioni [p. 96] corrono qui gli ammiratori non a visitare gl'imponenti avanzi della tua villa, che più non sono, ma tratti dalla fama del tuo nome immortale! Quindi io andava rincon- trando que' luoghi che questo venusto scrittore ci segnò quasi per confini di sua villetta, e mi dilettaua nel ritrovarne il rincon- tro corrispondente ai suoi versi. Ecco là, io diceva, il Tempio della Sibilla, *domus Albunae resonantis*, al di sotto s'avea la terribi- le caduta dell'Aniene, *praeceps Anio*; qui s'ergerano l'elci annose del Luco di Tiburno, *et Tiburni lucus*, e di fronte i pometi irrigati da amovibili ruscelli, *et uda mobilibus pomaria rivis*. Quanto egli è mai delizioso questo luogo! Esso solo sì poté ispirargli l'estro vivace e l'ardita immaginazione da cui emersero poi quelle pro- duzioni inimitabili e divine!

Resta della villetta di Orazio un magnifico ninfeo, rinchiuso nel piano a terreno del convento. Un romito abita in oggi la casa che fu di Orazio Flacco! È una sala quadrata, larga in tutte parti palmi trentasei, con un emiciclo o tribuna in fondo larga nella corda palmi diciannove, nella curvatura o saetta palmi dodici. Questa era incrostata a mosaico rustico con chiocciollette mar- ine, restandone ancora dell'uno e dell'altre i vestigi; ne' lati della tribuna vi sono due nicchie di mezzo quadro, larghe palmi cin- que, di pochissima profondità. I muri sono doppi, forse a di- fendere il luogo dall'umidità cagionata dal monte a ridosso, e la costruzione è de' buoni tempi, a reticolato con quadrelli di cal- care.

La villa era a tre spianate e si prolungava alle falde del monte. Si veggono tuttora delle sostruzioni, anch'esse a doppio muro, l'uno ad [p. 97] opera della ciclopea<sup>73</sup> di grossi poligoni di calca- re, senza cemento, l'altro a reticolato incerto dello stesso sasso. Questa cautela, secondo me, fu qui adoperata a prevenire lo sfiancamento del muro pel peso del terreno, facilissimo ad ac-

<sup>73</sup> È dello stesso stile delle mura pelasgiche, già rammentate, della Villa de' Bassi.

cadere in un luogo tanto ristretto e declive. E poiché ho fatto menzione del Luco di Tiburno, fa mestieri che dica alcunché in proposito di questo monumento della prisca religione degli abitanti di *Tibur*.

Quando i popoli di Grecia erano ancora selvaggi, le foreste furono i primi templi che inauguravano a' loro dei. Quest'uso fu portato nel Lazio dalle colonie che, emigrate da Grecia, vennero a popolarlo, e questi boschi sacri furono da' Latini chiamati *Luci*<sup>74</sup>. Abbiamo nel settimo dell'*Eneide* [p. 98] che Latino andò a consultare l'Oracolo di Fauno nel luco consacrato a quella divinità: *lucosque sub alta consulit Albunea*. Da questa primiera abitazione degli iddii, mantennero in seguito i Romani la religiosa costuma di piantare boschi sacri allato de' templi. Ciò premesso, il *lucus Tiburni* de' Tiburtini altro non fu che il primo tempio ch'essi consegnarono all'eroe fondatore del paese, come ci testimonia pure Plinio, libro 6, 44: *Tiburtes quoque originem multo ante Urbem habent; apud eos extant ilices tres etiam Tiburto conditore eorum vetustiores, apud quos inauguratus traditur*. Si può pure congetturare, sull'autorità di Stazio, che Tiburto venisse sepolto in quel sacro boschetto: *illa recubat Tiburnus in umbra*. Discordano però gli autori nel fissare il luogo dove s'innalzava. Abbiamo da Svetonio, nella vita di Orazio, che la villa di lui era presso il *luculo di Tiburno*, e dallo stesso Stazio conosciamo che questo era vicino alla

<sup>74</sup> Era gran differenza appò gli antichi fra li vocaboli *lucus*, *nemus*, *sylva* e *saltus*, tutto che fra noi suonino lo stesso bosco o selva. Cillenio, glossatore di Tibullo, così li distingue: *LUCI, sunt incedui dicati Numinibus; NEMORA, viridaria, voluptatis gratia, et amoenitatis; SYLVAE conditae manu, quae olim in nobilium domibus amplissimae fuerunt*. Festo, spiegando la parola *Saltus*, la dice *locus inhabitatus, ubi arbores, et ubi aestuare possunt pecora*. Servio, nel I dell'*Eneidi*, le spiega pressappoco nello stesso senso: *interest inter NEMUS, et SYLVAM, et LUCUM. LUCUS enim est arborum multitudo cum religione; NEMUS composita multitudo arborum; SYLVA diffusa, et inculta*, e più sotto fa osservare: *ubicumque Virgilius Lucum ponit, sequitur consecratio*. In questi luci non solo era vietato tagliarvi gli alberi, ma neppure potarne i rami per togliere l'ombra se non si fosse premesso un sacrificio espiatorio, di cui Catone assegna la formula nel suo tratto *De Re Rustica*. Apparteneva ad un Luco Tiburtino quel cippo che si vede incastrato nel cortile del Palazzo Boschi, con questa iscrizione: *SEI DEVS SEI DEA*.

Villa di Manlio Vopisco. Trovati i due confini principali, chiaro ne risulta che il *lucus Tiburni* era in un luogo di mezzo a queste due ville, e perciò in quella contrada chiamata da' Tivolesi *Truglia*, o in que' dintorni.

Risalendo a fatica un sentierello schistoso fra grossi ceppi d'*agave* e di *opunzia*<sup>75</sup>, mi [p. 99] ravviai verso la città, ma il pensiero restava fisso nei luoghi che abbandonava, dove aveva vedute tante meraviglie.

<sup>75</sup> Oltre *l'agave Americana*, l'*opuntia spinosa* ed il *liquidambar styraciflua* (storace), che qui crescono indigene, ecco il catalogo delle altre piante meno comuni che vegetano in queste vicinanze:

Aiuga iva. W. Sp.	Galium lucidum. Pers. E.
Asperula cynanchica. Lin.	Scabiosa leucantha. Lin.
Festuca serotina. Savi.	--- unisetia. id
Linum nodiflorum. Lin.	Seseli tortuosum. id
Ononis columnae. Savi.	Sedum dasyphyllum. id
Beuplerum odontides. Lin.	--- sexangulare. id
Epipactis ovata. W. Sp.	--- reflexum. id
Mentha cataria minor alpina. C. B. P.	Tragus racemosus. id
Linaria calepensis. Rai Histor. 1884	

La costituzione de' monti che si veggono al di sopra delle Cascatelle è di calcaria secondaria, di un bianco grigiastro a frattura concoide, e nel Monte di S. Antonio vi si trova uno stratarello di focaia rossiccia.

*Annotazione giustificativa in difesa della villa tiburtina di Q. Orazio  
Flacco*

[p. 100] Gran dibattimento fu sempre mai, fra gli antiquari, se avesse ad accordarsi o negarsi ad Orazio Flacco una villa in *Tibur*. Alcuni fra questi, ed il più accanito il signor de Chaupy, sostenendo l'unicità di una Villa di Orazio in Sabina presso *Licenza*, la negano ostinatamente in *Tibur* e van ripetendo a loro difesa il verso dello stesso Orazio: *Satis beatus unicus Sabinis*. Altri, appoggiandosi all'autorità di Svetonio o chiunque altri sia lo scrittore della vita di Orazio, il quale dice che quel poeta *vixit plurimum in secessu ruris sui, Sabini, aut Tiburtini; domusque eius ostenditur circa Tiburni luculum*, si fanno a sostenerla a tutto sangue; anzi il Padre Volpi, più ardito degli altri, non solo si fece a concedere ad Orazio una villa tiburtina oltre la Sabina in *Valle Ustica*, ma in Preneste, nel Tuscolo ed in Baia pursì. Sursero infine de' mediatori, i quali meditando pace fra le due fazioni, con istranissimo sincretismo cercarono riconciliare i satelliti della unicità con quelli della pluralità, ammettendo realmente l'unicità di una villa sabina presso Licenza ed accordando ad Orazio in *Tibur* una sola casuccia. Ma in questo i *sincretici* non vanno neppure di accordo, poiché l'uno fissa la casa oraziana dentro la città, onde Flacco avesse un rifugio nel continuo trapassar che faceva nel portarsi alla sua villa<sup>76</sup>, e l'altro, più discreto del primo, la vuole [p. 101] in campagna, concedendogli anche un poderuzzo contiguo alla casa medesima<sup>77</sup>.

In tanta diversità di opinioni è forza che spieghi anch'io il mio sentimento. Niuno vuol andare sulle peste altrui; l'amore della novità la vince, e 'l più delle volte a spese della verità. Prima però d'inoltrarmi nella questione, fa mestieri confutare la opinione de' mediatori, poiché il sincretismo non tronca la que-

<sup>76</sup> Dissertazione della Villa di Orazio Flacco dell'abate Domenico De Sanctis, pag. 24.

<sup>77</sup> Nibby, *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, pag. 167 e 196, volume I.

stione, come dovrebbero fare dagli scrittori, ma con male peggiore la rende perpetua.

O si ammette da questi l'autorità di Svetonio, o si rigetta; se si ammette, è forza che mi concedano ad Orazio non solo la casa, ma la villa tiburtina altresì, poiché è chiaro che Svetonio dell'una e dell'altra ci fa menzione: *vixit plurimum in secessu ruris sui; domusque eius ostenditur circa Tiburni luculum*. Il senso è uno, né va distaccato, come con pedantesca stiracchiatura, per togliersi dall'imbarazzo, si fa a dimostrare De Sanctis<sup>78</sup>; né il *rus* di Svetonio si ha a spiegare per un piccolo podere, come si pretende, perché gli antichi con questo nome additavano sempre una villa o luogo delizioso e non un poderuzzo, che *agellus* si chiamava e non *rus*. Ne abbiamo delle prove irrefragabili in Marziale, che in due epigrammi distingue con questo nome la grandiosissima Villa di Regolo per la via Tiburtina: *rura nemusque sacrum* nel quattordicesimo del libro I, e *rus marmore terio notatum* nel quarantaduesimo del VII. *Rura* chiama lo stesso Svetonio le famose ville [p. 102] di Vespasiano: *Cutilia, ad Reatina rura ubi aestivare quotannis solebat, petit*; e *rura* infine chiama Cicerone in mille passi le sue ville. Pertanto non so comprendere perché mai pel solo Orazio abbiassi a fondere una nuova spiegazione, chiamando un piccolo podere il suo *rus* anziché una villa; tanto più che se a sentimento dello stesso autore può fissarsi il *rus* di Orazio sotto il convento di Sant'Antonio, senza pericolo d'incontrare la taccia di temerità e di leggerezza, dalle ruine e dagli avanzi che ne restano, si vede chiaro che fu un luogo tutto di delizie e ricco pursì, e non un poderetto che in istretto senso poi non viene a significare che pressappoco un orticello.

O non si ammette l'autorità di Svetonio, ed allora non so comprendere perché li sincretici si siano mostrati così generosi verso Orazio, il primo concedendogli una casuccia ed il secondo con la casa un podere.

Tolto di mezzo l'errore de' conciliatori, procedo con più di franchezza a confutare le ragioni di Chaupy e dei proseliti suoi.

<sup>78</sup> De Sanctis, *loco citato*.

L'unico appoggio, ed il grande Achille loro, è quel passo della ode XVIII del libro II di Orazio:

*Nilil supra  
Deos lacesso, nec potentem amicum  
Largiora flagito;  
Satis beatus UNICIS SABINIS.*

Ma questo Achille non è poi tanto insuperabile qual fu il competitore di Ettore; che anzi a me pare che quest'arma, creduta così micidiale, si ritorca a danno degl'impugnatori. Poiché Orazio in quell'*unicis sabinis* non intese individuare la sua villa sabina, ma sibbene le sostanze e le ricchezze [p. 103] che gli provenivano da quella. È chiaro il senso di quella bellissima ode: *non avorio, non oro si veggono risplendere nella mia casa, né colonne africane e travi d'Imetto; né fatto di repente ignoto erede di Attalo occupai la sua reggia, né vanto porpore Laconie, ma solo un animo schietto ed una benigna vena d'ingegno, per cui il ricco accorre alla mia povera casa; né oltre chieggo agli dèi, né imploro dal potente amico ricchezze maggiori, bastantemente contento delle sole che mi somministra il campo sabino.*

Veniamo a conoscere da questo passo che il fondo sabino, tutto rustico, somministrava ad Orazio di che vivere, ma non perciò ci viene ad escludere che avesse altrove un luogo di delizia. Sì, la villa o fondo sabino di Licenza gli dava tutti li comodi della vita, e la villa tiburtina lo accoglieva qualora volesse spendere i giorni nell'ozio e nel piacere. Difatti Orazio stesso, ogni qual volta si fa a parlare della *Sabina*, non delizie, non voluttà ci dà a conoscere, ma sibbene capre, olive, vino, pomi, prati, terreni seminali, selve, lupi, famiglie rustiche e coloni<sup>79</sup>; laddove, quando canta del suo *Tibur*, tutto mollezza, tutto estro, tutto piacere fa trape-

<sup>79</sup> Più chiaro lo addimosta nell'epistola XVI del libro I, diretta all'amico Quinzio:

*Nec perconteris fundus meus, optime Quinti  
Arvo pascat herum, an baccis opulentet olivae  
Pomisne, an pratis, an amicta vitibus ulmo. ecc.*

lare da que' versi divini, giungendo perfino ad anteporre più volte *Tibur* a Roma, e facendo del continuo voti agl'iddii di potere ivi chiudere i suoi giorni. Leggansi ad una [p. 104] ad una le di lui odi immortali e si neghi poi, se si può, ad Orazio una villa tiburtina.

Ma dato pure per un momento che quell'*unicis sabinis* non alle ricchezze abbia a riferirsi, ma sibbene alla villa, e che perciò? Avrà a credersi che Orazio possedesse una sola villa in Sabina? No davvero. Sentiamo cosa ne dice lo Chabozio, uno degli più antichi chiosatori di Orazio: *unicis Sabinis; hic Maecenatem notat, a quo fundum acceperat in agro sabino; potest autem to' UNICIS hic sumi ut unicus filius pro αγαπητος idest unice charus, quo est contentus*. E non poteva essere questo un modo da piaggiare il suo Mecenate, che per esaltare il dono di lui, quasi disprezzando gli altri suoi averi, dicesse che egli prediligeva il fondo sabino ed era di quello solo bastantemente contento?

E volendogli dar pure una significazione letterale, non sarà perciò meno sicura l'interpretazione data da Chaupy e dai difensori della unicità; mentre sussistendo che l'*unicis sabinis* voglia riferirsi alla villa, e sussistendo pure che una e non più fosse la Villa di Orazio, e questa sotto il Lucretile, Orazio avrebbe detto *unico sabino* e non avrebbe individuato col numero di più ciò che voleva spiegare per unicità assoluta, e che poteva fare più grammaticalmente e senza scapito del verso. Se dunque disse *unicis sabinis*, prescindendo sempre dalla prima interpretazione che è la più vera, dovrà giudicarsi che Orazio con un solo verso volesse dinotare ambedue le sue ville, sabine entrambe, l'una nella valle Ustica, l'altra nelle vicinate di *Tibur* al di là dell'Aniene, perciò sabina anch'essa, come Catullo diceva del suo fondo: *ob funde noster, seu Sabine seu Tiburs*.

[p. 105] Conchiudo dunque che Orazio Flacco aveva in Licenza una villa rustica ed una in *Tibur* deliziosa, per quanto potesse comportare il suo stato, la quale se non può credersi magnifica e ricca in paragone delle altre, non perciò dovrà riputarsi che fosse poi così meschina cosa da paragonarsi ad un orticello.

Né vaglia l'argomentare, dalla ristrettezza ed orridità attuale del sito, qual potesse essere la sua estensione e la sua delizia, poiché

le rivoluzioni accadute sulla superficie della terra nel corso di diciannove secoli non ci lasciano vedere quali fossero i luoghi a que' dì. Gran prova si è la tanto ricantata da Stazio Villa di Manlio Vopisco, le di cui ruine esistono attualmente in poche spanne di terra, circondata da burroni e da abissi alle radici di orridissimo e nudo monte, ove appena può credersi che esistesse una casa. Eppure, in leggendone la descrizione di Stazio, conosciamo che fu una delle ville più magnifiche e sorprendenti.

## LETTERA VI

*Ponte Celio – Acquoria – Sepolcro antico detto il Tempio del Mondo – Clivo Tiburtino – Tempio del Sole, detto volgarmente il Tempio della Tosse*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 106] Dopo il lavoro di tre mattinate non intermesse, ho copiato alla fine le Cascatelle con acquerello colorito. Se fosse conveniente assimilare le piccole alle grandi cose, direi essere io più lieto di quello che lo sia un conquistatore, espugnata che abbia una rocca dopo ostinata resistenza. Non sia però che mi creda ardito a tal modo da volermi arrogare un trionfo totale e compiuto, che tale non mi sarebbe creduto gran fatto sapendo che natura può lasciarsi sorprendere, ma superare non mai.

Pertanto alleviato di questo peso che pur mi dava indicibile gravezza, volli continuare la interrotta visita de' monumenti di Tivoli. Fattane rassegna e trovatine molti ancora, non sapeva a bella prima risolvermi quale preferire e quale avessi a lasciarmi indietro. Alla fine, rimessomi al caso ed [p. 107] alla posizione loro, mi determinai a riprendere il viaggio laddove mi arrestai giorni innanzi, alla Villa Quintilia. Non occorrerà dirti che volli pure tenere la stessa via delle Cascatelle, poiché da' piaceri che ivi sentii e dall'incontro che n'ebbi della bella Paolina, tu argomenti di leggeri che non avrei dovuto trascurarla in quest'occasione. Ti dirò solo che in luogo di venir meno in me quelle dolci sensazioni che mi destarono questi luoghi al primo vederli, negli accessi ulteriori sentii accrescerle anzi, parendomi scoprirvi ad ogni volta nuove scene, nuove bellezze. Oh spiaggia deliziosa! Tu ispirasti al gentile Catullo quella sensibilità che traluce negl'inni suoi, ed al Venosino la melodia che rapisce; e tu sola potesti animare a Poussin ed a Claudio il pennello che non avrà pari giammai! Queste ed altrettali immagini si succedevano nell'anima mia, come le onde del fiume, ed in passando

a fronte delle Cascatelle le rimirai con una certa tal quale compiacenza che sentiamo nascere in noi quando rivediamo un oggetto, il cui possesso ci costò grandi cure e fatica. Così vegghiamo rallegrarsi il montanaro, che con indefessa pazienza vincendo l'ostinatezza di un monte riottoso a coltura, vede infine bionda lussureggiarvi la messe ed i dorati grappoli spiegarvi la vite. Camminando ancora un buon terzo di miglio giunsi ai ruderi più lontani della Villa di Quintilio, donde aveva a trar cominciamento la mia giornata.

Scendendo sempre per un sentiero tortuoso ed accessibile alle sole bestie da soma, feci capo al *Ponte Celio*, ove imboccava l'antica via Tiburtina, che dall'Acque Albule veniva qui quasi in linea retta. Ne additano la direzione un resto di [p. 108] sepolcro attribuito a L. Cellio<sup>80</sup>, che qui vedi di fronte, e più oltre in un luogo chiamato *Favale* un sepolcro scoperto anni indietro in una vigna<sup>81</sup>. Da questo punto si distaccava pure un antico *diverticulum*, il quale conduceva alle ville al di qua dell'Aniene. Prima di entrare nel ponte, si vede a sinistra una vecchia pianta di *opunzia spinosa* (fico d'India) che niuno coltiva, indizio sicuro di temperatissimo clima.

È il Ponte Cellio uno degli antichi ponti costruiti sull'Aniene. Un solo arco, interrato fino all'imposta, n'è rimasto, di buona forma e di grossi massi di travertino. Vogliono gli antiquari tiburtini che venisse costruito da quel L. Cellio curatore delle opere pubbliche, di cui parla un'iscrizione tiburtina riportata da Grutero<sup>82</sup>, da cui prendesse il nome *Pons Celii*, corrottamente chiamato *Ponticelli*. Infatti la costruzione si accorderebbe a' tempi di Cellio, che fu curatore delle opere pubbliche sotto Augu-

<sup>80</sup> Si parlerà altrove del vero luogo del sepolcro de' Celli.

<sup>81</sup> La vigna appartiene alla veneranda cura di S. Silvestro; vi si scoprirono tre sarcofagi di marmo, due lisci ed uno baccellato con cattive figure in altorilievo, in mezzo e negli angoli. Quelle degli angoli rappresentavano due *Therapheim*, simboli egizi usati molto dagli Ebrei. Lo che mi fa supporre che l'apogeo appartenesse a qualche famiglia ebrea negli ultimi tempi dell'Impero, o agli ebrei stanziati a Tivoli nel Medioevo.

<sup>82</sup> Pag. 1205, num. 12.

sto. Essendo questo ponte rimasto a secco per lo ritiramento del fiume a sinistra, a pochi passi più innanzi ne venne costruito altro di legno, detto comunemente [p. 109] dell'*Acquoria*<sup>83</sup>. Desume questo nome da una sorgente di acqua limpidissima e fresca, ed estremamente leggera, che sorge a grosse polle a distanza di un lancio di pietra dal Ponte Cellio, chiamata *Acquoria*, forse *acqua aurea* a cagione della sua salubrità e leggerezza. Dice Kircher che fu mente della Camera Apostolica di condurla a Roma, ma livellandone la sorgente la trovò più bassa del piano di quella dominante. In questo fonte coperto da fornici, onde ripararlo dagli ardori del sole, si fermano le belle tivolesi, reduci da rurali travagli, a prendere riposo ed a dissetarsi colle sue acque. Sul Ponte dell'*Acquoria*, rivolgendomi a Levante, riconobbi in quella bella veduta che si presenta l'originale del pregevole quadro di Gasparo Wanvitell, conosciuto comunemente sotto nome di [p. 110] *Gasparo degli occhiali*<sup>84</sup>, ove al solito pecca alcun po' nell'aria temperata a un azzurro pallido e rotto di qualche nuvoletta poco studiata. Questa veduta è pressappoco il profilo

<sup>83</sup> Negli orti contigui a questo fonte, il Cardinale Bartolomeo Cesi nel 1621 vi costruì per suo diporto una graziosa villetta, come si rileva dall'operetta di Tommaso Neri tiburtino, *De salubritate aeris Tiburtini*, cap. 9, foglio 35: *indicium vero tutum bonitatis harum (aquarum), quarum est illas aestate frigidas, et hyeme vero calidas esse; id vero contingit huic aquae AQUORII, a qua bonitate motus, et ductus illustris Card. Caesius villam suam amoenissimam, tametsi ratione loci exiguam, sed bonitate aquarum gratissimam et aedificavit, atque ornavit; ubi suas felices quietes, ac dies calidos cum istis aquis temperabat, et aegritudinem cum sanitate commutabat saepius*. Sopra il fonte dell'*Aquoria* abbiamo una bellissima ode latina di Giacomo Albano Gibbesio, già professore di eloquenza nell'Archiginasio Romano. Ma questo fonte è più celebre ne' Fasti Tiburtini per la pace che vi si concluse nel 1497 fra le due ostinatissime fazioni de' Colonnese e degli Orsini, in un giardino che apparteneva alla famiglia de' *Mattei*, Tiburtina.

<sup>84</sup> Questa tavola è di presente in Tivoli in casa del signor Cavaliere Settimio Bischi. In una lettera del Padre Resta, prete dell'oratorio, intendentissimo di pittura, diretta al Cavalier Gaburri in data de' 9 febbraio 1704, si trova il giudizio di lui intorno a questo Gasparo Wanvitell. «Vostra Signoria Illustrissima mi richiede paesi di monsù Gaspero, detto da noi *degli Occhiali*, diligentissimo e naturalissimo nelle case, ma non troppo tenero negli arbori, quanto alla facilità e freschezza nel frappeggiare». *Raccolta di lettere di monsignor Bottari*, tomo II, pag. 98.

della prospettiva delle Cascatelle. Traversando il ponte mi arrestai a considerare le acque dell'Aniene, che silenziose e placide qui trascorrono dopo tanti dibattimenti. A pochi passi, quasi sul margine dell'antica via, si osserva a destra uno speco curioso che i tiburtini chiamano il *Tempio del Mondo*. La sua singolare costruzione merita l'osservazione del geologo e dell'artista. S'entra in esso per un foro quasi circolare aperto nella parete anteriore, in parte caduta, dalla quale apertura riceve una scarsa e languida luce. È quadrilungo nella forma, largo nell'interno trenta, lungo quaranta palmi. L'altezza può calcolarsi tra i quarantacinque e i cinquanta; è incavato in un alto strato di tufo giallognolo che ne forma le pareti. La volta in piano è formata da sedimenti calcarei lasciati dalle acque del fiume, come il resto della sovrapposta scogliera ricoperta di arbusti e di piante. Di fronte si veggono tre grandi nicchie quadrilatere simmetricamente disposte, quella di mezzo maggiore, minori le laterali. Vi si ravvisa [p. 111] qualche vestigio di ante ricavate dallo stesso tufo, e di un basamento, il quale doveva cordeggiarne l'interno. A qual uso servisse questo curioso monumento è incerto affatto; se avesse a trarsi partito dalla denominazione che ritiene, sembra che i Tiburtini avessero il rito di inaugurare pure gli antri, come gli antichi popoli, consacrando al Mondo<sup>85</sup>. Io peraltro, scostandomi da questa tradizione, né accordandomi col signor Nibby che lo vuole un ninfeo, giudico che piuttosto fosse questo un antico sepolcro. Se era un tempio ed un ninfeo, perché entrarvi per un foro piuttosto angusto? Ove erano qui i zampilli e le fonti che adornavano i ninfei? Oltracciò, un ninfeo andava a piantarsi rasente una via consolare? Se questi servivano a prendervi fresco ne' tempi estivi, chi andava ad adagiarsi amava di stare con tutta la libertà che portava la natura del luogo.

<sup>85</sup> *Antra quidem, et specus iure merito Vetustas Mundo consecrabata, sive universo illi, sive per partes accepto; ita ut materiae quidem, ex qua mundus constat, Terram symbolum attribueret; unde, et hoc loco per terram nonnulli intelligendam existimabant. Mundum ex materia conflatum per antra significantes; quandoquidem et antra, ut plurimum nativa sunt, atque ipsi terrae affinia, et cognata, saxo uniformi comprehensa. Porfirio, de Antro Ninpharum.*

D'altronde l'essere questo piantato rasente via, l'essere privo quasi di luce, quelle nicchie stesse destinate a riporvi de' sarcofagi o del tufo stesso, o di pietra qualunque, sono indizi più sicuri a giudicarlo un sepolcro. Cominciai a salire la ripida via appoggiata al pendio del colle. Questa era l'antico Clivo Tiburtino, che da qui per una retta traversava obliquamente la pretesa Villa di Mecenate [p. 112] e metteva alla città. Si conserva in gran parte l'antico pavimento, lastricato al solito di grossi poligoni di lava basaltina, uniti fra loro con maestria singolare, ed a destra si ravvisa tuttora uno de' marciapiedi, chiamati da Romani *crepidines*, appostivi per comodo de' pedoni, nonché qualcuno di que' sassi quadrati ad uso di montatori, non conoscendo ancora i Romani l'uso delle posole. Le sostruzioni che si veggono a destra, rinforzate spesso da piedritti a scarpa, erano, come vogliono gli antiquari tiburtini, le sostruzioni della *Villa de' Paterni*, posta al di sopra; ma più probabilmente furono costruite per sostenere il terreno del monte, come per lo più le vediamo in altri luoghi ove richiegga il bisogno. Alla sommità del clivo s'incontra lo sbocco della via, aperta dagli imperatori Costanzo e Costante, dal Mausoleo de' Plauzi fin qui, sostituendola per maggior comodo delle vetture a quel fastidiosissimo clivo. Si legge tutto ciò da un'ermite antica intavolata, piantata sul margine della via medesima a piccola distanza dallo sbocco:

BEATISSIMO. SAECVLO  
 DOMINORVM  
 NOSTRORVM  
 CONSTANTI  
 ET. CONSTANTIS<sup>86</sup>  
 AVGVSTORVM  
 SENATVS. POPVLVSQ.  
 [p. 113] ROMANVS  
 CLIVVM. TIBVRTINVM

<sup>86</sup> Il nome di Costante vedesi rasato ad arte, in correlazione di quanto c'insegna la storia che Magnenzio facesse in odio di quel principe radere tutti i monumenti che ricordavano la memoria di lui.

VIAGGIO A TIVOLI

IN. PLANITIEM. REDEGIT.

CVRANTE. L. TVRCIO

SECVNDO. APRONIANI

PRAE. VRB. FIL.

ASTERIO. C. V.

CORRECTORE. FLAM

ET. PICENI.

Da questa memoria, ritornando verso Tivoli, in un orto a pergola si vede un antico edificio detto volgarmente *il Tempio della Tasse*, ben conservato e di bella struttura, e quantunque sia opera della decadenza è non pertanto un oggetto considerabile di curiosità per gli antiquari, non meno che per gli artisti. È all'esterno di forma poco meno che rotonda, e non esagona come altri falsamente suppose; ha doppia fronte, l'una opposta all'altra. La facciata a Tramontana (verso la via) è piana e quella rivolta ad Ostro ha un aggetto, il quale a metà dell'altezza, facendo una centina, si restringe e sale fino al di sopra della cornice. L'opera è di cotto alternato a corsi di tufo, e coronata da cornice sostenuta da mutuli di pietra tiburtina; tranne questi che rimangono tuttora, la cornice è perita. S'erge su di essa un attico di circa tre palmi donde volta la cupola, la quale doveva al solito essere adornata di gradinate almeno per un terzo, come si congettura da qualche prominente che vi si scorge, e da molti pezzi di lastre di travertino che si ravvisano a stento fra i tanti arbusti che l'ingombrano. L'interno è totalmente sferico; l'area è del diametro di [p. 114] palmi cinquantacinque. Ha quattro nicchioni rettangolari ne' quattro punti centrali, ed altrettanti a mezzo cerchio ne' spazi intermedi. Li primi hanno palmi quindici di larghezza, tredici li secondi. Due de' primi servivano al doppio ingresso a Tramontana e ad Ostro; gli altri, ne' punti opposti, hanno nel muro di fronte tre piccoli nicchi, circolare il mezzano, a mezzo quadro i laterali. In quello di Ponente però ne resta uno solo laterale, poiché il resto dello spazio è tagliato da un'apertura moderna. È rimarchevole che questi due nicchioni sfondano con un grosso sporto l'edificio. Corrispondo in alto agli otto nicchioni anzidetti altrettanti finestroni a mezzo sesto,

eccetto la fronte di Tramontana che n'è priva, e li finestroni si veggono all'esterno incassati in aperture arcuate, un terzo più alte di essi. Oltre la luce che riceve da questi, v'ha nella sommità della cupola un occhio circolare del diametro in circa di palmi dodici.

L'ingresso ad Ostro era arcuato ed aperto in tutta la luce del nicchione, ma non così nella facciata principale verso via. In essa v'era una porta quadrata con stipiti intavolati di marmo di Paros, restandone tuttora l'architrave lungo palmi tredici, largo tre, alto 1,6. Questa gran porta venne notabilmente ristretta in un fianco quando fu ridotto a chiesa cristiana, e vi fu costruito un piccolo vestibulo che esiste ancora. Tal mutazione deve riferirsi fra il IX o X secolo, come lo insegna la maniera di alcune pitture sacre esistenti nell'absidi de' nicchioni circolari a Maestro e Libeccio. L'edificio torreggia perfettamente isolato, né apparisce vestigio di concamerazioni o di altre fabbriche annesse, per quante diligenze io abbia usate per accertarmene.

[p. 115] Non si ha dagli scrittori antichi memoria dell'uso di questo; ha fatto perciò girare il capo e dir mille cose a' più riputati conoscitori delle antichità, senza che niuno mai cogliesse nel segno. La voce comune che lo ha chiamato, e chiama tuttora, il *Tempio della Tosse*, ha fatto credere che a questa venisse innalzato. Le ragioni a' quali appoggiano quest'opinione sono pressappoco le seguenti: non è punto strano il vedere dagli antichi dedicati templi ed edicole a' malori, onde non arrecassero nocumento; servano di esempio i monumenti eretti da' superstiziosi Romani alla Mala Fortuna, alla Febbre<sup>87</sup>, alla Ruggine, alla Mefiti e ad altri mali deificati. E siccome prescrive Vitruvio che a Marte ed a Vulcano si fabbricassero i templi *extra pomaerium*, onde quello allontanasse dalla città la dissenzione e la guerra, e questi l'incendi, in siffatto modo pensato avessero i Tiburtini innalzando alla *Tosse* un tempio fuori le mura, onde tenerne lontano

<sup>87</sup> Della Febbre erano tre templi a Roma, come dice Valerio Massimo, libro II, cap. V: l'uno in *Palatio*, l'altro in *Area Marianorum monumentorum*, ed il terzo nella estremità del *Vico lungo*. E Festo ci fa menzione del tempio della Dea *Mefiti*.

così incomodo malore<sup>88</sup>. V'ha chi, escludendo affatto l'uso di tempio di questo edificio, credette ravvisarvi piuttosto un sepolcro della famiglia Tossia, ed ecco le basi sulle quali fonda la nuova congettura: «i templi dovevano avere un portico, essendo di rito, e questo non ne ha alcuno e non l'ebbe mai; i templi erano rivolti alla strada e questo, [p. 116] che si trova quasi sull'orlo della via, ha la sua porta rivolta nella parte opposta, come i sepolcri»<sup>89</sup>. Infine salta in palestra un terzo, e ci assicura che né tempio, né sepolcro fu mai questo monumento ma un *Oecus*, o salone<sup>90</sup>.

Benché io non mi sia così fuor di senno da riputarmi un gran fatto negli studi dell'antichità, permettimi tuttavia che la faccia qui da antiquario e che ti sponga alcuni riflessi che m'inducono a discordare dal sentimento di tali maestri; né credo voglia alcuno tacciarmi di troppa presunzione se metto il ferro alla messe altrui, ed entro in un arringo in cui altri lumi abbisognano che quelli aver possa un artista viaggiatore. Li viaggiatori e gli artisti guardano più di quello che si creda comunemente, ed i loro scritti non sono vergati sul tavolino fra libri rancidi e vietati, ma in faccia al monumento medesimo che vanno ad illustrare; l'esaminano ben bene sott'occhi, ne conoscono le parti e ne formano il giudizio quasi sul piano di esso. Giurare talvolta sull'assertiva de' maestri è il maggior male, perpetuando così gli errori senza sgombrare punto di quel velo in cui la bella verità si ravvolge di tal fiata, per vieppiù invogliare i suoi adoratori a rinvenirla.

Mi farò dapprima a domandare all'eruditissimo [p. 117] signor Fea se intende per salone o un *oecus* propriamente detto, oppure un *laconicum*? Perché nonostante che lo decida per *oecus*, portando poi per appoggio di sua assertiva l'esempio «*de' cosiddetti tem-*

<sup>88</sup> Cabral e Del Re, *De' Monumenti, e delle Ville antiche di Tivoli*.

<sup>89</sup> Nibby, *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, volume I.

<sup>90</sup> Fea, *Nuova descrizione di Roma antica, e moderna, e de' suoi contorni pubblicata da Angelo Bonelli*, tomo III. Lascio le altre congetture menate dagli altri scrittori intorno a questo monumento, poiché sono così stravaganti e pazze che in luogo di spendervi parole, piuttosto *clangore sunt excipiendae cachinni*.

*pli di Venere e di Mercurio nei contorni di Baia, ove sono de' bagni che ancora vi esistono»,* sembra piuttosto che di un *laconicum* voglia parlare anziché di un *oecus*, poiché questo non ha a far nulla co' bagni. Vediamo la struttura di queste diverse fabbriche, ed esaminiamo se corrispondono a questo nostro monumento. Era l'*oecus*, al dir di Vitruvio, una parte dell'abitazione destinata per le madri di famiglia: *in his locis (in prostade) introrsum constituatur Oeci magni, in quibus matres familiarum, cum lanificiis habent sessiones; in prostadis autem dextera, ac sinistra, cubicula sunt collocata, quorum unus thalamus, alter amfithalamus dicitur*<sup>91</sup>. Dove sono qui il prosta-de, il talamo, l'amfitalamo e le altre concamerazioni da quali erano accerchiati gli *oeci*? È vero che vi erano pure gli *oeci* che servivano anche per i conviti degli uomini, ma il voler supporre un salone da convito senza l'accompagnamento delle fabbriche necessarie sarebbe lo stesso caso che pretendere un cavedio, o cortile, senza la casa. Oltracciò gli *Oeci* dell'una e dell'altra maniera erano di figura o quadrilunga, o quadrata, come prescrive lo stesso Vitruvio, libro 6, capp. V e VI. Molto meno è sostenibile l'altro caso che fosse questo un *laconicum*, perché ci avverte lo stesso Vitruvio<sup>92</sup> che [p. 118] *laconicum, sudationesque sunt coniungendae Tepidario*; e Robortelli nella sua eruditissima *Dissertazione del Laconico Pisano* dice: «*balnearum vero situs, et forma huiusmodi erat. Domicilia quatuor construebantur, quorum nomina haec erant: frigidarium, tepidarium, calidarium, sudatio, sive laconicum*». La mancanza del *frigidarium*, del *calidarium* e del *tepidarium*, membri così necessari, basterebbe ad escludere in questo nostro edificio qualunque sospetto di *laconicum*; ma esaminando poi la forma e l'uso di quelli ed applicandola a questo, bisogna restare pienamente convinto per lo contrario. Erano quelli di forma rotonda, o piuttosto ottagonata, avevano un emisferio, o cupola, e nel mezzo di essa un occhio circolare: «*eius vero (segue lo stesso Robortelli) [laconici] edificandi ratio haec fuit, ut rotundum esset, seu potius octagonum, id vero necesse erat, cum hemisphaerium esset superstruendum*;

<sup>91</sup> Vitruvio, libro VI, cap. X.

<sup>92</sup> Id., libro V.

*Hemisphaerium in medio lumen ad circinum factum habebat...». Questa forma, corrispondente in qualche parte, ha fatto traviare il chiaro Fea; ma benché questo monumento tiburtino sia in parte uniforme alla struttura de' laconici, non è adattabile però all'uso di quelli. Ne' laconici, ci dice Celso<sup>93</sup>, *sudor a calore sicco eliciebatur*; e Columella<sup>94</sup>: *quotidianam cruditatem laconicis excoquimur, et exacto sudore sitim quaerimus*; ed il precitato Robortelli: «*laconici usus hic erat, ut homines in eo loco vaporibus flammae a testudinibus concammeratis per alveolos egredientibus [p. 119] excalfacto, desudarent, et mox, aut in frigidario, aut in caldario lavarentur*». Dunque il *laconico* era una specie di stufa, come ognuno sa, riscaldata da una quantità di vapori che vi s'intromettevano per tanti tuboli, o alveoli, onde provocare un forte sudore in chi voleva adoperarne<sup>95</sup>. Tal luogo dunque doveva essere necessariamente rinchiuso a tutte bande, né avere altro foro che quello circolare aperto nel centro dell'emisferio, il quale nell'atto che serviva a dar sfogo a' vapori e a somministrare al luogo una scarsa luce, non poteva recare incomodo a chi vi si trovava già molle di sudore. Inoltre si sa che questo foro stesso veniva ostrutto da un largo disco di metallo, che si alzava ed abbassava a piacimento: *obstruebatur vero lumen illud in hemisphaerio magno quodam aeneo instrumento, quod chypeum vocabatur. Chypeum igitur catena ferrea aut reducebant, aut demittebant, ut pro hominum arbitrio qui lavabantur, caloris temperatura fieret*. Ma nel monumento in questione, come poter sperare un propizio sudore fra tant'aria ch'entrava e sortiva a ribocco per sette grandi finestroni e due ampie porte? E dato pure che si fosse ottenuto, dove s'andava poi a lavarsi mancando i bagni, tanto essenziali? *Desudarent, et mox aut in tepidario, aut in frigidario, aut in calidario lavarentur*. Pertanto sembra concludentemente provato che il nostro edificio, e per mancanza di altre fabbriche che costituivano le terme degli antichi, e per la sua costruzione non*

<sup>93</sup> Celsus in libro II, cap. XVII.

<sup>94</sup> Columella in *Proemio*.

<sup>95</sup> Questi vapori esalavano da un recipiente di rame ripieno di acqua, che si faceva bollire in una fornace sotto al laconico.

adattabile, anzi opponentesi [p. 120] all'uso de' sudatorii, non fosse neppure un laconicum.

Manco è sostenibile l'opinione del chiaro Nibby, il quale lo vuole un sepolcro della famiglia Tossia. Ti ho allegata di già la somma delle sue ragioni. Convieni staccarle, onde ne sia più ordinata la confutazione: i templi, egli dice, dovevano avere un portico, essendo di rito, e questo non ne ha alcuno e non l'ebbe mai. Chi ha detto al signor Nibby che gli antichi non ebbero templi senza portico? Pure abbiamo l'autorità di Vitruvio e di Palladio<sup>96</sup>, i quali c'insegnano che i templi appo i Romani si costruivano con portico e senza. E che cosa era mai il *naos-en parastasi* de' Greci, ed il *templum in antis*<sup>97</sup> de' Latini, se non un tempio senza portico? E non leggiamo in Serlio<sup>98</sup> due templi estramuranei; [p. 121] nel Donati<sup>99</sup> quelli di Romolo e Remo, del Sole, di Claudio; e nel Ciampini<sup>100</sup> il Tempio di Giunone a Gabi, tutti senza portico, ornati al più di due colonne nella porta, sostenenti un fastigietto per decorazione di essa? Non è dunque vero che il portico ne' templi era di rito positivo!

Più a mio credere va errato, e l'errore è nel fatto, supponendo che questo tempio abbia la porta rivolta alla parte opposta della via. Il signor Nibby ne ha scoperta una sola, e quella appunto

<sup>96</sup> Vitruvio, libro III, cap. I; Palladio, *Architettura*, libro IV, cap. 3.

<sup>97</sup> Il tempio in antis di Vitruvio, secondo la dottrina di Perrault, del Barbaro e di Rusconi e di tanti altri, era senza portico, con due sole colonne che sostenevano un frontespizio particolare, diverso dal frontespizio di tutto il tempio, il quale veniva sostenuto da pilastri. Il solo Galliani si oppone a ciò; io, lungi da tacciare di novità questo chiaro scrittore, mi contenterò di riportare quanto in proposito di lui scrive il Conte Enea Arnaldi vicentino all'egregio architetto Tommaso Fidanza: «Ma il dottissimo Galliani non si fa scrupolo di spiegare i testi di Vitruvio con novità grande, scostandosi affatto dagli altri interpreti, col porre nel suo libro de' disegni convalidati da ragioni, emanate piuttosto da una fervida immaginazione che consone al genio di una soda e sana architettura, di cui Vitruvio, sempre eguale a sé stesso, ha voluto dettarci i precetti». *Appendice alla Raccolta di lettere di Monsignor Bottari*, vol. 8, pag. 248.

<sup>98</sup> Serlio, *Architettura*, libro III.

<sup>99</sup> Donati, *Roma Vetus Apud Graevium*, tomo III.

<sup>100</sup> Ciampini, *Vetera Monumenta*, tomo I.

che faceva al suo caso, senza badare gran fatto all'altra che l'avrebbe posto nell'imbarazzo. L'ingresso principale, ripeto, era sulla via, giacché qui vi ha la porta quadrata che costumavano gli antichi in ispecial modo ne' templi; anzi facendovi un'esatta osservazione vi si scorge l'incasso di un fastigietto, sostenuto forse da due ante o colonne che ornava la porta, il quale fu tolto dappoi nel fabbricarvi il piccolo vestibulo quando fu ridotto a chiesa. Dissi un'esatta osservazione, poiché l'incasso si ravvisa a stento, essendo rinchiuso con cotto che accompagna quasi perfettamente il resto dell'opera. Conchiudo pertanto che essendo questo tempio costruito ne' secoli della decadenza, i Tiburtini, senza badare gran fatto alle vere regole dell'arte ed ai precetti di una buona architettura, hanno voluto formare questo tempio a due facce, e perciò con due porte corrispondenti ognuna alla via pubblica, l'una consolare che metteva a *Tibur*, l'altra che da *Tibur* portava a *Pedum*, a *Gabi*, ad *Esula*, a *Preneste* ed a *Tusculum*, aperta verso le vicinanze del tempio, corrispondente [p. 122] pressappoco alla moderna delle *Piagge*, distante da quello un lancio di pietra.

Ma poste da parte pure siffatte ragioni, non potrei perciò mai persuadermi a crederlo un sepolcro, quale si pretende, perché mi si opporrebbero e quel gran numero di finestroni, senza esempio in altri sepolcri, i quali o eran privi totalmente di luce, o venivano scarsamente illuminati da una qualche feritoia ben angusta: e la deficienza totale dei loculi per riporvi le olle, i ceppi, le mense, le urne, le columelle, i labelli e tutti gli altri generi di recipienti per conservare le ceneri, tanto più necessari ne' sepolcri di famiglia. E finalmente, la mancanza di un titolo che apponevasi in fronte de' sepolcri, come vediamo in quello dei Plauzi in Tivoli, di Metella nella via Appia, di Cestio nell'Ostiense, de' Nasoni nella Flaminia, ne' cinque scoperti nella via Aurelia, in quello di Munazio Planco a Gaeta ed in quasi tutti i mausolei rimastici. Il chiaro Zaccaria<sup>101</sup> ed il Grevio ci assicurano che era di rarissimo esempio un sepolcro senza titolo. Né vaglia il sup-

<sup>101</sup> Zaccaria, *Historia Lapidaria*, libro II, cap. IV.

porre che tanto questo, quanto i loculi potevano bene esservi stati prima che quest'edificio venisse consacrato al vero culto; poiché nell'esterno, specialmente verso via, è interamente conservata la primitiva costruzione senza ombra di sfascio, e nell'interno è perito il solo intonaco e l'ossatura de' muri non ha sofferto alcuna benché minima innovazione. Né deve credersi che que' piccoli nicchi da me descritti potessero essere i loculi in questione; giacché questi servivano ne' templi per collocarvi [p. 123] gl'idoletti, o *sigillaria*, nonché le vasa sacre destinate al culto. Odasi il Minutolo nel suo magistrale trattato *De Templis Ethnicorum*<sup>102</sup>: *ornamenta templorum erant statuæ, picturæ, signa, sigilla, seu parva signa in suis aediculis, seu loculis posita, quos nos nichias appellamus, ad parietum honestamenta, quæ et sigillaria, et sigilliola dicebantur, habebanturque etiam pro Diis... Vasa etiam sacra inter templorum ornamenta censebantur*. Conchiudo pertanto che né un laconico, né un oeco e né tampoco un sepolcro fu mai questo edificio, ma un tempio. A quale deità poi si appartenesse, è sepolto nelle tenebre cimmericie. Il crederlo della Tosse è una congettura troppo debole, poiché è fondata sulla sola tradizione comune<sup>103</sup>, la quale poi non è [p. 124] di una data molto remota, trovandosi in un antico codice membranaceo nella cancelleria vescovile chiamata la Madonna dell'Orta; e Tempio di S. Maria degli Orti è detto pure dal Zappi, scrittore degli annali tiburtini nel secolo

<sup>102</sup> *De templis Ethnicorum; apud Sallengre, vol. I, pag. 114.*

<sup>103</sup> Il proprietario di questo tempio, Stefano Senese, mi ha detto che il volgo lo chiama il Tempio della Tosse perché la Madonna antichissima che è dipinta nell'abside, a Libeccio, ha la bocca aperta; difatti ha una deforme apertura di bocca, come leggiamo delle pitture di Buonamico di Cristofano conosciuto sotto il nome di Buffalmacco, e di Bruno di Giovanni suo compagno, nel secolo XIV. Sarebbe mai possibile che da questa leggerissima circostanza, le femminelle di Tivoli, estremamente materiali e religiose nel tempo stesso, avessero ricavata una tale etimologia? Io che uso attualmente co' Tivolesi lo trovo ben probabile, anzi lo darei per certo. A questa immagine ricorrono per liberarsi dalla Tosse, e non è punto strano trovarvi accese delle lanterne e de' torchietti, come all'altra immagine pure antica della Vergine, fuori porta S. Giovanni, ricorrono per la febbre, chiamata perciò anch'essa la *Madonna della Febbre*.

XVI. Inoltre non v'ha antico scrittore il quale ci faccia menzione che la *Tosse* abbia avuto culto appò alcun popolo, nonchè in *Tibur*, mentre poi ne abbiamo a dovizia e presso gli storici, e presso i poeti, delle altre divinità che vi avevano venerazione e templi. Né può supporsi giusto il giudizio da altri menato, derivante pure dall'etimologia, che potesse appartenere a qualche Dio tutelare della gente Tossiana, o Tossia; poichè non si conosce affatto che questa gente, oltre il predio ed il sepolcro scoperto anni indietro nella via Prenestina, avessero in *Tibur* villa o altro tenimento.

Pure, null'ostante tanta oscurità e tanto disparere degli scrittori, azzarderò ancor io una congettura, o a rischiarare questo monumento o ad involgerlo in nuove tenebre. Me ne presta materia un marmo riportato da Antonio Del Re, scrittore delle *Antichità Tiburtine*<sup>104</sup>, interpretato tortamente e da lui e dagli scrittori che venner dopo. Assicura egli che fu rinvenuto nelle vicinanze di questo tempio.

ANTINOO. ET. BELENO. PAR. AETAS. FORMAQ. PAR. EST  
CVR. NON. ANTINOVS. SIT. QVOQVE. QVI. BELENVS  
Q. SICVLVS.

Legge Del Re che Q. Siculo, innamorato di un tal [p. 125] Beлено, pari in età ed in bellezza ad Antinoo, avrebbe desiderato al suo favorito la sorte di questi. Il Volpi<sup>105</sup> dissente in qualche parte, ma viene alla fin fine a dire lo stesso: *quamquam*, dice egli, *hi versus etiam in laudem Antinoi explicari possint; Belenus enim Graecis dictus ets Sol, sententia itaque esse potuit. Cum Antinous, et Apollo, Phaebus, Sol, qui et Belenus, iuvenes ambo fuerint, ac sint, et formae, ut aetatis aequalis; Cur Sol qui dicitur Belenus, dici quoque non possit Antinous?* Avverti che il marmo dice SIT, e non *possit dici*. In ogni modo, si può dare maggior puerilità e stranezza? Pregare che il

<sup>104</sup> Capitolo V, parte seconda.

<sup>105</sup> *Latium vetus*, libro XVIII, cap. XI, pag. 420.

sole si possa chiamare Antinoo, come se Antinoo fosse meglio di lui? Darò la mia spiegazione, quindi verrò al caso.

Il soggetto che ha il primo e più onorifico luogo in questo marmo è Beleno, e non Antinoo, altrimenti avrebbe dovuto dire tutto all'inverso di quello che dice, infatti: *cur Belenus non sit quoque qui Antinous*. Le parole del marmo spiegate letteralmente dicono così: Antinoo e Beleno hanno età pari e pari bellezza. *Perché dunque non avviene che Antinoo sia quello che è Beleno?* Questa, e non altrimenti, mi sembra che sia la vera costruzione di que' versi. Dunque, Q. Siculo si fa a desiderare non a Beleno la sorte di Antinoo, ma all'opposto. Sgroppato questo nodo, vediamo chi fosse questo Beleno. Questi non era già un mortale o favorito di Siculo, come crede Del Re, ma sibbene il Sole, ed in questa parte dice vero il Volpi. Il Sole era chiamato dai Greci [p. 126] *Belenos*, perché colle lettere che compongono la parola ΒΝΑΕΝΟΣ, rivolte in cifre numeriche, computando insieme i numeri corrispondenti ne risulta il totale di trecento sessantacinque, quanti appunto sono i giorni che compongono l'anno solare<sup>106</sup>. Con questo nome di Beleno fu il Sole, adorato appò i popoli della Istria, e si leggono presso Grutero<sup>107</sup> dell'are e de'

<sup>106</sup> Così pretende lo Schedio, *De Diis Germanorum*, sintagma I, cap. VI, dimostrandolo in questo modo:

B N A E N O Σ	2, 8, 30, 5, 50, 70, 200 = Tot. 365
2 8 30 5 50 70 200	

Ma questa sembra una spiegazione piuttosto ingegnosa che vera, poiché βελενος presso Erodiano si trova scritto colla E non solo nella seconda, ma anche nella prima sillaba, e dai Latini fatta breve come può vedersi da due passi di Ausonio e dal distico medesimo di Q. Siculo, onde se ha a porsi nella prima sillaba la lettera E, come par certo, e dando alla medesima il valore numerale 5, si accorcia il numero de' giorni e va in fumo l'interpretazione di Schedio. Piteo, nel libro I, *Adversus*, cap. III, fa derivare il nome βελενος da βελες Sagitta, applicandolo ad Apollo, per cui appò i Latini venisse chiamato Apollo Iaculans o Sagittipotens: leggasi la erudita dissertazione *De Beleno* di Filippo Della Torre nel vol. VI, parte IV, del *Thesaurus Bumanni*.

<sup>107</sup> Grutero, *Thesaurus Inscriptiones*, pag. 36, num. 12 e 17; Della Torre, *loco citato*.

marmi rinvenuti in Aquileia con questo nome. Infine, al Sole [p. 127] corrispondono pienamente i caratteri dati a Beleno in questo marmo, pari cioè in età *et forma Antinoo*.

In che cosa mai quel Q. Siculo poteva desiderare ad Antinoo che fosse come Beleno? Non in età ed in bellezza, perché confessa che sono alla pari; non in divinità, perché se Apollo Beleno era dio, Antinoo del pari era stato deificato<sup>108</sup>. Se Beleno illuminava il giorno, Antinoo mai si splendeva la notte, essendo con istrana apoteosi converso in pianeta e collocato persino nell'orbe della Luna<sup>109</sup>. Se cosa dunque restava a desiderare a Siculo onde il suo Antinoo s'uguagliasse a Beleno, doveva essere quella che Beleno avesse templi e culto, lo che mancava ad Antinoo, poiché per quanto Grecia si sforzasse ad accordar a quell'amasio onori, ed onori divini, Roma giammai s'indusse ad erigergli templi e consacrargli altari. Pertanto se Siculo, in *Tibur*, con quel marmo sì passionato ed affettuoso si fa ad augurare ad Antinoo che sia qual è Beleno, è da credersi fondatamente che Beleno fosse ivi adorato ed avesse tempio, lo che è innegabile, contestandocelo un altro marmo trovato in Tivoli nel 1723 riportato dal Crocchianti e dal Corsignani nella sua *Reggia Marsicana*, pag. 689, testimoni amendue oculari, essendo il primo tiburtino, l'altro vicario vescovile in que' tempi:

[p. 128] SOLI INVICTO MITHRAE  
 SICVT. IPSE. SE. IN. VISV  
 IVSSIT. REFICI  
 VICTORINVS. CES. N.  
 VERNA. DISPENSATOR  
 NVMINI PRAESENTI. SVIS. IMPENDIIS  
 REFIENDVM. CVRAVIT. DEDICAVITQVE  
 NAMA. CVNCTIS<sup>110</sup>.

<sup>108</sup> Sparziano, in *Hadriano*.

<sup>109</sup> Cupero, *Arte numismatica Apud Graevium*, vol. II et in notis ad Spartianum.

<sup>110</sup> *Nama*, voce siriana che in lingua latina suona: *pax*, *salus*, ecc.

Se dunque è certo che il Sole aveva tempio e venerazione in Tibur, questo e non altro poteva essere, perché oltre il barlume datoci dal marmo di Q. Siculo qui rinvenuto, la costruzione, la forma, il carattere corrispondono a capello a contestarlo.

Sappiamo che il culto del Sole si accrebbe fuor misura, in Roma e nell'Impero, sotto Aureliano, che gli eresse un tempio superbissimo. *Aurelianus*, attesta Cassiodoro<sup>111</sup>, *templum Soli edificat*, e lo conferma Eutropio<sup>112</sup>: *Aurelianus templum Soli aedificavit, in quo infinitum auri, gemmarumque constituit*. Il Sole addivenne allora il primo oggetto del culto etnico, e quindi *Soli conservatori*, *Soli invicto Comiti*. *Sol Dominus Imperii Romani*, epigrafi solenni e costanti delle medaglie di que' tempi. Il nostro tempio è opera a sentimento di tutti in conserto gli antiquari, e costruzione di que' tempi stessi, vale a dire dopo la prima Guerra Gotica<sup>113</sup>. Perché non [p. 129] credere che i Tiburtini, vicinissimi alla metropoli, o per piangere l'Imperatore o forse anche Zenobia, che avevano in città, per diletto del nuovo culto non innalzarono anche egli-no un tempio al Sole, come aveva già fatto *Interamna* e forse anche *Praeneste*? Di più, i templi del Sole erano rotondi nella forma: *orbicularis forma Iovi, Bacco et Soli*, dice Vitruvio, libro IV, cap. VII; e Barbaro aggiunse: *Thrace quoque Soli rotunda templa faciebant, in medio sub divo, et aperta erant; hac forma Solis figuram inveniebant*; lo conferma altresì il Laurenti<sup>114</sup>: *templorum quoque forma varia, Vestae, Solis, et Liberi rotunda*, e rotondo pure l'interamnense ed il tiburtino. I templi del Sole dovevano essere *ipetri*, o aperti nella sommità, è dottrina pure di Vitruvio, libro I, cap. 2: *Iovi fulguratori, et Coelo, et Soli, et Lunae aedificia sub diu, hypetraque constituuntur; horum enim Deorum, et species, et effectus in aperto mundo, atque lucenti presentes videmus*. Tale è quello d'interamna ed il tiburtino in questione. Il Tempio del Sole di Roma, secondo che ci dice il

<sup>111</sup> *Cassiodori Chronicon*.

<sup>112</sup> Eutropio, *Historia Romana*, in Aureliano.

<sup>113</sup> Potrebbe credersi, anche con fondamento, che venisse costruito ai tempi di Diocleziano, giacché questo Augusto stando in Aquileia edificò 3 templi al Dio Beleno, cioè nell'anno 304 di Cristo.

<sup>114</sup> *Varia sacra Gentilium*, cap. 6, apud Gronovium, vol. VII.

Padre Donati, era senza portico, e tale è pure questo tiburtino. Sussistendo poi che quel marmo fosse cavato qui presso, dovrebbe giudicarsi che quel Q. Siculo innalzasse al suo Antinoo, nel tempio stesso di Beleno, o un qualche simulacro o un'ara per lo meno con quell'affettuosa iscrizione. Io non pretendo [p. 130] spacciare per sicura l'opinione mia, anzi temo sentirmi rintonare all'orecchio quanto quell'antico maestro di pittura disse al prosontuoso ciabattino: *Sutor ne ultra crepidas*. Avrò data ancor io la mia congettura, ma tale che è confermata dai marmi; concorda col tempo della costruzione, colla forma e con quel carattere chiamato da Vitruvio *statio*, dai Greci Θξματισμος; e tale infine che non solo non ripugna, ma si conserta anzi a distretta co' fatti della storia.

## LETTERA VII

*Tempio di Ercole, in oggi Basilica Cattedrale di S. Lorenzo – Sua descrizione – Piazza dell’Olmo – Portici di Ercole*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 131] Avrei continuato coll’ordine propostomi la visita de’ monumenti dell’antico *Tibur*, se l’aria brusca e nuvolosa non mi avesse rattenuto entro le mura. Perciò, senza discostarmene punto, il *Tempio d’Ercole* mi ha prestato occasione di questa lettera. Non ti venga in pensiero trovar qui descrizione di peristili, o di altri ruderi ragguardevoli a concepire un’idea e dell’antica forma e struttura di questo tempio, e di sua ricchezza e magnificenza, che ci testimonia Giovenale sorpassasse il tanto famoso della *Fortuna* in Preneste; perché questo edificio tanto celebrato è tutto scomparso dalla superficie della terra, come lo sono pure le annesse fabbriche per uso della biblioteca rammemorata da Gellio<sup>115</sup> e del tesoro di cui parla [p. 132] Appiano<sup>116</sup>. Tranne un rimasuglio della cella e di un avanzo grandioso di portici, che non saprei assicurare se appartenessero al tempio, nulla più resta a convincerci della sua esistenza in questo luogo.

In questo spazio che il tempio occupava sorge ora la chiesa cattedrale, sostituita all’antica basilica nel 1640 dal Cardinale Roma milanese, vescovo tiburtino, intitolata al martire arcidiacono S. Lorenzo. Ti sarà facile il comprendere, mio caro amico, che di questa anziché di quello ti dirà qualche cenno la mia lettera.

<sup>115</sup> *Meminimus, et in Tiburti Bibliotheca invenire nos in eodem Claudii libro utrumque. Gellio, Noctes Atticae, libro IX; Promit e Bibliotheca Tiburti, quae tunc in Herculis templo satis comode instructa erat, Aristotelis librum. Id. ibidem, libro XIX, cap. V. Darò più sotto il mio sentimento rapporto a questa biblioteca.*

<sup>116</sup> *Caesar, e Fanis pecunias accipiebat mutuo, promittens se redditurum cum fœnore, e Capitolio, Antio, Lanuvio, Nemore, ac Tiburte, in quibus oppidis hodie quoque sunt praetiosi Thesauri sacrae pecuniae. Appiano Marcellino, De Bello Civili, libro 5.*

Grave rammarico è veramente il rinvenire cose il cui nome assai promette e lusinga, mentre l'aspetto o nulla presenta o rattrista. Al profferirsi il *Tempio d'Ercole*, io esultai dalla gioia e mi lusingai di riconoscerne la struttura, il carattere, l'ordine, l'estensione e d'inferirne quindi l'antico splendore; ma ne restai fieramente deluso, siccome dal già detto hai ben compreso. Prima però di ragionare di questa basilica, stimo opportuno narrarti quel poco che del culto di Ercole, in *Tibur*, e del suo tempio ne hanno detto gli scrittori.

Ercole fu la divinità principale di *Tibur*, da cui appò gli antichi ottenne il nome di *Herculeum*<sup>117</sup>. [p. 133] Era adorato sotto il titolo di *Sassano* e di *Vincitore*, e così l'abbiamo in più monumenti; lo che fu materia ad alcuni d'immaginare due templi diversi di quest'eroe, sotto l'indicate due diverse denominazioni. Il culto di Ercole deve riferirsi a Catillo seniore, poichè gli Aborigeni, abitatori innanzi lui di questi luoghi, non riconoscevano che il dio Pane e Saturno, deità tutelari del Lazio. Dovette il primo tempio esser semplice e povero, come permettevano que' tempi; ma poi rifatto e mai sempre arricchito con offerte e con doni dei cittadini e degli stranieri, sorpassò in dovizia i più conti templi del Lazio. Abbiamo in un antico marmo<sup>118</sup> che venne ri-

<sup>117</sup> *Curve te in Herculeum deportant asseda Tibur*, cantò Properzio nella elegia 21 del libro II. *Itur ad Herculei gelidas qua Tiburis arces*, Marziale nell'epigrafe 12 del libro I e nel 49 del libro IV. *Tibur in Herculeum migravit nigra Lycoris*, e parimenti nel 12 del VII: *Venit in Herculeos colles, quid Tiburis alti aura valet?* E Silio Italico nel libro IV: *Quosque sub Herculeis taciturno flumine muris pomifera arva creant Anienicolaeque Catilli*.

<sup>118</sup> Era questo marmo presso la Osteria dell'Olmo, come assicurano Kircher, Volpi, Marzi e Paolo Manuzio: *Ortographi in Kalendas Martii*. Io l'ho trascritto dall'operetta di Cabral e Del Re, pag. 10:

HERCVLI. SAXANO  
SACRVM  
SER. SVLPICIVS. TROPHIMVS  
AEDEM. ZOTHECAM. CVLINAM  
PECVNIA. SVA. A. SOLO. RESITTVIT  
IDEMQVE. DEDICAVIT  
K. DECEMBRIS

fatto da [p. 134] un Ser. Sulpicio Trofimo e consacrato da lui in calendi dicembre. Si conoscerebbe da questa memoria l'epoca del ristauramento e della nuova consacrazione, se i consoli ivi entro scritti si trovassero registrati nei Fasti Consolari; ma la mancanza di loro, forse *subjecti* e non *ordinari*<sup>119</sup>, ci lascia nel buio di pria. Oltre il nome del Benemerito, che riferisce a sue spese il tempio, vi conosciamo però che a quello venissero unite le due fabbriche *Zotheca* e *Culina*<sup>120</sup>. Circa alla struttura, ci dice Giovenale (satira 14) che era prezioso per molti marmi. Gli scrittori tiburtini non vanno d'accordo in questo punto. Zappi, testimonio oculare, ne' suoi manoscritti ci assicura che nella vecchia sacra basilica esistevano trenta colonne, alte palmi trenta di pietra tiburtina, arsicciate dal fuoco, appartenenti all'antico tempio: ci dice pure che si vedeva a suoi dì un avanzo considerabile di peristilio con fornicì, sostenuto da colonne consimili [p. 135] alle descritte, con qualche resto di trabeazione e di cornice di marmo di ordine corinzio<sup>121</sup>. Se la trabeazione era di marmo, come v'è che le colonne fossero di travertino? E se corinzia era la cornice, corinzio pure dovea essere l'ordine del tempio contro il

L. TVRPILIO. DEXTRO  
M. MECIO RVFO. COSS.  
EVTICHIVS. SER. PERAGENDVM.  
CVRAVIT.

<sup>119</sup> Cabral e Del Re dicono che avvenisse negli anni di Roma 977, dopo Giulio Cesare 225.

<sup>120</sup> Gli stessi autori tiburtini danno la spiegazione di questa parola ZOTHECAM, supponendola un recinto, o chiuso, ove si custodivano gli animali destinati per vittime ne' sacrifici, facendola derivare dalla parola greca Ζωου, che significa animale; ma Grutero e l'autore delle note dette di Tirone (pag. 162) vogliono che la *Zotheca* fosse una guardaroba congiunta al triclinio; e che *Zotheca* si chiamasse qualche volta il cenacolo stesso lo ricavano da vecchie glosse. Il Sirmondo *ad Sidonium*, libro VIII, epistola 16, ed il Reinesio (Cl. IX, n. 52) guarentisce la opinione di Grutero riportando una lapide gabina, ove si fa menzione di: SIGNA. AENEA. N. IIII. DISPOSITA. IN ZOTHECIS. ET BALBIS. AENEIS.

<sup>121</sup> Ripeterò qui l'autorità di Vitruvio già da me allegata nella lettera III: *Minnervae, et Marti, et Herculi Aedes Doricae fiant: His enim Diis propter virtutem, sine deliciis aedificia constitui, decet.*

dettato di Vitruvio, il quale, come già si è detto, assegna ad Ercole l'ordine dorico. Il Marzi pure, nel libro 2 dice che le colonne erano di travertino scanalate, ma di ordine ionico. Altrimenti scrivono Antonio Del Re e Crocchianti, i quali sostengono che queste fossero corinzie e di marmo bigio, anzi il Crocchianti aggiunge che a suoi di alcuni avanzi ne furon segati per fare i gradini del maggiore altare, e li balaustri a due cappelle. Che le colonne fossero di marmo, e non di pietra tiburtina, alcuni tronchi che ne restano sotto l'episcopio, ed una immurata presso la porta principale della basilica, ne fa tanta fede che basta; non è però così facile, in tanta diversità di sentimenti, conoscere l'ordine a cui appartennero.

S'ignora l'epoca in che il Tempio d'Ercole fosse ridotto a basilica cristiana, né so accordarmi all'opinione dell'Ughellio, nella sua *Italia Sacra*, che ciò avvenisse a tempi di Costantino, poiché non è credibile che i Tiburtini, popolo guerriero e feroce, si lasciassero ammansire così repentinamente ad abbattere il tempio di una loro divinità tutelare e di cui si gloriavano, quando Roma benché vedesse da Cesare innalzar templi [p. 136] alla nuova religione, durava non pertanto ostinata nell'idolatria, almeno per la maggior parte, e sacrificava ancora a' suoi iddii. Senza che sappiamo che il culto de' falsi dèi, benché abbattuto nella capitale quasi interamente nel IV secolo, nelle provincie e ne' luoghi vicini durò al di là del V; per cui da' Cristiani l'idolatria fu chiamata *religione pagana*, quasi *religione de' rustici*, coltivata ancora ne' *pagi*<sup>122</sup>. Piuttosto mi do a credere che ciò seguisse sotto il piissimo Teodosio, tra gli anni 379 – 395<sup>123</sup>.

Con quel vuoto che sentiamo entro noi quando vediamo delusa la nostra aspettativa, entrai nella basilica. Imponente e magnifica appare a bella prima, ma dando luogo dappoi a riflessi vi si co-

<sup>122</sup> Dice il chiaro De Michels nel libro I della sua *Histoire generale de moyen age*, che ai tempi di S. Gregorio, sotto le mura stesse di Roma, si adoravano ancora gl'idoli e gli alberi, come se ne duole lo stesso Santo Pontefice in una sua lettera al vescovo di Terracina.

<sup>123</sup> Nella fine del secolo VIII il Papa Leone III donò alla basilica di S. Lorenzo di Tivoli una preziosa veste de *stauraci*, come dice Anastasio in Leone III.

nosce qualche difetto in fatto di architettura. È fabbricata a tre navi: maggiore quella di mezzo, le laterali minori. La prima è sostenuta da grossi piedritti dorici, nell'interno de' quali si vuole fossero immurate le colonne da me già accennate dell'antico tempio, le quali servivano di sostegno alla nave principale della vecchia basilica. Infatti, a sinistra della porta maggiore d'ingresso si vede, entro un piccolo incasso, un po' di colonna di marmo scanalata ed immurata, lo che conferma pienamente questa voce. Se è così come [p. 137] sembra, sarebbe men commendabile quel benemerito che, a risparmio di vile cemento, fece oltraggio agli avanzi inestimabili di una veneranda antichità! Chi sa quanti sassi, utili alla storia ed alle arti belle, come materiali da nulla si giacciono chiusi nelle mura della nuova chiesa! È rimarchevole negli anzidetti pilastri che mentre essi, dopo l'epistilio, sporgono anche sul fregio ed imboccano direttamente alla cornice, gl'interpilastri che l'accompagnano muoiono sotto l'architrave. Le membrature della trabeazione sono corrispondenti all'ordine dorico tranne il membro della dentellatura, il quale in luogo di essere intagliato come vuole l'arte è perfettamente piano. Mi vien detto che lo zoforo era ornato al solito di triglifi, i quali venner tolti dappoi in occasione della pittura. Gira sopra la cornice un falso attico, su cui è imposto il fornice a botte, sensibilmente difettoso per la strozzatura<sup>124</sup>. L'interno della gran nave è tutto messo a pittura. Nel catino, ove è dipinta la gloria, guardando a sinistra un Gedeone sedente per contrapposto di un Mosé, collocato a destra, mi risovvenni di quel motto che Apollodoro [p. 138] disse in pari occasione a quell'architetto che comandava cinquanta legioni (A-

<sup>124</sup> Ecco quanto ne dice in proposito il Giustiniani, *De' Vescovi de Tivoli*, pag. 88: «Il Cardinal Roma, se non secondava il genio del suo architetto e forse anche il proprio, è cosa certa che colla spesa di 50000 scudi da esso fatta nelle narrate fabbriche (cioè del seminario e della cattedrale), avrebbe potuto erigere la chiesa cattedrale in forma più maestosa ed in luogo più cospicuo ed aumentare i suoi meriti co' Tiburtini e con i curiosi dell'antichità, conservando illese le memorie marmoree ritrovate nell'antica cattedrale e nella Chiesa di S. Paolo, e consumate nella fabbrica della nuova e del seminario».

driano), e non potei temperarmi da non ripeterlo anch'io con più di ragione. Guai se si alzasse quest'eroe della scrittura! Sfonderebbe i cieli con quell'elmo alla greca, tant'è colossale e gigantesco! E quell'attore tutto nudo, che si vede nel quadro di S. Getulio, il quale nulla dice e nulla fa se non mostrare pomposamente, come l'Entello di Virgilio, *magna ossa, lacertosque!* Perdonami, o depenna sel vuoi queste due righe scritte allo stile del nostro Milizia. Oh, quanto sarebbe a desiderarsi che quest'uomo, troppo critico in vero, percorsa avesse tutta la terra; forse gli artisti sarebbero più perfetti nelle loro opere, o almeno s'applaudirebbe meno ad un falso merito! L'ancona del maggiore altare rappresenta S. Lorenzo in cospetto del tiranno, pittura di Carlo Lambruzzi. Ma...il costume ne' quadri è pur la cosa essenziale!

Negli sfondi delle navi minori vi sono sei altari ricchi di marmi: li più belli, a mio giudizio, sono li due del Sacramento e di S. Mario, composti di due colonne corinzie con basi attiche sostenenti un grazioso frontespizio. Di pari bellezza sarebbe quello del Crocefisso se in luogo delle *ante* avesse due colonne. Sotto l'altare avvi un vaso antico di alabastro che chiude le ceneri di S. Severino. La cappella ove si custodisce l'antica immagine del Salvatore, descritta nella lettera II, è stimabile per due preziose colonne di nero. Gran danno vi sia qualche venetta di bianco! Finisco colla cappella della Concezione, la quale è ricca per metalli, per marmi, per stucchi, e sarebbe forse la più bella se il secolo in che fu fatta [p. 139] avesse avuto più gusto. La statua della Vergine è di marmo lunense, dello scalpello del Bernino, ove ha fatto pompa più che mai della sua maniera.

Li quadri generalmente non sono dell'ultimo rango, e buoni sarebbero gli affreschi a S. Mario ed al Salvatore se non avessero sofferto alquanto per umidità e per ritocchi. I primi sono di Colombo, allievo di Pietro da Cortona, di cui è pure la tavola dell'altare, come ben si distingue da quel piegare piazzoso che

tanto piacque al suo maestro: i secondi del Cavalier Manenti<sup>125</sup>, cui se mancò genio, supplì con estrema diligenza e perizia nel colorito. Presso la porta laterale della chiesa, nel deposito del dottissimo Vescovo Angelo Leonino di Tivoli<sup>126</sup>, entro il timpano del fastigio circolato rimarcai un grazioso gruppetto di quattro mezze figure in altorilievo, rappresentanti Nostra Donna col Santo Infante in braccio, con alla destra il Salvatore ed a sinistra S. Lorenzo. Quanto è originale la mossa di quella Madonnina! Ne feci un bozzetto nel portafoglio. La sagrestia è [p. 140] d'ordine dorico anch'essa, disegno, per quanto si dice, del Bernino; è piuttosto grandiosa e si deve alla pietà del Cardinale Marcello Publicola Santacroce, già vescovo di Tivoli. Sono rimarchevoli un quadretto in tela *di mezza testa*, rappresentante l'Adorazione de' Magi, copia assai buona tratta dall'originale dipinto dal gran Sanzio nelle Logge del Vaticano, e la Pietà, pittura a fresco nell'altare dei paramenti, opera di Francesco Grimaldi bolognese con disegno di Annibale Caracci. Dello stesso Grimaldi è pure il S. Lorenzo in gloria sul fornice e gli altri freschi che si vedono e nel convesso, e nelle pareti della già mentovata cappella della Concezione. Trapassata quindi l'altra sagrestia detta de' chierici, entrai nello spazio circolare delle due tribune nuova ed antica, che si vuole fosse la curva del Tempio d'Ercole. La sua costruzione è reticolata con quadrelli di pietra calcare o palombino, opera de' buoni tempi. Il Tempio di Ercole deve contare un'antichità più remota; bisogna dunque dire o che in quest'epoca fosse rifatto da Sulpicio Trofimo, o che que-

<sup>125</sup> Vincenzo Manenti sabinese, di Canemorto, fu scolaro prima del Cesari, ossia il Cavalier D'Arpino, quindi dello Zampieri, detto il Domenichino; ha molto dipinto ne' suoi paesi. Il Lanzi dice che a Tivoli dipinse anche il S. Stefano in duomo ed il Saverio al Gesù. La tavola del S. Stefano non esiste nella cattedrale, né altrove; della seconda parlerò a suo luogo.

<sup>126</sup> Tornerò a parlare altrove di questo grande uomo. Basti per ora il trascrivere l'epigrafe scolpita nel suo deposito, la quale a mio credere è superiore a qualunque elogio possa fare di lui la mia penna:

SI SIMILES ESSET ALII. QVE PARTICA TELA  
RELLIGIO METVIT NVNC METVEDA FORET.

sto muro circolare servisse ad altro uso. In mezzo alla curva, un palmo circa sopra il piano s'apre una gran nicchia rettangolare dell'istess'opera dell'emiciclo. È ornata di stipiti in piano della stessa pietra, i quali sono coronati nelle facce interne di due sporti modinati d'ordine toscano. È ignoto l'uso di essa. La sua situazione nella parte centrale della curva dà a dividere che vi si ergesse il simulacro di Ercole, che fu scavato in questo luogo medesimo<sup>127</sup>. [p. 141] Fu creduta dapprima una porta<sup>128</sup>, o una delle finestre che davano lume alla cella, ma la remozione fatta anni indietro per cura de' canonici del falso muro ha mostrato evidentemente il contrario, e gli antiquari debbono saperne lor grado, essendosi aperto loro un nuovo fonte di congetture, poiché come porta o finestra non era interessante gran fatto come lo è di presente, in istato di nicchia giammai preveduto.

<sup>127</sup> Narrano Antonio Del Re, Zappi e Marzi, storici tiburtini, che nell'anno 1604 fra le ruine del Tempio di Ercole fu rinvenuta una statua di Ercole stesso, col ginocchio piegato in atto di pregare. Questa forse faceva parte di un gruppo in cui doveva esserci Giove con a' piedi Ercole supplicante, ed a questo gruppo dovette appartenere la grossa base marmorea trovata fra quelle ruine medesime che si trova in oggi avanti la chiesa de' padri Gesuiti, con questa iscrizione che è stata voltata verso il muro:

IOVI. PRAESTITI  
HERCVLES. VICTOR. DICAVIT  
BLANDVS. PR. RESTITVIT.

Ed Antonio Del Re soggiunge che un frammento della statua di Ercole, che esisteva nel tempio tiburtino, era a suoi dì nella villa estense: *Antichità Tiburtine Capitolo V*, parte I. Ma nella villa estense fu un gruppo di Ercole e Telefo colla cerva, che passò poi nel palazzo della Villa Borghese. Questo fu realmente trovato presso la cattedrale ed appartenne sicuramente all'Ercole tiburtino, non essendo la memoria di Telefo estrania alle origini tiburtine. Di un altro Ercole di avorio esistente a Tivoli fa menzione Properzio.

<sup>128</sup> Di questa pretesa porta, ecco il giudizio che ne mena il Padre Volpi: *est ostiolum* (cosa avrebbe detto se fosse stato un piccolo vano?) *sive gurgustium, forte ad Sacerdotum dolos, ut latentes post Signum Herculis voces ederent. Quae velut oracula ab ipso simulacro edita a misero decepto popello potente excipiebantur. Latium Vetus*, libro XVIII, cap. 4.

Uscii dalla chiesa passando pel vestibolo e mi posi ad esaminare la fronte. È maestosa e [p. 142] magnifica quanto mai dir si possa, quale si costumava nelle antiche basiliche de' Cristiani, ornata di frontespizio con un pronao dorico sopra pilastri sporgente a mezza altezza della facciata, con tre grandi porte rinchiuse da cancelli di ferro. S'innalza a destra il magnifico campanile quadrato d'opera laterizia, largo per ogni parte palmi ventisei, alto fino all'estremità della piramide palmi duecentodue. La piramide è di una costruzione più moderna ed il campanile doveva terminare a tolo, o colmereccio, come le antiche torri a quest'uso. È composto di quattro ordini ed ognuno di questi ha due finestroni per ogni lato, trammezzati da colonne gotiche. Si vuole costantemente che questo fosse una torre del Tempio di Ercole, ove i Tiburtini accendessero a notte un fanale per indicare ai popoli lontani il luogo del tempio, acciocché quel dio riscuotesse anche da quelli venerazione e culto. Ma la sua costruzione, che appartiene al VI o VII secolo, smentisce pienamente tal favola e mette in chiaro che fu il campanario della vecchia basilica. Entrando per un porticale, diedi volta alla piazza che unisce coll'altra detta dell'*Olmo*<sup>129</sup>. Prima d'inoltrarmi nella seconda per visitare i portici d'Ercole, mi portò lo sguardo ad osservare uno sfondo [p. 143] veramente pittorico che s'apre verso porta *Romana*, chiamata volgarmente del *Colle*. Due archi in linea diagonale, a qualche distanza l'uno dall'altro, con sopra un muro a scarpa, presentano l'apertura del quadro di questo sfondo, che va a finire con una casetta di pittoresca struttura, ornata di piccoli sporti circolari che ne accrescono mirabilmente l'effetto. L'Osteria *dell'Olmo*, a destra, ed il prospetto del casamento de' vescovi a sinistra, formano due ale al davanti della prospettiva,

<sup>129</sup> Dicesi piazza *dell'Olmo* da un vecchio olmo piantato nel centro di essa che fu tagliato cinquanta anni fa. I Tiburtini han creduto, e credono tuttora, che in quell'albero venisse appesa per i capelli la loro S. Sinforosa per ordine di Adriano. Ma la storia de' bassi tempi ci fa conoscere che tutte le città e le terre avevano nel mezzo delle loro piazze un albero cospicuo, o per ridotto nelle festive assemblee, o per grandigia; l'insulto più consueto che potevano farsi, in allora, due popoli nimici era il tagliarsi questo albero.

delle quali la seconda somministra due basi antiche di marmo<sup>130</sup>. Una serve di presente per [p. 144] adornamento di semplice

130 Tralasciando il frammento della iscrizione scolpita nella base della fontana, come che di poca considerazione, parlando di una statua eretta dal Senato di *Tibur* ad una tal *Claudia Rafina*, ascritta all'ordine dei Decurioni Augustali, riporterò soltanto quella che si legge nell'altra base, la quale è rarissima secondo lo Sponio, perché vi si ricordano quindici o sedici nomi di uomini illustri, soggiuntevi dappoi tutte insieme le cariche da quelli sostenute. Alcuni antiquari credono che questa lunga serie di nomi abbiano ad attribuirsi per adozione al solo Q. POMPEIO SENEZIONE, ed altri vogliono che in realtà appartengano a diversi soggetti, ma che le cariche poi abbiano ad assegnarsi al solo SOSIO PRISCO. Veramente preziosissimo è il marmo, ma non già per la causa addotta dallo Sponio, la cui opinione è più falsa ed assurda. I nomi tutti che si trovano scritti in questo marmo appartengono a Q. SOSIO PRISCO, figlio di Q. POMPEIO FALCONE; a questo Prisco, che fu console negli anni di Roma 922, appartengono tutte le cariche nella iscrizione rammentate, e ad esso lui fu decretata una statua dai Tiburtini. E che sia così è chiaro dalla iscrizione apposta nel *forum* di *anxur* a *Q. Pompeio Falcone*, padre, come si disse, del nostro Sosio, e riportata dal chiaro Visconti nella sua bell'opera *De' monumenti Gabini della Villa Pinciana*, ove si trovano rammentati molti di questi medesimi nomi alquanto variati nell'ordine, i quali derivano da adozioni paterne; gli altri della iscrizione tiburtina, non rammentati nella terracinese, provengono da adozioni materne.

*Iscrizione Terracinese*

Q. ROSCIO. SEX. F.  
QVIR. COELIO. MVRENAE  
SILIO. DECIANO. VIBVLLO  
PIO. IVLIO. EVRYCLI. HERCLANO  
POMPEIO. FALCONI. COS

*Iscrizione Tiburtina*

Q. POMPEIO. Q. F. QVIR. SENECONI  
ROSCIO. MVRENAE. COELIO. SEX  
IVLIO FRONTINO. SILIO. DECIANO.  
C. IVLIO. EVRYCLI. HERCVLANEO. L.  
VIBVLLO. PIO. AVGVSTANO. ALPINO  
BELLICIO. SOLLERTI. IVLIO. APRO  
DVGENIO. PROCVLO. RVFINANO  
RVFINO. SILIO. VALENTI. VALERIO  
NIGRO. CLEVS ... IANO  
SOSIO. PRISCO. PONTIFICI. SODALI

fontana, e tra l'una e l'altra sopra un rocchietto di colonna s'innalza un vasto sarcofago de' bassi tempi, in parte slabrato. Li tre descritti oggetti nell'atto, che presentano [p. 145] una varietà a questo quadretto, l'arricchiscono insieme di qualche di antico. Sopra le basi esistevano le due famose statue di granito rosso, d'imitazione egizia, conosciute sotto il nome di *Cioci di Tivoli*, provenienti già dalla Villa Adriana, che si vedono di presente nel Museo Pio Clementino collocate ad uso di telamoni a sostenere l'architrave della gran porta del salone a croce greca. Volli copiarlo, e terminato che ebbi il mio disegno vi ravvisai quel semplice, quel domestico e quell'originale che tanto alletta nelle pitture fiamminghe di *Teniers*. Mi pregio di avere in Tivoli arricchita la mia cartella di una vedutina di questo genere, giammai che io sappia copiata da altri pittori<sup>131</sup>.

Nella casa spettante ad un tal *Balena*, a sinistra della Piazza dell'Olmo, s'entra ne' Portici di Ercole, avanzo veramente grandioso e singolare, e di questo genere unico che ci resti così conservato e non difformato dal tempo. Sussistono ancora dieci

HADRIANALI. SODALI. ANTONINIANI  
 VERIANI. SALI. COLLINO. QVAESTORI  
 CANDIDATO. augg. LEGATO. PR. PR. ASIAE  
 PRAETORI. consuli. proconsuli ASI  
 AE. SORTITO. PRAEFECTO. ALIMENTOR.  
 XX. VIRO. MONETALI. SEVIRO. PRAEF  
 FERIARVM. LATINARVM. QQ. PATRONO  
 MVNICIPI. SALIO. CVRATORI. FANI. H. V.  
 S.P.Q.T. (\*)

(\*) Infinite lezioni di questa iscrizione, e tutte variatissime, si leggono presso gli scrittori, ma infinitamente storpiata l'hanno data Marzi e Crocchianti, il primo nelle *Historie Tiburtine* ed il secondo nella *Storia delle Chiese di Tivoli*. Benché lo Sponio, *Miscellanea eruditae antiquitatis*, pag. 189, ci assicuri averla trascritta egli medesimo dal marmo, non è perciò così fedele come io la trascrivo. Ma essendo il marmo in qualche parte di molto corrosa, dove non ho potuto assolutamente leggere l'ho copiata dallo Sponio nelle poche parole scritte in carattere piccolo, salvo in quella laguna ove pare che debba leggersi CLEVSIO. SAXA. EVTYCHIANO.

<sup>131</sup> Quando fu scritta questa lettera, l'autore non conosceva ancora l'incisione di questa medesima veduta del signor Rossini.

grandi arcate quasi intiere, di palmi duecento sessantasei in lunghezza, rivolte a Ponente, appoggiate al colle tiburtino. La costruzione de' piedritti è di grossi cubi di travertino, e li massi che [p. 146] girano gli archi sono di pietra albanese, o tufo, connessi ottimamente fra loro; gli spazi intermedi sono a reticolato con quadrelli di palombino, come reticolato è il muro che chiude i vani degli archi. Sono rimarchevoli in ognuno de' vani tre feritoie ben anguste, aperte al livello dell'imposte per dare al doppio portico ben scarsa luce, come era il costume degli antichi Romani, tanto amanti delle tenebre. L'esterno dell'edificio è coronato dalla cornice molto alta e saliente, senza modanature, che regge un forte sporto a guisa di gocciolatoio per difendere dalle acque pluviali la fabbrica cotanto elevata. Sì la cornice che la fabbrica istessa è intonacata all'esterno di fortissimo stucco, dipinto di rosso vinato. Il doppio portico veniva coperto immediatamente sulle volte da astrico tenacissimo e ben battuto, composto di ciottoletti e di cemento, sensibilmente inclinato per dare lo scolo all'acque pluviali, le quali venivano scaricate per mezzo di docce o tubi di cotto che esistono ancora sotto la cornice. La pendenza di esso, nonché i tubi, fanno conoscere che l'astrico era scoperto ad uso di terrazza. L'interno del portico è composto di due ale divise da tanti pilastrini d'ordine dorico, reticolati anch'essi tranne il primo a destra, che coll'architrave soprappostovi è di pietra tiburtina. Questa singolarità dà luogo a congetturare o che il portico avesse qui termine, o più probabilmente una voltata. Ventotto pilastrini si conservano ancora intatti, alti palmi diciotto, larghi in fondo nelle facce laterali 3.3, nelle prospettiche palmi due e verso il sommoscapo rastremati di un quinto. La costruzione di corpi così elevati ed esili [p. 147] cotanto regolare ed esatta fa meraviglia, a meno che non voglia credersi che venissero costruiti a cassa<sup>132</sup>.

<sup>132</sup> Usavano gli antichi un modo di murare alzando da due lati alcune tavole per coltello, in tanta distanza quanto volevano che fosse grosso il muro, ed in tanta altezza quanto volevano che alzasse il primo ordine di detto muro, riempiendole poi di calcina e ghiaia, frombole e cementi alla rinfusa. Sopra il primo ordine alzavano il secondo, seguitando fino all'ultima altezza della

Le pareti interne sono ricoperte di intonaco assai duro, composto per due terzi di finissimo signo, e per il resto di polvere di marmo e cemento così levigato che sembra marmo. L'ala a destra è dipinta a nero con fasce di rosso vinato, con ornati poco visibili; e l'opposta che forma il secondo portico è dipinta a fondo latte con arabeschi a vario colore, graffiati ne' contorni come si pratica da moderni frescanti. Le pareti lunghissime in ambedue le ale finiscono con una leggera trabeazione di stucco, la quale regge la volta a botte dipinta pur essa a scompartimenti, come le pareti. La trabeazione nell'epistilio de' pilastrini viene accresciuta di una fascia frapposta fra il capitello e l'architrave, che gli dona più di effetto ed una cert'aria di solidità maggiore. Questi portici non appartennero al Tempio di Ercole, poiché la natura loro non è tale, ed avrebbero la fronte rivolta verso l'area che era sicuramente la *Piazza dell'Olmo*. È perciò che Pirro Ligorio immaginò in essi un avanzo della Villa di Orazio Flacco; ma si è dato altrove il luogo dove fu la villa oraziana, secondo i confini che ne additò quel poeta ne' suoi carmi. A mio avviso, [p. 148] questi dovevano fare continuazione con il gran fabbricato della pretesa Villa di Mecenate, continuazione che non s'impugna dagli scrittori; anzi da loro ci vien detto che Augusto, dalla villa mecenaziana, per una via coperta si portava al Tempio di Ercole. Mi accordo però a chiamarli *Portici d'Ercole*, denominazione che i Tiburtini poterono dare a questi portici ed a questa fabbrica sì perché attigui al tempio, per distinguerli forse da altri portici pubblici, e sì perché potevano essere a quella deità consacrati. Pertanto, può bene applicarsi ad essi loro il passo di Svetonio, che Ottaviano in *porticibus Herculis persaepe ius dixit*. Per questo riflesso, nonché per la rarità di questo genere di monumenti e per la singolarità della loro costruzione ed architettura, meritano che siano tenuti in più conto da viaggiatori, dagli antiquari e dagli artisti, come pure meriterebbero che venissero interamente sterrati; e sgombri que' falsi muri che uniscono l'un pilastro all'altro, venisse loro ridonata la primitiva forma e bellezza.

fabbrica. È facile con questo mezzo a comprendersi la costruzione dei nostri pilastrini.

## LETTERA VIII

*Porta antica tiburtina – Muro etrusco – Gymnasium creduto Villa di Mecenate – Sue adiacenze – Dieta – Bibliotheca del Tempio di Ercole*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 149] A piccola distanza dal Tempio di Ercole già descritto, precisamente sotto il Palazzo de' Vescovi, si vedono a sinistra gli avanzi di una delle antiche porte tiburtine<sup>133</sup>. Essa apparteneva a quella classe di porte urliche che da' Greci si chiamavano *καταρράκταε επιρράκτοι*, e *portae pendulae recidentes* dai Romani per ciò che osservasi da un incastro, il quale si trova pure in una porta di Pompei e nella Porta Taurina di Roma.

[p. 150] Questo incastro chiamato pure *Saracinesca*, poichè porte siffatte seguitarono a praticarsi, e forse più comunemente ne' bassi tempi fece immaginare a qualche storico patrio, cui tennero dietro gli altri *more pecudum*, che i Tiburtini se ne servissero per deviarvi l'Aniene e scaricarne dappoi le acque ammassate sopra i Romani, occupati all'assedio di Tivoli nell'anno di Gesù Cristo 1142; favola che sarà da me smentita in altra lettera, ove darò un cenno della storia di *Tibur*.

La costruzione della porta è buona e di grandi cubi di travertino, perciò non posso indurmi a crederla, come si pretende, de' tempi di Totila, costruita cioè nell'anno 544, quando quel re raccontò le mura di Tivoli smantellate già da tre anni innanzi di suo comando. Forse avrà dato argomento a ciò credere la voce

<sup>133</sup> Pirro Ligorio ci dice che a suoi tempi esistevano in Tivoli gli avanzi di tre porte antiche. La prima è questa che si describe, la seconda era presso la chiesa della Madonna del Porto, o della porta, vicino all'odierna Chiesa di S. Lucia lungo l'Aniene. La terza esisteva vicino la Chiesa di S. Salvatore, cioè nei dintorni della Chiesa di S. Sinforosa de' padri gesuiti. Di una porta *Avenzia*, che era nel luogo ove oggi torreggia la Rocca, ci fan fede tutti gli scrittori tiburtini.

comune che l'antica porta di Tibur fosse situata presso la creduta Villa di Mecenate, e precisamente dove ha termine la via coperta chiamata perciò *Porta Oscura*; ma io giudico che ivi non fosse già una porta urbica più antica di questa, ma solo ne' bassi tempi vi fosse una porta per impedire il passo a transitanti, finché non avessero pagato il dazio di pedaggio che Tivoli in quell'epoca esigeva dagli esteri<sup>134</sup>.

[p. 151] Di costa agli avanzi della porta descritta, anni indietro s'innalzava un grandioso residuo di muro etrusco che univa a Ponente col resto considerevole di antica fabbrica. Il chiaro Uggeri, che ne diede il prospetto, vi trovò in complesso quattro generi di costruzione di quattro epoche diverse, computandovi l'*etrusca*, cioè etrusca, romana del secolo di Augusto, del secolo XIV e moderna. A me sembra però che quattro sieno l'epoche, ma cinque le specie di costruzione, che sono: «*etrusca, romana a cubi, romana reticolata, laterizia del secolo XIV e moderna*». Di presente il muro etrusco è perito, e non ne restano che i cubi di tufo ammonticchiati alla rinfusa. È caduto altresì il grand'arco che s'innalzava dal secondo piano della fabbrica, la quale è rimasta mozza fino all'impalcatura. In oggi è ridotta ad uso di taberna, ed entrandovi il cortese proprietario mi condusse ad osservarne internamente le concamerazioni e l'antica ossatura ingombrata in parte da ruine. Trovai che la fabbrica era in ogni lato sostenuta da un grandissimo arco di grossi cubi di travertino, tanto nel piano inferiore che nel superiore, per cui mi sembra che questa fosse una torre molto elevata che gli antichi erano soliti di costruire presso le porte urbiche per farvi la sentinella, ed in alcune città serviva pure di stanza ad una persona di magistrato, cui veniva affidata la cura della porta.

<sup>134</sup> Dagli scrittori tiburtini si rileva che questo dazio contasse antichissima data e che fosse la rendita più importante del loro Comune. Nonostante i lunghi piiiati contro questo dazio dei popoli ai quali era indispensabile il passaggio per Tivoli, e le sanguinose contese de' Castellesi a cagione dell'odiata gabella, i Tiburtini restarono sempre in possesso del loro diritto, che anzi fu loro confermato da due brevi di Niccolò V, da un atto di concordia col Senato romano e da altri brevi di Leone X e di Paolo III.

Che in *Tibur* vi fossero due torri elevatissime lo accenna Propertio alla sua Cinzia nella elegia 13 del libro III:

*Nox media, et Sponsae mihi venit epistola nostrae  
Tibure, me, missa iussit adesse mora  
Candida qua geminas ostendunt calmina turres*

[p. 152] onde non è punto improbabile la mia opinione che questa fosse una di esse.

Avviatomi per la via del Colle e lasciata a sinistra la porta moderna, entrai in una vietta in declivio, e dopo replicato volteggiamento mi vidi di fronte le mura gigantesche della pretesa Villa di C. Cilnio Mecenate, nome tanto caro alle arti ed alle muse. Malaugurioso e spiacevole n'è l'ingresso, a cagione dell'antica via Tiburtina coperta di fornici che prenderesti alla prima per uno spazioso criptoportico, e per lo fragore delle acque che trascorrono con impeto quegli anditi a servizio delle ferrarie e delle altre lavoriere. Ho già detto altrove che la via consolare, o Clivo Tiburtino, traversava obliquamente questo luogo<sup>135</sup>; era

<sup>135</sup> La *via Valeria*, per quanto si è potuto rilevare dalle vestigie scoperte qua e là in diversi tempi, non passava già dentro la città, come fa di presente, ma traversata la *Porta Oscura* si distaccava a sinistra dalla via Tiburtina, e passando avanti la basilica di S. Pietro in via Tiburtina (sotto il poggio della Piazza dell'Olmo) andava costeggiando le mura urbiche in tutta la estensione della contrada che si chiamava *Vesta*, tagliava il *Castrovetero* pressappoco sulla piazza attuale di S. Valerio, si prolungava sull'alveo moderno del fiume sotto la chiesa già di S. Maria della Porta, oggi S. Lucia, e passava finalmente l'Aniene in qualche luogo al di sotto della via Maggiore, seppure non voglia credersi che fosse un avanzo del ponte quel rudere che si vede nella vigna dei signori Lolli, al di là della *stipa*. Si è detto altrove che le due contrade, *in cornuta* ed *in oriali*, furono sobborghi. Il *Castrum vetus* era una piccola cittadella separata affatto dal resto della città, tutta circondata di forti mura, e nella parte che guardava la *via Valeria* veniva difesa da profondo fossato, *unde pergit aqua in veste*, dice una vecchia carta. Ai tempi di Dionigi chiamavasi ancora il *Sicelion*, ma in tempi più bassi, sotto il Pontefice Giovanni XVI, chiamavasi *Albula*, come si conosce da un *Chronicon* farfense, presso Muratori: *...sedimen terrae ad casam faciendam foris muros civitatis tiburtinae infra Civitatem veterem, quae vocatur Albula, non longe a civitate Tiburtina, in loco, qui vocatur marini, cuius fines sunt ecc. I*

perciò coperta, e riceveva il lume da [p. 153] tanti abbaini, o lucernari, aperti nella sommità della volta, di figura quadrilunga, equidistanti fra loro e vari in grandezza e posizione, poiché gli uni più grandi sono aperti in traverso, gli altri minori sono in lungo. Li primi hanno palmi diciannove per sedici di luce, e dieci per sei li secondi. Sì gli uni che gli altri vengono difesi nella parte superiore della volta, corrispondente all'*impluvio* della fabbrica, da parapetti alti da terra palmi sei, i quali nell'atto che servivano di riparo erano come tante piccole logge da cui potevasi piacevolmente godere il passo de' viatori. Nel parapetto del primo abbaino verso Roma era incassata, come vogliono tutti gli storici tiburtini, la seguente iscrizione esistente nel Museo Pio Clementino:

L. OCTAVIVS. L. F. VITVLVS  
 C. RVSTIVS. C. F. FLAVOS  
 IIII. VIR. D. S. S.  
 VIAM. INTEGENDAM  
 CVRAVER

[p. 154] Altra somigliante del tutto a questa, se non che il nome L. OCTAVIVS ecc. si trova posposto al C. RVSTIVS, viene riportata coll'anzidetta dal Donio, dal Gudino, dal Fabretti, trovata più sopra al di là delle mole; lo che fa conoscere che la via coperta continuava ancora per lungo tratto verso la città. Nell'altro abbaino era pure l'altra iscrizione che fu trasportata nella Chiesa di S. Silvestro, donde passò al Museo Pio Clementino:

C. LVCTIVS. L. F. AVLIAN. Q. PLAVSVRIVS C. F. VARVS  
 L. VENTIDIVS. C. F. BASSVS. Q. OCTAVIVS  
 G. F. GRAECHIN

Tiburtini per portarvisi sortivano dalla *Pusterula de Vesta* (a distinzione della *Pusterula de Oribo*, la quale stava presso l'Arco di *S. Pantaleo in pusteria*, come si chiama tuttora) e tagliata la via Valeria traghettavano il fossato per un ponte che doveva essere levatoio in tempo di guerra. Ma tuttociò si conoscerà più chiaro dalla pianta dell'antico *Tibur* che darò altrove.

## III. VIR

PORTICVS. P. CCLX. ET. EXEDRAM. ET. PRONAON.  
 ET. PORTICVM. PONE. SCAENAM. LONG. P. CXL.  
 S. C. F. C.

Salendo a destra per una scala climacota moderna si va al piano superiore. Questo è composto di due linee di portici: l'una semplice è rivolta verso Roma, l'altra doppia guarda la città di Tivoli. Li portici sono di ordine dorico, de' quali la simmetria nonché i rapporti colle arcate sono della più bella maniera; le colonne non hanno base ed appoggiano sopra uno zoccolo, o basamento di pietra tiburtina, dell'altezza e figura di un gradino, sotto il quale avvenne un altro con piano in declivio ricoperto di tenacissimo stucco. Le colonne, impegnate nel muro per la metà del diametro (palmi ventitre), sono di opera reticolata singolarissime per la costruzione, come lo son pure gli archi tranne gli archivolti, i quali sono di parallelepipedi di travertino ben commessi, come lo sono li risalti dei membretti e due fasce che cingono [p. 155] ogni colonna. L'altezza delle colonne è di otto diametri compreso il capitello. La trabeazione è al solito composta di tre membri: epistilio, zoforo e cornice, senza modanature e saliente di molto, come la di già osservata del portico d'Ercole. Se ne conosce la forma da un frammento rimastone da una parte interrata ed ingombrata da spine, dentro l'orto a sinistra, essendo perita per lo resto a cagione del forte sporto. L'intercolumnio è di tre diametri e mezzo, tranne l'arco angolare che serviva e serve tuttora d'ingresso all'*impluvio*, il quale è poco meno di sei diametri. Sopra la cornice avvi il pluteo, o falso attico assai sensibile, appostovi o per somministrare altezza maggiore ai fornici del portico, o forse anche per dividere il dorico dal ionico, da cui si vuole venisse cinto l'edificio in ritirata. I fornici sostenevano una terrazza, la quale oltre che serviva di copertura al portico ed alle camere sottoposte, era pure di richiamo per la spaziosa veduta che si gode là della campagna romana e dell'agro tiburtino. Questo bellissimo punto di veduta si gode tuttora su questa terrazza medesima, benissimo conservata quasi per lo intero dell'ala destra, ma sarebbe desiderabile

che dalla banda di Tramontana venisse difesa da parapetti, onde vagheggiare con maggior sicurezza il corso dell'Aniene che scorre fragoroso nella valle sottoposta.

Tutta l'opera è reticolata e singolarissima per la costruzione, ma in ispecial modo negli archi e nelle colonne. Il reticolato è un misto di pietre quadrate, rotonde e poligone, grandi e piccole, di sostanza calcarea de' monti vicini, con fasce e bugne di travertino. L'irregolarità delle tessere [p. 156] (come le chiama Vitruvio) veniva riparata da' marcari espressi nell'intonaco con cui davano gli antichi, o con semplici linee o con risalti, quella proporzione in altezza o in larghezza che non avevano nella costruzione. L'opera senza dubbio in questa fabbrica era ricoperta d'intonaco, né di pittura si trova vestigio, né poco né punto in veruna parte. Oltre li portici, altre fabbriche e concamerazioni avanzaticcie si vedono in quest'ala a destra. L'altra della banda sinistra è perita, ed il piano è occupato da pergolati. Ecco la descrizione che ne lasciò Pirro Ligorio, architetto del cardinale di Ferrara, chiamandola *Villa di Augusto*, molto di più conservata a' suoi tempi: «consisteva questa villa almeno in due grandi spianate rettangolari, l'una superiore all'altra, a forma di gradinata; queste platee dalla parte di Roma erano aperte, ma negli altri tre lati erano, e sono ancora oggi, cinte da edifici su cui per ogni intorno erano appartamenti e stanze da abitare in mezzo a doppio portico, uno interiore verso le spianate, l'altro esteriore riguardante la città e le circostanti campagne. Il portico interno, verso le spianate e corrispondente al piano delle abitazioni, era sostenuto da altro portico d'ordine dorico. Nella spianata, la più alta, restano le vestigie del portico inferiore in molte mezze colonne appoggiate ai pilastri, o piedritti degli archi, formate di pietre riquadrate ed opera reticolata. Tutte queste fabbriche si ergevano sopra costruzioni che continuavano per tutti i tre lati rettangolari; la larghezza di questi edifici attornianti le spianate era di palmi novantacinque. Il lato [p. 157] di mezzo della platea superiore era nella metà interrotta da una fabbrica, che sporgeva innanzi a foggia di torre riquadrata, ai fianchi della quale rimanevano

nella platea due ampie peschiere. Ascendevasi ai detti grandi ripiani per magnifiche gradinate, vagamente disposte»<sup>136</sup>. Gli avanzi del casamento di mezzo, o torre<sup>137</sup>, che rammenta Pirro, si ravvisano in qualche parte, sebbene occupati da pergole.

Zappi ci dice che l'altezza della torre, dal più basso delle sostruzioni fino alla sua massima elevazione, superar dovea la maggior altezza della Basilica Vaticana, ed il signor Nibby ci riporta l'autorità di Orazio, che la chiama *molem propinquam nubibus arduis*.

Ma sia detto in pace del signor Nibby, Orazio in quel verso intese parlare della torre mecenaziana negli Orti Esquilini e non mai della tiburtina, poiché da questa il suo Mecenate non avrebbe potuto né vedere il fumo e la pompa di Roma, né udirne lo strepito<sup>138</sup>:

*Fastidiosam desere copiam, et  
Molem propinquam nubibus arduis:  
Omitte mirari beatæ  
Fumum, et opes, strepitumque Romæ.*  
(Orazio, libro 3, ode 29)

[p. 158] Tutti gli antiquari posteriori a Ligorio, che si sono fatti a parlare di questo antico edificio, lo han dato per Villa di Caio Cilnio Mecenate, cavaliere romano, amico e consigliere di Augusto. Il solo Monsieur de Chaupy fu coraggioso abbastanza da impugnarlo, reputandolo una fabbrica pubblica di *Tibur*, forse un *forum*, non ritrovandovi il carattere di villa di un privato; e tanto più confermossi in sua sentenza, in quanto che in una delle iscrizioni testè riferite si fa menzione che la via fu coperta per

<sup>136</sup> Vedi Antonio del Re, *Delle antichità Tiburtine Capitolo V*, e Cabral e del Re, *Delle Ville ed altri monumenti di Tivoli*, cap. II, parte I.

<sup>137</sup> Un errore preso dal Ligorio sopra questa pretesa torre è stato ripetuto da tutti gli scrittori tiburtini. Li muri del corpo quadrato sono affatto moderni, come dirò in appresso.

<sup>138</sup> *Domum, sive turrim in hortis, quos in exquilis posuerat Maecenas altissimam*. Pitsc. in Svetonio.

cura del Senato di *Tibur* ed a spese di quel comune. Questa novità non poteva piacere agli scrittori patrii, e perciò Cabral e Del Re si fecero a confutarla, ma con ragioni così languide e ranche che a primo aspetto se ne conosce la debolezza. Stimo opportuno il riportarle, onde meglio si vegga il loro torto: «non par credibile», dicono questi, «che si fosse voluto erigere l'edificio divisato a comodo della città in luogo disagiata di per sé stesso, e quasi un miglio<sup>139</sup> fuori di essa, con danno della pubblica strada che si oscurava e con una spesa eccessiva per l'enormi sostruzioni dalla parte del fiume». Rispondo io per Monsieur de Chaupy a queste due languidissime obiezioni. Come possono dire quei chiarissimi autori che il luogo era disagiata e lontano circa un miglio dalla città? Non era qui il fiore di *Tibur*, in allora? Qui [p. 159] fu il teatro, qui l'edera, qui lunghi portici, qui templi e tant'altre fabbriche che o ci vengono testimoniate dalla iscrizione di C. Luctio, o dagli avanzi infiniti che si van prolungando fino al luogo del Tempio d'Ercole. Non è dunque vero che il sito era tanto lontano dalla città; né poteva essere disagiata, perché queste fabbriche, e specialmente i portici, richiedevano un piano, e questo se la natura del luogo nol presentava veniva formato dall'arte per via di sostruzioni e di ripari. Se il luogo è disagiata in oggi il dobbiamo alle ruine di tante fabbriche, agli scavamenti delle acque, alla coltivazione, ai secoli ed a tant'altre cagioni che noi non conosciamo. E quanto alla spesa delle sostruzioni, quei patrii scrittori, dopo aver ammirate tant'altre fabbriche pubbliche e del Tempio d'Ercole, che sorpassava qualunque altro tempio in magnificenza ed in ricchezza; e de' portici singolarissimi per vastità e per costruzione; e del Tempio di Vesta, modello il più insigne di nobilissima architettura; e di tant'altri templi, di terme, di fori, di anfiteatro da loro riferiti, splendidi tutti per marmi e per istatue, per cui può darsi

<sup>139</sup> Si accorsero di per sé i chiari autori di aver usata un'iperbole troppo forte, collocando un miglio fuori di Tivoli la Villa di Mecenate, che anche di presente è a contatto delle mura urbiche; perciò poche righe sotto si fecero a ridurla a solo mezzo miglio. Bisogna ben dire che le miglia fossero molto brevi nel loro compasso!

a' Tiburtini il vanto che pareggiassero, a proporzione, in questo ramo la grandezza di Roma; dopo tuttociò, dico, fanno poco onore al loro *Tibur* non reputandolo da tanto da caricarsi di una spesa di sostruzioni, che benché forte sembri a' nostri dì, è però di lunga inferiore alle tante opere pubbliche che innalzava di continuo, stupende e magnifiche. Ma dato pure che questa spesa avesse spaventato i Tiburtini, potrebbe pur credersi anche, con fondamento, che le sostruzioni fossero di già fatte da' Romani a sostegno della via [p. 160] Tiburtina, e che i Tiburtini se ne approfittassero dappoi per appoggiarvi una fabbrica.

L'altra ragione che si adduce da essi è che se l'edificio avesse appartenuto ai Tiburtini non avrebbe la fronte rivolta verso Roma, ma sibbene verso la propria città. Mal si può descrivere lo stato primitivo di una fabbrica di già ruinata. Tanto varrebbe in questo caso la mia negativa, quanto l'assertiva in contrario; pure condiscenderò ad accordar loro che una facciata dovesse avere in quella parte, poichè imboccandovi una via consolare era del maggior impegno de' Tiburtini che la fabbrica facesse anche in quel punto un aspetto maestoso; ma non perciò è da credersi che fosse quella la fronte principale, poichè verso Tivoli collegava con altre fabbriche e faceva il tutto assieme più bello. E che unisse con altre fabbriche non potrà negarmisi, poichè ne abbiamo certa testimonianza e dalla via istessa, la quale continuando ad essere coperta di volte, come si è detto, doveva perciò appoggiare o sostenere altri edifici, e dalle piante che ne levarono gli architetti spagnoli Perez e Castilla, nonchè l'Uggeri ne' tempi più vicini; nelle quali piante chiaro vediamo, da alcuni muri isolati, che la fabbrica si prolungava più oltre che non mostra di presente.

Spianate le difficoltà dei confutatori di Chaupy, procediamo ad esaminare il carattere della fabbrica. Lungi dal fare una stucchevole enumerazione delle parti che componevano le ville de' Romani, mi ristringerò solamente a dimandare al Ligorio, ed a' seguaci suoi, ove fosse qui il *praetorium*, o la casa del padrone? Ligorio non lo dice e gli architetti spagnoli, non sapendo trovarla altrove, [p. 161] l'accennano in quei sfasciumi che si ritrovano nel centro e che formano quella torre quadrata di cui dicono

tante cose Ligorio, Zappi, Nibby e tanti altri scrittori. Ma li valenti architetti, intenti solo a rintracciare ed a misurare le ruine, dimenticarono il punto più essenziale, qual è quello di esaminare la costruzione de' muri, ed in questa riprovabile negligenza sono caduti anche gli altri

Quel corpo quadrato, quella torre, quel *praetorium*, sai mio caro amico che cosa è? Sono le ruine di una chiesa, sono i resti del S. Giovanni in Votano e del convento primo che tennero in Tivoli i padri gesuiti.

Tant'è; quelle mura sono pienamente moderne, di pessima costruzione tranne due muri rettilinei più bassi che erano un acquedotto, di cui ne resta un pezzo intierissimo nella estremità verso Ponente: basta entrare nell'orto dei *Pacifici*, e senza essere antiquario, basta aver occhi per restarne convinto. Ma sia tuttocciò per non detto, e ritorniamo al punto. Non so se tu abbia cognizione della pianta degli architetti spagnoli che va in giro sotto il nome del chiaro Padre Marquez, perciò la troverai qui acclusa; osserva in essa quel corpo quadrato che è nel centro, ed *eris mihi magnus Apollo*, se tuttoché versatissimo nell'arte dell'architettura potrai riconoscervi ombra di abitazione.

E se per le cose anzidette non v'ha fondamento da situarla in quel luogo, molto meno vi sarà nelle altre parti composte per lo più di portici, di xisti, di passeggiate, di altri stanzioni disparatissimi lontani dal carattere di un *Praetorium* o di un'abitazione degna di Augusto.

Senza che, se questo luogo era un *suburbanum* [p. 162] o di Augusto, o di Mecenate, perché il Senato tiburtino interessarsi a coprire la via di fornici? Perché costruirvi portici, esedra e teatro, come c'insegnano quelle lapidi? Io non so trovarvi alcuna ragione, per quanto mi vada dicervellando. Infine la costruzione medesima grandiosa, è vero, ma semplice e similissima nella forma e nella materia ai Portici di Ercole, non presenta quella magnificenza, quel fasto e quella ricchezza di che si tacciava Mecenate. Or come va, dico io, che questo sfarzoso e potente C. Cilnio avesse fornito questo suo suburbano di grame e misere colonne di cemento senza splendidezza di marmi, di cui d'altronde ridondavano le ville degli altri Romani meno ricchi,

meno potenti, meno sfarzosi di esso lui? Le ruine delle altre ville che coprivano i colli tiburtini hanno somministrato in ogni età larghi tesori di preziosi mosaici, de' marmi li più peregrini, di statue della migliore scultura, ma le decantate ruine della Villa di Mecenate nulla giammai, o se lo fu, non se ne ha memoria perché di picciolissimo conto.

Ma lasciati anche da banda tutti questi riflessi, donde hanno mai rilevato i mecenaziani che Cilnio avesse villa in *Tibur*? No certamente dagli antichi scrittori, i quali nel mentre si fanno a celebrarne gli Orti Esquilini, niuno poi proferisce un motto a farci sospettare un suo *tiburtinum*. Né il passo di Svetonio: *aeger in domo Moecenatis cubabat* sul quale si fondano, ha a riferirsi alla villa tiburtina ma sibbene alla casa all'Esquilie, ove infermiccio andava ad abitare Augusto. Benché lunghetto sia il testo, fa mestieri riportarlo interamente, onde toglier loro ogni appiglio: *habitavit [p. 163] primo (Augustus) iuxta Romanum forum supra scalas anularias in domo, quae Calvi oratoris fuerat; postea in palatio, sed nihilominus aedibus modicis Hortensianis, et neque laxitate, neque cultu conspicuis, ut in quibus porticus breves essent albanarum culumnarum, et sine marmore ullo, aut insigni pavimento conclavia. Ac per annos amplius quadraginta eodem cubiculo hieme, et aestate mansit: quamvis parum salubrem valetudini suae urbem hieme experiretur; assidueque in urbe hiemaret. Si quando quid secreto, aut sine interpellatione agere proposuisset, erat illi locus in edito singularis, quem Syracusas, et τεχνόπουρον vocabat, huc transibat, aut in alicuius libertorum suburbanum: aeger autem in domo Moecenatis cubabat.* Fin qui Svetonio ha parlato del soggiorno di Augusto in Roma, quindi passa a parlare de' suburbani: *Ex secessibus praecipue frequentavit marittima, insulasque Campaniae, aut proxima urbi oppida Lanuvium, Preneste, Tibur...*

Non di poeti, poiché per quante cose abbiano essi dette mai in lode di Mecenate, o per effetto di adulazione, o per ossequio del vero, niuno ha accennato mai questa villa; circostanza che né Orazio<sup>140</sup>, né Properzio, passionatissimi del [p. 164] soggiorno

<sup>140</sup> Male adattano gli scrittori delle antichità tiburtine alla Villa di Mecenate que' versi di Orazio:

di *Tibur* e piaggiatori insieme di Mecenate, avrebbero dovuto omettere certamente.

Né possono essi averlo tratto da biografi o dagli scrittori della vita di Mecenate, poiché né il *Meibomio*, né il *Crinito*, scrittori diligenti ed accuratissimi, ne fan menzione, tuttoché parlino a lungo degli *Orti Esquilini*<sup>141</sup>. E se il *Cenni* ed il *Pitisco*<sup>142</sup> la ricordano, il primo lo fece sulla fede del Marzi ed il secondo sull'autorità del Padre Kircher, testimonianza ed autorità da non valutarsi perché non tratte da fonti sicure.

Né tampoco poteva servirgli d'appoggio un'immemorabile e costante tradizione, poiché il nome di *Villa di Mecenate* conta freschissima data. Difatti il Wadinghio, negli annali de' minoriti, parlando di questo luogo ove fu il primo convento tiburtino di que' religiosi in *S. Maria del Passo*, non nomina punto le ruine di Mecenate a designarne precisamente il sito, ma dà l'indicazione della via romana o della Porta del Colle<sup>143</sup>. Lo stesso abbiamo negli scrittori<sup>144</sup> degli annali della [p. 165] Compagnia di Gesù, i quali anch'essi omettono questo necessario confine, parlando della Chiesa di *S. Giovanni in Votano*, residenza prima de' Gesuiti

*Nec semper udum Tibur, et Aesulae  
Declive contempleris arvom*

perché questi versi sono parte di quell'ode istessa che già abbiamo detto appartenere agli Orti Esquilini; Orazio in essa consiglia il suo Mecenate a staccarsi una volta da Roma, e per figura gli dice che non istia sempre da quella torre a contemplare *Tibur*, Esula e Tusculum, il fumo, il fasto e lo strepito della popolosa Roma. Leggansi tutti in fascio gli spositori e tutta l'ode, che è la XXIX del libro III. Né molto meno potrebbe idearsi che la continua dimora di Orazio in *Tibur* fosse per starsene vicino al suo Mecenate, poiché dalle lettere medesime di esso lui, ed ispecialmente nella VII del libro I, ne restiamo convinti in contrario.

<sup>141</sup> *Joannis Henrici Meibomii Maecenas*, cap. XXVIII, pag. 172. Crinito, *Vita Maecenas*.

<sup>142</sup> Cenni vita di C. Cilnio Mecenate, pag. 78. Samuel Pitiscus, *Lexicon Antiquitatum Romanarum*, Arti; Villa.

<sup>143</sup> Wedding, *Annales Fratrum Minororum*, ad annum 1223.

<sup>144</sup> Orlandini, *Historiae Societatis Jesu*, libro VIII. Sacchini, *Historiae Societatis Jesu*, parte II, libro IV.

in Tivoli; pure le chiese di *S. Giovanni in Votano* e di *S. Maria del Passo* sorgevano sulle ruine medesime della villa pretesa. Più ancora, il Gobellino ne' commentari di Pio II descrive questo locale, né con altro nome sa distinguerlo che di *Porta Oscura*, dicendoci che a suoi dì vi si depositavano le merci e vi si pagava il dazio, e che le fabbriche di sopra erano bellissimoi diversori o gabellieri, o a negoziatori, o a uomini chiari<sup>145</sup>. Ma a che cercare l'autorità se nel secolo XVI, a' tempi di Ligorio, non si conosceva ancora la sognata Villa di Mecenate, mentre egli stesso con sogno più strano si fa ad attribuirlo ad Augusto?

La congettura di Ligorio fu la pietra di scandalo, poiché il vecchio Del Re, non sapendo immaginare come Augusto potesse possedere in *Tibur* una villa, e rammentandosi forse che Ottavio fu fatto erede da Mecenate<sup>146</sup>, pensò speciosamente che la villa di questo favorito passasse ad essolui in redaggio. Ecco il fonte dove ebbero in appresso gli scrittori, ed ecco la Villa di Mecenate a Tivoli.

D'altronde poi il luogo ha ritenuto sempre, [p. 166] e ritiene tuttora appò il popolo, la denominazione di *Votano* e di *Portascura* avvicendevolmente, ed il locale *ab immemorabili* ha appartenuto al pubblico di Tivoli, come abbiamo da Wadinghio, da Gobellino, dagli scrittori patrii e da' brevi dei pontefici<sup>147</sup>.

Restituito al pubblico di *Tibur* questo edificio, resta ad indagarsi qual potesse esserne l'uso, cosa che non si può asserire così di leggieri. Il crederlo un *Forum* con il signor de Chaupy è una congettura poco fondata, poiché non v'ha idea di taberne, di curia, di calcidica, di carceri, fabbriche tutte che attorniavano li fori degli antichi. Dalla forma e dal carattere dell'edificio, nonché qualche barlume somministratoci dal marmo di C. Luctio, io sa-

<sup>145</sup> Gobellino, *Commentarii Pii II*, libro 5. Anche nel catasto della città, ed agro tiburtino compilato nel 1444 alla pag. 321 si trova nominato colli nomi di Porta Oscura e di Votano: *Stephanus Lucae Bovarii habet ad portam oscuram iure pp. Unum Ortum iuxta res sci Ioannis in Votano, et cursus aquarum, qui potest appensionari per annum lib. III.*

<sup>146</sup> Dione Cassio, *Historia Romana*, libro LV.

<sup>147</sup> Apud Wedding, ad annum 1223.

rei di avviso che si avesse a tenere piuttosto per un *Gymnasium* o *Ludo magno*, come era in Roma nella Regione III detta d'Iside e di Serapide. Guarentisce la mia opinione il codice ughelliano, in cui facendosi menzione di una Chiesa di S. Pietro, viene essa indicata così: *Ecclesia B. Petri, quae ponitur inter duos ludos*, l'uno cioè *literario* in questo locale, l'altro *gladiatorio*, di cui abbiamo memoria in due iscrizioni tiburtine che riporterò altrove<sup>148</sup>. Ora questa Chiesa di S. Pietro era situata in via Tiburtina, cioè fra il *Gymnasium* sopra indicato e li Portici di Ercole<sup>149</sup>.

[p. 167] Che poi in *Tibur* esistesse un ludo letterario, o *gymanisium*, oltre la citata autorità del codice ughelliano, niuno potrà rivocarlo indubbio, poichè un popolo guerriero, un popolo colto, un popolo che aspirava alle prime cariche della Repubblica Romana, dovette avere certamente un luogo pubblico ove addestrare la sua gioventù nelle lettere ed in quegli esercizi che contribuivano alla robustezza del corpo, ed alla virtù. E siccome fra i primi contavasi anche la danza, abbiamo in Muratori una lapide tiburtina che ci dà contezza di un P. Rusticellio, maestro di danza del *Vico Herculeo*, vale a dire del nostro ludo che era piantato nel vico di Ercole<sup>150</sup>.

Ne' ludi magni non solo la gioventù si esercitava nelle lettere e ne' ludi ginnastici, ma anche i collegi vi tenevano le loro adunanze ne' debiti tempi, ed in quello di Roma vi avevano scuola e congreghe i *Quaestores*, i *Capulatores* o *Caplatores*, i *Galli* e tant'altri corpi che in questa indispensabile scarsezza di libri non saprei ricordare. In *Tibur* altresì erano i *Quaestores*, i *Caplatores* e tanti altri collegi de' quali ci fanno testimonianza infinite iscrizioni, e probabilmente anch'essi nel nostro ludo magno

<sup>148</sup> Nella lettera XX.

<sup>149</sup> Essa fu consacrata da S. Simmaco Papa, e da' Tiburtini chiamavasi S. Pieruccio per distinguerla dall'altra Basilica di S. Pietro innalzata dal pontefice di S. Simplicio. Vedasi Zappi e Crocchianti, *Storia delle Chiese di Tivoli*, pag. 245, n. X.

<sup>150</sup> P. RVSTICELLIVS

SALTATOR

VIC. HERCVL. M.

s'istruivano e si congregavano. Ne' ludi v'erano de' bagni, de' xisti, de' portici, dell'essedre pe' retori e pe' filosofi, ed anche biblioteche; ora, che nel nostro vi fossero portici, xisti e passeggiate non si può negare, o si voglia dare un'occhiata al luogo medesimo, o leggere la iscrizione di C. Luctio più [p. 168] volte rammentata. Li bagni vi furono scoperti da *De la Lande*, da Prunetti e da altri antiquari appò lui. Circa all'essedre, non solo se ne trovano diverse in quei saloni che si vedono a sinistra, prima di salire alla terrazza, e disposte presso i portici, come prescrive Vitruvio nel libro V, cap. II; ma una distinta, e forse con *pronaon*, come sembra parlare il marmo di Luctio, si trova in un orto di un tal Luigi Cerrone sotto la Chiesa di San Silvestro, come meglio dirò in appresso, ove si trova pure un resto di biblioteca. Provata perciò, anche con monumenti, la esistenza di un *ludo* in *Tibur*, e trovate le parti che componevano questo edificio tutte distintamente in questo luogo, sembra chiaro non già per congetture ma per dimostrazione che la pretesa Villa di Mecenate era il *ludo magno* di *Tibur*.

Seguitando pertanto le mie indagini, mi portai nel pergolato del summentovato Cerrone e vi rinvenni una sala larga palmi trenta, lunga palmi ventiquattro, con emiciclo largo nella corda palmi ventisei e dodici nella curva. Essa aveva il pronaon verso Tramontana, ma è perito; si conosce però che vi si saliva per una scala di più gradini. Nell'ale laterali, presso il vestibolo, vi sono due porticelle arcuate rinchiusa ora con muro moderno; non v'ha segno di nicchia nella curva, per cui non dubitai punto che questa fosse la dieta, o esedra, rammentata nel marmo di Luctio. Una sola difficoltà mi si affacciò intorno la sua costruzione, diversa affatto dall'opera del fabbricato già descritto, poiché questa dell'essedra è nella tribuna a quadrelli di tufo di buonissima maniera, rinforzata di tanto in tanto da *diatoni*, e li muri laterali nonché il [p. 169] prospettico sono di opera laterizia. Ma si dileguò ogni sospetto riflettendo che la più volte menzionata lapide di C. Luctio parla di pochi portici, di un'essedra e di nulla più, onde fa veder chiaro che queste fabbriche fossero aggiunte dappoi a tutto il corpo dell'edificio, come lo è infatti.

Muro muro alla dieta anzidetta era un'altra fabbrica, in parte ruinata, rivolta da Oriente a Ponente, in cui nell'ala verso il colle, rimasta in parte, si veggono tre nicchie intere ed una per la metà, le quali erano forse in numero maggiore, essendo le altre perite col muro. Restano piuttosto elevate da terra, sono parallele tra loro di mezzo quadro e di poca profondità; altra quasi quadra, più grande delle descritte ma della medesima profondità, si trova aperta nel centro di una curva di un sesto di circolo, a Ponente. Queste nicchie o se ne consideri la forma, o si abbia riguardo al poco incasso, si giudica facilmente che non dovettero servire per collocarvi statue, ma sembrano piuttosto tanti armadi a riporvi degli oggetti.

Mi venne allora in pensiero che questa fosse una biblioteca<sup>151</sup>, e che quelle nicchie fossero le [p. 170] *armaria*, o *foruli*, o *loculamenta* ove si riponevano i volumi. La vicinanza di questa fabbrica alla dieta e la somiglianza di questa colla biblioteca ercolanese, la quale benché contenesse più di mille volumi era sì piccola che stendendo le braccia si poteva, per così dire, toccare le mura d'ambe le parti, rinforzarono la mia congettura. Contento per questa bella ed involontaria scoperta, andava fra me immaginando se questa fosse la biblioteca rammentata da Gellio o altra appartenente al Ginnasio, ed inclinai alla fine per la prima opinione, poiché nonostante che quello scrittore ci dica che esistesse nel Tempio di Ercole: *promit e biblioteca Tiburti, quae tunc in Haerulis templo satis commode instructa erat, Aristotelis librum* ecc., libro 19, cap. 6, ciò non pertanto opino che i copisti abbiano preso il tempio per il vico di Ercole; o quando pure star si volesse allo strettissimo senso di Gellio, e non ammettere un equivoco mol-

<sup>151</sup> Non potei dispensarmi di non comunicare in Roma questa mia scoperta al signor Luigi Rossini, valente incisore, e da qui presi partito onde dissuaderlo dall'opinione che teneva egli pure che il fabbricato in questione fosse in realtà un avanzo della Villa di Mecenate, come lo aveva esternato in diverse vedute pubblicate di quei ruderi. Egli ne restò convinto e mi promise volerne levare una pianta esatta; la pianta fu pubblicata ma non ne garantisco la verità, che anzi ho infinitamente a duolermi coll'autore che dopo i lumi ricevuti abbia voluto perpetuare piuttosto un di lui capriccio che illustrare un monumento, con darne il piantato nella sua semplicità.

to facile negli amanuensi, aggiungo che per essere la nostra biblioteca l'identifica di Gellio, basta che si ritrovi nel recinto del tempio. Ora i Portici di Ercole e la pretesa Villa di Mecenate, a sentimento di tutti gli antiquari e tiburtini e stranieri, erano attaccati al Tempio di Ercole per mezzo di vie coperte, onde a ragione poteva lo scrittore delle *Notti Attiche* dire che la biblioteca tiburtina esisteva nel Tempio di Ercole, qualora si ritrovasse realmente nel suo recinto.

Mi posi quindi a rintracciare qualche vestigio del teatro rammentato nel marmo di Luctio, ma invano. Trovai sibbene nell'orto de' signori Castrucci imponenti resti di passeggiate coperte, ed in quello dei Rosa avanzi di acquedotti, ed un [p. 171] altro ingresso testugginato al Ginnasio, o comunicazione co' portici di esso. Ivi conobbi pure che dalla terrazza di mezzo si passava in piano all'esda, alla biblioteca, e congetturai che queste ultime fabbriche, aggiunte dappoi, costituissero la parte superiore del Ginnasio.

Dopo questa digressione, tanto necessaria per confermare la mia opinione, termino la descrizione degli avanzi della pretesa villa mecenaziana. Le camere del piano a terreno non meritano dettagli. Salendo una scaletta antica, aperta nella grossezza del muro presso una colombaia moderna, si va a vagheggiare pressappoco la veduta medesima che si gode nella terrazza. Dalle stanze del custode si osservano e la grandiosità de' piedritti piantati sopra una scogliera imminente all'Aniene, a sostegno della fabbrica elevatissima in questa parte, e lo sbocco delle piccole Cascatelle.

Quest'ampio locale, passato in proprietà del Principe Luciano Bonaparte<sup>152</sup>, fu nel principio del corrente secolo ridotto a manifatture di rame e di ferro, con forno fusorio, fucine ed altri ordigni inservienti al nuovo uso; il piano superiore è destinato al lavoro di macchine, pompe<sup>153</sup>, utensili culinari di ferro fuso e di

<sup>152</sup> Fu quindi acquistato da Sua Altezza Rreale la Duchessa di Chablais.

<sup>153</sup> Mi sono servito della stessa voce francese *pompe* per indicare una machina a lanciare l'acqua, impiegata in ispecial modo per ispegnere gl'incendi, conosciuta anche in Italia sotto questa denominazione.

altri oggetti utili spettanti a mestieri, a bisogni domestici ed al lusso. Vi ho trovato più macchine, secondo l'invenzione del Christian, a preparare il lino e la [p. 172] canapa senza macerazione, seghe idrauliche, torni a legne ed a metallo, macchine da far viti o coclee di ferro di ogni grandezza, con un meccanismo e precisione incredibile, ed infine un assortimento di strumenti e di stigli convenienti alla fabbricazione di tanti oggetti così svariati.

Al presente però, dismesso ogni lavoro, è abbandonato e disertato ed affidato alla custodia di un tedesco, eccellente macchinista (Giovanni Lederwasch), autore di una pompa di nuova invenzione e di smisurato calibro.

Prendendo per un viale rasente le sostruzioni dell'ala sinistra del Ginnasio sboccai alla via Romana, nel luogo ove anni addietro nell'alto dei ruderi si ergeva una colonna ionica di cemento incrostata di frombolette, atterrata dappoi da un fulmine. Questa, di cui resta ancora la base con un po' di tronco, da alcuni scrittori fu reputata una delle due colonne che servivano di ornamento alla facciata della villa; da altri creduta una supersite delle tante che cingevano in ritirata la parte superiore dell'edificio; ma né l'una, né l'altra ha a tenersi delle due opinioni, poiché la colonna è moderna, come può vedersi da altri pilastrini di pari lavoro che adornano ancora una piccola terrazza contigua alla colonna, nell'orto de' fratelli Pacifici. Rientrai infine in città per la Porta del Colle, veramente pittoresca per le sostruzioni arcuate della villa estense che fanno un mirabile accordo co' pini, co' cipressi e colle spalliere di essa, come anche per le fabbriche che vanno quasi ammonticchiandosi a destra, sul pendio del colle.

## LETTERA IX

*Villa estense – Palazzo pubblico di Tivoli – Antico foro tiburtino*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 173] Mi era proposto parlarti della villa tiburtina degli Estensi in una delle ultime lettere di questo viaggio, ma trovatane per avventura aperta la porta, mutato proponimento, impiegai con essa il giorno che io voleva consacrare alla visita di altri monumenti. Gran forza delle prevenzioni! Quel nome di moderno mi faceva credere costantemente che non fosse un granché, nonostante ne avessi lette meraviglie negli scrittori tiburtini ed avessi pur letto che il celebre Hamilton<sup>154</sup>, in [p. 174] una sua lettera ad Hugford, la chiamasse la villa più magnifica del mondo; qual risonanza io credea che oggi più non meritasse, poiché spogliata delle statue antiche che la decoravano, ed in parte guasta degli ornamenti e delle fonti deliziose, riputava con tali perdite spenta la sua bellezza, il suo splendore. Ma mi era ingannato nelle con-

<sup>154</sup> Gavino Hamilton, pittore inglese studiosissimo e di ottimo gusto, di cui si ammirano molte opere che si trovano incise in rame; fra le altre, è specialmente ammirato dagli intelligenti il quadro che rappresenta Ettore morto pianto da Andromaca, intagliato eccellentemente in Roma da Cunego nell'anno 1764. Ecco il tenore della sua lettera sopraccennata: «sarei stato veramente ben contento d'essermi trovato insieme con Vostra Signoria e gli altri miei patrioti a Vallombrosa, ed aver goduto insieme de' bei prospetti d'intorno a quel sì famoso luogo; benché non credo che possano superare mai quelli che abbiamo visti poco fa nelle vicinanze di Tivoli, specialmente intorno alla Villa d'Este, la quale viene stimata con giustizia la più magnifica del mondo»; nella *raccolta di monsignor Giovanni Bottari*, tomo V, pag. 323. Abbiamo pure della villa estense di Tivoli una descrizione di Umberto Foglietto, altra del Cavalier Fulvio Testi in una lettera al Duca di Modena, in data di Tivoli 27 ottobre 1620. Vedasi anche in Ginquenè, *Histoire littéraire D'Italie* part II, chapitre II.

getture, e mi sono accertato cogli occhi che se in questa villa manca il pregio della venerevole antichità, è non pertanto emulatrice della magnificenza degli antichi, e tuttoché spogliata e guasta presenta nulla meno gli sforzi più grandi dell'arte e dell'opulenza, ed offre de' punti di vista estremamente pittorici e vaghi. L'ingresso ti sorprende! Un lunghissimo viale aperto nel declivio di un colle, fiancheggiato da pini e da cipressi di circa tre secoli, ornato da più fontane in diverse fogge ed altezze e da serie interminabile di scalèe, e chiuso in fondo dal palagio che mostra la fronte primaria abbellita da doppio ordine di logge, presenta allo sguardo una prospettiva che ti diletta, ti muove, t'incanta! Rapito da tanta bellezza, non potei temprarmi da non aprire la cartella e buttarvi uno schizzo di quella meraviglia, che ben meriterebbe venisse copiata da pennello [p. 175] immortale. Terminato il disegno, m'avviai al clivo delizioso e presso ad avvicinarmi alla prima scala, il fontaniere diede acqua ai zampilli quali non curai gran fatta, essendo oggimai ripiena l'Europa di questi idraulici giochi; pure la cosiddetta *Fontana de' Draghi*, o *Girandola*, m'impegnò a mio dispetto ad ammirarla<sup>155</sup>. Qui una grossissima polla di acqua sembra sorgere man mano dallo scoglio, s'innalza gradatamente ad una elevazione considerevole ed esplose uno scoppietto tale che prenderesti per uno scarico sotterraneo di moschetti. Fatta questa prima figura, ritorna in iscena con acqua maggiore ed emette uno strepito, quale precede un temporale; questo però non ha effetto, perché la terza tromba di rinforzo è perita ed ostrutta, come lo sono pure le tante piccole fontane che fiancheggiano le scale, i viali, i balaustri e li riquadri della villa. Salendo ancora mi trovai in un altro viale, traverso da Greco Libeccio, lungo circa piedi quattrocen- to, ornato pur esso dalla banda del palagio di aquile, di gigli, di navicelle e di piramidi a stucco, disposte alternativamente, le quali ad un girar di chiave buttano acqua ad un punto in istrane

<sup>155</sup> Li giochi di acqua di questa e delle altre fontane della villa furono inventati ed eseguiti da un tal Orazio Olivieri di Tivoli, ingegnere del cardinal di Ferrara; di questo soggetto si servi pure il Cardinal Pietro Aldobrandino per perfezionare i giochi di acqua della sua Villa Tuscolana.

e diverse fogge, e ricadendo formano pure altre fontanelle che tutte recano senza dubbio diletto agli occhi, ma così momentaneo e superficiale che viene meno al morire di quelle. V'erano rappresentate ne' [p. 176] riquadri, in belli e minutissimi stucchi, le *Metamorfosi* di Ovidio, ma di presente sono quasi del tutto consumate dal tempo e dall'umidità, ed a mala pena se ne ravvisano non dico le forme, ma né tampoco le vestigie. Lodai, rintracciandole, lo sforzo e l'abilità dell'artefice a figurare con lavoro così minuto e difficile la mitologia degli antichi, ma non potei non biasimare lo sciocco discernimento dell'architetto nel raccomandare un'opera così pregevole a materia sì fragile, esposta poi agl'insulti delle acque ed all'intemperie delle stagioni. Chiude da Libeccio questo bel viale la veduta della così chiamata *Rometta*, la quale non è che un complesso di tanti piccoli modelli a cemento degli edifici principali dell'antica Roma. Vi si vede il Panteon, la Mole Adriana, il Mausoleo di Augusto, il Campidoglio ed altre fabbriche che mal si ravvisano per il guasto ed i restauri fatti dappoi; vi si è rappresentato il Tevere, il ponte trionfale, ed in mezzo ad un finto foro una Roma sedente di travertino<sup>156</sup> accerchiata da trofei, e la Lupa in atto di allattare li fondatori di Roma, [p. 177] come narra la favola. L'idea da per sé è laudevole e nuova, ma così meschina esecuzione non potea corrispondere alla grandiosità degli oggetti che si vollero rappresentare, senza urtare nel goffo e nel puerile. Nell'altro termine da Greco, entro un recinto di muro si vede la sorprendente e

<sup>156</sup> Da una lettera di Giampiero Giampieri in data Roma, 26 settembre 1572, diretta al Cavalier Niccolò Gaddi di Firenze, congetturo che tanto questa statua quanto le altre moderne che adornano la villa estense furon opera di un tal maestro Andrea, che non ho potuto rintracciare de' quali. Ecco quanto si dice in essa: «A mastro Andrea scalpellino ci vado ogni giorno, ma ha avuto da fare per il cardinal di Ferrara intorno a certe statue per mandare a Tivoli, dove vuole che ne sia più che si può ora che il Papa ci va, e si dice di mattina, che ora si trova a Frascati, dove è stato già quattro giorni». Bottari, *Raccolta di lettere*, tomo III, pag. 296. Il papa che nomina questa lettera fu Gregorio XIII Buoncompagni.

magnifica Fontana dell'*Ovato*, che il divino Buonarroti<sup>157</sup> chiamò la regina delle fontane.

Quattro altissime rupi di grossi tartari posti l'un sopra l'altro a caso, o per meglio esprimermi con cert'ordine disordinato, formano il Monte Elicona, ed un gran cavallo alato di pietra tiburtina, che è il Pegaso, vedesi piantato sulle alture di esso. Sorgeva sotto il piede di lui una grossa polla di acqua, che veniva a rappresentare l'Ippocrene o il fonte Caballino. Le rupi formano un gran vano nel mezzo, in cui v'ha una statua colossale di donna sedente, la quale si appoggia colla destra ad un putto. Alcuni pretendono che questo gruppo sia antico, rappresentante Leucotoe nella donna e Melicerta in quel fanciullo; ed altri lo vogliono moderno e che figuri l'Albunea appoggiata a Tivoli. Il mio sentimento concorda con questi. Peraltro, non si può negare in quel gruppo proporzione veramente singolare. Quel putto veduto dal piano dell'area, piccola distanza a dir vero, ti sembra un garzonetto al di sotto di un lustro, ma apparandoti spalla a spalla con esso, lui ti pareggia in istatura, se non ti vince.

Altri due colossi giacciono sdraiati alle due bande. [p. 178] Sono questi due vecchi fiumi forse l'Aniene e l'Albula, o per lo meno il Teverone, e non mai l'*Erculaneo*<sup>158</sup> come altri pretese, poiché questo rivo è affatto estranio all'agro tiburtino. Sotto questi colossi sembrano scaturire due fiumetti d'acqua che versa in un pilo, donde da tutto il giro circolare piomba in un vasto ricettacolo per l'altezza di palmi ventidue, circondato per metà da un ambulacro, o andito, che gira sotto le rupi. Il muro esterno di esso è ornato di nicchie con istatue di peperino rappresentanti Naiadi, le quali da alcune idrie versavano acqua nel recipiente.

<sup>157</sup> Mi servo di questa parola, adottata comunemente, per esprimere l'eccellenza di questo grande uomo in tutte tre le arti di pittura, scultura ed architettura.

<sup>158</sup> Frontino ci dà contezza di due rivi Erculanei; ad uno assegna la sorgente sotto alla via Sublacense, in prospetto dell'acqua Claudia, trentotto miglia distante da Roma, introdotto dappoi nell'acquedotto dell'Aniene Nuova; l'altro aveva principio presso Roma al di là degli Orti Pallanziani, fra il Viminale e l'Esquilino.

Altissimi ed annosi platani ombreggiano il luogo, un grazioso boschetto di lauri<sup>159</sup> lussureggiante nella sommità del monte ne adorna le cime, mentre il capelvenere, la scolopendra, il musco ed altre erbe acquaiuole ne ricamano le sponde e li bitorzoli del masso.

Gl'itinerari, anche moderni, per la ragione di servilmente copiarsi l'un l'altro, dicono che in [p. 179] questa fonte «l'acqua sorge in forma di giglio da un vaso circolare, e che v'ha un balcone con balaustri incontro ai colossi già descritti». Né questo giglio, né questo balcone, né questi balaustri esistono affatto, e se pur vi sono stati una volta, bisogna ben dire che fu almeno un secolo indietro, poiché né il fontaniere, né il custode della villa ricordano lo stato preteso; e gli artisti non si devono molto dolere di questa innovazione, poiché il giglio, il vaso ed il balcone avrebbero tolto a questo bellissimo fonte la natura e semplicità che oggi ritiene. Così gli venisse tolto quel muro da che sta rinchiuso! Si vedrebbe intera, nel viale, la prospettiva ammirabile di questo quadro, e si trarrebbe dal carcere la cosa più bella che esista in questa villa. Merita pure che ne faccia menzione la magnifica facciata dell'organo idraulico, di presente distrutto, la quale sarebbe pur bella se ne fosse meno ammanierata l'architettura. Fu disegno di Guglielmo della Porta, allievo di Michelangelo. Altri oggetti ed altre fonti vidi sparte qua e là, che non nomino o perché sono guaste di molto, o perché meno interessanti per un artista. Salendo ancora un'agevole cordonata difesa da alte spalliere di bosso e di verdure, giunsi all'area del palagio. La sua facciata non ha avuto mai l'ultima mano, e la fabbrica istessa sembra non sia condotta al suo finimento.

<sup>159</sup> Il *lauro-ceraso*, pianta straniera, non fu portato in Italia che verso la metà del secolo XVI, epoca della costruzione di quella villa. Infatti il Bellonio, che traversò l'Italia in quel periodo di tempo, parla con ammirazione de' lauricerasi che decoravano il giardino del Principe d'Oria in Genova; l'orto botanico di Pisa, stabilito circa il 1550, si era procurato le sementi di questa pianta dai lauro-cerasi d'Oria. Se questi lauri della villa estense furono piantati quando si costruì la villa, furono sicuramente i primi che si vedessero in queste vicinanze.

Quanto mai sono meschine le fabbriche de' potenti moderni a paraggio delle grandiosi costruzioni degli antichi! Per una scala a due branche con balaustri di pietra tiburtina si va al podio, o loggiato, che mette agli appartamenti del primo piano; il pavimento è di piccoli esagoni di terra invetriata, invenzione antica di Luca [p. 180] della Robbia, che passata per più generazioni qual segreto di famiglia era allora in mano di un altro Luca. Qui trovai un gentilissimo custode che m'introdusse nella gran sala, ov'è pure una fontana quanto ricca altrettanto capricciosa ed ammanierata, come lo sono tutte le altre della villa. Facendo il giro delle camere osservai que' freschi rappresentanti per lo più storie tiburtine, fatti mitici e figure simboliche di diversi pittori di que' tempi, ma per la maggior parte degli Zuccheri<sup>160</sup>. Qual differenza tra questi con quelli di Caprarola<sup>161</sup>, benché tutti dello stesso pennello! Se non avessi avuto per certo che queste pitture erano pur opera di que' valenti fratelli, io non l'avrei stimate giammai per un parto di quelli. La sola maniera al solito sfarzosa di Federico vi traluce alquanto, ma il disegno, lo spirito, l'espressione, il finimento di Taddeo lo cerchi invano. Federico si sforzò d'imitar Raffaello, ma lo ha [p. 181] sfigurato; ha colto un po' della sua maniera nel *Convito degli Dei*, dipinto in un fornice a vela ad imitazione di quello che pinse Sanzio nella Farnesina. V'è qualche stanza del *Vasari*, e ben si conosce la maniera

<sup>160</sup> I Zuccheri dipinsero infinite cose, ora buone, ora mezzane ed ora cattive, quando lasciarono operare la loro scuola. Un rigattiere, che aveva quadri di ogni fatta di questi fratelli, soleva domandare ai compratori se volevano Zuccheri o di Olanda, o di Francia, o di Portogallo, come avria detto un droghiere, significando che egli ne teneva d'ogni pezzo (Lanzi). Due furono i Zuccheri urbinati e fiorirono nel secolo XVI: Taddeo e Federico. Quest'ultimo fu allievo del primo, gli sopravvisse lungamente e fu pittore meno di lui castigato, sebbene più sfarzoso e più immaginoso. Le opere di Federico sono state intagliate per lo più da Marco Rosa.

<sup>161</sup> Il Palazzo di Caprarola fu edificato dal Cardinale Farnese su disegno del Vignola. È tutto dipinto, anche nelle pareti, dai Zuccheri. Le pitture sono state intagliate in rame ad acquaforte dal signor Prenner, e raccolte in un grosso volume.

di Michelagnolo, suo maestro<sup>162</sup>; ma la troppa celerità in lui fu gran difetto, ed i suoi dipinti languiscono per poco impasto e per viltà de' colori. Fatto il giro di queste gallerie, presso la porta di uscita osservai a sinistra il ritratto di Federigo, fatto da sé stesso in figura di Mercurio; perché non trattò il suo pennello sempre in questo modo? Questa sola figura, a mio credere, vale per tutte le altre e la prenderesti senza meno per un ritratto uscito dalla mano di Tintoretto. S'entra in un corridoio ben fresco, ordinato sull'andare de' *criptoportici* degli antichi romani; vedi là tre fontane somiglianti fra loro, a pari distanza, e sul fornice un pezzo di mosaico rustico, composto di frombolette a colori, rappresentante animali, frutta e verdura; salendo altre scale fino all'*impluvio*, per una porta a destra si va al piano superiore. Opera degli stessi Zuccheri sono le pitture che ne adornano i saloni, di pari gusto e maniera tranne l'ultima a sinistra, figurata ad arazzi con boschi e cacce, dipinta da *Tempesta*<sup>163</sup>. Entrato alla cappella, [p. 182] in vedendo que' bellissimi freschi non potei rattenermi da levare un grido di gioia: ecco li Zuccheri di Caprarola. È questa veramente la maniera di Taddeo: la riconosco dal disegno, dall'espressione, dal costume, da lineamenti, dalla forza! Esaminai ad una ad una le Sibille, ad uno ad uno considerai que' profeti, e mi parve rintracciarvi la fisionomia medesima di quelli rappresentati nella cappella di Caprarola. Quivi veramente l'autorità dei sembianti, gli occhi tardi e gravi, un certo avvolgimento di panni non usato e strano, l'attitudine stessa dello stare e del muoversi annunzia gente a cui parla Iddio e per la cui boc-

<sup>162</sup> Giorgio Vasari, celebre architetto, pittore e scrittore, fu d'Arezzo in Toscana e visse quasi sempre in viaggiare. Fu discepolo di Michelangelo e di Andrea del Sarto. Morì in Firenze nel 1574. L'opera sua principale è la storia de' Pittori, assai stimata.

<sup>163</sup> Questa stanza è nel piano inferiore. Due furono i Tempesta pittori: l'uno fu Pietro de Mulieribus, famoso paesista chiamato comunemente il Cavalier Tempesta. Questi fu eccellentemente imitato dal Tavella e meno dallo Sbarbi. Visse prima dell'altro, che fu Antonio Tempesta, famoso pittore e scultore fiorentino morto nel 1630. Era eccellente principalmente in rappresentare battaglie, cacce, cavalcate ed ogni sorta di animali. La stanza sopra indicata è opera di quest'ultimo.

ca parla Iddio, e tu intendi ad ascoltarli nell'atto che questi sembra schiudano le labbra a vaticinare il futuro. Mi trattenni più di tempo in quella preziosa cappella che speso ne avessi ad osservare il rimanente della villa; e quando mi dipartii sentii un rincrescimento, quale proviamo in lasciando un oggetto che si ama. Pure questi freschi preziosi si attribuiscono al Muziano<sup>164</sup>, di cui [p. 183] fu la sola ancona che esisteva dapprima sull'altare. Le gallerie sono ricamate di minutissimi stucchi ed intagli, se non così ricchi, almeno di quello stesso gusto degli esistenti nel piano inferiore.

Deliziosa quanto mai dir si possa è la situazione del palagio. Facendosi al loggiato del secondo appartamento, e più in una terrazza a sinistra, si gode un orizzonte e dei punti di vista che mal saprei descriverti colla penna. Se fosse vera la tradizione che già prevale, e che ci spaccia per certa il Vasi, che l'Ariosto<sup>165</sup> in questo soggiorno avesse creato il suo *Furioso*, non da altro luogo nò attinger potea quelle magiche e sorprendenti descrizioni di cui è zeppa piena quell'opera immortale. Dagli appartamenti si passa al *cavedio*, ove si vede un'altra fontana<sup>166</sup> secca, con una statua [p.

<sup>164</sup> Girolamo Muziano, celebre pittore di Brescia, morto nel 1590. A sua considerazione, Gregorio XIII fondò l'Accademia di S. Luca con un breve che fu dappoi confermato da Sisto V. L'ancona che qui si nomina rappresentava la Santissima Vergine detta della Ghiara, che si venera in Reggio di Modena. Fu tolta da Ercole III, che la trasportò in quella capitale, unitamente ad alcune statue antiche e ad altre cose pregevoli che adornavano la villa.

<sup>165</sup> L'Ariosto morì nell'anno 1533 ed Ippolito da Este, autore di questa villa, fu creato cardinale nel 1539 da Paolo III. Nell'anno 1550 lo stesso Ippolito fu eletto governatore di Tivoli, e nel 1551 diede principio alla sua villa. Dunque questa fu fabbricata diciotto anni dopo la morte di Lodovico Ariosto; ed il Vasi, dicendo che l'Ariosto si trovava presso il Cardinale Ippolito da Este, ha confuso questo con il Cardinale Ippolito seniore, al di cui servizio era veramente allogato quell'Omero italiano.

<sup>166</sup> Infinite sono, come ho già detto, le fontane che si trovano sparse nella villa e nel palagio. Moltissime furono fatte costruire da Ippolito, ed altre molte furono accresciute dappoi dal Cardinale Rinaldo d'Este, amatissimo anch'egli de' giochi d'acqua, ed altre vennero aggiunte dal Cardinale Luigi. All'aggiunta fattane dal Cardinale Rinaldo allude il bello epigramma del Padre Bargiocchi, gesuita:

184] d'assai mediocre lavoro di una ninfa che dorme. Qual distanza dal *Fauno* di *Herculanum*, che sembra veramente addorrito! L'indietro della fontana figura, in semirilievo di stucco, una campagna con capanne pastorali ed il sole che sorge. Tal circostanza mi fa credere che questa fontana vi fosse aggiunta dal Cardinale Luigi da Este, il quale portava per impresa il Sole Oriente. L'acqua di essa versava in un labro antico ovale, lavorato a scannelli. Nel vestibulo mi fece il custode osservare, nel fornice messo a cassettoni, alcuni fatti del Vecchio Testamento dipinti a buon fresco monocromo.

La villa estense, cui non manca che un gusto più maschio nell'architettura, fu fatta costruire col disegno e direzione di Pirro Ligorio da Ippolito da Este giuniore, detto comunemente il cardinal di Ferrara, nell'anno 1550 o a quel torno, quando fu creato governatore perpetuo di Tivoli. La spesa si fa ammontare a circa un milione. Tanto la villa che il palazzo erano arricchiti di statue e di busti antichi di molto pregio, o trovate nel territorio di Tivoli o acquistate d'altrove. Si veggono ancora per la villa le nicchie, e sulle porte degli atrii del palagio le zone aovate ove erano disposte. Questo migliore ornamento gli venne tolto da Ercole III da Este, Duca di Modena, trasportando il tutto in quella capitale. Il celebre gruppo del *Fauno* di marmo alabandico (rosso antico), opera di Prassitele, la *Minerva* e la *Psiche* con ali di papilione, statue del più gran merito che in oggi si ammirano nel Museo Capitolino, adornarono già questa villa, ed il gruppo della *Leda*, la *Diana*, il *Marte*, le tante *Veneri*, le *Amazzoni* si ramentano con entusiasmo dagli scrittori.

[p. 185] Da questo malaugurato trasporto, nonché da altre fonti, trasse principio il riprovabile abbandono che si ritrova di presente. I piani del palazzo ove regnò tanto tempo lo splen-

*Addere qui tentat Fontes Estensibus hortis  
Iungere stellato num cupit astra polo?  
Hoc reor...*

*Ergo ne timeas tot fontibus addere fonts  
Saepe novos ignes si quoque Olympus habet.*

dore, l'opulenza e la magnificenza di una corte qual fu quella del Cardinale Ippolito, e che egli stesso chiamò *albergo degno di qualunque Gran Principe*<sup>167</sup>, ora sono disabitati affatto e spogliati d'ogni abbellimento. Le condutture delle acque, che formavano tanti giochi e così stravaganti, malgrado gli sforzi e le cure laudevoli del custode ora sono o mutilate, o perdute in più luoghi; ed infine le grandi aiuole de' giardini sono addivenute vivai di ulivi e vile semenzaio d'ortaggi. Così il tempo colla mano di ferro distrugge ogni cosa, e le reggie dorate si trasformano alla fine in luoghi solitari, ed in una massa infelice di ruine. Nel luogo ove sorge il palazzo era prima il palazzo municipale, il quale ceduto coll'autorità della Santa Sede al Cardinale Ippolito fu dapoi rifabbricato in sito più comodo e con disegno migliore presso la curia, avendone Sisto V con suo chirografo concesso il sito<sup>168</sup>. Qualche sala del nuovo palazzo fu dipinta dal pennello di Federigo Zuccheri. Questa notizia stuzzicò la mia curiosità, e lasciata la villa estense mi diressi a quella volta. Entrato nell'impulvio, mi fermai a leggere in una base la [p. 186] iscrizione, che qui trascrivo, e che si legge in copia nel Museo Lapidario Vaticano:

P. AELIO. COERANO  
 COS. PROCOS. PROV. MAC  
 LEG. LEG. VIII. AVG. IVRIDICO  
 PER. FLAMINIAM. ET. VMBRI  
 AM. PRAET. VRB. TRIB. PLEBEI.  
 KAND. QVAEST. IIII. VIR. IVR. DIC.  
 FRAT. ANVALI. CVRAT. CIVIT  
 ANTIATIVM. ET. AQVINATIVM  
 PATRONO. ET. FLAMINI. DIALI. TIB.  
 DECVRIONES. TIBVRTES.

<sup>167</sup> Vedi Cabral e del Re, *Delle ville, e de' più notabili monumenti antichi della città di Tivoli*, cap. I, pag. 2.

<sup>168</sup> Eravi prima la casa di un tal Francesco Modara spagnolo, confiscata a vantaggio della Reverenda Camera. Sisto V ne ordinò la vendita al Comune di Tivoli, rilasciandogli pure la metà del prezzo. Ciò seguì nel 1587.

A quale Coerano appartenga la memoria, non si è deciso dagli antiquari, poiché si ha in Dione<sup>169</sup> un Coerano egizio, creato console da Caracalla di primo salto senza aver esercitata altra magistratura di sorta. Questo non è sicuramente il menzionato nella base, il quale fu pretore urbano, tribuno della plebe, legato, quatuorviro e Flamine di Giove. Abbiamo un altro Elio Coerano<sup>170</sup> sotto i consoli Messalla e Sabino, cioè nell'anno 3 dell'imperio di Caracalla e 966 di Roma, ma in esso essendovi il distintivo *Iunior*, suppone un altro Elio Coerano seniore. Il seniore non era sicuramente il patrono de' Tiburtini, poiché essendo pur stato giuridico, questa carica non fu prima di M. Aurelio, il quale a dire di Capitolino<sup>171</sup> [p. 187] *datis iuridicis, Italiae consuluit ad id exemplum, quo Adrianus Consulares viros reddere iura constituit*. Questo marmo perciò viene a darci notizia di un altro Elio Coerano, se pure non voglia credersi che fosse lo stesso Elio Coerano giunore, detto di sopra<sup>172</sup>. Non trovandosi poi iscritto ne' Fasti Consolari, fa credere o che fosse console *suffecto* o ci darebbe la preziosa notizia di un console non conosciuto ancora. Per questa doppia ragione è pregevolissima questa memoria, e fa rabbia il vederla modernamente incisa con isconcie lettere e con tanti errori in una copia esistente nel Museo Vaticano, poiché così facilmente aver se ne poteva il rincontro. Nello stesso cortile esistono altri tre cippi sepolcrali con iscrizioni, ma essendo stati tagliati e ridotti a campioni o norme di misure de' solidi, non sono più leggibili. Mancavano forse sassi in Tivo-

<sup>169</sup> *Historia*, libro 76, n. 5: *primus ex Egyptiis hominibus cooptatus in ordinem senatorium factus est consul, ut Pompeius, nullo ante gesto magistratu.*

<sup>170</sup> Grutero, *Thesaurus Inscriptiones*, pag. 122, n. 1.

<sup>171</sup> Capitolinus, in M. Aurelio, n. II.

<sup>172</sup> Leggasi l'opera del chiaro Marini, *La difesa della serie de' Prefetti di Roma del Padre Corsini*, ove è riportata questa iscrizione, leggendovisi erroneamente PRAEF. VRBIS in luogo di PRAET. VRBIS, come è infatti. Nell'altra opera classica del prelodato Monsignor Marini, *De' Fratelli Arvali*, suppone il dotto autore che questo Elio Coerano fosse un fratello del Coerano giunore di cui si è parlato di sopra, discendenti ambedue da quell'Elio Coerano egizio di cui parla Dione.

li che avessero ad impiegarsi monumenti, e Dio non voglia preziosi per la storia, in uso così vile per cui lo stesso legno sarebbe stato bastevole? Noi ci dogliamo de' Goti e de' Vandali, e li Vandali e i Goti peggiori siamo noi stessi, più meritevoli di biasimo che quelli. Salendo le scale del palazzo s'incontrano due resti di statue de' tempi della decadenza, ed in una [p. 187] sala del palazzo vedesi di fronte un'antica tavola a mosaico bianco, lunga palmi ventidue, alta tre. Vi si legge in caratteri poco buoni, formati con tessere nere:

M. SCAVDIVS C. F.  
C. MVNATIVS. T. F.  
AEDILES. AERE. MVLTATICO.

Il mosaico fu trovato in un tinello presso il Tempio d'Ercole, ed era il pavimento di qualche fabbrica annessa a quello, fatto lavorare degli edili M. Scaudio e C. Munazio con danaro ritratto da multe, negli ultimi tempi della Romana Repubblica. In una piccola ara incassata al muro, a sinistra della predetta iscrizione, vi si legge:

HERCVL  
TIBVRT. VICT  
ET. CETERIS. DIS  
PRAET. TIBVRT  
L. MINICIVS  
NATALIS  
COS. AVGV  
LEG. AVG. PR. PR.  
PROVINCIAE  
MOESIAE. INFER  
VOT. SVSCEPT.

La facciata opposta presenta un dipinto a fresco di Federigo Zuccheri, rappresentante la Sibilla Tiburtina che mostra ad Augusto genuflesso la Santissima Vergine col Bambino in braccio, secondo la falsa tradizione. Il vederlo e voltargli le spalle fu un

punto solo. Egli è un zucchero, ma un [p. 189] *mascovade* e da non farne conto. Pure in qualche parte debbo essergli grato, poiché quel dipinto mi ha ritornato alla mente il soggetto stesso eseguito dal Tintoretto in quella tavola pregevolissima che si conserva nella famosa Galleria Ducale di Firenze. Nella stanza per uso del segretario si vede una tavola rappresentate S. Bernardino da Siena, che si vuole di Giotto. Io non saprei assicurare se veramente sia opera di quel maestro, ma per lo meno si è di quella scuola. Non trovando altro a vedere in quel palazzo, n'uscii dalla porta di Tramontana e traversando alcuni chiassetti fui condotto alla piazza del seminario vescovile, edificato sulle ruine dell'antico *foro* tiburtino. Secondo gli scrittori patrii vi si sono rinvenute varie lapidi, e coll'autorità di esse contestano l'esistenza del *foro* in questo luogo. Uno de' marmi, a grandi caratteri, aveva inciso:

S. P. Q. TIBVRS.

Nel secondo si leggeva: LOCUS SENAT...; nel terzo si fa menzione di alcune volte fatte da questori:

M. TVRPILIVS. L. F.  
M. POPILIVS. M. F. Q.  
FORNICES  
DE. S. S. F. C.<sup>173</sup>

E l'ultimo portava l'elogio di C. Popilio, illustre tiburtino:

[p. 190] C. POPILIO C. F. QVIR. CARO  
PEDONI. COS. VII. VIR. EPVLON  
SODALI. HADRIANALI. LEGATO  
IMP. CAES. ANTONINI. AVG.  
PII. PROPR. GERMANIAE. SVPER. ET. EX

<sup>173</sup> Questa iscrizione è in caratteri de' tempi della Repubblica, ed in un pezzo di travertino esiste ancora per architrave di una porta di un tal Andrea Fabri, presso il seminario.

ERCITVS. IN. EA. TENDENTIS. CVRATOR.  
 OPER. PVBLICOR. PRAEF. AERAR. SATVR  
 CVRATORI. VIAE. AVRELIAE. VETERIS. ET  
 NOVAE. CORNELIAE. ET. TRIVMPHALIS  
 LEGATO. LEGIONIS. X. PRETENSIS  
 CVIVS. CVRA. SE. EXCVSAVIT. PRAETORI  
 TRIBVNO. PLEBIS. Q. DIVI. HADRIANI. AVG.  
 IN. OMNIBVS. HONORIBVS. CANDIDATO.  
 IMPERATOR TR. LATICLAVIO. LEG. III.  
 CYRENAICAE. DONATO. DONIS. MILI.  
 TARIBVS. A. DIVO. HADRIANO. OB  
 IVDAICAM EXPEDITIONEM. X. VIRO  
 STILITIBVS IVDICANDIS. PATRONO  
 MVNICIPI. CVRATORI. MAXIMI EXEMPLI  
 SENATVS P. Q. TIBVRS  
 OPTIMO. DE. REPVBICA. MERITO.

Tranne quest'ultima, che mi sembra più a proposito a determinare qui il foro, le altre riferite sono di una autorità troppo debole per appoggiarvisi con sicurezza. Erano i fori piazze chiuse, bislunghe, circondate da portici ornati pure di statue, ove si tenevano i mercati pubblici; dai Greci chiamavansi *agore*. Il loro numero e la magnificenza loro era a proporzione della qualità ed ampiezza delle città. Innanzi a' portici v'avevano le stanze de' banchieri, di fronte la basilica, la quale serviva per l'esercizio degli affari sì [p. 191] pubblici che commerciali. Vi si radunavano pure, come nelle curie, talvolta i magistrati, i giudici, i giureconsulti, gli avvocati ed i clienti, anche nelle colonie e municipi. Una qualche idea delle basiliche de' Romani l'abbiamo nelle antiche, più sontuose chiese de' primitivi cristiani. Oltre le basiliche andavano riunite ai fori altre fabbriche, cioè i *templi*, l'*erario*, le *curie*, le *carceri* e le *calcidiche*. I più celebri fori di Roma antica erano il romano, il giulio, l'augusto, il transitorio e finalmente il traiano, forse il più grande degli altri.

Niun avanzo, benché picciolissimo, abbiamo de' portici e delle altre fabbriche che adornavano il foro tiburtino. Nel luogo di esso sorge ora il seminario vescovile de' chierici, fatto costruire

nel 1647 dal Cardinale Roma. Semplice e maestosa n'è l'architettura, e ciò che è più valutabile, ogni individuo ha qui la sua cella separata, comodità che non ritrovasi negli efebei li più accreditati d'Italia, o almeno in molto pochi; è capevole di sei giovani. Mi vien detto che nel giardino di esso, presso il puteale d'una cisterna, esisteva anni addietro una bell'ara di buonissimo intaglio, che nel 1806 venne trasportata nel Museo Pio Clementino. Qui pure s'innalzava qualche secolo fa la Basilica di S. Paolo, che ha lasciato la denominazione alla contrada.

LETTERA X

*Laghi delle Albule, o zolfatarà – Avanzì di terme ed altri monumenti – Lago de' Tartari – Ponte Lucano – Sepolcro dei Plauzi – Sepolcri volgarmente detti dei Sereni*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 192] L'escursione che feci ieri l'altro alle *Acque Albule* mi ha posto nel maggior imbarazzo, poiché a ben descriverne la natura e le proprietà, ed a volerne analizzare tutti distintamente i principi che le compongono, di altri mezzi e di altri lumi mi faceva mestieri di che io mi avessi, io che negli studi di chimica, come che troppo alieni dal mio consueto esercizio, sono quasi affatto digiuno. Pure per attenermi fedelmente al soggetto proposto, prendendo coraggio dalla tua compiacenza, presi il partito di fare su di esse quelle osservazioni che per me si potessero, e dove io non giungessi servirmi delle altrui; onde di queste acque, cotanto celebrate appò gli antichi ed i moderni scrittori, trovar tu possa in questa lettera di che pascere la tua curiosità erudita.

[p. 193] Distante da Tivoli circa quattro miglia trovasi nell'aperta campagna il *Lago delle Albule*, chiamato da' Tivolesi *dell'acqua zolfà o zolfatarà* e dagli scrittori *Lago delle Isole Natanti*. Due secoli fa aveva la circonferenza di oltre un miglio ma in oggi è più ristretto, trovandosi largo palmi duecento settantasei e lungo seicento quarantasette, essendo di forma quasi ovale; diametro che ho riconosciuto io medesimo con esattissima misura. Tanta diversità di estensione deriva da una causa naturalissima, cioè dallo sviluppo delle piante palustri che nascono nelle rive, quali piante ligandosi collo zolfo e colle altre materie bituminose che estraggono le acque per mezzo del continuo ebollimento, e sempre più stringendosi colle foglie, col pattume e colle altre quisquiglie trasportate dal vento, vengono prendendo di mano in mano la consistenza e solidità di terra ferma. Se av-

venga che qualcuno di questi corpi o si formi lungi dalla riva, o da essa venga a forza staccato, si vedrà andar galleggiando sulle acque a seconda de' venti, per cui si chiamò dai Tivolesi il *Lago delle Isole Natanti*. Kircher contò fino a sedici di queste isolette in un punto, e quando scrissero Cabral e Del Re ve n'erano anche di vantaggio; ma io non ho potuto contarne alcuna onde poter contestare la loro assertiva.

La profondità del lago, dice Kircher, è imperscrutabile, *fovea imperscrutabilis*; ma i citati Cabral e Del Re la trovarono nel centro di palmi centosettanta e nella sponda di palmi quaranta. Io, scandagliandolo coll'aiuto di un tal Strafonda, l'ho trovato profondo nel centro palmi centosettantatre e nella riva dove ventisei, dove trentadue, e dove palmi sessantatre.

Le acque sono biancastre, di sapore [p. 194] disgustosissimo; esalano un puzzo rincreasevole<sup>174</sup>, non menano pesci, non v'alia uccello, e lanciandovi una pietra formano un ebollimento che dura più minuti, causato dallo sprigionamento del *gaz-idrogeno*. La temperatura di esse può calcolarsi a due gradi meno dell'aria atmosferica, mentre immergendovi il termometro discese ai gradi settantanove della scala di Fareineith, ed ai gradi ventuno di quella di Reaumur, quando all'aria aperta segnava alla scala del primo gradi ottantatre e mezzo, e gradi ventitre del secondo. Niuno de' chimici moderni, per quanto abbia io spiato, ne ha dato ancora un'analisi ragionata. I chiarissimi professori Conti e Carpi erano in procinto di portarsi ad analizzarle, quando il primo fu rapito alle scienze ed ai viventi. L'Abate Nollet, nel 1750, e Mazéas nel 1758 presero a farne un esame chimico; ma le loro analisi sono troppo al di sotto de' progressi che ha fatto a' nostri giorni la chimica. Più ragionata mi sembra l'analisi fat-

<sup>174</sup> Ispira talora da questo lago una fatale mofeta. Appena respirata quest'aria mofetica si cade in deliquio, e se manca un pronto aiuto per essere scossi e ricondotti all'aria libera atmosferica, si muore in pochi istanti. Nello scorso secolo vi restò vittima un'intera famiglia, che attaccata da morbo cutaneo si portò a lavarvisi; e del continuo vi periscono de' buovi, dei cavalli, de' cani e degli uccelli, qualora s'incontrino a stare sulle rive del lago quando si sviluppa questa mofeta letale.

tane in Francia nel 1770 dai Monsieurs Cadet e Fougroux, a cui mi è convenuto ricorrere in mancanza di altra migliore. Monsieur Fougroux menò seco a Parigi una bottiglia di quest'acqua, ermeticamente chiusa, la quale dopo un anno conservava ancora un colore turchiniccio chiaro ed esalava un puzzo di zolfo assai vivo. Trattane una [p. 195] parte dalla bottiglia, la lasciò evaporare e depositò zolfo e terra alcalina, la quale fermentò coll'acido acetico e produsse una terra fogliata a base terrosa (acetato di potassa); l'altra, rimasta nella bottiglia, fu sottoposta a queste prove. L'olio di tartaro per deliquio (sotto carbonato di potassa fluido) vi formò un precipitato di un bruno quasi nero, altro di un bruno più chiaro ne cagionò l'aceto di Saturno (acetato di piombo liquido), e la dissoluzione di rame non vi fece precipitazione di sorta, ma con una goccia di alkali volatile (*ammoniacca*) prese una bella tintura bleu, che mischiata con acqua pura si cangiò in rossastra; donde ne argomentò Monsieur Cadet che le albule non contengono acidi di soverchio, ma sembrano unicamente composte di zolfo volatilissimo e di una terra assorbente, donde si produce un *solfuro* di potassa, formato e dallo zolfo stesso e da un alkali o terroso, o marino, o volatile.

Voleansi replicare gli sperimenti con altra bottiglia che Monsieur Fougroux si fece inviare nell'anno seguente, ma questa essendo più piccola e meno chiusa della prima, l'acqua giunta al suo destino aveva perduto interamente l'odore ed il colore. La parte infiammabile dello zolfo era svanita e l'acido vitriolico, divenuto inattivo, vi aveva formata colla sostanza terrosa una specie di *selenite*, che lo scuotimento aveva fatto precipitare, ed un altro sal neutro in picciolissima dose. Ad onta però delle ricerche di questi valentuomini, rimane ancora indeterminata la composizione delle albule, attesa l'imperfezione di metodi analitici di quell'epoca, per lo che sarebbe necessario istituirne di nuovo un'analisi rigorosa diretta dai lumi della [p. 196] chimica attuale onde fissare l'applicazione loro ai casi di malattia.

E che utilissime fossero per la loro virtù medica lo attestano Strabone<sup>175</sup>, Vitruvio<sup>176</sup>, Plinio<sup>177</sup>, Galeno<sup>178</sup>, Bacci<sup>179</sup> e tanti altri scrittori, così antichi che moderni. Ci dice Svetonio<sup>180</sup> che Augusto ne fece grand'uso, e li Romani generalmente ebbero in tanta venerazione le albule che oltre il chiamar-le *sanctissimae*, prestavano loro culto come a divinità. L'abbiamo da un numero d'iscrizioni riportate da Fabretti, da Revillas, da Grutero, da Muratori, da Reinesio e dagli storici patrii:

1.

C. CLAUDIVS  
 TI. F. QVIR  
 SEVERVS  
 .....  
 .....  
 ALBVLIS

2.

AQVIS. ALBVLIS  
 SANCTISSIMIS  
 VLPIA. ATHENAIS  
 M. VLPIL. AVG.  
 LIB. AB. EPISTV  
 LIS. VXOR  
 LIBENS  
 D. D<sup>181</sup>

<sup>175</sup> Strabone, *Origines*, libro 13, cap. 13.

<sup>176</sup> Vitruvio, libro 8, cap. 3.

<sup>177</sup> Plinio, libro XXX, cap. 11.

<sup>178</sup> Galeno, *Methodo Medendi*, libro VIII, De simpl. Medic.

<sup>179</sup> *Delle acque Albule*, cap. 1.

<sup>180</sup> *At quoties nervorum causa marinis, albulisque calidis utendum esset, contentus hoc erat, ut insidens ligneo solio, quod ipse hispanico verbo durement vocabat, manus, ac pedes alternis iactaret.* Svetonio, in Octav.

<sup>181</sup> In una piramide nel Palazzo Barberini di Roma.

3.

AQVIS. ALBVLIS. SA...  
 G. VMBRENVS  
 LAVICAN. PRO  
 SAL. S. V. S. L. M.

4.

.....LBVLIS. D. D.  
 .....ELADVS AVG. L.

[p. 197] Testimone pure della loro celebrità sono le magnifiche *terme* che vi furono costruite o da M. Agrippa, come vuole la tradizione, o più probabilmente da Augusto, che le frequentava e lo di cui nome si trova in un frammento d'iscrizione scavata presso le medesime, come ci assicura Muratori<sup>182</sup>:

AD. AQVAS. ALBVLAS  
 CAESAR  
 AVGVSTVS. EX. S. C.  
 .....P. CCXL.....

Delle terme restano appena due grossi piloni di opera laterizia rinchiusi in un casale moderno, ove nel cavedio, per due fori orizzontali occupati da caprifichi e da spine, si va in quattro camerelle bislunghe ad uso di bagni, molto basse, con pavimenti presso che interi di mosaico bianco piuttosto ordinario, ed all'intorno in ognuna girano due ordini di gradini di cemento, per adagiarvisi. L'acqua sulfurea vi s'introduceva per mezzo di

<sup>182</sup> Questa iscrizione sembra appartenere ad una delle lapidi iugerali che si apponevano negli acquedotti e nelle vie vicinali, trovandovisi notato il numero CCXL de' piedi, che costantemente si trova adoperato in tante lapidi di questa natura presso Fabretti. Il signor Giansanti, proprietario del casale piantato sopra i ruderi delle terme, nonché di altri terreni al di sotto in *Valle Pirella*, mi ha assicurato di aver anni indietro scoperto un grande acquedotto sotterraneo alla direzione della *Solfatarà*. Forse questo scaricava le *Albule* all'Aniene e fu costruito da Augusto, come ci testimonia il cippo.

fistole di piombo, trovate non a molti anni da monaci camaldolesi, proprietari in allora del casale. [p. 198] Appartennero a queste terme le preziose colonne di *marmo atracio* (verde antico) che i pontefici Paolo III e Giulio III trasportarono in Roma, il primo al suo palazzo farnesiano ed il secondo alla sua villa nella via Flaminia, e le altre dello stesso marmo, che furono scoperte non a molti anni da un muratore tivolese. Ci dice Atanasio Kircher che dai bagni delle albule tolse l'Imperator Costantino varie colonne di serpentino, che collocò dappoi nella sua basilica costantiniana. Pare che quest'assertiva non abbia fondamento, poiché per quanto io abbia spiato nell'anzidetta basilica (S. Giovanni *in Laterano*) non vi ho trovato colonne di serpentino. Due ben piccole e spirali si vedono in una delle cappelle laterali dell'annesso *Battistero*, le quali non poterono esservi collocate da Costantino perché gli altari sono posteriori, e né per mole, né per la forma possono attribuirsi alle nostre terme.

Fatte le mie osservazioni sul lago delle *isole natanti* passai all'altro, detto delle *Colonnelle*, distante dal primo un tiro di pietra. È lungo palmi trecentotrenta, largo duecentoquattro e profondo nel centro duecentotrentuno. Le acque, per mezzo di un canale scavato da Tramontana a Libeccio, si scaricano nell'altro della zolfatara e sono somigliantissime nella qualità e nel sapore alle già descritte, solo in lanciandovi un corpo non formano quella effervescenza che ho notata nel primo. Depongono nello scorrere, tanto in fondo e nelle pareti dell'alveo, come sull'erbe che lambiscono, una certa materia biancastra, la quale rasciutta al sole prende un color giallognolo assai chiaro; è morbidissima al tatto, alquanto untuosa, ed appressata che sia al fuoco si [p. 199] accende ed esala un puzzo molto vivo di zolfo. Facendovi un'osservazione materiale ho conosciuto che questo deposito spontaneo delle Albule contiene cinque parti di fiore di zolfo ed una di terra quasi vegetale, composta di terra calcarea mescolata con frantumi di corpi organici, e massime di vegetabili.

Di un altro lago, chiamato volgarmente *di San Giovanni*, parlano pure gli scrittori tiburtini; ma le sue acque, essendo alquanto acidulette, sembrano non appartenere punto alle *Albule*. Li laghi sono in un'aperta campagna e come pozzi naturali ripieni di ac-

qua fino alla corona; perciò non si può sospettare di scolo de' monti, ed è forza asserire che l'acque sorgano nel fondo de' medesimi. Prima scolavano alla direzione dell'agro romano, ma ostruito dappoi il canale si sparsero sul suolo tiburtino e caricandosi di molecole terrose vennero a formare quelle masse solide conosciute sotto il nome di *travertino*<sup>183</sup> o pietra tiburtina, [p. 200] ed in altri luoghi quella dura crosta detta volgarmente *testina* di cui sono ricoperti li campi vicini, resi perciò infcondi. Ma ristrette dappoi dal Cardinale Ippolito da Este in un alveo scavato in linea retta per lo corso di quasi due miglia, tagliando la via Tiburtina vanno a scaricarsi nell'Aniene. Ivi altre piccole scaturigini di acqua solfurea formano quelle concrezioni

<sup>183</sup> Diverse specie di travertino, formato dalle Acque Albule, distingue in Tivoli il chiarissimo Brocchi, che si trovano descritte nel suo *Catalogo ragionato di una raccolta di Rocce*.

I. Travertino bianco solidissimo, in parte concrezionato, a frattura ineguale, smorta ed opaca: bella ed ottima qualità per pietra da scalpello.

II. Lo stesso cribrato alla superficie di fori rotondi e tubulosi, che sembrano provenire dallo sviluppo del gaz-idrogeno-solfurato nell'atto della formazione del travertino.

III. Travertino di color cenerino, solidissimo, sparso di alcune cellule, che percosso tramanda un odore fetente di *lapis suillus*, che sembra piuttosto di bitume che di gaz-idrogeno-solfurato.

IV. Travertino solidissimo con alcune cellule, concrezionato, a frattura scagliosa, qua e là luccicante, con impressioni striate di fusti e di vegetabili.

Nell'anno scorso alcuni tagliapietra, nello staccare un masso di travertino, vi trovarono impietrati e compresi nella roccia gli ossami di un grosso animale. Bellissimo oggetto per un gabinetto di storia naturale se si fosse conservato per lo intero, come lo era nel suo discuoprimento! Dalli denti conservatissimi in una mandibola si ebbe cognizione che l'animale era della specie dei *ruminanti*, forse un bue. Un pezzo di essa mandibola l'ebbe in dono il signor Dodwel; un capo di tibia ed un pezzo di tibia da Sua Eccellenza Duca Luigi, dei principi Santacroce, furono donati al signor Cavaliere d'Italiski, ministro plenipotenziario in Roma di Sua Maestà l'Imperatore delle Russie, e Re di Polonia. Racconta pure Alessandro Tassoni (*Vari pensieri*, libro IV, quest. XXIV, pag. 130) che trovandosi in Tivoli nel 1620, vi si cavavano dei travertini per la fabbrica di S. Pietro in Vaticano; e li lavoratori, in mezzo di due grandi lastroni serrati e congiunti insieme, trovarono una buca con entrovi un granchio terrestre che pesò quattro libbre, quale dai lavoratori fu cotto e mangiato.

calcareae in pezzi cilindrici e tubulosi, e talvolta di una forma che inclina alla rotonda, conosciute volgarmente sotto il nome di *confetti di Tivoli*, chiamati dai mineralogisti *stalactites pisolytus* e da Haüy *chaux carbonatée globuliforme*.

Se avesse a prestarsi fede agli scrittori delle antichità tiburtine ed agli spositori di Virgilio, seguaci di Servio, fu presso questi laghi il tanto [p. 201] ricantato *Oracolo di Fauno*, ove le genti latine accorrevano a consultarlo ed a riceverne le risposte; quale oracolo lo stesso Re Latino non isdegnò consultare innanzi di stabilire le nozze della figlia Lavinia con Turno, come cantò lo stesso Virgilio nel libro VII della *Eneide*:

*At Rex sollicitus monstris, oracula Fauni  
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta  
Consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro  
Fonte sonat.*

Ma sia detto in loro pace, io non posso non convenire col Padre Volpi, coll'Abate De Sanctis, con Bonstetten, col signor Nibby a negarlo costantemente, asserendo che questo *luco*, quest'*alta albunea* e questo *oracolo* famoso di Fauno deve anzi collocarsi presso la zolfatara di Ardea, ove esistono i luoghi corrispondenti appunto appunto alle circostanze ed alla topografica descrizione che ne fece il gran cantore di Enea<sup>184</sup>. Questi [p. 202] me-

<sup>184</sup> Esaminiamo alquanto li versi di Virgilio, (Achille di Servio e dei proseliti suoi). *Oracula Fauni fatidici genitoris adit*. Latino fu figlio di Fauno, entrambi signori del Lazio ed aventi la sede loro in Laurento. Come dunque immaginare che istituissero un oracolo tanto lontano dalla loro sede, in un luogo appartato dal Lazio, e quasi direi in Sabina? L'oracolo dovette essere una caverna, ove forse venne sepolto lo stesso Fauno. Qui addormentandosi tutti coloro che andavano a consultarlo, prendevano li sogni per risposte o prospere, o sinistre ai loro desideri. Posto ciò, chi potrebbe sospettare che Fauno, dopo morto, venisse sepolto in una regione così distante da Laurento? Ma senza ciò, prosiegue Virgilio: *lucosque sub alta consulit Albunea*. Io non mi starò a riportare in campo una vecchia questione se nella zolfatara tiburtina fossero o non fossero delle selve; mi limiterò solo ad addimandare come si

desimi scrittori pretendono pure che, oltre all'anzidetto oracolo, vi fossero le ville di Regolo il Causidico e di Zenobia Regina di Palmira. Si è parlato nella lettera I del vero luogo ove fu

spiega alle Albule di Tivoli quell'aggettivo *alta*. Servio, il quale fu il primo a piantarvi l'oracolo, dice: *albunea alta, quia est in Tiburtinis altissimis montibus*.

Può darsi un marrone più grosso di questo! La zolfatarà di Tivoli è in una perfetta e vasta pianura, e dista dai monti parecchi miglia. Monsieur de Chaupy, conoscendo che non si poteva sostenere la spiegazione di Servio, ed al contrario ostinato a sostenere le sorti di Fauno in *Tibur*, dà anche egli una spiegazione a quell'*alta*, con cui tenta di conciliare la cosa. Premessa pertanto una noiosa filastroccola, decide che l'aggettivo *alta* non va qui spiegato per *altum*, elevato, ma sibbene per profondo, come suol dirsi del mare *alto mare*; e qui porta una serie di esempi tratti dallo stesso Virgilio: *quælia multa mari nautæ patiuntur in alto...Caesar dum magnus ad altum fulminat Euphratem bello; Gurgite in ALTO...Thalamo sub fluminis ALTI*, e così va discorrendo; ma Virgilio, ripeto io, dice che i luci erano *sub alta Albunea*; nel senso di Chaupy, bisognerebbe pazzamente immaginare che nel fondo del lago vi fossero delle selve, altrimenti si sarebbe detto con più di sintassi *apud o prope altam Albuneam*, e non *sotto la profonda Albunea*. Ma quasi a lui stesso non quadrasse questa data spiegazione, ne dà un'altra poco appresso, dicendo che quell'*alta* può riferirsi anche alla selva. *Risum teneatis amici?* Bella concordanza in vero da Virgilio *lucos alta!* Eh via, finiamola ed andiamo più innanzi. *Nemorum quæ maxima sacro fonte sonat*. Niente è di più silenzioso quanto le *Albule* di Tivoli, le quali sono placidissime e quasi stagnanti in due laghetti, unico dapprima, onde non saprei pensare con qual licenza Virgilio avesse potuto caratterizzare per rumorose, *fonte sonat*, le acque di un chetissimo lago. Dunque è chiaro che egli intese dire che l'*Albunea* scorreva rumorosa da un'alta montagna, presso cui fu una caverna ove si consultava l'oracolo, circondata da sacra selva. Dunque non immaginò mai di parlare delle albule di *Tibur*. Inoltre, se questo oracolo così ricantato fosse esistito in *Tibur*, Orazio, Plinio, Strabone, Svetonio, Properzio e tanti altri che ne parlarono non avrebbero omessa questa circostanza, e non avrebbero privato *Tibur* del più bello ornamento qual era quest'oracolo tanto famoso, dove accorreva presso che tutta Italia, *binc Italæ gentes, omnisque Oenotria tellus in dubiis responsa petunt* (Virgilio, *Aeneide*, VII, 81). Ma dove era dunque l'Oracolo di Fauno? Abbiamo in Pompeo Sabino (in hoc loco Virgilii): *probus ait, albuneam esse Laurentiïnorum sylvam, in qua erat oraculum Fauni*; sappiamo altresì che *Albulæ* vennero chiamate dagli antichi tutte le fonti di acqua solfurea. Ora le scaturigini delle *albule* presso Ardea sono quasi sulla sommità di un monte accerchiato da foltissimo bosco, come appunto ce lo dipinge Virgilio. Quali cose, tutte unite alla vicinanza di *Laurentum*, capitale del regno latino, fanno credere con certezza che qui, anziché in *Tibur*, fosse l'oracolo.

il *suburbanum* [p. 203] di Regolo sull'autorità di Marziale, cui si accorda pure Plinio il Giovane nella epistola IV del libro II: *tenet Regulus se trans-Tiberim in hortis, in quibus latissimum solum porticibus immensis, ripam statuis suis occupavit*. Del *tiburinum* di Zenobia darò altrove il parer mio. Basti per ora l'avvertire che ponendolo alla *zolfatara*, o al *colle ferro* cogli scrittori patrii, non potrebbe verificarsi quanto lasciò scritto Trebellio Pollione che la Villa di Zenobia era *in Tiburti non longe ab Hadriani palatio*, poiché la villa *Elia* è distante per lo meno di quattro miglia dai *piani di conche*, denominazione dal Padre Revillas e da Cabral e Del Re data a capriccio a queste [p. 204] pianure onde accreditare la loro congettura, ma che infatti né hanno né ebbero mai, come mi sono accertato dai più vecchi agricoltori del paese.

Che poi vi fosse un tempietto ad Igia, dea della Sanità, come abbiamo dal vecchio Del Re, non trovo che ridire, anzi lo darei per sicuro tanto per la sua statua qui scoperta co' suoi simboli, molto gentilmente panneggiata, che ammirasi di presente nella sala a croce-greca del Museo Pio Clementino, quanto per la giusta ragione che, accorrendo i malati ai bagni salutari delle *Albule*, avessero di continuo presente la diva per supplicarla di pronta guarigione; ed ottenutala, sciogliervi i voti ed offrir donarii in segno di riconoscenza.

Altra edicola sacra ad Apollo Licio, esistente alla zolfatara, l'abbiamo dalla sua statua semicolossale colla lira alla mano sinistra ed appiedi l'ippogrifo, rinvenutavi e trasportata dappoi nel Museo Capitolino. S'ignora l'autore che l'innalzò, seppure in mancanza di altre memorie non voglia attribuirsi a quel L. Helvio Felice di cui parla la base tiburtina riportata da Muratori nella sua collezione, alla pagina 77, num. 1:

SIGNVM. APOLLIN  
 TVTEL  
 L. HELVIVS. FELIX  
 PATER. CVM. FILIO  
 ET  
 CLAVDIA. SABINA  
 MATER

VOTO. SVSCEPTO

S. P. L. M.

[p. 205] Infine una terza, consacrata ad Attide Augusto dallo stesso Proculo, sacerdote d'Iside, si ha da una memoria già esistente in Tivoli nella Chiesa di S. Benedetto, ove fu trascritta dal citato Muratori:

ATTINI. AVG.

SAC.

C. IVLIVS. SP. F. IVLIANVS.

PROCVLVS. SACERDOS.

M. D. M. I.

AD. AQVAS. ALBVLAS

D. D.<sup>185</sup>

Mi accorgo, caro amico, di essermi spaziato un po' troppo intorno a queste Albule, ma sembrami che lo richiedesse la varietà delle cose che avea a toccare; passo ora al *Lago de' Tartari*, situato quasi sulla via Tiburtina, a poca distanza dai sulfurei. Il lago è così chiamato perché le sue acque hanno la facoltà di coprire li vegetabili di una concrezione calcaria solida e sonante. Vi si trovano de' pezzi oltremodo bizzarri, formati da un aggregato di licheni quasi capillari così pietrificati, che comunemente si adoperano per adornamento di fonti e di giardini, mentre l'amatore di storia naturale ama collocarli nel proprio gabinetto.

Tali produzioni vengono formate dalle acque provenienti da' vicini monti calcari, le quali [p. 206] trasportano del carbonato

<sup>185</sup> Questa iscrizione viene riportata pure da Cabral e Del Re, ma molto mutilata, in questo modo:

ATTINI AVG. SAC.

C. IVLIVS

S. P. F. M. D. M.

AD AQVAS ALBVLAS

D. D.

di calce disciolto coll'acqua, in grossa dose. Il carbonato, atteso il suo peso specifico, si depone sopra i vegetabili, nonché sul fondo e sulle sponde stesse del lago. Ho voluto riportare questa notissima teoria perché qualche scrittore<sup>186</sup> è di sentimento che il lago sia un cratere di spento vulcano, e che la pietrificazione che vi si forma proceda da una fermentazione attivissima, la quale penetra i pori delle piante con particelle solfuree e pietrose. Ma questi son sogni. Le piante nel nostro lago non si cangiano in materia lapidea, ma sono rivestite da una concrezione soltanto all'esterno, di modo che marcita la sostanza vegetabile così racchiusa, rimane interamente scoperto e vuoto lo spazio che prima occupava; al contrario, se la pietrificazione accadesse nel modo preteso, la materia lapidea sottentrerebbe alla sostanza vegetale di mano in mano che questa si decompone, e situandosi negli spazi rimasti vuoti pel ritiro delle parti legnose, prenderebbe la forma nelle cavità medesime e l'aspetto dell'organizzazione vegetale, lo che non accade in conto alcuno. Senza che, se il lago fosse un cratere di antico vulcano, il suo fondo e le sue rive sarebbero ricoperte di tufa o altra lava vulcanica, non mai di deposizioni calcarie, come lo è il *Lago dei Tartari*; e tanto è ciò vero in quanto che queste deposizioni continue, avendo a scorza a scorza ristretto il suo circuito ed oppilati i meati che vi conducevano le acque, di presente il fondo n'è interamente scoperto e secco, e solo ne' mesi d'inverno è riempito dall'acque pluviali.

[p. 207] Di questo lago forse intendeva parlare Seneca quando lasciò scritto (*Naturales Quaestiones*, libro 30, cap. 20) che certe acque d'Italia avevano la virtù di pietrificare: *sive virgam, sive frondem demerseris, lapidem post paucos dies extraxeris*; e si ha in Plinio (*Historia Naturalis*, libro 2, cap. 53) che anche il fiume Silari, colà oltre a Surrenti, aveva questa proprietà: *non virgulta modo immersa, verum et folia lapidescunt*.

<sup>186</sup> Landucci, *Voyage de Rome a Tivoli*; Fea, *Nuova descrizione di Roma e suoi contorni*, pubblicata da Angelo Bonelli, tomo III, pag. 658.

In queste vicinate, verso il castello degli Arcioni fu in antico la Villa Diania, come ci dicono Gudio e Muratori<sup>187</sup> appoggiati a molte statue virili e muliebri che, disotterratevi, vennero trasportate dappoi a Roma in casa dei Maffei, colle quali si trovò la seguente:

CERERI. DYANIAE. CONSERVATRICI  
 MARCVS. MAGILIVS. M. L. DYANIO  
 SACRVM.

Dal lago, rimettendomi in cammino per la via Tiburtina, o per meglio dire per la via Plauzia<sup>188</sup>, trascorsi i Campi Plauzi<sup>189</sup> ove erano l'edicole [p. 208] di *Flora* e di *Cerere Xutiana*, giunsi al *Ponte Lucano*. Questo è il più considerabile di quanti ponti siano stati costruiti sull'Aniene ed è composto di tre grandi arcate, interrata fin sopra all'imposta per l'elevazione del fiume. Dallo spazio che resta nelle due laterali potrebbesi credere che in origine vi fossero altri due archi minori, interrati anch'essi. La costruzione è all'interno di opera laterizia ed all'esterno di grandi massi di travertino. Si vuole comunemente che venisse costruito da M. Plauzio Lucano, da cui prese il nome, sebbene non siano mancati degli scrittori che hanno creduto trovarne la etimologia nei *luci* di cui fingono ripiene, negli antichi tempi, le pianure d'intorno; o da una disfatta che sognano qui toccassero i popoli

<sup>187</sup> *Dyania est villa antiqua in via tiburtina ad latus istius viae, quae transit aquas albulas, in loco hodie dicto castell'Arcione, ubi reperta est inscriptio Cereri Dyaniae ecc. et aliquae statucae togatae et palliatae virorum, et mulierum; servantur in aedibus Achillis Maffei nobilis Romani.* Muratori, *Thesaurus Inscriptionum*.

<sup>188</sup> Si è già detto che la via Tiburtina militare deviava al Lago de' Tartari ed ivi per linea retta, traversando l'agro tiburtino, imboccava al Ponte Celio. Ma siccome anche al di là del luogo ove deviava la via Tiburtina si è trovata altra via antica corrispondente quasi alla moderna, giudico che questa venisse costruita dai Plauzi per portarsi alla loro villa.

<sup>189</sup> Chiamo i *Campi Plauzi* quello spazio di terra che trovasi tra il ponticello delle Albulae fino al Mausoleo Plauzio, sull'autorità degli scrittori patrii, i quali dicono che la Villa Plauzia si estendesse da questo sepolcro all'altro preteso di M. Plauzio Lucano.

della Lucania. La più antica notizia che si abbia del *Ponte Lucano* è quella che ci somministra una memoria, letta nel luogo da Sirmondi e riportata pure da Muratori, la quale ci testimonia che venisse rifatto dagli imperatori Costante e Costanzo, forse in occasione che essi aprirono la nuova via dal ponte a Tibur, sostituendola all'antico *Clivo Tiburtino*, come si è detto nella lettera VI:

.....  
 .....  
 CONSTANT...  
 CONSTANTIS  
 AVGVSTORVM  
 SENTVS  
 POPVLVSQUE  
 ROMANVS  
 PONTEM. REFECIT  
 CVRANTE. L. TVR...  
 APRONIANI. PRAEF...  
 ASTETIO. V.G....  
 ...FLAM...

[p. 209] In seguito, il Ponte Lucano dovette, ne' tempi di Totila, essere tagliato cogli altri ponti dell'Aniene, come dicono Procopio e Zosimo; ed infatti chiaramente si conosce lo sfascio, poiché i massi degli archivolti non uniscono perfettamente coll'imposta, ma è ignoto altresì da chi venisse racconciato dopo la seconda ruina. Al di là del ponte, avendo il fiume investito la sponda destra, ha scoperto gli avanzi del piccolo porto ove doveano stazionarsi i canotti, o zattere per lo trasporto dei travertini<sup>190</sup>.

<sup>190</sup> Coll'autorità degli scrittori antichi ho provato nella lettera I che l'Aniene fu navigabile nei tempi dei Romani; ora, con una lettera di Messer Francesco Petrarca, farò conoscere che lo era parimenti nel secolo XIV. La lettera è la terza delle *Familiari*, indiritta a Giovanni Colonna tiburtino, forse gottoso, il quale invitato dal Petrarca a portarsi in Roma aveva forse allegata per iscusca

[p. 210] Sul margine sinistro s'innalza il monumento sepolcrale della gente Plauzia, il più bello ed il più importante che trovisi nelle ruine suburbane dopo quello di Cecilia Metella, nella via Appia. Esso è di figura rotonda, del diametro di palmi novantasei e di costruzione *isodoma* a grandi massi di pietra tiburtina, con impalcatura nel mezzo. I fori che si vedono nella connessione delle pietre sono fatti dappoi per involarne gli arpesi o perni, forse di metallo, che le collegavano fra loro. Non vi resta segno del finimento, il quale non dovea essere né colonnato, né cupola, ma al solito una gradinata conica con sopravi o la statua di M. Plauzio, autore del sepolcro, o qualche altro ornamento, ed in iscambio della merlatura veniva coronato da grossi *antefixa* in giro, che rassomigliassero una gronda. Quanto vi si vede di estranio alla costruzione primitiva fu rifatto da Papa Paolo II, onde munirlo ad uso di fortino per le guerre di allora. Lo scrittore della sua vita ci dice che nella medesima circostanza racconciasse pure *arces Saraceni, et Torani a tiburtina urbe sex millia passuum distantes*<sup>191</sup>. Non si deve credere perciò che [p. 211] Pao-

la sua infermità, cui replica il poeta dicendogli: *monstrabo tibi viam, in qua nec pedum vitio tarderis, nec terram cogaris attingere. Inter servorum manus ad amnem tiburtina moenia praelabentem perges, ibi naviculis impositus, prono alveo descendes, donec ad dexteram Tiberis occurrerit*. E poiché ho dovuto riportare questo passo, mi sia lecito di correggere uno sbaglio preso da un moderno scrittore, dicendo che questo Giovanni Colonna, amico del Petrarca, fu un nobile romano, forse dimorante in Tivoli. Il Colonna fu veramente tiburtino, figlio di Angelo Brigante Colonna e padre di Porzia, badessa nel Monastero di S. Giovanni in *Votano*, come si rileva da una pila di acqua santa fatta fare dalla medesima in quella chiesa, oggi esistente nel Convento di S. Michele in 'Tivoli de' padri Domenicani ibernesi, con iscrizione barbara in parte corrosa, mostratami con somma gentilezza dal Reverendo Padre Giuseppe Lyons priore. Giovanni morì in Tivoli nel 1365 e fu sepolto in S. Clemente (oggi S. Anna) in *antiquo tumulo suorum*, come dice il suo testamento rogato nello stesso anno da Simone di Angelo, notaro tiburtino, ove viene distinto colli titoli *nobilis et potens vir*. Dallo stesso atto si rileva che Angelo, padre di Giovanni, fu sepolto in S. Andrea di Tivoli in *alio tumulo suorum*. (Vedi Crocchian-te, *Delle Chiese di Tivoli*, pag. 146). Tanto basti per assicurare a Tivoli il nostro Colonna.

<sup>191</sup> *Pauli II Veneti vita ex codice Angelicae Bibliothecae Desumpta*, pag. 61. Non si ha più notizia dei luoghi ove furono queste due rocche, seppure non voglia

lo II fosse il primo che si servisse del monumento per l'uso indicato, poiché questo, venendo chiamato *munitionem Pontis Lucani* in una carta del 1141 riportata dall'instancabile Muratori, è chiaro che fin d'allora si trovasse di già ridotto a fortezza.

L'opera deve certo riferirsi ai tempi più belli dell'arte sotto Augusto, mentre M. Plauzio si trova ascritto ne' Fasti Consolari nell'anno 751 di Roma, per la qual cosa va errato il chiaro Uggeri riputandola dell'epoca di Vespasiano, forse ingannato dal vedere fatto ricordo di questo Augusto nella iscrizione di Tito Plauzio Eliano, confondendo il tempo della costruzione del sepolcro coll'aggiunta del portichetto, o adornamento esteriore, il quale è realmente dei tempi di Vespasiano.

Sopra la impalcatura si legge, di fronte, un avanzo del titolo principale contemporaneo al sepolcro, in grossa tavola di marmo di Paros, infranto in più pezzi:

.....M. F. A. N. SII.....  
 .....VIR. EPVL.....  
 .....S. TRIV.....  
 .....MEN... DECRE.....  
 RES. IN. ILYRICO. BENE...

LARTIA. CN. F. *questo spazio è intero, ma senza lettere.*

Quest'istessa iscrizione si trova ripetuta in una grandissima tavola marmorea, situata in una facciatina [p. 212] aggiunta dappoi nel davanti del monumento, ornata di colonne ioniche isolate due terzi, e di nicchie negl'intercolumni<sup>192</sup>; solo vi è aggiunto

credersi che fossero le due castella, ora diroccate, l'uno detto il *Castellaccio*, o *Saracinesco vecchio*, già feudo della famiglia tiburtina dei Coccanari, nelle vicinate di Santo Polo, l'altro detto *Torrta*, presso Marcellino. La distanza combinerrebbe appunto alle sei miglia più o meno dalla città.

<sup>192</sup> Due forti questioni sursero mai sempre fra gl'illustratori di questo bel monumento: l'una, se questo fosse ricinto da un ornamento esteriore riquadrato di quattro facciate, o se ornato fosse di una sola facciata nel davanti, che è quella che si vede tuttora; l'altra, se questo ornamento fosse contemporaneo al sepolcro o un'aggiunta fatta dappoi. Dirò sopra ognuna di esse il mio sentimento, e venendo alla prima: il Zappi, storico tiburtino del secolo

[p. 213] il nome di un A. Plauzio Urgulanio fanciullo, che morì in età di nove anni, e figlio dello stesso M. Plauzio:

M. PLAVTIVS M. F. A. N.  
 SILVANVS  
 COS. VII. VIR. EPVLON  
 HVIC. SENATVS. TRIVMPHALIA

XVI, fu del primo sentimento, cioè che il sepolcro venisse ricinto da un ornamento riquadrato. Lo stesso credettero gli altri scrittori tiburtini, a' quali si accordarono il Cavalier Piranesi e l'Abate Uggeri dappoi nelle carte da loro delineate ed incise. Peraltro Piranesi si fa a confessare che niuno s'immaginerebbe qui un ricinto ed un ornamento di quattro facciate se non vi fosse rimasta quella che si vede attualmente, lo che ci dà a conoscere che egli delle mancanti non trovò segno e che il suo piano non è stato formato sulle vestigia dell'ornamento ma sopra una mera congettura, a cui poi tenne dietro il chiaro Uggeri. E che congettura fosse realmente lo prova il fatto: anzi mi fa gran meraviglia che Piranesi, quell'instancabile scopritore del vero, si sia fatto così strascinare dall'opinione altrui senza esaminare con esattezza il monumento stesso. Poiché nella parte verso il fiume, dentro il fosso, si vede ancora il termine della base dell'ornamento, la quale ripiega ad angolo retto tanto nello zoccolo che nel tronco. Onde tirando il filo a quella ripiegatura, si troverà evidentemente che non va fuori del tondo del sepolcro, come dovrebbe avvenire se avesse girato in quadro, ma va a percuotere direttamente ad un terzo della periferia di esso. Da tutto ciò sembra chiaramente provato che una, e non quattro, fossero le facciate dell'ornamento. Veniamo alla seconda. Non mi fa mestieri ricorrere né ad autorità, né a congetture per sostenere che l'ornamento della facciata sia posteriore di molti anni alla costruzione principale del sepolcro; l'istessa iscrizione che è nel sommo di esso, e che si trova poi riportata interamente in una vasta tavola di marmo nel mezzo della facciata stessa, fa tanta prova che basti. Poiché se questa fosse contemporanea al sepolcro, perché ripeter in due luoghi diversi la iscrizione dell'autore del sepolcro medesimo? Se contemporaneamente con esso fosse stata innalzata la facciata, quivi, dove fu poi replicato, e non in fronte alla torre sariasi posto l'elogio di M. Plauzio Silvano. Dunque questa fu aggiunta probabilmente in occasione della morte o di A. Plauzio trionfatore de' Britanni, o di Tib. Plauzio Eliano per ivi collocare gli elogi di essi e di altri discendenti di M. Plauzio Silvano. In quella occasione si dovette ripetere nel mezzo l'elogio dello stesso M. Plauzio Silvano in tavola delle altre più vasta, si perché si vedesse unito cogli altri, tanto più che vi venne aggiunto il nome di A. Plauzio Urgulanio, e si perché alla semplice vista si potesse distinguere qual fosse l'autore del sepolcro.

ORNAMENTA. DECREVIT  
 OB. RES. IN. ILYRICO  
 BENE. GESTAS  
 LARTIA. CN. F. VXOR.  
 A. PLAVTIVS. M. F.  
 VRGVLANIVS  
 VIXIT. ANN. IX.<sup>193</sup>

[p. 214] Allato alla precedente, in un'altra tavola più stretta e bislunga, vedesi ancora chiara ed intelligibile l'altra lunghissima iscrizione di Tiberio Plauzio Silvano Eliano, che nulla ha di sepolcrale tranne il ritrovarsi davanti al Mausoleo dei Plauzi. Essa si trova riportata da tutti coloro che si fecero a parlare delle cose di Tivoli e da tutte le [p. 215] raccolte, ma trascritta con poca esattezza, senza escluderci neppure gli antiquari tiburtini e lo

<sup>193</sup> Queste ultime tre linee appartengono, come si disse, ad Aulo Plauzio Urguliano fanciullo novenne. Pertanto non conosco perché si abbia ad attribuire, come fecero Antonio Del Re e Wright ne' suoi *Viaggi*, ad un errore del quadratario, che incidesse IX per LX, supponendo che ivi fossero notati gli anni di M. Plauzio Silvano; né per spiegarla si abbia a ricorrere alla ridicola stiracchiatura di Marzi (nella *Storia di Tivoli*), e quel che fa più meraviglia di Winckelmann stesso (*Histoire de l'Art de l'antiquité*, livre VI, chapitre VI), che M. Plauzio avesse voluto contare, secondo il primo, li soli anni delle sue gesta; e a detta dell'altro, quegli anni soltanto che aveva passati nel ritiro della villa. Di gran peso è certamente l'autorità del secondo, che io rispetto di molto; ma non per questo ossequio si estinguerà la ragione che anzi venerati i miracoli del di lui ingegno, dirò che non tuttociò che egli ha detto debba tenersi per vero: *quisque suos patitur manes!* Infatti chi non vede che in questo sasso sono uniti due titoli differenti, il primo copiato di parola da quello che vedesi nella sommità del sepolcro, l'altro appartenente ad A. Plauzio fanciullo? Chi non vede che presa anche in questo stranissimo senso la nota numerale IX, non combina pure colla storia, poiché M. Plauzio Silvano più ne passò negli onori e nelle cariche, trovandosi console nel 751 e nel 765, rivestito degli ornamenti trionfali, mentre in quest'anno Tiberio Cesare menò trionfo della Illiria soggiogata. Ecco dunque quattordici anni di onori per il nostro Plauzio, e non IX pretesi. Meno ammissibile poi è l'altra opinione che i nove anni si passassero da Plauzio in ozio beato nella villa, tra perché null'altro più si conoscesse della sua vita, e perché nel marmo si sarebbe dovuta dichiarare altrimenti questa sognata circostanza.

stesso Abate De Sanctis, il quale notando gli errori corsi dagli altri, non seppe poi emendare i propri avvegnaché, a vero dire, di pochissimo conto. Basti per ora il notare in quella di mezzo il VIX in luogo di VIXIT, e nell'altra il BRITANNIA in scambio di BRITTANNIA, il BORVSTHENEN per BORVSTENEN, HISPANIAM lasciandovi la IN che nella iscrizione trovasi ripetuta, senza poi parlare delle I allungate nelle parole COMITĪ, SUIS, MISISSET, RIPAM, PRIMUS, TRITICI, che egli ha dato come comuni. La iscrizione è la seguente:

TI. PLAVTIO. M. F.  
 SILVANO. AELIAN.  
 PONTIF. SODALI. AVG.  
 III. VIR. A. A. A. F. F. E. TI. CAESARIS  
 LEGAT. LEG. V. IN. GERMANIA  
 PR. VRB. LEGAT. ET. COMITĪ. CLAVD.  
 CAESARIS. IN. BRITTANNIA. CONSVLI  
 PROCOS. ASIAE. LEGAT. PROPRAET. MOESIAE  
 IN. QVA. PLVRA. QVAM. CENTVM. MILL  
 EX NVMERO TRANSDANVVIANOR  
 AD. PRAESTANDA. TRIBVTA. CVM CONIVGIB  
 AC LIBERIS. ET PRINCIPIBVS. AVT REGIBVS SVĪS  
 TRANSDVXIT. MOTVM ORIENTEM. SARMATAR  
 COMPRESSIT. QVAMVIS. PARTE MAGNA EXERCITVS  
 AD. EXPEDITIONEM IN ARMENIAM MISISSET  
 IGNOTOS ANTE AVT INFENSOS P. R. REGES SIGNA  
 ROMANA ADORATVROS IN RIPAM QVAM TVEBATVR  
 PERDVXIT. REGIBVS BASTARNARVM ET  
 RHOXOLANORVM FILIOS DACORVM FRATRVM  
 CAPTOS. AVT HOSTIBVS EREPTOS REMĪSIT AB  
 ALIQVĪS EORVM OPSIDES ACCEPTIT PER QVEM PACEM  
 PROVINCIAE ET CONFIRMAVIT ET PROTVLIT  
 SCYTHARVM QVOQVE REGEM. ACHERRONENSI  
 [p. 216] QVAE EST VLTRA BORVSTENEN OPSIDIONE SVMMOTO  
 PRIMVS EX EA PROVINCIA MAGNO TRITICI MODO  
 ANNONAM P. R. ADLEVAVIT. HVNC LEGATVM IN  
 IN HISPANIAM AD PRAEFECTVR VRBIS REMISSVM

SENATVS IN PRAEFECTVRA TRIVMPHALIBVS  
ORNAMENTIS HONORAVIT AVCTORE IMP.  
CAESARE AVGVSTO. VESPASIANO VERBIS EX  
ORATIONE EIVS Q. I. S. S.  
MOESIAE ITA PRAEFVIT VT NON DEBVERIT IN  
ME DIFFERRI HONOR TRIVMPHALIVM EIVS  
ORNAMENTORVM NISI QVOD LATIOR EI  
CONTIGIT MORA TITVLVS PRAEFECTO VRBIS  
HVNC IN EADEM PRAEFECTVRA VRBIS IMP  
AVG. VESPASIANVS. ITERVM. COS. FECIT.

La terza, che era nell'altro lato, è perita ma ci è stata conservata da Grutero, seppure non voglia darglisi la taccia di falso:

P. PLAVTIVS. PVLCHER. TRIVMPHALIS  
FILIVS. AVGVR. IIIVIR. A. A. A. F. R. Q. TI.  
CAESARIS. AVGVSTI. V. CONSVLIS. TR. P.  
PR. AD. ABRAR. COMES. DRVSI. FIL. GER  
MANICI. AVVNCVLVS. DRVSI. TI. CLAVD.  
CAESARIS. AVGVSTI. FILL. ET. AB. EO  
CENSORE. INTER. PATRITIOS. CVRATOR  
VIARVM. STERNENDARVM. A. VICINIS. LECTVS  
EX. AVCTORITATE. TI. CLAVDI. AVGVSTI.  
GERMANICI. PROCOS. PROVIN CIAE. SICI  
LIAE. VIBIA. MARSI. ET. LEALIA. NATA  
PVLCHRI.

Io non mi farò qui a tessere gli elogi della gente Plauzia, che oltre alle anzidette iscrizioni si trovano oggi mai ripetuti presso tutti gl'illustratori di questo sepolcro e di questa famiglia. Ognun sa che quantunque in origine fosse dell'ordine plebeo, fu ciò non pertanto cospicua nella toga e nelle armi.

[p. 217] Tosto che la plebe giunse ad ottenere la elezione d'un console plebeo, i Plauzi si videro i primi onorati de' Fasci Consolari e de' trionfi. Otto volte prima di Augusto, e più di dieci

dappoi, essi furono consoli. Trionfò degli Ernici Caio Plauzio e de' Privernati<sup>194</sup> C. Plauzio Deciano Ipseo; degli ornamenti trionfali furono onorati sotto i Cesari M. Plauzio Silvano e Tiberio Plauzio Silvano Eliano, e l'ultimo che godesse l'onore dell'*ovazione* fra' cittadini fu un Aulo Plauzio che ridusse alla divozione di Claudio buona parte della Brettagna, disfatti avendo al primo incontro Catarataco e Teoudunno, figli di Cinobellino. Celebri sono nella storia del gius civile le Leggi Plauzie ed il Giureconsulto Plauzio; ed appò Valerio Massimo vengono celebrati come modello di amor coniugale un C. Plauzio Numida ed un M. Plauzio, essendosi data spontanea la morte per non aver saputo sopravvivere alle proprie consorti; ed infine, negli annali ecclesiastici si fa menzione di una Pomponia Grecina, moglie di A. Plauzio, come una delle prime ad abbracciare la religione cristiana sotto Nerone. Questa donna *insigne*, come la chiama Tacito nel tredicesimo degli *Annali*, fu zia di quel Plauzio Laterano console designato, che fu morto da Nerone e nella cui casa fu fabbricata dappoi la prima basilica cristiana, detta perciò Lateranense, come lasciò scritto S. Girolamo (*in epitaphio Fabiolae*): *in basilica* (p. 218) *quondam Laterani, qui caesariano truncatus est gladio*.

Che poi la famiglia dei Plauzi sia originaria di *Tibur*, benché non vi sia monumento che lo accerti, non vi è scrittore che lo neghi. L'avervi posseduto de' campi, l'avervi avuto i sepolcri, l'avervi un L. Plauzio Pio conseguita la edilità municipale, come il chiaro Borghesi si fa con forti ragioni a provare nella illustrazione di una base vaticana (*Giornale Arcadico*, tomo III, pag. 56), ed infine l'essere stati i Plauzi mai sempre ascritti alla tribù *Aniense*<sup>195</sup>, sono prove più che bastevoli a crederlo con sicurezza.

<sup>194</sup> La conquista di Priverno, che seguì negli anni di Roma 425, fu reputata di tant'onore che si vede eternata sulle monete della famiglia Plauzia. Spanhem, *De praestant et usu numismatum*, diss. X, pag. 227; Schultz, *Histoire Romaine éclaircie par les médailles*, pag. 67.

<sup>195</sup> Che i Plauzi ascritti fossero alla tribù *Aniense*, a cui appartenevano i Tiburtini, oltre all'iscrizione milliaria di M. Plauzio Lucano, già riportata nella prima lettera, l'abbiamo da un'altra trascritta da Muratori (*Novus thesaurus inscrip-*

Infinite sono le pitture e l'incisioni fatte in diversi tempi di questo magnifico rudere. Fra le prime basta enunciare la tavola del gran Poussino che si vede in Roma nella galleria Doria, fra le [p. 219] seconde quelle di Egidio Sadeler, del Gmelin, del Piranesi e del Rossini, fra i tanti altri che ora non saprei ricordare<sup>196</sup>.

Copiatolo anch'io alla meglio nel modo che vedrai nell'annesso disegno, ripresi il cammino alla volta di Tivoli, ma prima di giungere al bivio che formano l'antica via Tiburtina e la nuova Braschia, entrai in un sentieretto a destra che mi portò alla vigna de' Puzzilli, già de' Gentili, ove esistono due belli avanzi di sepolcro detto de' *Sereni*. L'uno di questi è benissimo conservato, costruito a grossi massi di travertino, da' quali è formata pure la volta. La cella è perfettamente quadrata, larga in ogni parte palmi dodici, ed ha due piccole porte che la traversano, l'una di fronte all'altra, con due piccolissime feritoie sopravi. Ergesi sulla cella un grosso dado di marmo pario, che nel davanti entro una cornice molto saliente, composta di una gola roverscia e di un listello, ha un gran bassorilievo rappresentante, a mio crede-

*tionum*, pag. 76, n. 12), in cui si trovano molti Plauzi riuniti a contribuire una somma per innalzare un tempio, o una edicola, o altro qualsisia monumento al Genio della centuria, e tutti ascritti a questa tribù:

## GENIO. CENT. SACRVM

AED. A. PLAVTIVS. A. F. AN. ARMANDVS	X LX
M. PLAVTIVS. M. F. AN. ACTVS	X XXX
P. PLAVTIVS. P. F. AN. LATINVS	X L
P. PLAVTIVS. P. F. AN. LATINVS	X XV
AED. CN. PLAVTIVS. M. F. AN. LARTIANVS	X XXXV
II. VIR. L. PLAVTIVS M. F. AN. HASTA	X XII
7. SEX. PLAVTIVS. SEX. F. AN. AMPL...	X LVIII
TR. T. PLAVTIVS. T. F. ANIENSIS. CAER. INVS	X XLV
Q. PLAVTIVS. SEX. F. AN. ACER.	

<sup>196</sup> Dopo che furono scritte queste lettere, si pubblicò in Roma la bella collezione delle vedute principali di Tivoli, opera di molto merito anch'essa, de' chiarissimi artisti Testa e Giuntotardi.

re, Alessandro il Macedone che doma il Bucefalo<sup>197</sup>. [p. 220] Si ad esso che alla figura mancano le teste, toltevi come si vuole dal Duca d'Alba quando si trovò accampato presso il Ponte Lucano. Da una traccia che si ravvisa nel fondo si conosce che vi era riportata un'altra figura, la quale faceva parte del gruppo, e toltavi o allora o in altra circostanza. Il sepolcro è addossato ad una casetta campestre, ed a questa dobbiamo la sua conservazione. Sul dado appoggia una piccola torretta ad uso di colombaia.

Da alcuni massi che sporgono in fuori ne' lati congetturò che forse vi era l'adornamento di quattro colonne che sostenevano una trabeazione, o finimento sotto il dado.

In distanza di palmi centocinque dal sepolcro, in linea perfettamente parallela s'erge l'altro, meno conservato ma quasi di pari lavoro. La cella, quadrata anch'essa, è larga a tutte bande palmi quattordici. Sembra che avesse una sola porta nella parte opposta alla via, come lo mostrano le vestigie, non potendosi ben distinguere per essere ridotta ad uso di palmento, o vasca da pigiare le uve. Il suo finimento più non esiste. Si raccoglie però da' *Sepolcri antichi* di Pietro Santi Bartoli che era coronato da un dado consimile all'antecedente, in cui pure a bassorilievo erano scolpite due figure in piedi, l'una di uomo, l'altra di fanciullo, [p. 221] presso una tavola o *cibella* su cui v'era come un cerchio con entrovi un volatile, e sotto alla mensa una figura di

<sup>197</sup> A prima vista del bassorilievo immaginai che potesse rappresentare un cavaliere romano, forse autore del monumento, il quale conducendo per la briglia il proprio destriere passasse in rivista avanti il Censore, dopo la cavalcata detta *transvectio* dai Romani. Ognun sa che siccome era sommo disdoro pei cavalieri quando si trovavano avere avuto poca cura del proprio cavallo, ed era anzi una cagione principalissima di venir degradati, *moti ordine*, così si tenevano a somma gloria quando i loro cavalli venivano riconosciuti ben governati e floridi; perciò li cavalieri che ne venivano commendati dal censore amavano per lo più di perpetuare, o ne' loro sepolcri o in altri monumenti, siffatto merito, facendosi rappresentare nell'atto della rivista (*transvectio*). Ma nel vedere il protagonista tutto nudo contro il costume dei cavalieri romani, i quali in quest'atto apparivano vestiti di *trabea* e coronati di ulivo, mi sono attaccato alla sopracitata interpretazione.

cane o caprio che fosse. Il Bartoli confessa averlo ricavato da un disegno levatone da Marc'Antonio Bonfigli tiburtino<sup>198</sup>.

<sup>198</sup> Due altri sepolcri esistevano in questo stesso luogo, oltre li sopra accennati: il primo ci viene descritto da Zappi negli *Annali di Tivoli*, della forma quasi consimile ai descritti; nel dado però v'era in bassorilievo un leone az-zuffato con un cavallo, quale dicesi fosse venduto e trasportato nella collezione dell'Eminentissimo Cardinale Alessandro Albani. L'altro è riportato da Pietro Santi Bartoli, tratto dai disegni di Pietro da Cortona.

Esso è composto di un masso quadrilatero ornato negli angoli esterni di quattro colonne di maniera dorica, isolate due terzi, con altri pilastri e con arco aperto nel mezzo come quello de' *Gavi* a Verona. Sopra di esso è posto pure un dado o cippo, con pulvino con un grande leone a bassorilievo, che si trova di presente collocato in un ripiano delle scale del Palazzo Barberini. È cosa singolarissima che in niuno degli anzidetti quattro sepolcri si è trovata giammai una iscrizione per venire in chiaro delle famiglie a cui appartennero. Li due che esistono furono tenuti da qualche scrittore per un ingresso nobile della Villa Elia (\*). Mosso da questa voce, l'eccellentissimo Duca Marco-Antonio Borghese ideò imitarlo, e con disegno dell'architetto Asprucci l'esegui nell'ingresso alla grandiosissima sua Villa Pinciana, piantandovi questi due massi quadrilateri a foggia di pilastri con le due porte di rincontro in cadauno di essi, e facendoli terminare con due dadi, ne' quali si vedono scolpiti i draghi e sopra li dadi due aquile, animali allusivi allo stemma gentilizio di sua illustre famiglia.

(\*) Questa opinione, tenuta generalmente per erronea da tutti gli antiquari e derisa dal signor professor Nibby nel suo *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, tomo I, pag. 119, oggi stranissimamente e contro il suo sentimento medesimo, dallo stesso signor professore viene riportata in campo nella nuova sua *Descrizione della Villa Adriana*, pubblicata in Roma nel 1827, cioè due anni dopo che fu scritto questo *Viaggio*. Descritti questi monumenti, che egli nella prima opera chiamò due magnifici sepolcri ed oggi, scambiando loro natura dà per pilastri, conchiude che *il doppio passaggio nel basamento serviva di transitio per le genti a piedi, e lo spazio intermedio fra i due pilastri, chiuso da cancelli a tre aperture divisi da ermi, era destinato pe' carri*. Chi non resterebbe persuaso di questa bella cosa? Pure alcuni riflessi che verrò sponendo a' miei lettori si attraversano a così bizzarra congettura e mandano in fumo tutta l'architettura ingegnosa del preteso ingresso: 1. Che li due creduti pilastri sono dispari, disparissimi fra loro, tanto nella forma che nella dimensione, essendo l'uno largo palmi diciotto e l'altro ventidue nell'esterno, e nell'interno il vano dell'uno è di palmi dodici, mentre quello dell'altro è di palmi quattordici; inoltre, l'elevazione della cella dell'uno è maggiore dell'altro di palmi tre. 2. Ammesso che ognuno di questi monumenti avesse doppia porta, lo che non si verifica, queste porte sarebbero troppo anguste per servire di giani in

[p. 222] Questi sepolcri o piuttosto monumenti, il primo de' quali si chiama comunemente il *pilastrò di Tivoli*, si crede appartenessero alla famiglia *Serena* perché il luogo da tempo immemorabile si [p. 223] chiama la *Serena*. In mancanza di altre memorie sarebbe vano il negarlo, sebbene avrei molto che dire su questa pretesa immemorabile tradizione. Della famiglia dei Sereni abbiamo un *Aulo Sereno Summonico*, poeta lirico, un *Anneo Sereno* famigliare di Seneca, rammenta Tacito nel tredicesimo degli *Annali*; e di un *Granio Sereno*, o come altri leggono Sere-

un ingresso nobile e maestoso, quale dobbiamo credere che fosse quello della Villa Elia, mentre esse hanno la luce di palmi  $4=c3$  per 6; incomodissime perciò anche ad un uomo di statura infelice. Senza che, se queste porte avessero servito per giani, essendo lo spazio intermedio molto piccolo, bastava la doppia porta ad illuminarlo e sarebbero perciò riuscite inutili le feritoie, lo che dà indizio che non fossero giani, ma luoghi da star chiusi ed avere scarsissima luce. 3. Ammesso in questo luogo l'ingresso della Villa Elia, sebbene lo stesso signor professore nel citato *Viaggio* dica che la *Villa Adriana sia a qualche distanza da questo luogo*, fa mestieri ammettere ancora che la via che da *Tibur* conduceva a *Gabi* ed a *Preneste* passasse dentro il recinto della villa, qual servitù sicuramente non avrebbe voluto Adriano, mentre la via *Gabina* o *Prenestina* teneva pressappoco la direzione che ha la moderna che mena a *Palestrina* ed a *Frascati*. 4. L'opera di questi pretesi pilastri non è conveniente alla magnificenza e ricchezza della Villa Elia; Adriano li avrebbe fatti costruire di bel marmo e non di rocchi enormi di travertino, grezzi e collegati alla rinfusa senza verun ordine, come sono li nostri. Se queste ragioni siano sufficienti ad atterrare la nuova opinione del signor Nibby lo giudicherà il leggitore. Io per me riterrò sempre questi avanzi non già per *pilastrò* dell'ingresso della Villa Adriana, ma sibbene per due sepolcri o monumenti. Né vale ad escluderli per tali la ragione addotta dal signor Nibby, *che il voto esistente nel basamento non è camera ma passaggio, avendo la porta sì verso la via che verso la villa, contro l'uso costante dei sepolcri*, perché dato pure che nelle celle sepolcrali fosse costante constantissimo l'uso di una sola porta, lo che pure darebbe da ridire; questo uso però non potrebbe militare contro li monumenti, li quali non abbisognavano di cella, come lo è il citato dei *Gavi* a Verona, e li quali erano (al dir di Paulo, tit. 42, *De religiosis, et sumptibus funerum*): *res memoriae causa in posterum prodita, in quam si corpus, vel reliquiae inferantur, fiet sepulcrum, si vero nihil eorum inferatur erit monumentum memoriae causa factum, quod Graeci χενοτάφιου Caenotaphion appellant*. E di qua nasce, come dice Bergier (*Histoire des grands chemins de l'empire* livre II, p. 268), che molti Romani illustri si trovano aver più monumenti in diversi luoghi, dei quali uno solo ha il nome di sepolcro.

*nio Graniano*, parla Eusebio all'anno 128 di Gesù Cristo, il quale scrivendo ad Adriano Cesare ottenne che i Cristiani non fossero molestati a causa della loro religione<sup>199</sup>. E venendo ai [p. 224] tempi più bassi, abbiamo la *Serena* moglie di Stilicone, tanto celebrata da Claudiano ne' suoi versi. Ma a questa non può attribuirsi niuno de' sepolcri accennati perché si opporrebbe la loro costruzione, la quale deve riferirsi a' buoni tempi delle arti. Lo spazio che esiste fra li due monumenti era tagliato dalla via vicinale che metteva alla Villa Elia, come mi ha assicurato il signor Puzilli, il quale nel piantarvi la vigna ne scoprì un lungo tratto che prendeva quella direzione, costruita al solito di poligoni di lava basaltina con i suoi *marginis*, o marciapiedi.

La via antica Tiburtina non presentando altro monumento di che non t'abbia io parlato, posi termine qui alla mia giornata, che è riuscita per me del massimo annoiamento a cagione delle cose che ho dovuto trattare, così lontane dall'arte mia. Dio voglia che stucchevole del pari non riesca a te, mio caro amico, la lettura di questa lettera; e se tale pur fosse, ti prego a sofferirla in grazia di quel fastidio che ho io durato scrivendola.

<sup>199</sup>*Serenus Granus legatus, vir apprime nobilis, literas ad Imperatorem mittit, iniquissimum esse, dicens, clamoribus vulgi innocentium sanguinem concedi, et sine ullo crimine, nominis tantum, et sectae reos fieri; quibus commotus Adrianus Minutio Fundano proconsuli Asiae scripsit, sine obiecto criminum Christianos non esse condemnandos, cuius epistolae usque ad nostram memoriam durat exemplar.* Eusebio, ad Annum Christi 128.



# VIAGGIO A TIVOLI

ANTICHISSIMA CITTÀ LATINO-SABINA

FATTO NEL 1825

LETTERE

DI FILIPPO ALESSANDRO SEBASTIANI

CON RAMI

*PARTE SECONDA*

Me nec tam patiens Lacedemon  
Nec tam Larissae percussit campus opimae,  
Quam Domus Albunae resonantis,  
Et praeceps Anio, et Tiburtini lucus, et uda  
Mobilibus pomaria rivis.

Orazio, ode VII, libro I

FULIGNO

TIPOGRAFIA TOMASSINI

1828

## AMICO LETTORE

Quando m'indussi a pubblicare queste ciance, annunciai che la mia operetta si troverebbe racchiusa in un solo volume, onde servire principalmente al comodo de' signori viaggiatori. Ma avendo poi trovato il libro più voluminoso di quello che io mi avessi immaginato, ho creduto farti cosa grata dividendolo in due parti, munita ciascuna di un frontespizio, acciò se amassi tenerlo in due tometti lo possa fare facilmente.

A togliere poi qualunque taccia che potesse imputarmisi sulla parte descrittiva dei monumenti, trovo qui opportuno il ricredermi di due errori da me presi nella lettera III, ove mi fo a parlare del Tempio di Vesta, errori di fatto ne' quali inciampò innanzi di me il chiarissimo signor Abate Uggeri (*Journèe pittoresque de Tivoli*, pag. 48), dalla cui autorità inconsideratamente mi sono lasciato portare.

Ho detto alla pagina 47 che il piano del peristilio è alquanto inclinato all'esterno, all'oggetto di dare un facile scolo alle acque pluviali, e questa pretesa pendenza ho io accagionata dello strapiombo sensibilissimo delle colonne. Il piano, o ambulacro, del peristilio è pienamente orizzontale, come mi sono accertato dappoi colla livella a bolla d'aria, e se le colonne inclinano alquanto all'esterno, vale a dire se il vivo del sommo scapo va a piombo perfettamente col vivo dello scapo inferiore, a malgrado della sensibilissima rastremazione che hanno, ciò non è effetto di una causa secondaria ma si è fatto dall'artefice a bello studio onde l'edificio comparisse cilindrico, il quale senza questo ripiego, stante la rastremazione delle colonne, sarebbe paruto come cadente in dentro e difettoso. Pertanto a cansare questo difetto apparente si venne a battere in un difetto più maschio, sostanziale, e tuttamente opposto alla statica degli edifici. Poiché chi non vede che le colonne così inclinate, in iscambio di sostenere sul loro asse, come dovrebbero, il peso tutto del finimento del tempio, venivano a reggerlo da una sola parte e quasi sul falso? Chi non vede che collocate in tal modo le colonne, e fuori di equilibrio, la spinta medesima della cuba le avrebbe fatte precipitare più breve? Ma gli antichi amavano il

bello, e cercavano perciò prima contentar l'occhio e poi badare ai precetti, quali intanto erano valutabili appo loro, in quanto servivano ad ottenere verità e bellezza nell'imitazione.

L'altro errore s'incontra pure nella medesima pagina, dove scrissi che le colonne hanno sul corpo del fusto quella gonfiezza chiamata entasi; lo che è falso totalmente. Le colonne sono cilindriche fino ad un terzo, quindi vanno prendendo una figura conica, o a meglio dire si vanno rastremando. Certo che a prima vista appaiono sensibilissimamente panciute nella parte interna, ma ciò nasce perché inclinando esse come si disse all'infuori, mostrano più vivo l'oggetto che formano necessariamente nel terzo del fusto, dove lasciata la forma cilindrica passano alla conica.

Corretti questi due errori, non lascerò di accennare che volendo nel 1826 imprendere in Roma la edizione di questa mia operetta, venne essa approvata dal Reverendissimo Padre Fra Giuseppe Maria Velzi, vicario generale dell'inclito ordine Predicatore e maestro del Sacro Palazzo Apostolico, dietro le revisioni del Molto Reverendo Padre Antolini, procuratore generale dell'ordine di S. Agostino, e del chiarissimo signor Abate Giuseppe Antonio Guattani, segretario perpetuo dell'Accademia Romana di Archeologia, per cui quest'ultimo poté di queste mie lettere fare quanto onorata altrettanto non meritata menzione nella sua eruditissima opera *De' monumenti Sabini*, pubblicata in Roma nel 1827. Della quale affettuosa dimostrazione, se non potrò giammai essergli grato così come vorrei, non lascerò nondimeno di testimoniargli qui l'affezione mia in quel miglior modo che posso.

## LETTERA XI

*Via Cassiana – Ville di Cassio, di Zenobia, di M. Bruto il Giurista e  
Busseiana – Gerocomio – Monte Affliano – Monte Spaccato – Villa de’  
Rubelli*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 225] Cogliendo questa mattina una di quelle giornate amenissime che formano la delizia del clima tiburtino, mi sono avviato verso la moderna Porta Romana, detta ne’ bassi tempi *Angelica*<sup>1</sup>, ed ora più comunemente di *Santa Croce*. Non saprei dirti se questo nome gli venga dalla vicina Chiesa di Santa Croce, da cui lo desume pure la contrada, o da una villetta che s’incontra, la prima a sinistra fuori le mura, spettante alla principesca famiglia dei Santacroce di Roma. La porta è in *antis*, di pietra tiburtina, di ordine toscano piuttosto buona, disegno del Barigioni, cui non so perdonare l’aver tolto alla cornice un membro tanto necessario, la corona. La strada deliziosissima che vi sbocca è la Cassiana, passeggiata ordinaria [p. 226] de’ Tivolesi. Non desio di passeggio ha guidato i miei passi a quella volta, poiché non iscambierò la mia diletta strada delle *Cascatelle* con qualunque delizia, ma la voglia di visitare gli avanzi della ricantata Villa di Cassio Longino e gli altri monumenti che l’adornano mi ha spinto a passarvi in un’ora in che era sicuro star solo. Gli artisti non amano i luoghi popolosi ove si passeggia per moda, non per genio; si prodigano inchini, ma finti; si ride, ma sul conto altrui; si stringono amicizie, ma durevoli quanto dura il passeggio... E non è questo lo strano costume che regna ne’ pubblici passeggi? Che razza di divertimento è mai quello di dover camminare a rilente col continuo risico di restare infranti dalle

<sup>1</sup> Vedi Kircher, *Latium Vetus*, libro 3, cap. 6. Volpi, *Vetus Latium Propbanum*, De Tiburtinis, pag. 633.

carrette, di doversi trarre ad ogni passo di berretta a chicchessia se non per segno di rispetto, almeno per lo più per usanza, fingere una gravità e posatezza anche di controgenio, ed infine, a dire breve, rinegare al proprio comodo e volere per servire al costume ed alle caricature dei più?

Presso la villetta dei Santacroce mi posi a copiare la porta colle sue adiacenze, e forse più bel disegno avrei potuto formare di là della Rocca di Tivoli e di un caseggiato capriccioso, già convento dei Cappuccini, ora luogo di delizia di una dama prussiana<sup>2</sup>, se i lunghi viali degli olmi, piantati per ombrare l'altra passeggiata dei *Torrioni*, non ne togliessero quasi affatto la prospettiva. Attaccata al casino dei Santacroce si vede la edicola, o chiesuola, della Madonna dell'Ulivo, rammentata dal nostro Agnolo da Firenze nella seconda [p. 227] delle sue aure novelle, e quasi dirimpetto alla destra un muro circolare con sedili t'offre un punto di vista il più delizioso che possa mai desiderarsi<sup>3</sup>. L'orizzonte è il medesimo che mi rapì alle *Cascatelle* ma più dilatato verso Sabina, e la scena diviene affatto nuova, presentandosi la città in un punto del tutto opposto e forse più bello, avvegnaché più ristretto del primo.

Fatta qui una piccola pausa m'avviai per la via *Cassiana*, aperta nel seno de' colli, fiancheggiata di qua e di là da pallidi ulivi, i quali a sinistra sono interrotti a giuste distanze da belle fabbriche, che oltre il recare adornamento alla via sono per lo più le diverse mete del passeggio. I monti ad oriente levano la fronte alta ed ardità, non però han potuto sottrarsi alla signoria dei cittadini, che sulle loro schiene vi han recati gli ulivi a formare un vastissimo bosco, quanto utile, altrettanto delizioso e vago. S'apre ad occidente un esteso orizzonte che viene circoscritto da monti trasparenti e sfumati per la smisurata distanza, fra' quali levasi maestoso il *Soratte*, sacro ad Apollo. Più sensibile contrapposto ne formano ad Ostro l'*Albano* ed i *Tuscolani*, e le

<sup>2</sup> Sua Eccellenza Donna Federica di Prussia, Contessa di Solms.

<sup>3</sup> Parlerò altrove delle ville di Crispo Salustio, della gente Lollia e de' Munazi, che gli antiquari tiburtini credono esistessero nelle pendici del colle sotto questa veduta.

sottostanti colline sulle quali sparsi villaggi sembravano velarsi alla luce crepuscolina del mattino. Ben io sentii qui crescere in me, fuor misura, gli effetti che questo bel luogo produce sullo spirito e sul corpo di chi venga a passarvi le ore in libero diporto. V'hanno dunque de' luoghi nella terra riserbati dalla natura a ravvivamento e sollievo dell'uomo triste [p. 228] e cagionevole, che rinnovano in qualche parte la nostra esistenza, pascono la nostra immaginazione, parlano al cuore e vi riversano rincoramento e diletto! Colui che abbia l'animo assediato da pertinace rammarico, o debili i nervi per soverchia gracilità e spossamento, o viziato il sangue da lentore ed agrezza, qui può trovare chi spontaneo gli si offra a consolatore o le veci gli adempia di medico, nel suolo che preme, negli oggetti che ha dinanzi e nell'aria che respira, condita di un tal balsamico volatile che, agitata da gratissimo orezzo, inspira anche ne' più tristi una blanda letizia, ne' mali affetti una nuova vigoria, una limpidezza d'idee ed una soave contentezza del proprio essere.

Presso una breve discesa, sotto il casino di Salerno<sup>4</sup>, sul margine sinistro della via osservasi il corso dell'*Aniene Vecchia*, qui incavato sul vivo, ed a pochi passi al disotto l'ingresso ad un sepolcro, scavato anch'esso nel masso giusta il greco costume, ed alla destra i ruderi della Villa di C. Cassio Longino. Qual commozione provai in vedendo quelle ruine! O Caio Cassio, esclamai, ultimo fra' Romani! Qui, se è vera la fama, meditasti l'ardito disegno di spegnere il dittatore! E ristabilire così, a prezzo del suo sangue, la libertà già spenta della tua Roma. Mi appressai quindi a visitare quegli avanzi che innumerevoli si trovano sparsi qua e là nel pendio del colle, i quali non offrono che un'idea confusa della primiera estensione e grandezza della Villa Cassia. Era essa, al solito, a più spianate o posamenti rivolti fra Mezzogiorno e Ponente. Oltre un edificio principale, più visibile a' tempi di Zappi, scrittore del secolo [p. 229] XVI, composto di diciotto grandi camere da abitazione e circondato da colonne doriche di

<sup>4</sup> Il casino fu fatto costruire dal cardinal Salerno, da cui prese il nome, per villeggiatura de' convittori del collegio greco di Roma.

cemento, v'erano templi e teatro, come credè il Buonarrotti<sup>5</sup>, nonché fonti, peschiere e natatori. È singolarissima la costruzione reticolata de' ruderi, composta di quadrelli alternativamente di tufo e di palombino, i quali formano un'opera che sembra un *lithostratum*. Questa singolarità che si trova, come dissi, anche nella biblioteca di Ercole<sup>6</sup>, merita di essere osservata ed in ispecial modo da chi si diletta illustrare le innumerevoli varietà delle costruzioni degli antichi. La ricchezza e la magnificenza della Villa di Cassio, se non può conoscersi dalle ruine superstiti, può però argomentarsi dalla preziosità degli oggetti scoperti ne' diversi cavamenti. Gli autori delle nuove ricerche delle ville di Tivoli ci dicono che il primo vi fu tentato dal Cardinal Ferdinando de' Medici, che fu dappoi Granduca di Toscana, e da M. Bandino, arcivescovo di Siena, i quali, per servirmi delle loro parole, vi trovarono *monumenti preziosi di ricchissima antichità*. Altro fu aperto a' tempi degli autori medesimi e se ne trassero colonne, frammenti di statue e pavimenti di mosaico; ma l'esito il [p. 230] più felice era riserbato ad un patrizio tiburtino<sup>7</sup>, il quale nel 1774 in poche spanne di terreno trovò una Pallade, un Fauno, un giovinetto in piedi dormiente, forse simbolo del sonno, un Bacco sdraiato, alcuni Erme<sup>8</sup>, un gruppo di un Fauno

<sup>5</sup> Veggasi l'opera *Delle ville, ed altri monumenti di Tivoli* di Stefano Cabral e Fausto Del Re.

<sup>6</sup> Vedi la lettera VIII. Oltre la detta costruzione, in questa villa medesima se ne trova altra che io non ho più veduta altrove, cioè un *opus spicatum* come li pavimenti, composto di piccoli parallelepipedi di travertino lunghi un piede, disposti a spica, con molto cemento. È ben vero però che questa costruzione sembra de' tempi della decadenza, tanto per la irregolarità delle pietre quanto per la qualità del cemento.

<sup>7</sup> Signor Domenico De Angelis.

<sup>8</sup> Ecco i nomi degli Erme che si trovarono colle statue anzidette: Erma di Eschine, insigne ed unico; del filosofo Antistene; di Pericle, unico e rarissimo; di Solone, di Biantè Prienè, insigne; simile di Anacreonte, di Periandro corinzio, di Pittaco mitilenense, di Cleobulo e di Talente milesio. Questi ultimi quattro sono acefali. Inoltre vi si trovarono vari pavimenti di mosaico, ed in mezzo ad uno di essi un grazioso quadretto rappresentante una veduta del Nilo, che esiste ancora presso il signor Cavaliere Angelo De Angelis, il quale con tanta gentilezza mi permise ne facessi una copia, come pure mi

con una ninfa, l'Apollo citaredo e le celebri Muse, statue del maggior merito che si vedono nel Museo Pio Clementino, tranne il gruppo del Fauno che ora è in Londra, acquistato da Lord Jennings. Inoltre nello stesso museo trovasi un'ara rotonda ornata di bucrans, con due epigrafi, l'una greca, l'altra latina: AGATO. DEMONI. SACRVM, trovata in questa villa medesima, non saprei accertare se in altra o in questa istessa fortunatissima circostanza.

Gli scrittori patrii non hanno altro fondamento per attribuire questa villa a C. Cassio Longino il congiurato, in fuori che la denominazione della via ed il Codice Barberino segnato num. 1035, che rimonta agli anni di Gesù Cristo 945, riportato pure dall'Ughellio, ove si dice *item vinea in territorio [p. 231] tiburtino, ubi ponitur fund. Cassan. C. Cassii Villa*. La Villa di C. Cassio ha dunque dato il nome al fondo cassiano, e questo alla via chiamata perciò cassiana, e va bene; ma lungo questa via erano moltissime ville, come lo insegnano i ruderi. Perché dunque attribuire più questa che altra ai Cassii? Perché crederla del Percussore di Cesare contro la costruzione medesima dei ruderi, la quale deve ascriversi ai tempi imperiali molto inoltrati, come lo manifestano i quadrelli di tufo alternati dai quadrelli di palombino, indizio sicuro di principio di decadenza? Non furono in Roma altri C. Cassii! Ma *cui bono!* Costretto il viaggiatore a contentarsi di pochi ruderi informi e senza ornamento onde soddisfare la curiosità che qui lo condusse, sarebbe crudeltà il privarlo pure di quella dolce illusione che destano ne' cuori sensibili i nomi degli uomini sommi!

Risalendo il colle in altra direzione mi trovai sulla via presso una piccola chiesetta appoggiata al monte. Ivi erpicandomi per una viuzza costeggiante il monte stesso, a pochi passi sopra la chiesa incontrai un pezzo di acquedotto dell'Acqua Claudia Vecchia sotterraneo, e salendo ancora giunsi ad alcune ruine d'incognita villa, dette da' Tiburtini *Grotte Sconce*. La costruzione all'esterno è di opera laterizia, ma l'*emplecton* è così cattivo che sembra di

accordò che copiassi due disegni tratti da pitture a grottesco trovate in alcune camere della villa istessa di Cassio.

fabbriche moderne, composto di grossi sassi calcari con molto cemento, in cui pare siasi usata più la ghiaia che il *pulvis puteolanus*. Resta ancora il piantato di tre grandi sale quadrate, la prima larga palmi cinquantacinque, lunga trentatre; la seconda di palmi cinquantuno per trentanove; l'ultima di palmi quarantacinque per ventisei, chiuse in oggi da una piccola porta per uso [p. 232] di bovine. Altre ruine di fabbriche si veggono sparse pel colle, tutte della medesima costruzione. Gli autori delle nuove ricerche delle ville di Tivoli, nonché gli altri scrittori delle antichità tiburtine, non fanno menzione di questi ruderi, per me di molto interesse poiché li giudico avanzi della Villa di Zenobia, Regina de' Palmireni. Ognun sa che questa principessa, così celebrata nelle storie, fatta prigioniera da Aureliano e da esso menata a Roma per servire al suo trionfo, si ritirò in *Tibur, data sibi possessione*, come dice Trebellio Pollione (in Zenobia), *non longe ab Hadriani Palatio atque eo loco, cui est nomen Conche*. Bisogna avvertire che Salmasio legge *Conce*. Come si è già detto nella lettera antecedente, gli antiquari tiburtini si fanno a riporre la Villa di Zenobia alla zolfatara, ove dicono essere i *Piani di Conche*; ma dappoi, quasi non vedendosi sicuri della loro scoperta, si ricredono e si fanno a situarla o a *Colle Ferro*, o al casale di *S. Antonio*<sup>9</sup>. Ma oltreché è falso falsissimo che quelle pianure chiamansi i Piani di Conche, si conoscerà chiaramente che non poteva esser quella la Villa di Zenobia, poiché la sua distanza dalla Villa *Elia* è troppo sensibile e diametralmente opposta all'asserzione di Trebellio: *non longe ab Hadriani palatio*.

Or nel posto in cui mi fo io a fissarla, non solo non ripugna al testo di Pollione ma lo ferisce nel mezzo, poiché il *non longe* non ha a prendersi né vicino vicino, né lontano lontano, poiché nel primo caso avrebbe detto lo storico *prope* e nel secondo *procul*, oppure non avrebbe [p. 233] nominata affatto la Villa *Elia* ma si sarebbe contentato di dire: *fertur vixisse cum liberis matronae iam more Romano, data sibi possessione in Tiburti, quae hodieque Zenobia*

<sup>9</sup> Vedi Cabral e Del Re, parte I, cap. II, § XIV.

*dicitur, atque eo loco, cui nomen est Conche, o Conce*, come abbia a leggersi.

Questo mio luogo è imminente alla Villa *Elia*, e per via retta n'è distante forse al disotto di mezzo miglio. Vi si aggiungono poi e la denominazione *ab immemorabili*, che ritengono le ruine di *Grotte Sconce*, nome corrotto da *Grotte Conce* o *Grotte di Conce*, e la costruzione medesima degli avanzi che è veramente de' tempi di Aureliano; onde, coll'appoggio di queste ragioni, mi fo con tutta sicurezza a conchiudere che la Villa di Zenobia era precisamente presso la via Cassiana, nel luogo detto le *Grotte Sconce*.

Presso le mura del *Praetorium* di Zenobia passa l'acquedotto dell'*Aniene Nuova*, quasi sotterraneo, ad opera laterizia<sup>10</sup>. Scendendo pochi [p. 234] passi mi rimisi sulla via Cassiana, ma non istetti guari che tornai a deviarne, volgendomi a destra per osservare gli avanzi della Villa di M. Bruto il giurista, padre di M. Bruto l'oratore, ascendenti di quel Bruto che unissi con Cassio a pugnalarlo il dittatore.

Si conserva ancora quasi intero il muro che la chiudeva inferiormente. E esso è di un reticolato a quadrelli di calcare, della

<sup>10</sup> Nello scorrere l'opera *Delle ville e degli altri antichi monumenti tiburtini* di Cabral e Del Re, ho trovato che quelli chiarissimi autori parlano di queste ruine nel capitolo degli acquedotti, riputandole un avanzo di *piscina limaria* o di un *castellum*, forse ingannati dal vedervi vicino uno sbocco di acquedotto. Quanto sia falso questo loro giudizio l'indica manifestamente la costruzione istessa di esse. Primieramente le piscine limarie erano di un'altra forma che non presentano queste tre vaste sale, poiché leggiamo in Fabretti che quelle erano a due piani: nel primo si scaricavano le acque che piombavano poi per una specie di cataratta nel piano inferiore, dove deponavano ogni zozzura; e rientravano per mezzo di un altro foro nel piano superiore, donde tornavano ad incondottarsi. Nelle nostre non apparisce nulla di tutto ciò. Senza che le mura, in ispecialmodo verso Tramontana, sarebbero state troppo deboli per contenere tant'acqua quanto ne capivano le sale, e facilmente la piscina o castello avrebbero sfiancato. Infine, le pareti medesime presenterebbero qualche resto di tartaro, particolarmente in que' luoghi ove esiste tuttora qualche avanzo d'intonaco, ma le nostre non solo ne sono prive affatto, ma conservano anzi qualche reliquia di color rosso come indizio di pittura, segno evidente che queste ruine appartenessero ad una villa, come lo testimoniano pure altri avanzi di fabbriche vicine alle sale suddette nel pendio del colle.

costruzione istessa dei Portici di Ercole. Grossi piedritti a scarpa, tagliati nella sommità a scolo, lo rinforzano a pari distanze, de' quali gli angoli sono formati da pietre riquadrate in tutto come i membretti dei portici del *Gymnasium*. Oltre due sbocchi di acquedotto che, se non vo' errato, dovevano formare due piccole cadute, si veggono nel muro, sparse qua e là alla rinfusa, molte docce o tubi di cotto, per dare un libero scolo alle acque imbevute dal terreno sovrapposto, onde non venissero ad offendere il muro. Nel secondo ripiano si vedono molti ruderi di concamerazioni e di portici; nel terzo, ove fu il *Praetorium*, si ravvisano le tracce di un lungo peristilio ed il muro interno si conserva in tutta l'estensione; nella parte settentrionale di [p. 235] esso, in un avanzo di fornice si vede ancora un mosaico rustico formato da frombolette a colori, messe senz'ordine. Nelle due ali laterali si dovevano alzare due fabbriche quadrilatere a guisa di torri, molto elevate, per quanto ne additano le ruine ammassate. Dicono Del Re e Cabral che anni addietro nel secondo ripiano di questa villa furono ritrovate parecchie statue di eccellente scalpello, con altri preziosi cimeli. Quasi sul margine della via è piantato il terzo ripiano, di cui appena si conoscono le tracce. Questa villa, già di M. Bruto il giurista, si fa comunemente passare in proprietà di M. Bruto il congiurato per ragioni ereditarie, senza verun fondamento, anzi contro il fatto; poiché è verissimo che M. Bruto il giurista aveva in *Tibur un suburbanium*, menzionato da Cicerone nell'orazione *pro Cluentio*, cap. LI; ma è vero altresì che M. Bruto l'oratore, il quale l'ereditò dopo la morte del giurista, lo vendé con la Villa *Priver-nate*, colla Villa *Albana*, colli bagni e coll'intero patrimonio, non avendo perdonato neppure alla sedia del padre, ove dava risposta a suoi clienti, come gli viene rinfacciato da M. Crasso nell'oratore di Cicerone; leggansi i numeri 223 a tutto il 226 del libro II. Se dunque la villa tiburtina era stata venduta da Bruto l'oratore, in qual modo mai poteva pervenire in eredità a Bruto uccisore di Cesare, come suppone il signor Nibby e qualche patrio scrittore? Bisogna ben dire che sia loro sfuggito ed il frizzo celato in quel *Tiburtem fundum requirebat...* di Cicerone nella *Cluentiana*, e tutto il passo del II dell'oratore, citato di sopra.

Trovatomi di nuovo sulla strada, mi riposai [p. 236] alquanto in un altro muro circolare moderno accerchiato da sedili, ultimo termine della passeggiata. Nella sommità del muro, entro una fascia girata di pietra tiburtina, è incassata una tavola di marmo coll'iscrizione:

D. O. M.  
 CASSIANAM. HANC. VIAM. LOCI. AMOENITATE  
 CIVIBVS. EXTERISQVE. IOCVNDAM  
 AD. COMMODIOREM. DEAMBVLATIONEM  
 CVRANTE. ALEXANDRO. DE. SPETIA. MEVANETENSI  
 TIBVRTINAE. VRBIS. PROPRAETORE.

S. P. Q. T.  
 LATIVS. APERVIT. COMPANAVIT. ORNAVIT  
 ANNO. IVBILEI. M. DCC. L.

Si apre dappoi un dirittissimo viale lungo all'incirca un sedicesimo di miglio, fiancheggiato da spessi e grossi ulivi. Essi sono di una sorprendente grandezza, e gli avrei ritenuti per i più grandi possibili se non ne avessi veduti de' consimili nel Principato di Monaco, presso *Menton*. Ma due di questi, di una grossezza enorme, mi arrestarono alquanto a riguardarli con meraviglia<sup>11</sup>. Il primo [p. 237] ha palmi sessantacinque di circonferenza nella ceppaia, quindi diramandosi in due, presenta due tronchi smisurati l'uno del diametro di palmi sette, l'altro di palmi 8,6; il secondo, chiamato l'ulivo della *Sciabola* da

<sup>11</sup> Felice Mengin nella sua *Storia di Egitto*, Paris 1823, riporta un vecchio sicomoro esistente in Eliopoli, ove per antica tradizione credesi si ricoverasse la Sacra Famiglia fuggendo in Egitto, ed il signor Barone di Riedesel, nel suo *Viaggio in Sicilia*, ci dà notizia di un castagno fra *Catania* e *Tuormina* presso *Masali*, il quale ha la circonferenza di duecentoquattro palmi napoletani, chiamato dagli abitanti *la Castagna di Cento Cavalli*. Fa certamente meraviglia così prodigiosa grossezza, ma facendo caso del tardissimo accrescimento che fa l'ulivo, ed al velocissimo che fanno i castagni ed i fichi d'Egitto, o sicomori, si troveranno più antichi i nostri ulivi, e perciò più meravigliosa la loro grossezza.

un'impronta di sciabola che ha nel fusto, sorge verso il termine del viale ed ha pari periferia nel ciocco e nel fusto di palmi trentatre. Questi vecchi ulivi, i quali d'altronde non sono i più grossi dell'agro tiburtino, come mi hanno assicurato degnissime persone, mi fecero congetturare che fossero de' primi ulivi che recaronsi a *Tibur*<sup>12</sup>. Sarebbe pur desiderabile che quando si pianta [p. 238] o si semina una quantità ragguardevole di alberi, si lasciasse una memoria a' posteri affinché potesse in avvenire conoscersi l'età de' medesimi. Ognun conosce quali vantaggi ne ritrarrebbe la storia naturale e l'agricoltura.

Al terminare del viale a destra, quasi sotto via, si trovano magnifiche sostruzioni di anonima villa. Singolarissima n'è una ad opera detta ciclopea, di grossi poligoni di calcare de' monti di-

<sup>12</sup> L'ulivo, secondo un passo di Fenestella riportato da Plinio (libro XV, cap. I, *Naturalis Historia*), non vegetò in Italia che dopo il regno di Tarquinio Prisco, cioè verso l'anno di Roma centosettantatreesimo. Teofrasto ce lo fa travedere nel terzo secolo precedente all'era cristiana già vivente nella estremità meridionale d'Italia, verdeggiante di foglie e ricco di fiori, ma incapace di fruttificare e di riprodursi: *circa Tarentum fructum uberem semper Olivae praemonstrant, sed sub flore pars magna perditur* (*Historia Plantarum*, libro IV, cap. 16). Ora, ciascuno troverà in questa descrizione lo stato di una vegetazione incipiente, e precursore dell'altro di una vegetazione assoluta. Dalla storia istessa conosciamo i progressi che fece l'ulivo nella nostra regione, poiché sotto il consolato di Appio Claudio e di Lucio Giunio, cioè nell'anno di Roma 505, l'olio si vendeva dodici assi alla libbra. In seguito, pendente l'autorità edilizia di Marco Seio, cioè nel 680, questo prezzo diminuì di nove decimi. Infine, sotto il IV consolato di Pompeo, l'Italia già somministrava i suoi olii alle provincie sottoposte. Questa è l'epoca che segna il pieno regno dell'ulivo nella penisola dopo cinque secoli d'infanzia, e questo è il tempo in che io ripongo la coltura dell'ulivo in *Tibur*, poiché in questa epoca istessa la storia ce lo dimostra allignato totalmente e diffuso fra i Sabini, i Samni, i Messapi, i Sabbi, i Daunii, i Campani e lungo le coste dell'Adriatico e del Tirreno (Tavanti, *Trattato Teorico Pratico sull'Ulivo*). Onde i nostri ulivi conterebbero un'epoca di circa diciannove secoli. Né deve sembrar strana tanta antichità, mentre l'Abate Delile, francese, pretende di aver svelto un ramo da quell'ulivo stesso che alla fondazione di Atene fu creduto piantato da Minerva, e che avrebbe più di quattromila anni, secondo le relazioni degli storici e de' viaggiatori. Vedi *Memoria sopra gl'insetti nocivi dell'ulivo* di B. Angelini, Biblioteca Italiana, volume XVII.

sposti e commessi fra loro senza cemento, e con maravigliosa maestria. Cabral e Del Re vi ravvisarono segni di fontane e di teatro; ma io, per quante indagini abbia adoperate, non ho rinvenuto che ruderi informi incapaci a somministrare una congettura del loro uso. Il muro circolare che sostiene la via, che si credé avanzo di teatro, è pienamente moderno.

Al disotto, in altro spazio di terra occupata da ruderi, pongono gli antiquari sudetti una piccola Villa di Traiano, appoggiati alla denominazione del luogo chiamato *trojanello* o *trajanello*, fantasticando che Ulpio avesse nel tiburtino due ville, [p. 239] maggiore l'una a *Gerocomio*, minore l'altra, distinta con tal diminutivo. Sazio di veder sfasciumi ed anticaglie senza pro, non mi sono curato gran fatto osservarla, e prendendo il monte presso alcuni archi dell'*Aniene Nuova* m'incamminai alla volta del Monte Affliano. Ma il nome di Traiano, quel nome tanto caro all'umanità, mi sforzò a proseguire il viaggio fino a *Gerocomio* per rintracciare le vestigie della pretesa sua villa.

Quindi rimessomi sulla via Cassiana, trovando a destra ed a sinistra scarsi avanzi d'incognite ville attribuite a capriccio, quale a C. Popilio Caro, quale a Tito Elio Rubro e quale a Fosco, traversando la Villa *Bussiana* o *Busseiana*, nel luogo oggi con nome corrotto chiamato *Pussiano*, ove una lapide scoperta ci dà notizia di un tempietto a *Proserpina Bussiana*:

PROSERPINAE  
 BVSSIANAE  
 L. BVSSEIVS. L. F.  
 VEL. ANNIANVS.  
 BVSSEIA. PRIMA  
 VICTORINA  
 D. K. FEBR. TI. CLAUDIO  
 CAES III. L. VITELLIO  
 II. COS

mi arrestai ad osservare due sepolcri o *columbari* singolarissimi, detti comunemente il *tesoro*. Sono [p. 240] questi a sinistra della strada scavati nel vivo del tufo in due nicchie, l'una quadrata al-

ta palmi cinque, larga palmi sei, l'altra circolare alta palmi 7,6 e larga palmi 6,6. La profondità della prima è di palmi 3,6, della seconda di palmi cinque; in ambedue è lasciato all'intorno come un gradino, alto da terra palmi tre, ove si vedono incassate tante piccole olle di terracotta, perite nella prima, più conservate nella seconda. Le olle nel corpo sono del diametro di palmi uno e sei, più ristrette nella bocca. Nella nicchia quadrata erano in numero di sei e nella circolare in numero di nove. Le nicchie sono intonacate d'intonaco fortissimo e dipinte nel gradino color rosso vinato e nel resto bianche, con piccole fasce di rosso scuro. Sepolcri così scoperti sono veramente singolari e di unico esempio, e non sarà strana congettura l'attribuirli agli schiavi della famiglia Busseiana, incavati così sul tufo con animo di aprirvene degli altri nell'occorrenza, continuando la roccia a formare come un alto muro tagliato a piombo. S'apre pure alle radici della roccia un'immensa grotta, ove si veggono aperti più anditi o cunicoli che s'internano di molto.

Circa un mezzo miglio più oltre trovai finalmente *Gerocomio*, termine della mia escursione e del territorio tiburtino. La dolce illusione che mi aveva accompagnato sin là si dissipò all'istante, ed io non potei riconoscere della pretesa Villa Traiana vestigio alcuno, o altra cosa che compensi la pena del lungo viaggio, tranne l'amenità del [p. 241] soggiorno. Pure questo luogo, in oggi di tanto poco interesse, essendo composto di quattro casali accerchiati da vigneti, fra quali s'innalza qualche mesto cipresso, ha dato luogo a molte congetture. Oltre la più comune che vi fosse la Villa di Traiano, v'ha chi suppone che fosse una continuazione della Villa Adriana<sup>13</sup>; e Cabral e Del Re, fermandosi

<sup>13</sup> Il Duca Conti di Poli così scrisse: «Avendo io trovata mezza testa di Adriano di marmo in Gerocomio, vado congetturando che fosse un membro della villa di esso Adriano, cioè di Roccabruna, anzi dove fosse la sua abitazione, perché tutto il resto della villa sua è posto in un sito di poca buona aere in fondi e fossi: dove Gerocomio, che prima si chiamava i Pozzarelli per alcuni pozzi, forse spiragli di acquedotti, è di aere perfettissimo e di vista la più bella che sia in tutta la campagna di Roma». Alberto Cassio, *Memorie di S. Silvia*. In seguito fu disotterrato presso Gerocomio il famoso Tritone colla nebride, che si trova di presente nel Museo Pio Clementino.

sulla denominazione di *Gerocomio*, che derivano dal greco vocabolo Γεροκομειου che vale sacra abitazione<sup>14</sup>, argomentano che vi fosse un'antica villa de' sacerdoti.

Cosa fosse in antico questo luogo sarebbe inutile l'investigarlo in tanta oscurità, ma circa la denominazione di *Gerocomio* che oggidi ritiene, con tutta sicurezza decido che è del tutto moderna e non va oltre l'anno 1579. Il Cardinale Prospero [p. 242] Publicola Santacroce, avendo acquistato questo podere dal Conte Giordano Orsini, vi fabbricò una deliziosissima villa ornandola di peschiere e di casini simmetricamente disposti, circondati da portici, con un recinto quadrato per uso di giardinaggio, cui diede il nome greco *Gerocomio* desumendolo non da Γερος *sacro* ma da Γερος vecchio; per cui Γεροκομειου deve spiegarsi *domus senis*, o *asylum senectutis*<sup>15</sup>.

Sopra la porta principale d'ingresso il cardinale vi avea fatto scolpire la memoria in una grandissima tavola di marmo, di cui una porzione si trova di presente a destra dell'ingresso al casino, chiamato il *Palazzo*, collocata ivi ad uso di desco, che dice:

PROSPER. PV...  
 SANCTACRV...  
 GEROCOMIC...  
 ANNO SALVTIS...  
 AETATIS SVA...

Nell'altra parte del casino si trova un'altra grossa tavola impiegata pure all'uso medesimo, con questi versi: [p. 243]

<sup>14</sup> Vedi *Delle ville, e de' più notabili monumenti amichi della città, e del territorio di Tivoli*, *Nuove ricerche* di Stefano Cabral e Fausto Del Re, cap. V, parte III, XI.

<sup>15</sup> Anche in Roma esisté, fino al principiare del secolo VIII, un luogo chiamato Gerocomio o casa de' vecchi, che Gregorio II convertì in monastero, come ci accerta il Padre Donati, *De Urbe Roma: Gregorius II Gerocomium, senum domum a tergo absidis basilicae Liberianae situm, in monasterium vertit*, ed abbiamo in Vitruvio, nel libro II: *croesi domus, quam Sardiniani civibus ad requiscendum aetatis otio, seniorum collegio Gerusiam dedicaverunt, et Gerontes senes.*

VIAGGIO A TIVOLI

HIC TIBI IAM LICEAT  
CVRIS PROCVL VRBE SOLVTO  
DVCERE SOLLICITAE  
IVCVNDA OBLIVIA  
VITAE.

Fece pure il cardinale battere una medaglia con il suo busto e nel rovescio la pianta della sua villetta, colla leggenda GEROCOMIO, e nell'esergo l'anno 1579. Un conio di essa dal Museo Borgiano è passato al Borbonico di Napoli. Gerocomio dai Santacroce fu dato ai conti signori di Poli, quindi passò ai Barberini ed in ultimo al Principe Pio di Savoia, il quale trovando distrutta la villa vi piantò vigneti.

Sopra la porta della casa del vignaiuolo, entro piccola nicchia, v'ha una statuetta antica di donna sedente, mancante di testa. La sedia ha il suo pulvino, ed in luogo degli assi dinanzi vi sono scolpiti due leoni accosciati, sulla testa de' quali la donna poggia le mani in cui aveva delle spighe, o papaveri, conoscendosi ancora il resto de' gambi. La statua è alta palmi tre, è di marmo pario molto conservata ma di mediocre lavoro. Io la giudicai per la statuetta di *Senta Fauna* o *Dea Bona*, il cui tempio era sulla sommità dell'*Affliano*, monte vicinissimo, anzi imminente a Gerocomio.

Questo cimelio, trascurato da tutti gli scrittori benché pregevolissimo per la storia di Tibur, poiché ci conferma sempre più il culto di *Senta Fauna* o *Bona Dea*, o *Dea Dia* sull'*Affliano*, e ci dà l'idea di quella divinità, è stato l'unico oggetto che ho rinvenuto in *Gerocomio* degno di esser veduto dall'erudito viaggiatore.

[p. 244] Ritornato fino al di là dei descritti *columbari*, entrai a destra nella tenuta dei *Betti* e per la via che mette al casale salii al Monte *Affliano*. Toccatone il sommo, mi stetti lunga pezza a contemplare l'immensurabile veduta che ti presenta. Mi diressi dappoi verso alcune ruine che vidi sorgere fra gli arbusti trionfatori.

Sono esse gli avanzi di un ritiro di religiosi, quindi di sacre vergini e di una chiesa, che prima fu intitolata a S. Panfilo, dappoi a S. Michele. Vi si conoscono ancora i resti delle sacre pitture; e le

colonne, che si giacciono neglette fra le spine, appartennero all'antico Tempio della Dea Buona, che quasi cadente a' tempi di Domiziano fu rifatto da un L. Pasquedio Festo, per avere sotto gli auspici di quella divinità portato a compimento l'acquedotto dell'Acqua Claudia Nuova, scavato nel seno del Monte Affliano<sup>16</sup>. Abbiamo tutto ciò da una tavola di marmo, che trovata fra queste ruine fu portata nel Palazzo Ducale del vicino castello di San Gregorio:

BONAE. DEAE. SANCTISSIMAE  
 CAELESTI. L. PASQVEDIVS. FESTVS  
 REDEMPTOR. OPERVM. CAESAR  
 ET. PVBLICORVM. AEDEM. DIRITAM  
 REFECIT. QVOD. ADIVTORIO. EIVS  
 RIVOM. AQVAE. CLAVDIAE. AVGVST  
 SVB. MONTE. AFFLIANO. CONSVMMMA  
 VIT. IMP. DOMIT. CAES. AVG. GERM. XIII COS  
 V. NON. IVL.

[p. 245] Nelle falde del monte che sono ad oriente sorgeva ne' bassi tempi il castello di S. Angelo, lungo argomento di dispute fra i Tiburtini e li monaci sublacensi condomini. Fu infine distrutto, ma non abbiamo memoria né dell'epoca della sua ruina, né di chi ne fosse il distruttore, ed appena ce ne insegnano il sito que' miseri avanzi che ritengono ancora il nome di *Castellaccio*.

Dall'Affliano dopo breve discesa passai al Monte Calvo, più conosciuto sotto la denominazione di *Monte Spaccato* per li due

<sup>16</sup> Il Tempio della *Dea Buona* a' tempi di Costantino, nell'anno 324 dell'Eccellenza Vostra o, come altri vogliono, a' tempi del Piusissimo Teodosio I nel 338, fu concesso ai cristiani e santificato con dedicarlo a S. Panfilo, di cui portava il nome nel 594 quando segui la donazione di questi luoghi fatta da S. Gregorio e da S. Silvia, sua madre, ai monaci sublacensi. Da questi passo verso il 1190 ai monaci Cistercensi dell'abbazia di Palazela, finché nel 1318, per organo del Cardinal Giacomo Colonna, con Breve di Giovanni XXII fu ceduto alle monache Francescane di S. Lorenzo in Paneperna.

squarci o aperture che hanno nel dorso. La prima è rivolta da Maestro, Levante a Ponente, lunga palmi centotrentadue, larga nel centro palmi dodici e nell'estremità a destra palmi nove, nell'altra palmi quattro. La sua profondità, misurata da Cabral e Del Re, fu rinvenuta di palmi quattrocentosettanta; ma scandagliandola io medesimo coll'aiuto di un bifolco l'ho trovata di palmi 629,6. Bisogna perciò supporre o che quegli autori non la misurassero a dovere, o che la voragine si sia aperta di più da quel tempo in qua, poiché il gran numero de' sassi lanciati da allora in poi da' curiosi e dai pastori avrebbe dovuto riempirne notabilmente parte del profondo. Non lascerò d'avvertire che nel ritirare la cordella la trovai bagnata per quattro palmi, con sensibili resti di vegetabili marciti. La fenditura, chiamata dai pastori *Recretta*, non è [p. 246] verticale ma inclinata d'alquanti piedi ad occidente e bitorzoluta di molto, come ho conosciuto nel calarvi il piombino e nel rotolarvi de' sassi, che bisognò cercare ben lontano. La seconda è rivolta da Tramontana a Mezzogiorno, lunga palmi novantaquattro ma praticabile per lo spazio di palmi cinquantasette, e profonda palmi cinquantasei; nell'apertura è larga palmi quindici.

I margini delle fenditure sono occupati da elci, da terebinti e da altri arbusti, che le rendono irreperibili salvo a persone estremamente pratiche del luogo. Il segnale più sicuro che ne addita il luogo è un maestoso caprifico che sorge dal greppo della prima; unica pianta di quel genere che si vegga nel monte.

La tradizione popolare vuole che le due aperture accadessero nella morte di Gesù Cristo, come di molti monti c'insegnano li Vangelisti. Potrebbe essere; ma fuori di questa pia credenza, volendo cercarne la causa naturale, possono attribuirsi al disseccamento delle materie o alle scosse di altri agenti, che violentemente agitano la superficie del globo. Il signor Siekler (*Plan topographique de la campagne de Rome*) pretende che fossero effetto di un vulcano; ma il monte è tutto di calcaria secondaria grigiastra a frattura concoide, come lo sono generalmente i monti di Tivoli, e non presenta segno affatto di minerali o altre sostanze vulcaniche tampoco nell'interno dell'apertura.

L'altezza del Monte Calvo sopra il livello del mare è di 1653<sup>2</sup><sub>10</sub> piedi parigini, cioè circa duemilaquattrocentottanta palmi romani. Un luogo così delizioso e così bello invano lo desidereresti altrove per la purezza dell'aria, per la estensione dell'orizzonte, per la varietà degli oggetti e per lo numero de' castelli [p. 247] che ti vedi biancheggiar sotto in due quadri diversi, su tanti colli tagliuzzati. Da quest'altura mi posi a delineare il panorama dell'agro romano con bellissimo effetto. Quindi, dirigendomi a Tramontana sempre sulle creste del monte, discesi all'altro di *Ripoli*, nome che si vuole derivato da' *Rubellii*, gente nobile e stretta per affinità al sangue de' Cesari ed oriunda di *Tibur*, come attesta Tacito nel VI e nel XIV degli *Annali*, i quali alle falde vi ebbero deliziosissima villa.

Su questo monte si vede la città giacer supina sul colle sottoposto, vedi l'Aniene che la circonda alla destra; e quel Catillo, che da essa alza così superba la fronte, umile e dimesso, te lo vedi giacere al disotto con incredibile compiacimento. Presso l'antico convento de' Cappuccini, ora addivenuto villa deliziosa, mi posi a disegnare la Rocca tiburtina<sup>17</sup> coll'acquedotto moderno

<sup>17</sup> Pio II (Enea Silvio Piccolomini), pensando che a' suoi tempi potevasi più facilmente ricuperare Roma perduta restando Tivoli libero che Tivoli perduto essendo libera Roma, come si esprime ne' suoi *Commentari: facilius cum Tibure Romam perditam, quam Tibur cum Roma recuperavis*, e più sotto: *nec minoris utilitatis iudicata est arx Pii in Tibure, quam moles Hadriani in urbe! Quando et Tiburtina civitas alterum Romae propugnaculum censatur*. Nel 1461 vi fabbricò una rocca con due torri, ambedue della grossezza di venti piedi e dell'altezza una di piedi centoventi, l'altra di cento, di una superba architettura e costruzione. Pare che ne fossero gli architetti Niccolò e Varrone fiorentini, scolari del Filarete, i quali secondo il Vasari furono spediti in Tivoli da Pio II a farvi diversi lavori dalle fondamenta. Nella porta d'ingresso fu scolpito in marmo l'epigramma seguente, di cui si crede autore Giovanni Antonio Campano, vescovo di Teramo:

GRATA. BONIS. INVIS. MALIS. INIMICA. SVPERBIS  
SVM. TIBI. TIBVR. ENIM. SIC. PIVS. INSITVIT.

Altre due torri piccole vi furono aggiunte in seguito da Sisto IV a spese del Comune, per cui in oggi la Rocca forma un quadrilatero cinto da fortissime

dell'acqua [p. 248] *Rubellense* o *Rivellese*, nome antico che ritiene ancora perché serviva alla villa anzidetta de' Rubellii; unica acqua sorgiva che abbiano i Tivolesi dentro le mura. Compiuto il disegno rientrai in città, stanco sì ma voglioso più che mai di riconoscere altri luoghi onde, crescendo le mie lettere di numero, si prolunghi in me il piacere di appagare i tuoi desideri e di addestrare me stesso nello studio de' monumenti.

mura e chiuso negli angoli da quattro torri rotonde, il tutto della maggior solidità e proporzione. Questa Rocca, in qualunque luogo si guardi, sempre presenta un bell'oggetto di quadro e può dirsi con verità uno dei più belli ornamenti di Tivoli.

LETTERA XII

*Villa tiburtina dell'Imperatore Adriano – Teatro – Palestra – Pecile –  
Dieta degli Stoici – Cerchio di Sparta – Biblioteche – Eliocammino –  
Templi di Cerere e di Proserpina*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 249] La villa tiburtina di Elio Adriano è l'oggetto di questa mia lettera. *Infandum iubes renovare dolorem*. Le tristi idee che nel decorso di più giorni, quanti ho passato a conoscerne le ruine, mi furon compagne e stretta mi tennero l'anima, ora mi si affollano alla mente impazienti che le renda durevoli in questi fogli. Oh Caracalla<sup>18</sup>! Nome più esecrabile di quanti furono al mondo, qual malnato furore ti spinse la barbara destra a spogliare il primo questo luogo addivenuto il santuario dell'arti, onde mossi dall'esempio tuo altri dominatori gli rinnovarono dappoi gl'insulti finché l'ignoranza dei barbari, il fanatismo de' nostri [p. 250] ed il peso de' secoli l'han ridotta un ammasso di ruine, un covile di rettili. *Sentes et rubi crevere ubi purpurati consedere tribuni, et reginarum cubicula serpentes inhabitant*, sclamò in vederla Pio II, ed il lasciò scritto ne' suoi *Commentari*.

Il più bello che le arti avessero immaginato nello spazio di più secoli, od eseguito in tutto il mondo, era riunito in un fascio e ristretto in questo *suburbanum* di un Cesare architetto!

Io mi avvicinava a questa gran villa. Sapeva, purtroppo, che più non v'avrei trovato che uno scheletro di sua prisca grandezza; pure mi andava immaginando che mi portava a visitare un vasto spazio di terra, ove maestosa sede tennero le arti e dove Adriano passò sette anni di felice soggiorno, lungi dalle cure moleste

<sup>18</sup> Ho seguito la voce comune, senza guarentirne la verità, che Caracalla incominciasse a spogliare la Villa Adriana di molte statue, colle quali abbellì le sue terme.

dell'Impero di un mondo. Questo pensiero a poco a poco s'impadronì de' miei sensi, e nelle scorse etadi mi trasportò.

Mi pareva vedere quell'Adriano stesso, Cesare insieme ed insieme architetto, pittore, scultore<sup>19</sup> e filosofo, accerchiato da una folla di maestri e di artisti andar disegnando in un recinto di più miglia là il *Pecile*, qua la *Biblioteca* ed il *Cerchio*, in quest'altura il *Palagio*, più sotto lo *Stadio* e la *Palestra*, in fondo a quella valle il *Canopo*, più oltre l'*Accademia* ed il *Liceo*, nel basso la *Naumachia* e le *Tempe* di Tessaglia, ed in altri luoghi disparati il *Pritaneo*, i *Teatri*, le [p. 251] *Terme* e tante altre meraviglie che sparse qua e là in Atene, in Isparta, in Tessaglia, in Alessandria, in Memfi e per tutti i luoghi del mondo, egli volle qui riunite colla più sfarzosa magnificenza e grandezza<sup>20</sup>.

Quindi il pensiero stesso mi faceva vedere cinquantamila e più schiavi animati dalla presenza di Cesare metter mano al lavoro, proseguirlo e condurlo a fine nel breve giro di un anno<sup>21</sup>. Tanta attività inspirar poteva il volere e la voce sola di Adriano! Ma questa illusione scomparve da me mettendo il piede ne' limitari della villa. Un vil montanaro che mi accolse, i mesti cipressi che subentrano ai portici dorati, l'alto silenzio che tacito e muto regna in mezzo a quelle ruine m'empierono l'animo di tristezza e mi fecero rammentare che la sua grandezza non era più!

<sup>19</sup> *Adrianus Atheniensium studia, moresque hausit non sermone tantum, sed et caeteris disciplinis, canendi, psallendi, medendique scientia, musicus, geometra, pictor, fctor ex aere vel marmore, proxime Polycleto, et Euphranoro* – Sextus Aurelius Victor, epitome, in Adriano.

<sup>20</sup> *Adrianus, tiburtinam villam mire aedificavit, ita ut in ea provinciarum, et locorum celeberrima nomina inscriberet, veluti Lycaeam, Academiam, Prytaneum, Canopum, Poecilem, Tempe vocaret; et ut nihil praetermitteret, etiam Inferos finxit*. Spartianus, in Vita Adriani.

<sup>21</sup> Queste particolarità, non meno che l'altra testé accennata, che Adriano passasse sette anni nella sua villa tiburtina, quantunque non vengano autorizzate dagli antichi scrittori, l'ho qui riferite per averle lette in un'opera di un autore moderno sì, ma di credito, quale non saprei nominare. Lascio perciò che il lettore ne pensi a suo modo, non volendo io spacciare come vere delle cose, le quali tutt'oché una sana critica non potrebbe rigettare come false, vi troverebbe però qualche da ridire.

Andai sulle prime girando qua e là per quei rottami, tacito e solo, passando dal Teatro al Portico, da questo ad un tempio, più oltre alle Terme, e così senz'ordine a traverso dell'erbe e [p. 252] delle spine, da una fabbrica all'altra, da una all'altra ruina, tutto trascorsi lo spazio della villa da un punto all'altro, e qualche volta si affacciò agli occhi più di una stilla di pianto.

Qual gioia quando fralle spine vedea biancheggiare o un avanzo di capitello o di statua, un tronco di colonna, un rottame di fregio! Quante volte un resto di mosaico mi tenne sospeso, e restai incantato a qualche reliquia di pittura o vestigio di rilievi di cui erano ricamati que' fornic!

Se m'intratteneva a considerare una ruina, un'altra più grandiosa mi chiamava a sé, finché una terza più lontana mi rapiva ad entrambe. A niuna poteva attaccarmi, e da niuna sapeva distaccarmi dappoi.

E che dirò, infine, del tumulto degli affetti che sentiva destarmi qualora m'imbatteva a leggere i nomi e di tanti amici che morte mi tolse, e di tanti altri che vivono tuttora, come anco di tanti maestri e uomini sommi di genio, da loro stessi vergati colla matita nelle muraglie? Mi pareva trovarmi insieme con loro e di udirne i sentimenti, in rintracciando quelle ruine medesime che io visitava. Pace e riposo a' vostri pacifici Mani, o amici che più non siete, e voi che respirate ancora l'aure vitali possiate essere felici, e tali possa io rivedervi quando mi sarà concesso ritornare a' miei Lari. E voi, nomi immortali dei miei maestri, degni d'essere scolpiti nel tempio della eternità, io vi saluto, io vi bacio. Possa l'intemperie delle stagioni serbarvi illesi ed eterni, come eterne serberà la Fama le opere vostre!

Così passai tutto il giorno, che io volli concedere ad una superficiale curiosità piuttosto che [p. 253] a ricerche erudite. Alla dimane tornai a quegli istessi luoghi che lasciati avea a malincuore la sera innanzi, e mi ordinai una visita più regolare e metodica onde fartene una descrizione, la quale, per giusta che sia, non potrà darti che una languida idea di quanta fu questa villa ne' tempi primieri. Né avrai da imputarmi che poco io ti dia, e che sì male satisfaccia in questa parte la tua aspettazione; mentre tante e sì disparate sono le fabbriche, o per meglio dire le

ruine che ne rimangono, che di una città ben vasta senza meno le crederesti, anziché di un *suburbanum*, sebbene di un Cesare! Senza che queste ruine medesime, alcune conservano ancora il vero nome che diede loro il fondatore: ma per la maggior parte, essendo sformate di molto, vengono conosciute sotto denominazioni puramente arbitrarie, per cui improbo travaglio bisognerebbe durare e scuoprirvi a buon bisogno le fondamenta, per indagarne la primitiva loro destinazione. Lo che è assolutamente impossibile in un luogo così vasto, piantato per lo più a vigna o ad ulivi, e ricoperto per la maggior parte di spine. E l'icnografie medesime di Piranesi e di Ligorio, che unitamente ho consultato, mi sono servite d'imbarazzo anzichenò, piucché di lume; perché discordanti fra loro in molte fabbriche che a malapena oggi si ravvisano, non sapea conoscere quale avessi a tenere come vera e quale rigettare, sebbene in entrambe deve avere contribuito il capriccio in molti monumenti che gli autori hanno voluto restituire. Da tutto ciò tu conoscerai facilmente che non quale fu la Villa *Elia* ti potrei mostrare, ma quale è di presente, ed in questo stato medesimo non tutte le parti [p. 254] descriverne, perché o minute di troppo, o di troppo informi; ma solo que' monumenti più rimarchevoli che fermar sogliono l'attenzione de' viaggiatori e degli artisti.

Il primo monumento che si presenta è un teatro che si trova a destra, entro un recinto, contiguo ad un casino moderno. Vi si riconoscono i gradini, l'ambulacro e le ambulazioni, tanto la superiore sopra i sedili quanto la inferiore, che dovea corrispondere al piano degli *ospitali*. Parte del proscenio è perita, ed il *podio*, o pulpito, deve essere interrato coll'altr'ordine di gradini che dall'orchestra saliva fino alla prima ambulazione. La larghezza del teatro, compresi gli ospitali, è di palmi centocinquantanove ed il piano dell'orchestra, dalla prima ambulazione alla scena, è di palmi centotrentuno<sup>22</sup>. Il logio è largo palmi diciotto e da

<sup>22</sup> Essendo il teatro interrato fino alla prima ambulazione, non si è potuta prendere l'esatta misura dell'orchestra; perciò mi sono adattato a prenderla nel miglior modo possibile. Ognun vede perciò che da questa misura bisogna

questo fino ai gradini vi è uno spazio di palmi trentasette, quanto appunto doveva essere largo il pulpito. L'ambulacro sotto le gradinate è largo palmi dodici, tagliato in due da un muro moderno, restando la metà rinchiusa per comodo del casale ad uso di tinaia; nell'altra metà aperta vi è un avanzo di capitello corinzio, forse appartenente ad una delle colonne che adornavano la scena. Nel centro della cavea, sul ripiano della seconda ambulazione, e precisamente ove innalzasi una torretta moderna, si veggono gli avanzi di un corpo quadrato. Piranesi, il quale [p. 255] attese le spine che ingombravano il luogo, lo diede per una naumachia in iscambio di teatro, credé in quel corpo un Tempio di Nettuno. Peraltro, essendo questo teatro consimilissimo nella forma all'altro più conservato che si vede nell'Accademia, e trovandosi in quello un avanzo di tempietto rotondo nel centro della curva, è credibile che anche in questo vi fosse, come fa credere il corpo superstite.

Lo stesso Piranesi nella sua icnografia dà un indizio del portico, che era *pone scaenam*, come prescrive Vitruvio, onde gli spettatori potessero con prestezza ritirarsi in caso di pioggia. Attaccata al teatro alla parte di Ponente, avvi un'area creduta un *ippodromo* da Ligorio, lunga palmi cinquecentotrenta, larga palmi trecentosessantacinque; ornata dalla parte del colle di portici con nicchie circolari, di cui se ne ha qualche avanzo presso il teatro, alla quale verso Mezzogiorno si univa altra gran corte, ove a' tempi del medesimo autore esistevano alcune stanze ed un edificio quadrato, con quattro nicchioni negli angoli; edificio che egli stesso non seppe conoscere se tempio fosse, o sepolcro.

Prima di salire al *Pecile*, deviando a sinistra, si va agli avanzi della *Palestra*<sup>23</sup>. Questa [p. 256] parte così interessante della villa è

togliere lo spazio che occupavano i gradini della prima *cavea*, cioè dall'orchestra alla prima ambulazione.

<sup>23</sup> Era la palestra, in Atene, un edificio che serviva per l'esercizio degli atleti e per tuttociò che aveva relazione coll'arte ginnastica. Cinque erano gli esercizi che vi si praticavano, cioè la corsa, il lanciar del disco, il salto, il pugilato e la lotta, quali chiamavansi col nome di *pancrazzio*, da cui *pancrazzisti* si dissero anche gli atleti. In Roma le palestre s'introdussero sotto i primi imperatori e

occupata da vigneti, per cui non si può avere un'idea degli edifici che la componevano, se non si osservi la pianta. Due vaste piazze quadrilunghe la chiudevano verso Greco-Tramontana, ed in quella parte amendue in linea parallela erano appianate da sostruzioni con grossi piedritti, i quali venivano a formare tante camerelle sotterranee con nicchie. Alcuni avanzi de' pilastri si trovano quasi sulle rive del fossicello. Sopra le sostruzioni accennate s'innalzava un portico a colonne che accerchiava le piazze in due lati, cioè a Greco-Tramontana ed a Maestro, e veniva ad unirsi con un altro portico a pilastri che sorgeva alla parte di Scirocco. Le piazze venivano divise nel mezzo da una fila di stanze e formavano come due corti separate, unite solo dal portico comune già descritto. L'una delle corti, a somiglianza de' nostri chiostri, era circondata da peristilio semplice, l'altra da un portico doppio, che tale si richiedeva per gli atleti, onde lottassero al coperto del sole in ogni ora, restando l'altro, che essi non occupavano per comodo degli spettatori. Le stanze che ho detto esistere in linea tra l'una e l'altra piazza erano l'*apoditerium*, o luogo ove gli atleti si spogliavano, l'*eleothesium*, ove con manteca di olio e cera si ungevano, il *conisterium*, ove dopo le unzioni si [p. 257] aspergevano di polvere per avere più ferma la presa lottando, e finalmente il *coriceum* per il gioco della palla e l'*ephoebium* ove a tali esercitazioni la gioventù si addestrava. La parte rivolta a Libeccio era occupata dai bagni, dall'esedre, dalle *scuole*, dal *platanone*, luogo ombreggiato da' platani per godervi un ameno passeggio anche a pieno meriggio, e da *xisti*. Si riconoscono tuttora gli avanzi di tre esedre spaziose che mettevano nelle stanze da bagni, delle quali sette ne sono in essere, con volte ornate di stucchi logori di assai; fra queste v'ha

furono riunite alle terme. Niun ginnasio o palestra che così anche si disse rimane in Grecia tuttora, e per averne una giusta idea sarebbe necessario che si levasse un piano esatto della nostra, lo che è affatto impossibile per essere occupata da vigneti e per la maggior parte distrutta, poiché quelle piante che qualche erudito ha ideato sulla descrizione che ne lasciò Vitruvio non sono punto corrispondenti al li pochi avanzi che esistono dalla nostra, ed al piano che ne fecero Ligorio e Piranesi.

un salotto risaltato, da altri creduto tempio, in cui si vedono all'intorno tanti piccoli fori paralleli ove erano incassati de' piccoli pezzetti di marmo per sostenere la rinzaffatura e l'intonaco. Sotto i portici della seconda corte vi sono tanti corridoi sotterranei, che hanno l'ingresso da un andito ove scorre la cosiddetta *Fontana di Palazzzo*. Presso il portico a pilastri, alla parte di Scirocco, si vedono alcuni tronchi di colonne di marmo battio (bigio) che forse dovevano appartenere al peristilio descritto.

Nella palestra, come ci assicura il Ligorio, e precisamente nella piazza a Maestro, un tal Giovanni Battista Bucciola di Tivoli vi trovò molte statue; tre altri torsi furono trovati a' suoi dì, e ne' tempi più vicini il Conte Fede vi trovò un'erma bellissimo di Ercole con l'orecchie mutilate alla pancraziasta<sup>24</sup>, ed altri due busti di terracotta con pendenti agli orecchi, come si veggono in un [p. 258] Achille sopra un vaso di simile materia nella biblioteca Vaticana.

Dalla palestra, traversando la cosiddetta *Piazza dell'Oro*, in cui dovea essere il *Platanone* ed i *Xisti*, si passa al *Ninfeo*, parte anch'esso della palestra, ove si vedono molti ruderi che servono di fondamenta ai casini già della Villa Fede, ora del Duca Braschi, cui per la maggior parte spetta la proprietà della Villa Adriana. Nel Ninfeo è degna di essere visitata una camera con volte a botte, ricamata a minutissimi bassorilievi di stucco molto conservati. Di costa, a Levante v'ha una cavea di mezzo cerchio con tre nicchie ad uso di fontana, il tutto ricoperto di *stalammiti* finissime colorite a verde azzurro credute pomici da Ligorio, qual cavea è tagliata nel colle che gli sovrastà, sostenuto in due lati da forti costruzioni di muro. Quelle a Levante sono ornate di colonne di cemento che sporgono per la metà del diametro con sedici nicchie negl'intercolumni, alte dal piano della piazza circa li palmi trenta ed incrostate pur esse a stalammiti, come la cavea descritta; l'altre a Tramontana sono ornate anch'esse di nicchie, ma senza colonne. Non ho trovato segno

<sup>24</sup> Altre teste di Ercole coll'orecchie mutilate, consimili alla predetta, si veggono nel Campidoglio, nel Palazzo Barberini e nella Villa Albani, ma il nostro erma è il più bello.

del vasto semicircolo indicato nella pianta di Piranesi, e molto meno del tempio rotondo che egli vi colloca nel centro.

Per mezzo di una scaletta si sale al ripiano superiore, ove s'innalza il casino della Villa Fede. In una delle camere del medesimo, sopra una porta vi è incassato un prezioso capitello di giallo antico e nella terrazza un frammento di soffitto dorico (*plafond dorique*) disegnato da Moreau e Wailli, e fatto incidere dappoi dal Re di Francia [p. 259] per terminare una questione fra Perrault e Blondel sulla forma del soffitto dorico di Vitruvio. Dal piazzale del casino si distaccano due vie: l'una a sinistra, estremamente deliziosa e fresca, tagliando un boschetto porta alla Valle di *Tempe*; l'altra a destra, che io tenni, mette direttamente al *Pecile*.

Fu il *Pecile* un portico famoso in Atene, ornato di pitture da Polignoto da Thaso, pittore rinomatissimo che fiorì 420 anni avanti l'era volgare. Aveva in esse rappresentate le imprese più celebrate degli Ateniesi, cioè la battaglia di Teseo contro le Amazzoni, quella contro i Lacedemoni ad Aenoe, la distruzione d'Illion ed il consiglio dei Re contro Aiace. Ma l'opera più eccellente di Polignoto nel *Pecile* fu la battaglia di Maratona<sup>25</sup>, pittura che per novecento anni si mantenne in un portico aperto finché nel secolo V, trasportata a Costantinopoli, però non si sa come in quella tomba delle arti. In seguito il *Pecile* fu reso più celebre da Zenone, che vi fondò la setta degli Stoici.

Conosciuto qual fosse questo edificio in Atene, donde Adriano ne tolse l'idea e forse anche il [p. 260] disegno, facilmente potrà dedursi che il *Pecile* della Villa Elia fu anche esso arricchito di pitture dei primi artisti di quei dì; ma né di esse, né d'intonaco è

<sup>25</sup> Polignoto in questa pittura vi aveva espressi nel davanti gli Ateniesi ed i Persiani che combattevano con egual valore, nel centro i nemici che prendevano la fuga e si precipitavano confusamente in un naviglio, e nel fondo i vascelli da' quali i nemici istessi volevano precipitarsi e venivano massacrati. Vi spiccava Milziade con Teseo, il quale pareva che uscisse dalla terra con Pallade, dea tutelare degli Ateniesi e con Ercole, altro protettore loro. Fra gli eroi v'era pure Echello, che nella battaglia apparve in forma di agricoltore e con un vomero fece macello dei nemici, e poi sparve. L'invenzione è bella e per bella passa pure la disposizione, come dice Milizia «*Pittura dei Greci*».

restato vestigio. Un alto muro rivolto da Oriente a Ponente, lungo palmi ottocentonovanta, rimane ancora intierissimo, il quale serviva di appoggio ad un doppio portico che s'innalzava sopra pilastri da ambedue le parti, onde coloro che vi passeggiavano potessero essere al coperto de' raggi del sole a qualunque ora del giorno. Due emicicli nelle due estremità del muro servivano a mantenere la comunicazione con ambedue le ale del portico. L'ala a Tramontana era composta di ventitre arcate sopra pilastri quadrati, con mezze colonne di cemento ne' lati sotto gli archi; l'altra a mezzogiorno cingeva tutta la piazza del Pecile, formando un atrio peristiliato lungo con tutto l'edificio palmi millequaranta, largo quattrocentotrentacinque. L'atrio veniva tagliato in due dalla strada che passava per la porta arcuata nel mezzo del muro che resta al di sotto della quadrata, del tutto moderna, per cui si passa presentemente. Li portici dovevano essere coperti da tetto, vedendosi ancora nel muro gl'indizi della contignazione delle travi. L'*ambulatorio* de' portici, che in parte rimane, era largo palmi ventotto e lastricato di piccoli mattoni a spica; ed in quella parte che soprastà a piombo alla valle doveva avere in riparo un *podio*, o di semplice muro o di balaustri. Nel centro dell'atrio eravi una peschiera oblonga, per relazione di un tal *Rampani* che la scoprì nello scassare il terreno per piantarvi la vigna.

L'atrio era sostenuto da altissime sostruzioni conosciute sotto il nome di *Cento Camere*, le [p. 261] quali probabilmente servivano per alloggiamento dei pretoriani, benché Monsieur de Chaupy non le tenga affatto per abitazioni. Ma il fatto fa conoscere il contrario: poiché nelle semplici sostruzioni non si avrebbe posto tutto lo studio di salvarle dall'umidità, come si è adoperato in queste, munendole di doppio muro verso il monte, non si sarebbe ricercata la regolarità ed esattezza che in queste si osserva e non vi si sarebbero apposti quei grossi mutuli di travertino, li quali danno indizio che vi appoggiasse un solaio, come lo sono

all'esterno, per fissarvi i *meniani* che davano l'ingresso ad ognuna di queste celle separatamente<sup>26</sup>.

Dalle *Cento Camere* venendo all'emiciclo orientale del *Pecile* si entra in un edificio rivolto a Tramontana, di forma quadrangola di palmi settantasette per sessantasei, con tribuna circolare larga palmi cinquantatre con sette nicchie di mezzo quadro. In ognuna delle ale vi sono due porte ad arco scemo larghe palmi quattordici, l'una dirimpetto all'altra, e la parte verso Tramontana è aperta affatto e lascia vedere che avesse un *pronaos*. L'apertura è di palmi cinquanta.

Questa fabbrica grandiosa chiamasi volgarmente il *Tempio degli Stoici* e Ligorio ci dice che negli angoli vi erano colonne, e che il pavimento era lastricato di porfidi e di altre pietre che furon tolte per adornare alcune chiese di Tivoli. Io con i più assennati la tengo per una *dieta*, forse chiamata *degli Stoici* per distinguerla dalle altre, [p. 262] e credo che in quelle nicchie avesse voluto Adriano collocare le statue de' Savii di Grecia o degli altri eroi che in Atene erano disposte nel *Pecile*. Fuori della *dieta*, a Tramontana, giace sul terreno un capitello corinzio composto in cui, in luogo de' caulicoli, si trovano scolpiti due delfini intrecciati, di bell'intaglio.

Muro muro alla *dieta* verso Levante è attaccato un portico circolare, o *gestatio in circinum*, come più comunemente li chiamavano gli antichi. Ad esso lui sembrerebbe che appartenesse questo frammento d'iscrizione che a testimonianza dell'Abate Ficoroni, asserisce Muratori rinvenuto fra le ruine della Villa Adriana:

PORTIC.....  
 CIRCIVITVM. HAB.....  
 PED. ∞ CCCCL. HOC. V.....  
 ...PASS. ∞ ∞ XX.....

<sup>26</sup> Dice Winckelmann di aver veduto in una di queste camere il nome abbreviato di un soldato, scritto in nero come col dito. Io ne ho fatto diligente ricerca, ma invano. Presso le Cento Camere fu trovata nel 1783 la statua giacente di Endimione del Cardinale Marefoschi.

Ma misurando la circonferenza del nostro portico e trovatala di palmi cinquecentosettantatre, ho conosciuto che la nota dei piedi ∞CCCCL segnata nel marmo non corrisponde affatto. Sapeva che i Romani costumavano segnare il totale de' piedi che risultava da tanti giri, come leggiamo in una consimile iscrizione riportata dal Lipsio:

IN HOC. POMARIO. GESTATIONIS  
IN. CIRCINVM.  
QVINQVIENS (SIC). EFFICIT. PASSVS  
MILLE

perciò ho moltiplicato anch'io i palmi che formavano due, tre, fino a cinque giri, ma [p. 263] giammai ho potuto trovare esattamente il pieno de' piedi di cui parla la iscrizione muratoriana, la quale corrisponde all'incirca a palmi millenovecentotrentatre romani<sup>27</sup>.

Il portico era sopra colonne di ordine corinzio, come lo mostra un resto di cornice che si vede fra le spine, di bellissimo intaglio, ed era largo nell'ambulazione palmi venti. S'innalza nel centro un corpo risaltato all'interno, estremamente rotondo o ottagonò, come scrisse Ligorio, ornato a vicenda di nicchie e di porte, delle quali se ne vede ancora qualche traccia. Si vuole che lo spazio fra questo corpo ed il portico fosse tutto ripieno di acque in forma di un *euripo*, e che il portico comunicasse coll'edificio per mezzo di quattro ponticelli ne' punti centrali. Il pavimento dell'*euripo* era di mosaico bianco con figure di mostri marini in mosaico nero. Il fregio che adornava il corpo di mezzo era ornato ancor esso, come dice Ligorio, di mostri marini

<sup>27</sup> Il piede antico romano, secondo le correzioni del Padre Don Diego Revillas, è parti 1308 delle 1440 nelle quali è diviso il piede di Parigi, e maggiore di parti 75 sopra le 1200 di che è composto il palmo romano attuale. Il nostro portico, essendo di diametro palmi 191, sarebbe nella maggiore circonferenza di piedi romani CCCXXIX, quattro linee e due decimi, e nella minore tratto lo spazio dell'ambulazione, sarebbe di piedi romani CCCXXXIX, tre linee e due decimi approssimativamente.

con putti sopravi, di carri tirati da arieti, da leoni, da tigri, il tutto a bassorilievo, del quale molti pezzi furono trasportati negli Orti Farnesiani, altri vennero immurati nelle case de' Tiburtini ed altri infine venduti al Cardinale Barberino.

[p. 264] È pienamente incerto l'uso di questo edificio, conosciuto sotto la volgare denominazione di *Teatro Marittimo*. Il Ligorio testé citato credette che il corpo interno servisse per uso di terme, ma senza fondamento; altri non ne fan motto, e Piranesi col signor Nibby lo vogliono un bagno o *Natatorium*, e deducano che le camerelle dell'edificio di mezzo servissero per coloro che andavano a bagnarsi. Grave è l'autorità di questi maestri, ma non perciò mi potrà ritenere che non dica anch'io il mio sentimento. Il nome di *natatorium* che questi danno all'edificio sembrami non si convenire allo scopo di Adriano, il quale voleva in questa sua villa dare le copie di tutti i monumenti più rimarchevoli che aveva osservato in iscorrendo le province dell'Impero, ed in Grecia in ispecial modo. Senza che un *natatorium* di uno spazio minore di trenta palmi, quanto era appunto l'*euripo* tra l'ambulacro ed il corpo di mezzo, mi pare troppo frivola cosa in una villa *Elia*, ove tutto era grandioso e singolare. Perciò io sarei d'avviso che questo edificio fosse una copia di un Circo *euripo circumdatum*, che Pausania nel libro terzo *De Laconicis* ci assicura esistere in Isparta presso il *Plataneto*, ove i giovanetti solevano fare una certa quasi dica battaglia. Si andava in quell'isoletta formata dall'*euripo* per mezzo di ponticelli, che venivano custoditi da una mano di giovani scelti a sorte, i quali prendevano la parte di difensori. Gli altri, in pari numero, che le sorti avevano esclusi dalla difesa, erano gli assalitori, e scagliandosi fra la parte contraria co' morsi, co' calci e colle pugna, l'una parte si batteva coll'altra, studiandosi ognuno di rovesciare nell'acqua il [p. 265] nemico: *ita pugnant ut infestis manibus, et calcibus insultent, morsibus etiam corpora faedent, et oculos hi plerumque illis eruant, ac ne bini quidem ad hunc modum congregiuntur, sed totis etiam agminibus impressionem faciunt, atque una acies alteram in aquam detrudere omni nisu contendit*. Al di là dei ponticelli, in Isparta v'erano le statue di Ercole e di Licurgo, e nella isoletta del nostro Circo Adriano avrà voluto innalzarvi o un tempietto ad Er-

cole stesso o ad altra divinità, o una specie di bastione per rendere più verosimigliante l'attacco.

Dal portico circolare per mezzo di quattro porte che esistono ancora si andava alla *Dieta degli Stoici*, già descritta; per l'altra opposta, ad un ampio peristilio quadrilungo; la terza a destra terminava ad un nicchione rettangolo, presso il quale era altra porta, immurata di presente, che metteva in altri stanzini irregolari, ove fu rinvenuto il *Fauno* di marmo *alabandico* (rosso antico) del Vaticano; e l'ultima infine a sinistra portava ad un vestibulo che dava l'ingresso alla *Biblioteca*.

Chiamano con questo nome gli antiquari quell'ammasso di ruderi imminenti al *Cerchio di Sparta*, e li dividono in due parti separate e distinte fra loro col nome di *Biblioteca* greca e di latina. Questo fabbricato s'innalza sopra un terzo ripiano della villa, sostenuto da fortissimo muro rivolto a Maestro Tramontana, lungo palmi seicentodieci, ornato di nicchie alternativamente rettangole e circolari. Appena entrato nel vestibulo si va in un'area quasi triangolare che ha tre nicchie di fronte, creduta comunemente il *giardino della Biblioteca*. Da questa, per una scaletta antica che si conosce ancora [p. 266] nel taglio del muro si sale alle ruine e precisamente a quelle credute appartenere alla biblioteca greca. Il più bell'avanzo è una sala grande, risaltata ne' lati con tribune rettangole, nel sott'arco delle quali esistono ancora vestigi di pitture in fondo nero. Gli sporti sono ornati di nicchie per istatue, e sembra che la sala ricevesse il lume da due finestroni arcuati, l'uno di rincontro all'altro, vedendosene uno pressoché intero direttamente sopra la tribuna principale. L'ala sinistra della fabbrica, nonché la parte che guardava Tramontana, sono perite. La fabbrica era a due piani, ma il piano superiore è molto basso e vi si ascendeva per una scaletta a più branche, esistente ancora presso il vestibolo rammentato. Le altre ruine appartengono a piccole camere, corridoietti e risalti, ornati anche essi di pitture. Di là si passa ad una vasta piazza che fu un atrio peristiliato, come si vuole, in cui nella sinistra si veggono gli avanzi di una fontana con nicchie, ove è rimarchevole il triplo muro della volta, onde l'acque stagnanti in una conserva sovrapposta non danneggiassero le pitture e gli stucchi che dove-

vano ornare la fontana. Al di dietro di essa sono i resti della biblioteca latina. Vi grandeggia una sala quadrilunga con sua tribuna o emiciclo a foggia di tempio. Chi potrebbe ravvisare in questi ruderi le pretese *biblioteche*, ove dovevano essere necessariamente i *plutei* o *foruli* per i volumi, mentre in queste non ne trovi segno per dare un peso alla voce comune?

Seguendo la stessa direzione si va ad un alloggiamento d'inverno. Un ambulacro, o corridore, lungo palmi centoventi traversa tutta la fabbrica e [p. 267] dà l'ingresso per altri corridoretti minori alli membri di che era composta. Un tronco di colonna striata e due capitelli corinzi si trovano nell'ambulacro medesimo, ed alla destra per due porticelle si passa ad una galleria benissimo conservata, con sei nicchie di mezzo quadro, che riceveva il lume da quattro abbaini quadrati aperti nella sommità della volta. Potrebbe credersi che questa fosse un *eliocammino*, o luogo riscaldato dal sole che s'intrometteva per quelle finestre esposte al mezzodì. Ne abbiamo un esempio nella descrizione che Plinio il giovane ci ha lasciata della sua villa Laurentina, epistola diciassette del libro secondo. Le statue che dovettero ornare l'*eliocammino* ricevevano il lume vantaggioso, per cui agevolmente si poteva distinguere il loro pregio e la loro bellezza. Le altre camere sono per lo più ruinate, onde lasciandole a sinistra si va ad un salotto che dovette essere il primo piano di un *trixonium*, o torre a tre ordini, in cui v'era il *coenaculum*. Bella è la veduta che ti presenta questo luogo elevato, in oggi scoperto ad uso di terrazza. Al di sotto ti godi la *Valle di Tempe*, infinitamente deliziosa a' tempi di Adriano ma di presente solitaria e triste, da cui vedi umile sorgere la vite e più elevato piramidare il melanconico cipresso. Idee più liete ti ridestano i monti tiburtini di fronte che prenderesti per l'*Ossa* e per l'*Olimpo*, che chiudono in Tessaglia le Tempe, e celebrati cotanto per la pugna di Giove co' Titani. Quindi gli avanzi delle ville di Cassio, di Zenobia, di Bruto, de' Pisoni, di Crispo Sallustio e tante altre che vedi fra gli ulivi, dall'etadi favolose richiamando il pensiero lo portano insensibilmente ai secoli di Roma, [p. 268] e mille immagini ti presentano e grate e dispiacevoli, succedentesi a vicenda. Il luogo è

ombreggiato da vecchi elci che formano il *Bosco di Villa Fede*, lo cui venerevole ricinto non fu mai tocco dal ferro de' cavatori.

Per una doppia scaletta antica, ricoperta ora di terra, si discende alla valle. Un alto stanzone largo palmi trentacinque, lungo palmi trentuno, s'apre nelle sostruzioni del *trizonium* testé accennato, la cui volta, nonché le mura ed una gran nicchia aperta nel centro, sono incrostate di quelle stalammiti medesime credute pomici che osservai nel *Ninfeo*. Nella nicchia v'era una statua colossale di Ercole, di cui un frammento non ha guari fu scoperto qui presso. Non lungi, verso Ostro trovi infiniti tronchi di colonne di marmo scanalate e molte basi attiche, lo che fa credere o che ivi s'innalzasse un tempio, forse di Giove, o che le colonne appartenessero ad un portico a più ordini che doveva ornare la sponda destra della valle, come il sito ed il resto dei muri lo addimostrano chiaramente.

Erpicandomi per l'erta mi trovai in una piazza vastissima, nella cui estremità verso Ponente si vedono infiniti avanzi di ruine che Piranesi crede appartenessero al *Palazzo Imperiale*, sebbene altri antiquari si facciano a collocarlo in altro luogo, presso lo *Stadio*. Darò in appresso a questo proposito il mio sentimento. Non è però possibile descrivere con ordine queste ruine medesime, perché essendo il luogo per la maggior parte inaccessibile e tutto ricoperto di spine non si può non dico conoscere, ma congetturare neppure il come collegassero fra loro tante fabbriche così disparate. Verrò notando le principali e come ho incontrate di [p. 269] mano in mano nell'ordine da me tenuto in visitando la Villa Adriana. Dal piano che domina la Valle di Tempe si vedono, di fronte, le ruine di un *chiuso* quadri-lungo con nicchie all'interno, creduto comunemente un *giardino segreto* unito al palazzo, cui attacca un'area di forma ovale che ha nelle teste due cavee di mezzo cerchio, e due porticine adornavano le ale laterali. Nella cavea a destra vi è una porta arcuata, e quella in faccia all'entrata sembra sollevarsi dal piano sopra più gradini. Non saprei dar ragione dell'uso di essa, poiché le spine che ne vietano affatto l'ingresso non mi han lasciato di esaminarlo a dovere. Vi ho scoperto però fra le spine medesime due basi attiche, un capitello ionico, altro corinzio e molti avanzi di

basamenti di marmo. Lasciando gli altri ruderi della parte occidentale, che mi riserbai a visitare in ritornando verso il Pecile, seguitai il cammino alla volta di Mezzogiorno, ove quasi di fronte trovai un tempio ottagonno di palmi quarantasei di diametro, conservato in gran parte e composto di quattro nicchioni rettangoli e quattro circolari alternativamente. I rettangoli sono aperti ad uso di porte a rincontro. Nella cuba sferica si apre un occhio circolare, come lo vediamo per lo più in tutti i templi di figura rotonda. È incerto a qual divinità fosse consagrato. Presso il tempio vi sono ruine di altre fabbriche, forse per uso dei sacerdoti, ed al di sotto una via sotterranea in parte ruinata, la quale riceveva il lume da abbaini circolari aperti nel centro della volta; e dove questa era occupata da fabbriche superiori, la via veniva illuminata da piccole feritoie lasciate nell'ala sinistra del muro. Seguendo questa via si va ad un'essedra di [p. 270] cui resta il solo emiciclo ornato di nicchie, il quale nella destra conserva ancora un grosso avanzo di architrave corinzio di marmo bianco, vedendosi gli altri pezzi dispersi sull'area. Entrando per una nicchia in parte ruinata si passa alla *Piazza d'Oro sopra il colle*, a distinzione della *Piazza d'Oro* che abbiamo veduta nella valle.

Questa piazza è lunga palmi duecentonovanta, larga duecentoquarantacinque, di forma quadrangola, ornata all'intorno di portichetti con colonne di cemento rilevate dal muro per la metà del diametro, come si vede da un bel resto che se ne ha presso l'essedra menzionata. Sopra il portico vi sono avanzi di camere con pavimento di piccoli mattoni a spica. Nella parte australe della piazza per mezzo di un'ampia scalinata si saliva ad un tempio magnifico, sopra colonne striate di marmo numidico (giallo antico), nel cui centro dice Ligorio esisteva a' suoi dì una fossa profondissima, in oggi ripiena. Al di dietro del tempio s'innalzava una cavea di tanta profondità che era per la sesta parte d'un cerchio, come può vedersi tuttora. Essa era adornata di nicchie, con colonne dello stesso marmo negli spazi interposti. Vi erano altresì quattro fontane, due nelle testate della cavea, le altre ne' risalti del muro che formava il *peribolo* del tempio. Le due ale laterali venivano chiuse da un doppio portico, il quale

metteva a sei grandi sale, tre per parte, corrispondenti fra loro in perfetta simmetria. Alle sale si univano altre fabbriche di cui si veggono tuttora le ruine, come esistono la gran cavea e le sale istesse. Si veggono altresì sul terreno tre frammenti del fregio, l'uno diverso dagli altri nell'intaglio, portando il primo scolpiti due cavalli o [p. 271] muli mancanti di teste, l'uno di schiena all'altro, con un pino o palma nel mezzo; nell'altro due muli come notanti nell'acqua, ed il terzo ippocampi con Geni. Il luogo che occupava l'edificio è per un verso palmi centodue, e per l'altro palmi centodiciotto.

Sembra chiaro da quel pozzo che era nel mezzo del tempio, da quel recinto che era il *μυσικός σηκός*, il *mistico tempio*, da quelle fonti e dai muli<sup>28</sup> scolpiti negli avanzi del fregio, che il tempio appartenesse a *Cerere*, ove si celebrava la festa solenne sotto il titolo di *μεγάλα μυστήρια*, *Grandi Misteri*, o *Misteri Eleusini*<sup>29</sup>, e che l'altro [p. 272] ottagono di rincontro appartenesse a *Proserpina*, ove si celebravano i Piccoli Misteri, *Μικρά μυστήρια*. Le ruine di

<sup>28</sup> Il sacrificio che si faceva a Cerere nel terzo giorno delle Feste Eleusine era di un mulo e dell'orzo che si raccoglieva dal sacro Campo Dario di Eleusi.

<sup>29</sup> Dopo quanto il dottor Waburton e Tommaso Taylor scrissero sopra i Misteri Eleusini, sviluppandone molto dottamente la nascosta significazione ed il fine quanto oscuro, tanto importante, non mi farò qui a ripetere quanto essi hanno detto, non facendo al mio caso. Dirò solo, ad illustrazione del nostro monumento, che una parte degli spettacoli Eleusini consistevano nella rappresentazione delle regioni infernali simboleggiate in quel sacro pozzo, che era aperto nel centro del tempio. Era espressamente vietato agl'iniziati di sedersi sopra il coperchio del pozzo stesso. Il recinto sacro e le fonti erano necessarie per le iniziazioni, poiché l'iniziando era ricevuto di notte tempo nel sacro recinto e doveva purificarsi più volte le mani nell'acqua di quel luogo. (Vedi Aristophane, *Nubes*, v. 302; Cicerone, *De Legibus*, 11 e 14; e Pindaro in un frammento conservatoci da Clemente Alessandrino, nel libro terzo degli *Stromati*). Adriano non solo era iniziato in Atene a questi misteri ma li celebrava anche in Roma, come ci dice Sesto Aurelio Vittore nella sua vita: *atque initia Cereris liberaeque, quae Eleusina dicitur, Atheniensium modo Roma pervole-ret*. Era perciò ben naturale che l'introducesse anche nella sua villa. Lo confermano le statue di Cerere e di Proserpina scopertevi, la prima nella menzionata *Piazza d'Oro*, la seconda a piccola distanza di essa.

questa fabbrica mi sembrarono così pittoresche che non potei rattenermi da non arricchirne la mia cartella.

Dipartendomi dal Tempio di Cerere e prendendo la direzione verso Ponente, passando per una piazza o area ove fu scavato il prezioso mosaico chiamato *delle Maschere*, che adorna il pavimento della cosiddetta *Galleria delle Statue* nel Museo Pio Clementino<sup>30</sup>, si trovano a destra le ruine della parte occidentale del Palazzo, secondo la pianta di Piranesi.

Ma essendo il sole inchinato all'ocaso, lasciai que' luoghi coll'animo di tornare a rivederli al nuovo giorno.

<sup>30</sup> Questo eccellente mosaico forma in giro un fregio di pampani, frutta e nastri, imitati con verità e maestria sorprendente. Nel vano di mezzo sono quattro eleganti quadretti, tre de' quali rappresentano varie maschere sceniche ed il quarto una boschereccia.

## LETTERA XIII

*Continuazione della villa tiburtina di Adriano – Palazzo Imperiale –  
Stadio – Terme degli uomini e delle donne – Canopo – Accademia – Die-  
ta di Apollo – Trullo – Tempio di Bacco Eleutereo – Teatro*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 273] All'indomane, innanzi che il sole si levasse, mi ritrovai nel luogo ove il dì innanzi aveva posto termine alla mia giornata. L'usignuolo col canto salutava il nuovo giorno sulle mura istesse dello Stadio, ove ne' tempi che furono si udivano grida di plauso di più di migliaia di spettatori.

Pertanto ricominciando il travaglioso giro, penetrai nella parte occidentale del Palazzo; ma le ruine, informi anch'esse qual sono ed occupate da alberi e da spine, non lasciano affatto ravvisare quali fossero le fabbriche che l'adornavano e come disposte, per cui fa mestieri ricorrere all'icnografie fatte in età in che erano più visibili e meno distrutte. Vi si veggono abitazioni a più piani, *oeci* spaziosi, atrii con portici e lunghissime [p. 274] passeggiate coperte. L'avanzo più rimarchevole che possa visitarsi è quello di un tempio sferico, di nome incerto, di cui resta in piedi una parte colla nicchia principale ed altre quattro minori, due per lato. Fralle spine si veggono alcuni resti di pilastri striati, di marmo di *Luni*. Il tempio era rivolto verso Maestro e sorgeva nell'angolo sinistro di una gran piazza lunga palmi trecentosessanta, larga palmi duecentottantacinque, spianata sopra a de' *criptoportici*. In uno di questi si conserva ancora, nel fornice, un pezzo di mosaico rustico minutissimo a più colori rappresentante grottesche, foglie, rosoni ed uccelli di bel lavoro, tramezzato da scompartimenti di chiocciollette marine. Il luogo è oscurissimo, per cui dovetti far uso di una face. Non sapeva comprendere come essendo le altre ale del criptoportico illuminate da piccole finestre aperte nell'imposte della volta, quest'ala di mezzo poi, la più pregevole per sì ricco lavoro che ne abbel-

liva la volta istessa, ne fosse priva e condannata perciò ad un buio intollerabile. Mi feci pertanto a lume della face a considerarne bene ogni parte, e scoprii che in origine anche quest'ala veniva, benché scarsamente, illuminata da piccole feritoie aperte nell'alto e difese da grate di pietra.

Ritornato a respirare l'aria pura del mattino, ripresi il cammino a sinistra alla parte di Mezzogiorno, ove quasi dirimpetto al tempio descritto s'innalza a destra un corpo quadrato, inaccessibile anch'esso, composto di un corridore nel mezzo, con stanze libere dall'una parte e dall'altra per uso di alloggio. Si chiama volgarmente la *cucina del Palazzo*. Passai quindi a visitare quei ruderi considerevolissimi che, giusta il sentimento [p. 275] di Cabral e Del Re, costituivano il *Palazzo Imperiale*. Si entra dapprima in un *criptoportico* che gira in quadro, lungo nelle due laterali palmi duecentoventi e nelle teste centocinquanta, illuminato da quaranta finestre, le quali prendono il lume dal sovrapposto *cavedio*. Vi si vedono ancora de' vestigi di pittura, eseguite con una leggerezza e diligenza incredibile. A destra dell'ingresso, per un'apertura moderna si va a due piccoli camerini ornati anch'essi di qualche pittura, che rispondono a un portichetto a pilastri, il quale formava l'ingresso al fabbricato per la parte di Tramontana. Vi si riconosce una scala, che dal piano inferiore metteva al piano superiore. Sono rimarchevoli ne' camerini le feritoie che ritengono ancora l'antico intonaco, larghe nell'interno palmi 2,2 e nell'esterno once sei. Si sale al *cavedio* per una finestra del *criptoportico*. Esso forma una piazza lunga palmi duecentoventicinque, larga centotrentaquattro, ricoperta ora di folta macchia, fra cui grandeggia maestoso un pino estremamente pittorico. In origine era circondato da un ambulacro scoperto largo palmi diciotto, chiuso all'infuori dal *criptoportico* stesso e di dentro da un muro ornato di nicchie con istatue, di cui oggi non si vede vestigio. Dall'ambulacro si saliva ad un peristilio che s'innalzava direttamente sopra il *criptoportico*, e come vuole il Ligorio era sostenuto da quaranta colonne, delle quali non si conosce né la materia, né l'ordine. Si passava dapoi alle camere, undici delle quali restano tuttora, e fra esse alcune sale molto elevate. Quelle verso Mezzogiorno sembra che

appartenessero ad un bagno privato, come lo addimostro la disposizione e la forma di esse, trovandosene una a destra con risalti, la quale [p. 276] poteva servire per *frigidarium*, supponendo che in quelli risalti fossero collocati de' *labri* per tal'uso. Da questa si passa ad un *podium* o loggia scoperta che dominava lo *Stadio*, nella quale si osserva un pavimento doppio: il primo formato di piccoli mattoni a spica; il secondo di mosaico bianco, onde difendere dall'umidità le camere sottoposte.

Visitate le ruine che comunemente si crede appartenessero al Palazzo Imperiale, potrebbe nascere il desiderio di sapere qual fosse l'ingresso principale; desiderio che è nato pure in me, ma per quante indagini abbia adoperate non mi è venuto fatto di appagare compiutamente.

Da quanto può conoscersi dalle ruine che vi sono o che vi furono per l'addietro, segnate nelle icnografie di Ligorio e Piranesi, è chiaro che il *praetorium*, o palazzo della Villa *Elia*, non aveva quella disposizione comune alle altre case de' Romani, ma era diviso in tante parti disparate fra loro e collegate per via di corridori o coperti, o sotterranei, i quali portavano il padrone ne' diversi alloggiamenti; onde male potrebbe fissarsi qual fosse il luogo della diuturna residenza di Adriano, mentre a piacere poteva ritrovarsi in ogni parte della villa ed ivi soggiornare a seconda delle stagioni, de' tempi e delle circostanze. Essendo perciò il palazzo composto, per così esprimermi, di tanti palazzi situati in diversi punti della villa, è affatto impossibile poter fissare l'ingresso principale, essendo tanti gl'ingressi quanti erano li palazzi che costituivano il *Palazzo Imperiale* e quante erano le vie che vi mettevano, o da Roma, o da *Tibur*, o da' luoghi più distinti della villa. [p. 277] Con tuttociò, seguendo il corso delle vie o scoperte, o coperte, con qualche probabilità può asserirsi che dalla banda di Roma l'ingresso al *praetorium* era presso lo *Stadio*, come si dirà in appresso; dalla parte di *Tibur* era sopra le *Tempe* e forse il più magnifico, essendo composto di tanti ordini di portici, l'uno sopra l'altro, come mostra la disposizione del luogo e delle ruine istesse; e venendo dal *Pritaneo*, dal *Liceo*, dagli *Elisi*, era presso il Tempio di *Proserpina* già descritto.

Riuscito dal *criptoportico* ripresi il cammino in verso Tramontana, dirigendomi ai pretesi templi di *Diana* e di *Venere*, ma prima fui condotto in un corridoio, ove con mio sommo compiacimento lessi la memoria che Contini e Piranesi lasciarono scritta di proprio pugno nel muro colla matita, della fatica che entrambi durarono in rintracciando i ruderi per formarne le loro piante<sup>31</sup>.

[p. 278] Potresti mai immaginare che i templi di *Diana* e di *Venere* si trasformassero in terme? Pure tant'è. Queste fabbriche sono avanzi di *terme*, e terme che appartenevano allo *Stadio*, da cui gli atleti vi si portavano per una via coperta che nello *Stadio* di Grecia chiamavasi *via del Silenzio*. Vi resta ancora una metà del *laconicum* o sudatorio, di figura circolare, del diametro di palmi cinquantadue, con un occhio nel centro della cuba donde riceveva il lume e dove era appeso il *clipeum* di rame a temperare il calore di esso. Più conservata ed intiera è l'annessa stanza ad otto facce con volta ovale, in cui sono cinque porte che mettevano ai bagni quasi del tutto ruinati, e sopra la cornice si vedono ancora quattro bocche di tubi di cotto incassati nella grossezza de' muri, per i quali s' intromettevano i vapori onde riscaldare la stanza che doveva essere ad uso di *caldarium*. Dalle terme si scende allo *Stadio*, edificio tutto proprio di Grecia e po-

<sup>31</sup> Quella di Contini è scritta in lapis nero, e dice così:

*Urbani VIII. Pont. Opt. Max. Anno XI.*  
*Hadriani Imp. Villae*  
*Toto. Orbe. Celeberrimae*  
*Antiquam. Faciem*  
*Ex. Ruderibus.*  
*Vix. Adhuc. Spartim. Extantibus*  
*Francisco. Card. Barberino. Iubente*  
*Summo. Labore. Atque. industria*  
*Rapraesentavit*  
*Fran. Continus Romanus*  
*Anno. Salutis 1634.*

La memoria di Piranesi è scritta con matita rossa, in parte cancellata: *Giovanni Batta Piranesi ristudiò queste rovine per ritrovare e formare la pianta, e nel partir...di anni trentacinque cosa...quasi impossibile per la grande fatica e pena.*

co usato dai Romani, perciò singolarissimo per esser solo in Italia<sup>32</sup>. È formato da una piazza lunga palmi cinquecenonovanta, larga centotrenta, assomigliantesi nella forma al circo romano, essendo composto di due linee parallele che finiscono in [p. 279] semicircolo verso Ostro e chiuse da una retta nella parte di Tramontana. L'estremità curva era circondata da gradini, l'uno sopra l'altro, i quali terminavano ove cominciano le due fabbriche quasi parallele fra loro, che fiancheggiano lo *Stadio*. Al di là di esse, fino all'estremità retta, erano due portici a somiglianza in tutto dello *Stadio Eleo*, quali portici chiamavansi *occulta* per dove entravano nello *Stadio* e li *prefetti dei giochi* e gli atleti. L'istessa estremità è chiusa da tre scompartimenti ad uso di camere, aperte affatto nel davanti, due delle quali erano le carceri, e la di mezzo ornata di cavea o tribuna aveva una specie di trono marmoreo ove si sedeva una sacerdotessa di Cerere presidente ai giochi, chiamata dagli Eleesi *χάμυνες* (*Chamynes*). Le fabbriche che come ho detto fiancheggiavano lo *Stadio*, quella a sinistra apparteneva al palazzo, già da me descritta nella parte superiore; e nell'inferiore, o piano a terreno, erano luoghi destinati per i presidenti ai giochi, vedendosi ancora alcune sale ornate di pitture. Quella a destra erano i diversorii per gli atleti *in Africum et Occasum conversa*, come dice Pausania<sup>33</sup>, ove si conoscono ancora i tre recinti di forme diverse che i Greci chiamavano *Πλήθειον Plethrion*, *Μάλτω Maltho* e *Τετραγώνον Quadrangolo*<sup>34</sup>. Il *Plethrium* era il più nobile, [p. 280] poiché vi erano situate

<sup>32</sup> I Romani ebbero lo stadio nel Campo Marzo e Domiziano ne costruì un altro, unitamente ad un odeo e ad una naumachia. Il primo stadio di Grecia era formato di sola terra, quindi fu fatto costruire di materia da Licurgo, sulle rive dell'Ilisso. Erode Attico dappoi gli diede una maggiore estensione, e lo rifabbricò tutto di marmo pentelico con la più grande magnificenza. Aveva di lunghezza centoventicinque piedi geometrici sopra ventisei o ventisette di larghezza, ciò che gli fece dare il nome di *stadio*, essendo lo stadio l'ottava parte di un miglio romano.

<sup>33</sup> Pausania, *De Rebus Atticis*, libro I, Eliacor.

<sup>34</sup> In questi recinti si esercitavano e si addestravano gli atleti prima di essere ammessi ai giochi pubblici dello stadio. Molti mesi dell'anno erano consacrati agli esercizi di loro scelta, ma nell'avvicinarsi il tempo de' giochi dovevansi

le statue di Ercole Idèo, di Cupido, del dio Anterote<sup>35</sup>, di Cerere e di Proserpina. Nello stadio della Villa Elia il *pletrio* era forse quel recinto creduto comunemente un tempio, composto di un cortile quadrato ornato di tre grandi cavee, come vuole Piranesi, e di quattro, come rimarcò Ligorio.

Trovandosi queste ruine corrispondenti in tutto alla descrizione che ci ha lasciato Pausania del ginnasio degli Eleesi, ove celebravansi li giochi Olimpici, è chiaro che Adriano avesse voluto imitare que' luoghi famosi, e con tutta certezza mi fo a dedurre che l'atrio peristiliato già descritto nella lettera antecedente, il quale unisce al *Pecile* ed allo Stadio, servisse per uso d'*ippodromo* o luogo per la corsa de' cavalli, come trovavasi congiunto allo stadio degli Eleesi. Si vuole costantemente, ma credo io senza ragione, che nell'arena del nostro Stadio fosse rinvenuta quella statua celebratissima del Museo Capitolino, conosciuta sotto la falsa denominazione del *Gladiatore moribondo*.

Seguendo la direzione di Mezzogiorno, quasi presso la curva dello *Stadio* si trovano le ruine delle terme pubbliche in due grandi corpi di fabbriche, separati fra loro un lancio di pietra. Sparziano, nella vita di Adriano, ci fa sapere che egli aveva diviso le terme degli uomini dai bagni delle [p. 281] donne: *lavacro pro sexibus separavit*, e facilmente potrà dedursi dalla grandiosità e maggiore magnificenza dell'une per rapporto alle altre, che le prime ad incontrarsi fossero quelle destinate per le donne. Erano esse a due piani e vi si entrava dalla parte di Levante per un portichetto sopra pilastri, che rimane ancora avanti un'area o piazza lunga palmi centotrentadue, larga palmi cinquanta. Dal portico si passava ad un vestibulo illuminato da un abbaino aperto nell'imposta sinistra della volta, la quale era dipinta a riquadri con fasce gialle e porporine molto vive. A destra si trova

applicare a que' soli esercizi che praticavansi ne' giochi istessi. Dal testo di Pausania sembra però che nel solo *pletrio* si provassero i pretendenti ai giochi, e che nel *quadrangolo* si esercitassero quegli atleti dispensati dal Pancazio, e nel *malto* i soli giovani che amavano addestrarsi.

<sup>35</sup> Il dio *Anterote* era appo i Greci una divinità tutta contraria al dio dell'Amore. Vedi Pausania, *ibidem*.

una stanza bislunga con nicchia. In essa è notevole che nel primo intonaco, detto da' Romani *runderatio*, da noi *rinzaffatura*, sono incastrate delle laminette di *ardesia tegolare* (lavagna) di cui non saprei dare ragione. Dal vestibulo si entra ad una stanza ottagonata con quattro lati retti e quattro convessi, la quale riceveva il lume da quattro finestroni in alto. Era questa l'*apoditerium* o spogliatoio, e per sette porte comunicava colle altre parti delle terme. La prima porta a destra mette alla stanza già descritta con nicchia, la seconda alle stanze per i bagni caldi, la terza ad un passetto comune co' medesimi e con altre stanze ruinate. Delicatissime sono le pitture che ne adornano la volta ed il catino. La quarta porta conduce al *laconicum* o sudatorio, la quinta ad una stanza a mezzo cerchio, e l'ultima in una stanzina a volta ovale con occhio nel centro, forse per uso di *unctuarium* o salotto per profumarsi. Dalla stanza a semicerchio si passa ad una sala verso Ponente in parte ruinata, all'*hypocauston* o *vaporario*, composto di quattro camere, nella volta della quali [p. 282] si osservano ancora i vestigi de' tubi, ed a sinistra al *frigidarium*, che è una sala quasi ovata con due grandi nicchioni nell'estremità, ove erano i *labri*. Dice Ligorio che li muri di questa sala erano tutti incrostati di belli marmi. Sotto al *laconicum* si vede un ingresso, il quale doveva portare al *prae-furnium* o fornace, ove si faceva bollire l'acqua per mandare i vapori così al sudatorio come al *vaporarium*; ma è tutto imbarazzato da rami di ulivi legati in fasci, per cui non ho potuto conoscerne la costruzione. Il piano superiore non è accessibile.

Si va dappoi alle terme degli uomini, meno conservate delle descritte ma di lunga più grandiose e magnifiche. Prima di entrarvi, a sinistra della piazza, si vedono nel muro che sostiene l'area superiore tre anditi, l'uno maggiore nel mezzo, l'altro minore a destra, il terzo più piccolo a sinistra. Il primo era l'imboccatura di una via coperta, la quale, venendo da Roma, dava ingresso alla parte del palazzo sopra lo stadio, e quindi diramandosi portava a tutti gli edifici esistenti nel colle; l'altro era anch'esso una via coperta, che ripiegando a destra portava agli alloggiamenti che or ora sarò per descrivere, esistenti allato alle terme. Da questa a sinistra si distaccavano altre due vie, interrate affatto,

che portavano in altri luoghi. Sì l'una che l'altra erano illuminate da abbaini quadrati aperti nella sommità della volta. Presso il primo abbaino della seconda il fisico potrà ammirare una bellissima degradazione di colori, a somiglianza di un'iride, formata dalle acque pluviali. Il terzo è lo sbocco di un acquedotto, il quale ricevendo altre acque che vi versavano altri più [p. 283] piccoli canali, radeva il muro di sostruzione dell'area, imboccava presso la curva dello Stadio, lo traversava, riusciva presso i pretesi templi di Diana e di Venere, passava sotto il *Circo di Sparta* e riusciva infine presso il Ninfeo che abbiamo osservato nella Palestra, luogo il più basso della Villa Adriana.

Di fronte agli anditi sudetti era l'ingresso principale delle terme degli uomini, composto di un atrio ornato di due nicchie con statue alle testate, e di quattro colonne di marmo caristio (cipollino) d'ordine composito o romano, come si può vedere dai tronchi delle colonne stesse e da due capitelli giacenti ancora fra le spine. Essendo però il luogo attualmente tutto imbarazzato da macchia e da spine, fa mestieri trovare l'ingresso nella parte australe di esse. Li membri più ragguardevoli di questa fabbrica sono una sala quadrata di palmi cinquantuno per ogni lato, con sua volta a crociera impostata sopra quattro grandi mutili di traverfino negli angoli, e decorata di arabeschi e di piccole figure in stucchi conservatissimi, e di un lavoro sorprendente. Gran danno che il genio vandalico di qualche ignorante viaggiatore, come sono stato assicurato, abbia tentato con colpi di pistola distruggere ancora quegli scarsi avanzi della prisca loro magnificenza! Presso la sala avvi un androne, per dove si va ad un'altra sala quadrata di palmi 51 per ogni lato, forse il *frigidarium*, nonché ad una esedra lunga palmi centoventiquattro, larga palmi cinquantuno, ove dalla parte di Maestro-Tramontana si vede un resto di emiciclo con nicchie. In essa dovettero essere due colonne per sostenere l'arco avanti l'emiciclo. Si trova quindi altra sala con volta a [p. 284] botte, quindi la stanza circolare di palmi cinquantacinque di diametro che serviva per *laconicum*, con il lume nel mezzo dell'emisfero, come si è detto degl'altri. Questa è in parte ruinata ed in uno de' due nicchioni superstiti si veggono, nel catino, delle pitture ad ala di pipistrello di un bellissi-

mo effetto, invenzione che fu imitata dappoi nelle logge celebratissime del Vaticano. Si vedono ancora un'altra sala ad uso di *tepidarium*, altra con tre tribune o risalti rettangoli per uso di *caldarium* e le ruine degli altri membri essenziali nelle terme, che vano sarebbe il ripetere nuovamente.

Uscendo dalle terme si vede di prospetto un edificio molto elevato, il quale doveva essere nelle due estremità di Greco-Levante e di Ponente-Libeccio fiancheggiato da due torri quadrate a più ordini. Nella parte di Ponente-Libeccio se ne vede un avanzo ornato di pilastri di cotto d'ordine toscano, lavorati con molta precisione. Siccome questo edificio serviva principalmente a sostenere il colle superiore, nelle sue sostruzioni vi sono un numero incredibile di stanze in tre piani diversi, come dimostrano i mutuli di travertino che sostenevano i solai, in tutto consimili alle cosiddette *Cento Camerelle* di cui feci menzione nell'altra lettera. Si saliva a detti tre ordini di stanze per una scala a due branche, esistente ancora nell'angolo della torre verso Ponente-Libeccio, la quale metteva in ogni piano ad una loggia o meniano di legno sostenuto da pilastri di cemento, il quale dava comunicazione a tutte le stanze. Sopra li tre ordini di esse, al paro del colle superiore s'innalzava un piano nobile a cui si saliva, per altra scala parimenti a due branche esistente, nell'altra [p. 285] torre da Greco-Levante. Siccome si veniva direttamente a questo edificio per una strada coperta che si distaccava da quella parte del palazzo che si trova sopra lo Stadio, è da credersi probabilmente che il piano nobile superiore fosse un altro appartamento di cui forse faceva uso Adriano in occasione delle Feste Canopitiche, e che le stanze sotterranee servissero di ordinario alloggio alla famiglia imperiale.

Al di sotto di questo edificio, alla parte di Ponente, trovasi una valle chiamata del *Canopo* da un edificio egiziano che si vede biancheggiare nel fondo meridionale di essa. L'edificio rappresentava il Tempio di Serapide, molto venerato in *Canopo*, città situata presso l'ultima foce del Nilo verso oriente, centoventi

stadi distante da Alessandria<sup>36</sup>. In questo tempio si ottenevano gli oracoli per via di sogni, ed in un certo tempo dell'anno vi si celebravano le Feste Canopitiche o di Serapide, a cui accorrevano da Alessandria uomini e donne, di notte e di giorno, vogando sopra piccole barchette un canale che era fra Canopo ed Alessandria. Era tanto il libertinaggio, la licenza ed il tripudio cui si abbandonavano quelle genti in questa circostanza, che passò in proverbio *incestum Canopum*, come abbiamo da Properzio. Le rive [p. 286] del canale erano ricoperte di taverne. Ora Adriano, il quale come già è noto volle copiare in questo suo suburbano gli edifici più celebrati che veduto avea trascorrendo le province dell'Impero, ad imitazione del Tempio Canopitico di Serapide scavò qui una valle lunga palmi ottocentottantadue, larga trecentoquaranta, e nel mezzo vi aprì un euripo o fossa lunga palmi settecentoventi, larga palmi duecento, in cui imitando il canale di Alessandria si potesse danzare e tripudiare sulle barchette nelle feste Canopitiche. Si vuole che l'euripo fosse tutto incrostato di marmo numidico (giallo antico). La valle era fiancheggiata in ambe le parti da edifici paralleli, composti di due appartamenti di venti camere per piano, aperte nel davanti a forma di logge, le quali avevano comunicazione fra loro per mezzo di un podio o meniano, esistendovi ancora grossi mutuli di pietra tiburtina per sostenerlo. Queste logge dovevano servire per godervi gli spettacoli e le feste che si facevano nell'euripo. Le volte delle stanze del piano superiore a destra erano tutte dipinte, ed in alcune di esse si riconoscono perfettamente i riquadri e gli arabeschi.

Dall'euripo per più gradini si saliva al tempio, il quale è della figura di un grande emiciclo di palmi settantacinque di diametro, chiuso nel davanti da un peristilio di colonne di marmo caristio

<sup>36</sup> Si crede che venisse fabbricata da Menelao, spinto in quella foce da' venti quando sen tornava in Grecia con Elena dopo la distruzione di Troia, e che la chiamasse Canopo dal nome di Canopo, o Canobo Amideo, pilota della sua nave, che vi morì a cagione di un morso del serpente Hemorroida. Da Plinio è chiamata *Naucratia* e da Ptolomeo *Heraclotica*. Di presente si chiama da' naturali *Bocher*, e si vuole patria di Claudiano poeta.

(cipollino) d'ordine ionico con basi attiche, come si conosce dagli avanzi che si trovano sparsi in terra sì delle basi come de' capitelli e delle colonne. La volta è a spicchi, risaltati e concavi alternativamente a foggia di conchiglia, ed era tutta intonacata di mosaico, vedendosene ancora de' frammenti, ed ha un occhio circolare un terzo al di sotto [p. 287] del centro della cuba. Sfondati nella grossezza del muro dell'emiciclo sonovi quattro vani ad uso di fontane, fatti a gradi, onde l'acqua che usciva da essi battendo ne' gradini facesse più bella comparsa; e tra l'uno e l'altro vi sono delle nicchie circolari per statue. I gradini de' vani erano incrostati di marmo di Paros. Al di dietro de' vani suddetti sonovi altrettanti stanzini dentro la grossezza stessa del muro, non aventi altro ingresso che dalle volte, credute da Ligorio, da Kircher e da' patrii scrittori come nascondigli de' sacerdoti ad effetto di rendere gli oracoli; ma in realtà dovettero servire per recettacoli di acque, onde le fontane zampillassero con più di violenza mediante il peso dell'acqua. Nel mezzo della cavea s'apre uno sfondato lungo palmi novanta, largo palmi ventuno, con cinque nicchie per lato ed una nel fondo, tutta incrostata di stalagmite, ove era la statua di Serapide. È notabile che l'antro è coperto di volta a botte per un solo terzo nel mezzo, restando verso l'arco, e nel fondo scoperto affatto, come due cortili. La volta anch'essa era incrostata a mosaico. Nelle due ale esterne del tempio evvi l'ingresso a de' corridori sotterranei, che girano di dietro alla cavea ed ai fianchi dello sfondato principale del tempio stesso. Le volte erano dipinte a' riquadri che si conoscono tuttora, e prendono il lume da sei abbaini quadrati. Nella grossezza delle muraglie si vedono l'incassature de' tubi che portavano le acque ai vani ed alle nicchie del tempio. Le fabbriche dell'ala sinistra, forse per abitazione de' sacerdoti, sono ruinate; soltanto si ravvisa un vestigio di scala, la quale ne' ripiani era lastricata di mosaico di giallo.

[p. 288] Dalla descrizione che ho fatto di questo tempio chiaro risulta che rassomigliava ad una gran grotta ornata di cascate d'acqua. Il lume vi è ripartito in modo da far grand'effetto, ed il *tempio*, la *naumachia*, nonché i due loggiati nelle laterali della valle dovevano formare un tutto assieme maraviglioso. Questa

sola parte della Villa Adriana ha somministrato quasi tutte le statue, tanto egizie che di imitazione, le quali si ammiravano non solo ne' musei di Roma ma in tutti i musei di Europa prima che il genio europeo traesse dall'Egitto i tanti monumenti che si vedono di presente. Appartengono alle prime il Canopo<sup>37</sup>, i due Cercopiteci o Cinocefali, un'Iside in busto, due altre panneggiate, l'una con il Tau o croce ansata o chiave del Nilo nella destra e nella sinistra il fiore di loto, l'altra con cornucopia; un idolo egizio, altri frammenti simili, statue tutte di basalte esistenti nel Museo Capitolino. Alle seconde l'Antinoo di granito e gli altri due simili conosciuti sotto il nome di *Cioci di Tivoli*, [p. 289] esistenti nel Museo Vaticano, altre alla Villa Albani, altre in Inghilterra a testimonianza di Winckelmann; li tre Sacerdoti egizi e le due Isidi di marmo tenario (nero antico) del Museo Capitolino. Vi si è trovato altresì il cavallo marino, Osiride, Orus, l'uccello Ibin ed altri geroglifici; e nel 1788, da un lavoratore di terra, un mosaico a bassorilievo rappresentante un'Iside in campo rosso di lacca di lavoro sorprendente, ed una quantità di frammenti di smalti antichi non messi in opera, conosciuti dagli artisti sotto il nome di *pizze di mosaico*<sup>38</sup>. Per mezzo della scala già accennata si saliva al poggio sopra il Canopo, in cui erano altre fabbriche in oggi di poca considerazione. Bella però oltremodo è la veduta che ti si apre dinanzi da quel sommo. Le logge laterali del Canopo, le Terme, le ruine del Palazzo, le Cento Camerelle, il Pe-

<sup>37</sup> Il *Canopo* qui rinvenuto non è che una idria o vase da acqua, con sopravi una testa ornata di una cuffia con due bandelette, o *redimicula*, pendenti fino agli omeri e coperto di figure geroglifiche. Sotto questa medesima forma descrive Rufino il Canopo egizio, nel libro II della *Storia Ecclesiastica: ipsum Canopi simulacrum, pedibus perexiguis, attracto collo, et quasi sugillato, ventre tumido in modum hydrae cum dorso aequaliter tereti formatur*. Le figure mistiche rappresentano Api e Sorapi in atto di adorare un bue entro una cassa, più sotto v'ha scolpito un globo cinto da due aspidi, e nell'imo del vase uno scarafaggio coll'ali spiegate. Il Canopo ha per base una corona di loto, ed in capo ha le foglie di persca. Da alcuni è creduto il dio Nettuno e da altri il dio dell'umidità.

<sup>38</sup> Tanto le pizze di mosaico quanto la Iside furono acquistate da un tal Almanno Ceccarini, capotruppa de' cavalleggieri del papa.

cile fanno un contrasto ammirabile co' pini, co' cipressi, cogli ulivi, ed in lontananza il piccolo castello che è piantato sul *Monte Patulo* serve pittoricamente a riempire un vano che troveresti nel quadro senza di esso. Copiata alla meglio quest'imponente prospettiva m'avviai alla volta dell'Accademia, che si trova salendo un altro poggio superiore alla stessa direzione di Mezzogiorno.

Era l'*Accademia*<sup>39</sup> un vasto recinto [p. 290] situato fuori della porta *Dipila* di Atene, circa sessanta stadi nella parte del Ceramico, ornato di viali coperti, di fresche fonti, di platani e di ogni specie di alberi. Sull'ingresso vi si trovavano l'altare e la statua di *Cupido*, e nell'interno gli altari di altre divinità. Il luogo era consacrato ad Apollo e si rese dappoi famosissimo per la scuola che vi teneva Platone, per cui la setta di lui fu chiamata degli *Accademici*. Un luogo così rinomato non doveva essere trascurato da Adriano e perciò anche di questo volle adornare la sua villa, come abbiamo da Spaziano.

Resta degli edifici che costituivano l'*Accademia* un muro lungo palmi trecentotre, il quale chiudeva dalla parte di Libeccio un'area principale circondata da portici sopra colonne, lunga quanto il muro stesso e larga palmi centosessantatre. Dice Ligorio che il pavimento del portico era lastricato di mosaico bianco e nero con quadretti di porfido, di serpentino e di altri marmi. La parte verso Greco era chiusa da altre fabbriche che dovevano comporre il *Gymnasium*, fra' quali primeggia una *dieta* circolare, forse *dieta Apollinis*, della più bella costruzione, la quale era ornata di venti colonne di cemento composite o romane, due terzi fuori del muro, le cui basi ed i capitelli, nonché la trabeazione, erano di terra cotta. Sopra quest'ordine era un altro ordi-

<sup>39</sup> L'Accademia in Atene aveva ricevuto il suo nome da un cittadino ateniese chiamato *Academo*, a cui questo campo apparteneva un tempo. Ciò nonostante alcuni fan derivare questo nome da *Echodemo* di *Arcadia*, che serviva sotto gli ordini di *Castore* e di *Polluce*. Il muro che cingeva l'Accademia ateniese era stato fabbricato da *Hipparco*, figlio di *Pisistrato*, il quale per occorrere a questa spesa aveva posta sul popolo una tassa straordinaria, da cui nacque il proverbio greco – *Ἰππαρχῶν Τείχιον* – Le mura d'*Hipparco*.

ne simile che aveva nell'intercolumnio [p. 291] dieci nicchie e dieci finestre alternativamente. La dieta ha il diametro di palmi sessantadue ed aveva in origine dieci porte, giusta la descrizione di Ligorio. Questo grazioso edificio resta in piedi quasi per la metà, vedendosi ancora tredici colonne per ogni ordine col suo intavolamento, e sei nicchie e cinque finestre nell'ordine superiore. La trabeazione, i capitelli e le basi di cotto non esistono più, ed a malapena se ne trova qualche rimasuglio fra le ruine. Contiguo alla dieta, nella parte australe si vede un recinto lungo palmi ottanta, largo sessantasei, rettangolo nella parte che unisce alla dieta e semicircolare nell'altra estremità, a foggia di teatro. Ligorio immaginò che questo fosse una *Zooteca* o serraglio di vittime, tenendo la dieta descritta per un Tempio di Apolline. Ma dagli incassi che si vedono nel muro per sostenere le travi, aperti tutti ad un livello, facilmente potrà dedursi che fosse un portico o *gestatio* a quella foggia, e che lo spazio di mezzo servisse o per la lotta, o pel pugilato, o per la danza dei Ginnasiarchi. Dal recinto ritornando alla dieta si trovano, a destra verso Greco, altre stanze in parte ruinate. Nella prima fu trovato il celebre *mosaico delle Colombe*, esistente nel Museo Capitolino<sup>40</sup>. Questo [p. 292] raro quadretto era incrostato nel mezzo del pavimento composto d'un mosaico più grossolano, e circondato da un festone di fiori di lavoro così delicato, come quello delle Colombe. Il festone passò in dominio del Cardinale Albani, il quale ne fece incassare un pezzo entro una tavola di alabastro orientale che ripose nella sua villa, e per lo resto ne fece dono a Cristiano

<sup>40</sup> Il merito di questo mosaico, più conosciuto sotto il nome delle *Colombe di Furietti*, consiste in ciò che è tutto composto di piccolissimi tasselli di pietre, di unico esempio, poiché in tutti gli altri quadri di questo genere gli antichi ebbero ricorso a delle paste per avere la degradazione de' colori, difficilissima ad ottenersi con le pietre. Monsignor Furietti, in una sua operetta *De Musivis*, pretende provare che questo quadro sia quello stesso che un certo *Sosus* aveva eseguito in Pergamo sul pavimento di un tempio, di cui parla Plinio, avendo il nostro molta somiglianza con quello; ma Winckelmann con forti ragioni ne dissente. Qualche vecchio cittadino di Tivoli mi ha assicurato che questo mosaico si trovasse, unitamente ai Centauri, in quel luogo che qui sotto io chiamo *Trullum*.

Federico, padre dell'Elettore di Sassonia, allora dimorante in Roma. Il lato boreale dell'atrio metteva ad un appartamento nobile di cui restano per lo intero tre grandi stanze, nelle quali si ravvisano vestigie di pittura e di stucchi minutissimi di eccellente lavoro. Al di sopra di esse vi doveva essere un altro appartamento, come si conosce dai muri che s'innalzano al di sopra delle volte. Al di dietro delle camere l'icnografie di Ligorio, di Contini e di Piranesi pongono un edificio capriccioso ma in origine molto magnifico, di cui restano appena poche vestigie a piano terra, con nicchie. Questa fabbrica che può vedersi nella pianta avrà avuto degli usi a noi ignoti, come l'avranno avuto le piccole rotonde e le curve che lo circondavano. Dalla somiglianza che ha con una fabbrica bizzarra di Baia, di cui Giuliano da San Gallo<sup>41</sup> diede la pianta, [p. 293] l'alzato ed il nome di *Trullo*, anch'io sarei d'avviso che un *Trullum* fosse questo nostro edificio, benché non si conosca precisamente il suo uso<sup>42</sup>. Si sa che sotto questo nome chiamavasi in Costantinopoli una parte del Palazzo Imperiale ove si tenne un sinodo, che chiamavasi perciò *Trullano*. Forse il Da Sangallo avrà fatta questa scoperta, la quale poi si perdé con esso lui. Presso il *Trullo* furono trovati da Monsignor Furietti li Centauri di marmo tenario (nero antico), statue pregevolissime di Aristeia e Papia Afrodisiensi, le quali, unitamente al mosaico delle Colombe, furono comperate per ordine di Clemente XIII dagli eredi dello stesso Furietti per la somma di scudi tredicimila e riposte nel Museo Capitolino. Le terme dell'Accademia dovevano essere in quelle fabbriche ruinate affatto che si vedono sparse nella parte australe fino al Casino Bulgarini, ove cavando furono rinvenute dal Cardinale

<sup>41</sup> Questo disegno originale di Giuliano da Sangallo fu tratto da due codici, esistenti l'uno nella Biblioteca Barberina, l'altro presso il signor Abate Chiaccheri di Siena, e trovasi riportato nelle memorie per le Belle Arti dell'anno 1786.

<sup>42</sup> Il Du-Cange nel suo *Glossario* c'informa che il *Trullum* era un edificio rotondo coperto di un alto emisferio, ossia cupola. Forse la voce latina *Trulla*, che vale tazza o catino, avrà dato questo nome all'edificio di tal forma.

Barberini alcune statue ed il candelabro che si vede di presente nel Museo Pio Clementino<sup>43</sup>.

Pochi passi al di là del casino anzidetto sorgono le ruine di un corpo quadrato, affatto [p. 294] impraticabili per le spine, appartenenti ad un tempio di cui resta in oggi un avanzo di emiciclo con due nicchie. Credesi comunemente un *Odeo*, ma dal gruppo di marmo *alabandico* (rosso antico) che trovò lì presso Furietti, rappresentante Bacco appoggiato ad una vite a cui sale una capra in atto di roderne i tralci, mi fa credere che quello fosse un tempio sacro a Bacco, come si vedeva nell'Accademia di Atene sotto la denominazione di *Bacco Eleutereo* o *Liberatore*<sup>44</sup>. Li viali, li xisti, li giardini ed il *Platanone* erano alla direzione di Ponente-Libeccio dal *Trullo* fino a *Rocca Bruna*, in un piano sostenuto da forti muri di cui parlerò in luogo più opportuno<sup>45</sup>.

Al di là del Tempio di Bacco si trova il terzo teatro della Villa Adriana, il più bello ed il più conservato degli altri, avvegnaché l'orchestra e la maggior parte de' gradini siano sotto terra coperti da vigna. Resta ancora per l'intero, benché interrata in gran parte, la scena lunga palmi duecentoventi, la quale era composta di due logge con ventiquattro colonne [p. 295] d'ordine composito, le quali formavano il *proscænium* e l'*episcænium*. Le colonne del proscenio erano di granito bianco e nero, e quelle

<sup>43</sup> Contini, nella dichiarazione della pianta della Villa Adriana, dice che Monsignor Bulgarini trovò due candelabri di marmo intagliati a foglie con li piedi a triangolo, nelle cui facciate sono figure di bassorilievo, quali candelabri furono acquistati dal Cardinal Barberino. La descrizione è conforme al candelabro del Museo Pio Clementino. Se l'altro esista ancora presso i Barberini non saprei assicurarlo.

<sup>44</sup> Di due templi di Bacco *Eleutereo* fa menzione Pausania nel primo libro, in cui tratta delle *Antichità Attiche*: l'uno era presso l'Accademia, ove in alcuni giorni dell'anno gli Ateniesi portavano solennemente a procissione la statua del Dio; l'altro era vicino al Teatro, ed in questo oltre la statua di Bacco Eleutereo eravi anche la statua dello stesso Bacco, di oro insieme e di avorio, opera di Alcamene. Il nostro tempio si trova vicino all'Accademia ed al Teatro, qual circostanza dà maggior peso alla mia congettura.

<sup>45</sup> V'era altresì il Tempio dell'Amore, come si rileva dagli scrittori patrii, ma fu distrutto dai signori Bulgarini per fabbricarvi il casino e le altre casucce coloniche, per comodo del loro tenimento.

dell'episcenio erano di marmo tasio di color giallo macchiato di rosso, striate. Nella prima loggia, o *proscenio*, che è largo palmi quindici, sono tre porte arcuate larghe palmi sette, alte palmi diciassette, le quali erano le *valvae regiae* ove si collocavano i triangoli versatili, come prescrive Vitruvio. Le *ospitali* sono perite. Il *proscenio* è elevato dal *logio* o *pulpito* palmi venti, e questo lo è dalla platea soli palmi sette. Il *logio* è largo palmi ventidue e lungo palmi centoquarantatre, al doppio del diametro dell'*orchestra* o platea, che è di soli palmi settantadue. Gli attori venivano in iscena per cinque porte, tre delle quali erano aperte direttamente sotto le *valve regie* e due ne' lati degli *ospitali*. Dieciannove ordini di gradini s'innalzavano circolarmente intorno all'*orchestra*, che venivano tagliati da sei scalari costruiti in modo che quelli che salivano alla prima *ambulazione* erano diretti agli altri per cui si ascendeva all'*ambulazione* superiore, contro l'insegnamento di Vitruvio. Tanto gli scalari che li gradini erano incrostati di marmo di Paros e le scale erano fiancheggiate da zampe di leone di marmo, molto semplici eccetto che ne' primi ordini de' gradini, ove erano adornate di bende intrecciate. L'*ambulazione* inferiore era a livello degli *ospitali* ed era lastricata di marmi come l'*orchestra*. La superiore lo era di un mosaico grossolano di marmo bianco. Nel mezzo della fronte del teatro, a livello della prima *ambulazione*, v'ha un piano con in mezzo un tempietto rotondo che rimane ancora in gran parte, a cui si saliva per un gradino. Tanto il [p. 296] piano che il tempio era lastricato ad opera *vermiculata*, composta di rombi di marmo battio o bigio, con piccoli listelletti di giallo antico. Nell'estremità intorno ai muri ricorreva una guida dello stesso marmo battio. Nel centro del tempietto v'era un piedistallo centinato di marmo per collocarvi una statua, forse di Apollo. Si ascendeva al ripiano per mezzo di due scale semicircolari che fiancheggiavano il tempio stesso, dirette alla parte posteriore del teatro, ed altre due scalinate in linea retta s'innalzavano presso le medesime, le quali portavano all'*ambulazione* superiore del teatro stesso. Sotto le gradinate girava un ambulacro sotterraneo largo palmi otto, il quale aveva comunicazione col vestiario degli attori. La facciata del teatro dietro la scena, verso Maestro, aveva tre porte che

passavano al portico e da questo alla loggia del proscenio ed agli *ospitali*, e sei finestre.

Questo teatro, se avesse ad appoggiarsi ai caratteri dell'orchestra, si dovrebbe giudicare per un teatro greco anziché latino, essendo quella più spaziosa di molto che non è il pulpito: differenza essenziale fra i due teatri, poiché i Greci volendo nell'orchestra il coro ed i saltatori, facevano perciò questa più spaziosa ed il pulpito più ristretto, al contrario de' Romani, i quali facendo tutto sul pulpito costruivano perciò questo più ampio di quella. Se poi avesse a giudicarsi dall'altezza del *logio* si avrebbe a tenere per latino e non greco, poiché Vitruvio prescrive che nei teatri Greci il pulpito, o logio, sia elevato dall'orchestra non più di tredici piedi e non meno di dieci, mentre ne' Latini doveva esserlo piedi cinque, quanto lo è appunto il nostro, il quale è di palmi sette, come [p. 297] si è detto. Ciò non pertanto, siccome nella costruzione di questo teatro non si è seguito scrupolosamente il dettato di Vitruvio, come abbiamo rilevato, e dalle scalee delle gradinate e dal tempietto rotondo con il ripiano edificatovi nel centro dell'emiciclo, cosa nuovissima e singolare, perciò è probabile che siasi voluta trascurare la regola di quel Maestro anche nella costruzione del logio: onde io, col fondamento il più essenziale della forma dell'orchestra, mi fo a caratterizzarlo per un teatro greco. Che poi fosse ricco di statue lo dimostrano le nove Muse con Mnemosine, che vi furono dissotterrate sotto il pontificato di Alessandro VI, una statua panneggiata trovatavi verso la fine dello scorso secolo ed un torso virile di greco lavoro, che anni addietro era ancora fra le spine. Di questo teatro ha data la pianta geometrica e la scenografia, in tre grandi tavole, l'architetto Pannini per commissione del Cardinal Valenti, da cui ho desunto la descrizione di quelle parti che non sono in oggi più visibili o perché interrate, o perché distrutte.

Lasciai per la terza volta la Villa Adriana, ma col più vivo desiderio di tornarvi per discendere agl'*Inferi*.

## LETTERA XIV

*Continuazione della villa tiburtina di Adriano – Inferi – Pritaneo – Edificio incognito a Roccabruna – Tempio d'Iside – Epilogo – Cenni sulla costruzione della Villa Elia*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 298] Io posso dire di aver visitato gl'*Inferi* della Villa Elia con Virgilio, come finse Dante nella sua Divina Commedia; poiché se nelle altre parti della villa io mi andava con Vitruvio, con Pausania e con Ligorio alla mano, in questi orridi luoghi altro libro non lessi che il sesto dell'Eneide immortale. Ma se questi forse corrispondevano, nel loro primo essere, alla descrizione che ne dipinse l'estro divino del Cantore di Enea, ora più nol sono, ma lasciano non pertanto nell'anima una certa illusione, e la riempiono di quell'orrore che ispirar potrebbero se fossero realmente abitati dalle pallide Ombre.

Una tetra valle tagliata nel tufo, lunga palmi seicentotrentacinque, larga settantadue, ne prepara l'ingresso, la quale vien chiusa da un emiciclo orrido anch'esso per le [p. 299] incrostazioni che l'adornano, di tufo e di tartari. Era qui forse situato il *Can Cerbero*, il quale come vuole la favola guardava l'ingresso dell'Averno. Tre grandi aperture, due nell'estremità e la terza nel centro dell'emiciclo, davano l'adito agl'*Inferi* tiburtini, quali aperture avevano ognuna un vestibulo quadrilungo. Può congetturarsi con fondamento che in essi o in rilievo, o in pittura fossero rappresentate le favole di Orfeo, che col suono della lira induce Plutone a rendergli la sua Euridice; di Ercole che discese all'Inferno per togliervi Alceste; di Bacco, che coll'aiuto di Polimo o Prosumno vi discese anch'esso a richiamarvi Semele; di Teseo e di Pirotoo, che volendo rapirvi Proserpina, il primo vi fu posto in catene ed il secondo fu divorato dal Cerbero. Né dovevano mancarvi la favola del pio Enea, il quale ottenne di rivedervi il padre Anchise, come descrive Virgilio; li tormenti di

Tizio, di Sisifo, d'Issione, di Tantalo e delle Belidi, né le statue di Giove Stigio o Plutone, delle Furie, di Minosse, di Radamanto ed altre cose relative a quegli orribili luoghi<sup>46</sup>.

Ora però i nostri Inferi, spogliati di tutto ciò, non presentano che quattro grandi corridoi sotterranei larghi palmi ventuno, i quali formano un ampio rettangolo, di cui i due lati sono lunghi palmi millequattrocento, la testata verso l'ingresso è lunga palmi seicento e [p. 300] l'altra opposta è di palmi quattrocentonovanta. Li corridoi sono incavati nel tufo ed illuminati da settantanneve abbaini quadrati del diametro di palmi otto, aperti nel centro delle volte. Si distaccano dai medesimi altri cunicoli in parte interrati, i quali mettevano al teatro dell'Accademia, al Tempio di Bacco Eleutereo, agli *Elisi* ed alle altre parti della villa.

Gli *Elisi* esistevano in quella vasta pianura verso Mezzogiorno, al di là degl'*Inferi*, comprensivamente a quella parte che nelle carte si trova notata col nome di *Liceo*, la quale non era altrimenti il Liceo ma una continuazione degli *Elisi* istessi. Questi dovevano contenere ricchi portici, passeggiate deliziose, ameni boschetti, vaghi giardini, viali e fontane. Resta un solo muro, lungo palmi seicento, il quale sosteneva un portico a due vie, l'una rivolta a Tramontana, l'altra a Mezzogiorno, consimile in tutto al *Pecile*. L'ambulazione de' portici era larga palmi ventotto, e l'uno comunicava coll'altro per mezzo di tre porte aperte nel muro e per una doppia cavea o emiciclo che è nelle testate. Un piccolo avanzo di fabbriche si trova compreso nella torre moderna, chiamata da Tivolesi *Torre Ferrata*, e qualche stanza è rinchiusa altresì nel Casino de' *Sabbucci*. Si trovano pure molti avanzi di acquedotti che portavano la Marcia e le altre acque per servizio della villa.

Trascorsi gli *Elisi*, sempre dirigendo il cammino alla volta di Mezzogiorno, ti vedi di fronte sul sommo di un colle le ruine

<sup>46</sup> Io dubito forte che quel bassorilievo singolare della Villa Albani, rappresentante il trattenimento di Ulisse negli *Elisi* con Tiresia, il celebre indovino cieco, tratto dall'argomento del libro dell'Odissea intitolato *Νεχρωα* o *Νεχρωαγυγεια*, sia stato rinvenuto nella Villa Adriana, ove esistesse per adornamento degl'*Inferi*.

del *Pritaneo*, che per la loro distribuzione sembrano piuttosto appartenere ad un castello diroccato de' bassi tempi.

Prima di descrivere quest'altra parte della villa è necessario dar conto alla meglio dell'uso del *Pritaneo*, fabbrica che Adriano copiò da Atene. Benché [p. 301] gli scrittori delle antichità della Grecia non siano pienamente d'accordo sull'uso del *Pritaneo*, si raccoglie non pertanto che fosse un luogo pubblico ove si conservavano le leggi di Solone e si trattavano i massimi affari. Inoltre vi erano mantenuti a pubbliche spese gli uomini benemeriti della patria e che si erano distinti per mezzo di servigi importanti, soprattutto nelle ambascerie<sup>47</sup>, gl'indovini, le vedove che avevano la cura del fuoco sacro di Vesta, chiamate perciò *Pritanidi*, e tutti coloro che nella guerra avessero perduto i genitori. Vi erano i templi di Giove e di Minerva, detti *Bulei* o Consiglieri, della Pace, di Vesta ed i simulacri degli uomini illustri. È impossibile poter fissare con certezza qual uso facesse Adriano del suo *Pritaneo* nella villa tiburtina; ma se voglia congetturarsi dall'uso del *Pritaneo* ateniese, è credibile che il nostro servisse di alloggio delizioso agli ambasciatori che si spedivano al Principe durante il suo soggiorno in villa, agli uomini benemeriti della famiglia imperiale, ai vecchi filosofi e agli uomini di genio che egli voleva ricompensare. Abbiamo da Xifilino (in Adriano, libro 3) che Adriano fece alzare delle statue a tutti i suoi amici non solo defunti, ma ancora viventi, e queste è da credersi non altrove egli collocasse che nel *Pritaneo*, come luogo il più opportuno e ad imitazione altresì di quello di Atene, ove come si è detto erano le statue degli uomini insigni.

Da tutto ciò può dedursi che il luogo [p. 302] doveva essere, non altrimenti che gli altri della villa, splendido per fabbriche e ricco per istatue e per pitture. Molti sono gli avanzi del *Pritaneo*, né così sformati, come gli scrittori delle antichità tiburtine ci vogliono far credere. Vi si riconoscono due recinti, l'uno quadrato ove s'innalzava un tempio, forse di Giove e di Minerva

<sup>47</sup> Livio, parlando del Pritaneo Ciziceno nel libro 41, cap. 20 lo chiama *penetrabile urbis, ubi publice, quibus is honos datus est, vescuntur*, ed aggiunge che Perseo in esso *vasa aurea mensae unius posuit*.

Consiglieri, o *Bulei*, come chiamavano i Greci, l'altro circolare del diametro di palmi centocinquanta, il quale doveva anch'esso contenere nel centro un altro tempio rotondo, forse *monotoro* o senza cella, composto di un semplice colonnato destinato a sostenere un tolo, qual tempio doveva essere quello di Vesta. Altro tempio a sei facce esiste ancora con tribuna angolata, che io crederei fosse consacrato alla *Pace*, come leggiamo in Pausania esistere in Atene presso il Pritaneo.

Si trovano altresì magnifici avanzi di camere, di esedre, di triclini ed un gran fabbricato per uso di bagni, in cui si distinguono a colpo di occhio il *calidarium* ed il *vaporarium*, esistendo ancora nel secondo de' tubi di cotto negli angoli, i quali dall'ippocausto vi portavano i vapori. Grossi muri rinforzati con piedritti sostengono diversi ripiani o atrii, adorni prima di peristili, ed in uno rivolto da Greco a Libeccio si riconosce un doppio portico sopra pilastri ad uso di xisto, e dietro esso un corridore sotterraneo lungo palmi duecentosettantacinque, largo diciannove, il quale cinge l'atrio suddetto a Libeccio ed a Maestro. Questo riceve il lume da alcune finestre ed è dipinto a grottesche ed a figure molto scolorite che a mala pena si ravvisano. Tre o quattro, più conservate, si veggono nella testata verso Greco, in cui vi riconobbi queste iscrizioni a graffito sull'intonaco: ΠΙΝΔΑΡΟΣ...ΟΗΒΔΟC; nell'altra [p. 303] ...ΥΚΟC ΠΗΓCΙΝΟC (sic), nella terza C...ΝΙΔΗC, ed in mezzo sotto una buca ΚΕΙΟC...ΩΤΥ...<sup>48</sup>. Vi si vedono molti tagli quadrati nell'intonaco stesso, che mostrano che le altre, più ben conservate, furono tolte dal Cardinal Francesco Barberini, come accerta il Contini. Sopra l'anzidetto corridore si trova un vestigio di mosaico nero con quadretti di giallo, di cui era lastricato il peristilio superiore. Nel ripiano inferiore, parimenti alla parte di Libeccio, si trovano altri resti di alloggiamenti, ove nella estremità v'ha una stanza riquadrata d'incerto uso, lunga palmi quaranta, larga palmi trentaquattro, con una nicchia angolata fra due finestre di fronte

<sup>48</sup> Li caratteri sono di bella forma. Le lettere E, C ed Ω sono lunate, come si osserva in tante iscrizioni greche specialmente dopo l'epoca di Traiano, siccome queste appunto appartengono.

all'ingresso, e nei due lati due nicchie di mezzo cerchio, il concavo delle quali esce al di fuori della circonferenza del muro, come nel sepolcro fuori della via Appia. Prendendo verso Levante si trova, nella spianata superiore parallela al recinto circolare, una piscina di vari lati, lunga nel maggior diametro palmi centottantasei, larga centocinquantanove, profonda palmi quindici, circondata da grossi muri ad opera laterizia fino al piano della terra, ed al disopra reticolata con quadrelli di tufo. Il muro era intonacato a stagno e si scendeva ad essa per una scala di quindici scaglioni, che sussiste tuttora verso Ponente.

Sono queste le fabbriche più rimarchevoli che ho trovate nel Pritaneo. Non ti tacerò, nonostante che grandissimo dubbio m'insorse se veramente [p. 304] queste fabbriche facessero parte della Villa Elia od appartenessero ad altra villa. La costruzione diversissima da quella che si scorge generalmente negli altri edifici, la mancanza totale di vie sotterranee che vi dessero comunicazione, la distanza di circa un miglio dalla villa istessa, mi facevano propendere a giudicarlo un luogo estraneo affatto alla villa Adriana. Al contrario, la qualità dell'intonaco, lo stile delle pitture, l'andamento delle fabbriche istesse, la Valle di Tempe che continua verso Greco-Tramontana, ed infine la costruzione del teatro dell'Accademia, nonché delle costruzioni di essa, consimilissime all'opera del Pritaneo, mi tranquillarono, per cui non posso disconvenire dagli autori su questo punto.

Ritornando alla volta dell'Accademia, sulla cima del colle opposto si veggono altre ruine di muri roversciati l'uno sopra l'altro, come da una forza superiore. Non vi rinvenni che un pezzo di mosaico bianco con meandrini di nero. Da un capitello egizio molto rozzo che si trova sul colle, argomentai che quelle ruine appartenessero a qualche tempio di divinità a noi sconosciuta.

Ripassai per il teatro e lasciando a destra la dieta d'Apolline e le altre fabbriche dell'Accademia, rasente le costruzioni che sostenevano i giardini di essa, fatte di un grosso muro con contraforti lungo palmi duemilatrecentoquaranta, giunsi a *Rocca Bruna*, ove sorge un magnifico edificio ben conservato ed uno fra' più belli della Villa Adriana. Se avesse a prestarsi fede al Ligorio, al Contini ed agli autori delle nuove ricerche delle ville di Tivoli,

erano qui due templi l'uno sopra l'altro. Quello superiore, [p. 305] che apparteneva al piano dell'Accademia, era di figura circolare, ornato all'esterno di sedici colonne doriche di marmo bianco, striate, con l'intavolamento dello stesso marmo, di cui grossi pezzi si vedono ancora sul terreno nel piano inferiore. Alcuni lo attribuiscono ad Apollo, essendo il primo tempio che s'incontrava andando all'Accademia; da altri fu creduto il Tempio di Minerva. Di presente è affatto atterrato e vi si erge invece una torretta per abitazione de' coloni. L'altro inferiore è all'esterno di forma quadrata, isolato per tre lati lunghi palmi settantacinque, alti palmi cinquantotto. In ognuno di essi v'ha nel mezzo una porta d'ingresso, e nella facciata principale, oltre la porta, ha lateralmente due archi con nicchie di mezzo quadro. L'interno è una rotonda del diametro di palmi quarantatre, ed alta dall'emisfero fino al pavimento palmi cinquantacinque. È composta di quattro nicchioni rettangoli e quattro circolari alternativamente. Li primi tre sono gl'ingressi, come si è detto; l'altro, in faccia alla porta di mezzo, ha una nicchia nel fondo ove vogliono fosse il simulacro del Dio cui era dedicato. L'emisfero è molto basso, ed in luogo dell'occhio circolare solito ad aprirsi nel centro, non potendosi qui per essere la volta occupata dall'edificio superiore, vi sono due feritoie oblunghe che obliquamente traversano il muro e servivano, insieme colla luce che entrava per le porte, ad illuminarlo. Volendosi tenerlo per un tempio, non si conosce affatto a qual divinità venisse consacrato, né si avrebbe alcun fondamento da appoggiare una congettura; esaminandone peraltro la costruzione esterna, quanto estranea ai templi, convien confessare che servisse ad altro uso [p. 306] totalmente incerto<sup>49</sup>. Bello veramente e pittoresco è

<sup>49</sup> Il signor professore Nibby nella ultima sua descrizione della Villa Adriana, pag. 52, immagina che questo fosse una torre ad imitazione della *Torre di Timone*, la quale sorgeva in Atene nelle vicinanze dell'Accademia, ma qualora si rifletta che l'edificio superiore era di molto più ristretto dell'inferiore, e si ponga mente ai grossi modiglioni incassati nella sommità del corpo quadrato inferiore, li quali indicano che vi fosse un *pluteo* o *meniano* da passeggiarvi all'intorno, è forza arguire che tutto insieme

l'edificio per altro uso venisse costruito, che di torre. D'altronde i molti e grandi frammenti d'intavolamento e di colonne che s'incontrano nel terreno, rovinati senza dubbio dall'alto, confermano perfettamente quanto ci lasciarono detto gli altri scrittori più antichi, che al di sopra si elevasse una fabbrica sferica peristiliata a guisa di tempio e forse *monoptero*, non iscoprendosi vestigio di cella. E che fosse realmente un tempio non ardisco affermarlo, parendomi alquanto strano di piantare un tempio sormontato da un altro tempio, servendo l'uno come d'imbasamento all'altro. Piuttosto, avendone a dare il mio giudizio, sarei di avviso che fosse un magnifico *ornithon* (uccelliera), fabbrica tanto comune nelle ville dei Romani. Celebratissimi sono in Varrone gli *ornithones*, o *aviaria* peristiliati di M. Lenio Strabone in Brindisi, di Lucullo in *Tuscolano* e di Varrone stesso in *agro Casinati*, da cui si rileva altresì la loro forma e struttura, la quale consisteva ordinariamente in un grandioso edificio, *magno aedificio*, o a somiglianza di sala, *esedra*, con colonne; in *perystilio habuit exedra conclusas aves quas pasceret obiecto rete*, oppure sferico in forma di tempietto testugginato, o coperto di cotto o di rete: *testudo, ut perystilium tectum tegulis, aut rete fit magna, in qua millia aliquot turdorum, ac merularum includere possint*. Veniva aggiunto, ordinariamente all'*ornithon*, un *aviarium* più piccolo ma con maggior luce, chiamato il *seclusorio* (*seclusorium*), dove poi si sceglievano i volatili che abbisognavano: *cum opus sunt ex hoc AVLARIO ut sumantur idoneae (aves) excluduntur in minusculum AVLARIUM, quod est coniunctum, lumine illustriore, quod SECLUSORIUM appellant*. Data la forma degli *aviarii* dei Romani mostrerò, a giustificazione della mia congettura, che questo edificio della Villa *Elia* ha tutte le parti richieste nell'*ornithon*. Il corpo inferiore, molto scarso di luce, non ricevendola che da tre porte e da due anguste feritoie, coperto il tutto da reti, era l'*aviarium* principale ove si custodivano ogni generazione di uccellami; l'altro superiore, illuminatissimo come ognuno vede perché privo di muri, e solamente sostenuto da poche e svelte colonne, difeso all'intorno da reti, era il *seclusorium*, ove facevasi la scelta all'uopo. Non resta che trovare la comunicazione donde gli uccelli passavano dall'*ornithon* al *seclusorio*. O questa più non si conosce, o era senza meno quella gran tromba a piramide, a guisa di gola di cammino, la quale esiste tuttora intierissima nell'interno dell'*ornithon*, in uno stanzino fra il nicchione e la porta occidentale. Se questo non lo era, io d'altronde non saprei immaginare a qual altro uso si fosse voluta costruire tal tromba, essendo di costruzione contemporanea all'edificio. Nel centro dell'*ornithon*, o appoggiata al nicchione di fronte, dovette esservi una vasta conca di marmo con acqua, onde gli uccelli potessero lavarsi e dissetarsi, e forse sono i rottami di essa conca i belli avanzi che se ne veggono fuori della porta, come si dirà a suo luogo. Se questa mia spiegazione apparirà il leggitore,avrò rischiarato questo incerto ed interessante edificio della Villa Adriana; altrimenti si giacerà ancora seppellito nelle tenebre, fino a tanto che un ingegno di me più felice saprà ricondurlo alla bella luce del giorno.

il rudere, tanto per la bizzarra sua forma come per gli accessori che lo adornano. Molti frammenti di marmi sono sparsi qua e là nel cortile moderno [p. 307] che lo chiude da un lato, e nella porta di esso si veggono due grossi frammenti di vasto labro marmoreo, con piccole teste di leone nel guscio. [p. 308] Seguendo il cammino verso Levante, si trovano a sinistra altri avanzi di magnifico tempio di una forma estranea affatto ai Romani. Dopo un vestibulo difeso ne' lati da fabbriche quasi interamente atterrate, s'entra in un recinto o *peribolo* quadrato di palmi centocinquantadue per ogni verso. Nella parte australe v'ha una gran cavea di mezzo cerchio, larga nella corda palmi centotto, nel centro della quale s'apre uno sfondato largo palmi quarantatre, lungo trentacinque. Altro se ne apre di fronte al vestibulo minore del primo, il quale porta in un'altra area riquadrata lunga palmi ottantaquattro, larga palmi settanta, li di cui muri sono ornati di nicchie e porte a vicenda. Sfondava nel mezzo il *sacrarium*, o cella del tempio, in oggi impraticabile e tutta ricoperta di spine. Da questa descrizione tu ben conosci che questo doveva essere il Tempio d'*Iside*, il quale nelle pitture ercolanensi ci viene rappresentato pressappoco in questa medesima forma. La cella suddetta era l'*Ision* ed i recinti descritti servivano per le Feste *Isiache*. Avvalorano la mia congettura e la vicinanza di questo al Tempio del Canopo, e l'avervi i padri Gesuiti, possessori in allora di *Rocca Bruna* e di questo luogo medesimo, scoperte nel 1740 molte statue egizie di marmo tenario (nero antico), che fatte restaurare furono vendute al Cardinal Massimi, ed in morte di lui passarono al Marchese del Carpio, ambasciadore di Portogallo.

Ho finito il giro della Villa Adriana; non tutte però ho descritte le fabbriche che la componevano, ma quelle soltanto che sono più degne di essere visitate dall'erudito viaggiatore. Non basterebbe un grosso volume per descrivere un luogo di dieci miglia di circonferenza, come vuole [p. 309] Winckelmann, in cui erano novanta piazze cinte di portici, come scrisse Ligorio, venti e più templi e fabbriche infinite. La villa è piantata sopra un colle

che si stende da Tramontana a Mezzogiorno, cinto intorno da profonda valle artificiale incavata nel tufa<sup>50</sup>, di cui la parte orientale formava la Valle di Tempe e l'occidentale non saprei dire se avesse nome.

Molti architetti hanno fatto il piano della Villa Elia. Il primo che si conosca è quello di Pirro Ligorio, il quale non fu pubblicato da lui, ma molti anni dopo da Francesco Contini per ordine del Cardinale Barberini, accompagnato da una spiegazione dettagliata; ma questa e l'opera stessa di Ligorio erano difettose in molte parti. Piranesi ne pubblicò altro piano. Altri in dettaglio ne fece Monsieur Clerisseau che inviò a Monsieur Adam, architetto del Re d'Inghilterra. Infine tre pensionari di Francia, dimoranti in Roma, che furono i Monsieurs Peyre il vecchio, Moreau e De Wailli, intrapresero di farne una pianta generale, per cui vi travagliarono con incredibile assiduità moltissimi giorni in diversi anni. L'abbozzo della loro pianta, fatta sopra la scala di circa una lega per tesa, comprendeva un'estensione di seicentoventicinque tese di lungo sopra trecentoventicinque di largo, ripiena tutta di fabbriche; ma o perché la pianta fosse stata fatta a più riprese, o perché [p. 310] troppo difficil cosa fosse il ritrovare i legamenti che l'una fabbrica univano all'altra, non poterono mai giungere a conciliarle e formarne un tutto insieme, per cui non fu mai pubblicata. Gli autori suddetti dicono che il recinto della villa aveva tre miglia di lunghezza e la quinta parte di larghezza. Altra piccola pianta ne hanno data Cabral e Del Re, professori di geometria nella loro opera delle ville di Tivoli, ma non è che un'ombra, non avendovi essi espressa che la delineazione esteriore ed anche inesatta de' corpi principali degli edifici, senza curare poi le legature e li ripartimenti inferiori, tanto necessari per dare un'idea delle parti di una fabbrica.

<sup>50</sup> Due specie di sostanze vulcaniche costituiscono generalmente il suolo della Villa Adriana. La prima è un tufa pietroso, compatto, identico a quello della Rupe Tarpeia di Roma, il quale si è adoperato nella costruzione de' muri; la seconda è un lapillo bruno, composto di grani di lava porosa con amfigene vitrea, ottimo per cemento (Brocchi, *Catalogo ragionato di una raccolta di Rocce*).

Si accusano a torto Adriano e li suoi architetti, i quali copiando la grandezza e la figura delle fabbriche più famose sparse in tutto l'imperio, le avessero collocate in questa villa allo stessissimo prospetto che avevano nelle città donde ne fu preso il disegno, senza curare gran fatto che la disposizione delle medesime venisse a legare e formare un tutto assieme colle altre parti della villa. Il fatto smentisce quest'accusa insussistente. Gli architetti erano eccellenti in fatto di distribuzione e di disposizione, come si vede nelle parti secondarie degli edifici medesimi, e perciò non è da credersi che mancassero in una cosa così essenziale. La distruzione totale di tante e tante fabbriche ha lasciato un vuoto troppo sensibile, per cui noi non possiamo conoscere interamente il collegamento generale di una fabbrica coll'altra, e quell'armonia che pompeggiava in tutti gli svariati edifici della villa.

D'altronde si riconoscono fra le ruine di essa [p. 311] degli alloggiamenti che erano distribuiti colla più gran maestria, de' bagni forniti di tutti i comodi nel modo il più industrioso e più ricercato, dei membri della più gran proporzione ed illuminati nel modo il più proprio ed adatto al clima ed alle ore del giorno in cui vi si stava; infine degli appartamenti a piede piano, in cui le porte sono disposte direttamente l'una in filo all'altra; cose tutte che dimostrano ad evidenza che i Romani avevano portato l'arte della distribuzione ed il lusso delle comodità al di là che non è fra noi.

In quanto poi alle decorazioni, vi si trovano degli intavolamenti ricchissimi di belli profili, di cornici ammirabili, delle camere o dipinte o decorate di stucchi, con degli ornamenti leggerissimi e lavorati con una precisione incredibile.

Per ciò che riguarda la costruzione, è buona e ben fatta. Galiani dice che le case dei ricchi ed i palagi degli antichi Romani erano di un sol piano. Questo è falso, rapporto alla Villa Adriana, trovandovisi delle fabbriche a due o tre piani, come si è già avvertito. Sembra che i tetti delle fabbriche non venissero sostenuti da legni, perché si rimarca che il di sopra delle volte prende una forma triangolare inclinantesi verso la pendenza che esige lo scolo delle acque, per cui è da credersi che immediatamente so-

pra le volte venisse formato l'astrico, o adattate le tegole. La regolarità esterna di queste differenti fabbriche non si è curata gran fatto, perché queste dove sporgono e dove rientrano, dove rialzano e dove abbassano secondo che richiedevano l'altezza loro, la vastità ed il modo più conveniente a dargli la luce. Forse se si perdeva in regolarità, veniva ad [p. 312] acquistarsi nella varietà e nella distribuzione più comoda. Le camere, ed in specie ove dormivasi, erano a volta rotonda. Si congettura che camere da letto fossero alcune che si trovano ne' piani superiori di diverse fabbriche, poiché vi era una gran nicchia che serviva di alcova ed in cui si collocava il letto; in esse vi erano delle finestre in alto che dovevano esser chiuse la notte.

Li muri per la maggior parte sono reticolati con quadrelli di tufo, interrotti ogni tre o quattro piedi da *diatoni* per maggior forza delle pareti. Li *diatoni* sono composti di quattro o cinque corsi di mattoni triangolari con la punta in dentro, per far più lega col massiccio e per legar meglio l'interno coll'esterno. L'*emplecton* è ad opera confusa di selce e di mattone. Alcune fabbriche sono interamente ad opera laterizia, come alcune esedre presso la Palestra, il *trixonium* presso le Terme, il corpo ottagonico che esiste nel mezzo del Cerchio di Sparta ed altre molte. Altre sono di peggior costruzione, composta di due corsi di tufo ed una di tavolozza, come l'edificio di *Rocca Bruna*, le sostruzioni che sostengono i piani dell'Accademia, il Teatro ed il Pritaneo. Li fornicati, gli archi delle porte e gli archivolti delle nicchie sono di mattoni grandi. Le porte generalmente sono ad arco scemo, ma per forza maggiore vengono per lo più difese da un arco a tutto sesto, incassato superiormente nel muro. Le pareti erano intonacate di un intonaco fortissimo, composto di una rinzaffatura grossa due onces, di calcina e di piccole scaglie di mattoni; sopra essa era un secondo strato di signino, e quindi veniva un terzo strato di polvere di marmo e calcina [p. 313] levigatissimo. Qualora nell'intonaco avessero voluto farsi o cornici, o fasce, o riquadri di stucco, si aveva la precauzione di fare tanti piccoli fori nelle pareti in cui venivano immurati de' tasselli di marmo sporgenti due onces, i quali collegavano la rinzaffatura onde il peso degli stucchi non la facesse cadere. Questi tasselli

esistono ancora pressoché intieri nelle sale a destra del Tempio di Cerere, presso la Piazza d'Oro del colle. Nelle volte in luogo dei tasselli si lasciavano de' mattoni in coltello.

Qualora i muri fossero soggetti all'umidità o troppo esposti ai rigori di Tramontana, si facevan doppi e si lasciava fra loro un *intercapedine* o vano di un palmo, come può vedersi nelle cosiddette *Cento Camerelle* e nel corridore sotterraneo del Palazzo Imperiale. È impossibile poter dar conto degli scavamenti fatti in questa villa e dei preziosi oggetti scopertivi in ogni tempo. Basti dire che non v'ha museo in Europa, o gabinetto di particolari che non vi sieno degli oggetti della Villa Adriana. Oltre quelli descritti nel corso di queste lettere, basterà accennare il superbo bassorilievo d'Antinoo ed il Fiume colossale della Villa Albani, il famoso gruppo di Cauni e Bibli del Cardinale Massimi, la Flora, l'Arpocrate ed il Ginnasiarca de' Michilli, ora al Vaticano, li due ermi della Comedia e Tragedia già del Cardinale di Polignac, la Domizia, l'Antistene, il busto di Adriano, altro Fauno di rosso antico, un'ara rotonda con bassorilievo rappresentante alcune donne in atto di offerire delle frutta, e sopra gran maschera colossale, cose tutte già appartenenti al Conte Fede; l'Amore e Psiche ed il Putto che versa acqua, già [p. 314] nella villa estense; i due Gladiatori donati al Principe Reale di Polonia dai Michilli, il gran Tripode marmoreo del Campidoglio, il pregevolissimo frammento de' Dioscuri del Museo Pio Chiaramonti, ed infine la testa ed il frammento del gruppo di Menelao col cadavere di Patroclo detto il *Pasquino*, ora al Museo Vaticano, trovato da Hamilton a *Pantanello* con un mucchio di teste e di altri frammenti, ammassati già in tempi più rozzi per far calcina. Infiniti son poi i capitelli, le colonne, i fregi e gli altri marmi preziosissimi trovati in ogni tempo fra le ruine della villa. Mi basti il rammentare quelle pietre pregevolissime, conosciute l'una sotto la denominazione di *breccia della Villa Adriana*<sup>51</sup>, l'altra di *porpori-*

<sup>51</sup> Questa breccia nell'insieme è scura ma presenta delle macchie bianche, nere, gialle, rosse, verdi, turchine e pavonazze, e si tiene perciò per la più bella breccia che si conosca. In Roma non se ne veggono che quattro piccole

na della *Villa Adriana*<sup>52</sup>. Né gli scavi fatti nella Villa Elia, da oltre tre secoli in qua, tutte hanno discoperte le ricchezze che si trovano seppellite fra quelle ruine. Li Tiburtini ne sono persuasi, perciò corre fra loro un ribobolo o proverbio popolare:

*V'è un tesoro fra il Ponte e Rocca Bruna  
Che si potria comprar Tivoli, e Roma.*

[p. 315] Conosciuta la magnificenza della Villa *Elia* tiburtina, dovrei dire alcunché dell'epoca in che fu fatta costruire da Adriano; ma temo di non poter decifrare a dovere questo punto di storia, stanti le scarse memorie che ne hanno lasciate gli antichi scrittori. Pure appoggiandomi ai due soli passi che ne abbiamo di Sparziano e di Vittore, mi sembra scorgervi alquanto di lume, onde battere con franchezza anche questa via. Sappiamo dal primo che Adriano volle copiare in questa sua villa, come dissi, le fabbriche più notevoli e che lo avevano maggiormente colpito in iscorrendo le vaste provincie dell'Impero: *tiburтинam villam mire exaedificavit, ita ut in ea et provinciarum, et locorum celeberrima nomina inscriberet ecc.* Ma se ciò accadesse nel primo o nel secondo ritorno di Adriano dalla visita anzidetta delle provincie, non lo dice il biografo, per cui noi ci troveremmo indecisi su questo bivio se non ne prendesse quasi per mano Aurelio Vittore, il quale, in parlando di Adriano dopo il suo secondo ritorno, dice: *deinde uti solet tranquillis rebus remissior, RUS PROPRIUM Tibur secessit, permissa urbe Lucio Aelio Caesari. Ipse uti beatis locuple-tibus mos, palatia extruere, curare epulas, signa, tabulas pictas; postremo omnia satis anxie prospicere, quae luxus, lasciviaeque essent.* Si conosce da questo passo che se Adriano, dopo il ritorno dall'ultima sua peregrinazione che seguì negli anni di Cristo 135, si ritirò in *Tibur* nella sua propria villa *rus proprium*, doveva di già averla fatta

lastrucce nella seconda cappella a sinistra nella Chiesa di S. Andrea della Valle. Essa è rarissima, e non si è trovata che ne' soli scavi della Villa Adriana.

<sup>52</sup> Questa rarissima pietra, trovata anch'essa negli scavi della Villa Adriana, assomiglia alla falsa porporina ma è di più bel colore, ed alquanto porosa (Vedasi il *Catalogo delle pietre da decorazione* dell'av. Corsi).

costruire per l'innanzi e certamente dopo il primo ritorno, il quale viene fissato agli anni 124 in 125 della era anzidetta. Ora Adriano, in quest'ultima sua permanenza [p. 316] nella villa, continuò ad abbellirla di edifici, di pitture e di statue, e probabilmente a quest'epoca dobbiamo la costruzione della maggior parte delle fabbriche dell'Accademia e del Pritaneo, le quali indubitatamente sono di un'opera posteriore, come dissi, a quelle che si veggono nelle altre sezioni della villa. Tutte le figline scavate da questi ruderi portano il marchio dei *predii Aristiani*.

Altro non saprei aggiungerti in proposito della Villa Elia, se non che assicurarti che per appagare nel miglior modo la tua e mia curiosità non ho trascurato diligenza e fatica. Non v'è stato vestigio che non abbia visitato, e posso confessare colla maggior sincerità che *omnem movi lapidem*. Molto mi ha giovato l'assistenza d'un giovane tivolesse (Settimio Sterlich), praticissimo del luogo, il quale mi ha condotto con infinita cortesia in ogni broncheto, in ogni grotta ed in tutte le aperture della villa, e merita perciò la mia riconoscenza. Accompagnatomi con esso lui me ne distaccai per la quarta volta, e traversando la Tempe ed il fiumicello Peneo mi feci menare alla Villa de' Pisoni, di cui non restano che i ruderi informi, la tradizione e la memoria che se ne ha nel Codice Ughelliano. Il Cavaliere Azara nel 1779 vi scoprì l'erma singolarissimo di Alessandro il Macedone, la statua intiera unica al mondo di Britannico con altre sedici teste di filosofi e di poeti greci<sup>53</sup>. Quindi lasciando a destra la via Peretta ed il clivo Marciano, ove fu il sepolcro di [p. 317] Eraclito figlio di Blisone efesino, come dal titolo greco rinvenutovi:

ΗΡΑΚΛΕΤΟΣ  
ΒΑΣΙΛΕΥΣ  
ΕΦΕΣΙΩΝ

<sup>53</sup> Questi preziosi monumenti ora ritrovansi nella Biblioteca Reale di Madrid per testamento dello stesso Cavaliere Azara, ad eccezione dell'erma di Alessandro, che esiste in Parigi.

e dove gli antiquari tiburtini pongono la Villa di P. Taplio Capitone sull'autorità di un'altra iscrizione greca pur sepolcrale che parla di lui<sup>54</sup>, sboccammo nella via delle *Piagge* presso un antico *Compitum*<sup>55</sup> detto comunemente da' [p. 318] Tivolesi *La Madonna delle quattro facce*. Ivi si veggono molte sostruzioni ad opera incerta ben cattiva, credute avanzi della Villa de' Munazi; ma la villa di questi illustri tiburtini era più verosimilmente per la via Valeria, ove anni addietro fu scoperta una lapide sepolcrale appartenente ai medesimi. Piuttosto, traendo partito dal nome della contrada *Magnano*, potrebbe credersi che la villa appartenesse alla gente *Mania* tiburtina, per cui da *Manianum* venisse Magnano. Vicino a questa villa, e quasi presso le mura urbiche, vengon pure situate le altre de' Lolli e di Crispo Salustio. Della prima v'ha qualche fondamento nell'iscrizione che vi si trovò, la quale si legge di presente nel pavimento della Chiesa di S. Maria Maggiore di Tivoli:

<sup>54</sup> Cabral e Del Re riportano di questa iscrizione la sola versione latina, che è la seguente:

*Hic sacrum caput terra cooperit viri divini  
Taplii Capitonis, qui ultra mentem habuit mortales,  
Ultra sacra Diis immortalibus dedit, qui coelum latum  
Habitant. Aedificavit autem hano sepulturam  
Sostreptus Nonius Arthemon.  
(apud Grutero, pag. 1043).*

<sup>55</sup> Li *Compiti* erano appresso i Romani come piccole torrette quadrangole terminati in cono, come al dire di Pausania era l'ara di Diana in Olimpia. Queste piccole torri si piantavano ne' quadrivi, e li quattro lati erano ornati rispettivamente di una nicchia, ove si ponevano le statue delle quattro divinità che presiedevano alle strade, chiamate da Greci  $\Theta\epsilon\omega\upsilon\ \epsilon\upsilon\sigma\iota\omega\upsilon\varsigma$ , cioè di Mercurio, che *nias et semitas commentus est*, di Apollo *Agyèo* di Diana *Enodia* e di Ercole, che guardava le vie dai malviventi. Di questa forma, sebbene molto più piccolo, è il *Compitum* trovato in *Aoste*, villaggio fra il Delfinato e la Savoia, illustrato dottamente dal Barone Bimardi, e tale è il nostro, sebbene in luogo delle statue giudico dovessero esservi rappresentate in pittura le divinità sopradescritte. La costruzione è cattiva e di tempi della decadenza. In questi *Compiti* in alcuni giorni dell'anno si celebravano le feste compitali, ed i rustici l'adornavano di fiori e vi appendevano gioghi d'aratro infranti, in testimonianza di aver compiuti i lavori rurali.

HIC LOCVS. VT. MACERIA. IN  
CLVSVS. EST. AD. RELIGIONEM  
SEPVLTVRAE. LOLLIARVM  
ATTICILLIAE. FILIAE. ET. SCTACTES  
VXORIS. AC. M. LOLLI. AMARANTI.

Ma della seconda è troppo stiracchiata la congettura tratta dal vocabolo lo *Stodio*, o *Stoino*, che ritiene la contrada, volendosi far credere come denominazione corrotta di *Salustiano*. Da una orazione contro Crispo Salustio attribuita a Cicerone, conosciamo che Crispo acquistasse la villa tiburtina di C. Cesare. Abbiamo nel territorio di Tivoli un luogo chiamato *ab immemorabili Cesarano*. Perché non crederla piuttosto in quella parte, senza ricorrere a congetture cotanto languide, e senza voler far credere che il Cesarano sia una [p. 319] corruzione di *Cesoniano*, quando si conosce d'altronde che le iscrizioni de' *Cesoni* che gli antiquari tiburtini portano per accreditare il loro giudizio, non furono trovate già a *Cesarano* ma a *Corcollo*, luogo distante pressoché quattro miglia.

Salito il colle, spianammo infine alla via Cassiana nell'ora in che è più frequentata da' cittadini amanti del passeggio. Io, lungi dal goderne, mi risepellii nella mia camerella a darti parte dei veduti monumenti.

## LETTERA XV

*Escursione ad Empulum ed a Saxula, città antiche de' Tiburtini – Via Rarana – Villa de' Coponi – Acquedotti – Castel Madama*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 320] Benché fossi informato che il viaggio ad *Empulum* ed a *Saxula* non presenterebbe alcunché di grande importanza per un artista, pure non potei non farlo, vinto dal desiderio di visitare le ruine di queste due cittadi menzionate da Livio e da' consoli Fabio Ambusto e Valerio Massimo, tolte a' Tiburtini in ostinata battaglia. E siccome negli altri viaggi può spaziarsi piacevolmente il poeta colla penna alla mano, il disegnatore colla matita, il fisico co' suoi strumenti, in questo l'antiquario, studioso delle cose che furono, può occuparsi in andar rintracciando i luoghi ove furono due popoli di cui la storia non ci presenta che il nome e di cui pochi sassi sono i testimoni della loro esistenza, l'unico resto del loro naufragio.

Mi partii a sole inoltrato per la via dell'*Aquaregna*, fuori Porta Rarana o di S. Giovanni. Gli [p. 321] scrittori delle cose di Tivoli si sono perduti in vani indovinelli per conoscere la etimologia di questo nome *Aquaregna*. Nibby lo vuole derivato dalla molteplicità degli acquedotti antichi che per questa via s'incontrano, per cui si dicesse *aqua regnat*, acqua regna. Cabral e Del Re la vogliono dall'Acqua Rarana, che era una porzione di acqua che l'aquedotto dell'Aniene Vecchia lasciava fuori di *Tibur*, chiamata così dal nome della porta, per cui da Acqua Rarana è venuto in seguito il corrotto nome di *acquaregna*. Donde in realtà abbia origine non interessa gran fatto l'investigarlo, cumulando congetture a congetture che sarebbero infine insistenti e vane. Il vero è che questa strada era un'antica via che metteva ad *Empulum*, a *Saxula* e forse anche agli Ernici. Passata una chiesuola di Nostra Domina della Febbre, da me rammentata nella lettera VI, si ha a destra il Monte Ripoli ed a sinistra si

va costeggiando l'Aniene. Vogliono gli antiquari che in un luogo verso Ripoli, chiamato in oggi *Covone*, esistesse la villa della gente *Coponia* o *Cauponia* tiburtina. Oltre il vocabolo della contrada, l'argomentano da due lapidi esistenti in Tivoli nel Palazzo de' Boschi, rinvenute in questi dintorni:

1.

CAVPONIVS. L. F. GEMINVS

CAVPONIA. L. F. GEMINA

2.

FELICITATEI

T. CAVPONIVS. T. F. AED

C. AVFESTIVS. C. F.

Dopo un miglio all'incirca di cammino mi venne agli occhi un antico sepolcro di figura rotonda, di costruzione romana a grossi massi di [p. 322] travertino e molto guasto dal tempo. Se avesse a credersi alla tradizione che corre, questo si attribuisce a Tiburto, figlio di Catillo I, che diede nome a *Tibur*. La costruzione, posteriore di più secoli, basterebbe a smentire questa voce se non venissimo di più assicurati che i Greci scavavano i loro sepolcri o nelle radici de' monti, o a piana terra, e non costumavano affatto tali monumenti<sup>56</sup>. Laonde è più probabile che Tiburto o Tiburno venisse sepolto alle radici del Catillo, e precisamente presso il luco sacro al suo nume, sulle sponde dell'Aniene; al che pare voglia alludere Stazio Papinio<sup>57</sup>, quando parlando di questo bosco disse: *illa recubat Tiburnus in umbra*. Piuttosto mi dò a credere cogli antiquari che il monumento appartenesse ad un C. Aufestio Sotere medico, liberto di Caia, appoggiato ad una iscrizione che il Marzi assicura ritrovata qui presso:

<sup>56</sup> Servius in libro II, Aencidos.

<sup>57</sup> Tiburtinum Manlii Vopisci, *Silvarum*, libro I.

C. AVFESTIVS. O. L.

SOTER. MEDIC.

IN. FR. P. XX

IN. AGR. P. XXX

Quante volte potesse assicurarsi che a questo Aufestio appartenesse, avremmo notizia che l'antica via in questo luogo non corrispondeva colla moderna, poiché questa è rasente il sepolcro e quella ne distava venti piedi, e forse più. Altri ruderi s'incontrano sotto via ingombrati da siepi, avanzi anch'essi di sepolcri, e quindi dopo breve cammino si giunge alle magnifiche costruzioni degli [p. 323] acquedotti delle acque *Aniene Vecchia*, *Marcia*, *Claudia Vecchia*<sup>58</sup> e *Aniene Nuova*.

Il primo acquedotto che s'incontra, di grossi cubi di tufa si attribuisce all'*Aniene Vecchia*, il quale fu fatto costruire dalla Repubblica Romana colle spoglie tolte a Pirro nell'anno 481, per opera de' duumviri M. Curio Dentato e Q. Fulvio Flacco. Questo, al dire di Sesto Giulio Frontino, cominciava venti miglia al di sopra della Porta Rarana tiburtina e derivava parte delle sue acque a profitto de' Tiburtini<sup>59</sup>.

L'altro, che si trova sotterra sul margine destro della via e si raggiava lungo le falde del monte, appartenne alla *Marcia*, acqua la più pregevole che avessero i Romani e la sola destinata a bevanda. Strabone ci dice che *gloria reliquas vincit*. Essa fu condotta in Roma nell'anno 608 per opera di Q. Marcio, soprannomato Re, da cui si chiamò, derivandola da un fonte presso la via Vale-

<sup>58</sup> Distinguo con il nome di *Claudia Vecchia* l'acquedotto che fu incominciato da C. Cesare Caligola e terminato dappoi da Claudio, dall'altro acquedotto della *Claudia* istessa cui Domiziano scambiò corso, facendola traversare il Monte Affliano.

<sup>59</sup> Il condotto dell'*Aniene Vecchia* portava in Roma quinarie quattromilatrecentonovantotto di acqua. La quinarie corrispondeva in circa ad un'oncia moderna. Il corso dell'*Aniene vecchia* era di miglia quarantatré, delle quali ne scorreva sotterra miglia quarantadue e passi settecentosettantanove, e sopra costruzioni passi duecentoventuno. L'acquedotto entrava per la porta Esquilina.

ria, trentasei miglia distante da Roma<sup>60</sup>. In seguito [p. 324] Ottaviano Cesare Augusto, come ci dice il citato Frontino, scavò un condotto sotterraneo di passi ottocento, pel quale in caso di siccità potesse intromettersi nell'acquedotto della *Marcia* un'altra acqua di pari bontà e limpidezza, che egli nomò *Augusta*. Da una iscrizione trovata agli Arci presso questo acquedotto medesimo, riportata dal Donio e da Muratori alla pag. 444 del suo *Thesaurus Inscriptionum*, sembra che la *Marcia* in caso di bisogno poteva deviarsi nell'acquedotto della *Claudia*, come sappiamo da Frontino che viceversa deviavasi in ogni occorrenza nella *Marcia* l'acqua *Albudina*, che faceva parte della *Claudia*. L'iscrizione è la seguente:

AQVAE. MARCIAE. CAERVLEAE  
CVRTIAE. ALBVDINAE  
IMP. CAES. TI. CLAVDIVS. AVG.  
PONTIF. MAXIM.

Diverse furono le restaurazioni dell'acquedotto dell'Acqua *Marcia*. Da una medaglia di argento conosciamo che il primo restauratore fosse un Anco Marcio Filippo; una lapida di Augusto, esistente nella porta di S. Lorenzo, ci dà notizia che egli ristaurò tutti gli acquedotti; altre due, di Tito e di M. Aurelio Antonino Pio, fanno fede che ambedue questi Principi rinnovarono la condotta dell'acqua *Marcia*, che anzi, il secondo vi aggiunse un'altra acqua derivata dal fonte *Antoniano*.

[p. 325] Gli altri pilastroni che si veggono alle sponde del fossato sono i rottami dell'acquedotto della *Claudia Vecchia*, che fu

<sup>60</sup> L'acquedotto della *Marcia* portava a Roma quattromilaseicentonovanta quinarie di acqua; il giro di esso, come si rileva da Frontino, era di miglia sessantuno e passi settecentodieci delle quali, per miglia cinquantaquattro e passi duecentoquarantasette, scorreva sotterra, per miglia sei e novecentotrentasette passi si elevava da terra sopra sostruzioni arcuate, e passi cinquecentoventotto sopra sostruzioni semplici. Fabretti trova le sorgenti dell'Acqua Marcia ne' fonti che scaturiscono sotto Arsoli, presso la Chiesa rurale di Santa Maria.

incominciato da Caio Cesare Caligola nell'anno secondo del suo imperio, che fu il 789 di Roma, e terminato dappoi da Tiberio Claudio Druso nell'anno 803. Questo aveva cominciamento al trentottesimo miglio nella via Sublacense, divertendo trecento passi a sinistra di essa, e prendeva le acque da tre fonti che erano il *Ceruleo*, il *Curzio* e l'*Albudino*. Si è già detto che l'acqua di quest'ultimo si aggiungeva talvolta alla *Marcia*, come la *Marcia* si derivava alla *Claudia*; anzi, aggiunge Frontino che alle volte si deviava alla *Claudia* la sola *Augusta*, ma in modo che potesse sempre ad ogni bisogno riunirsi alla *Marcia*. Il Marchese Poleni nella glossa di questo passo di Frontino dà la pianta della struttura del condotto dell'Acqua *Augusta*, eseguita in modo da potersi effettuare tali deviazioni<sup>61</sup>.

L'acquedotto dell'Acqua *Claudia* fu risarcito nell'anno di Roma 823 dall'Imperatore Vespasiano, e nove anni dopo rinnovato da Tito Vespasiano suo figlio, come abbiamo dalle due iscrizioni esistenti ancora sulla Porta Esquilina. Finalmente nell'anno 840 l'Imperatore Flavio Domiziano, avendo costruito sul più alto del Celio il sontuoso Cenacolo che egli chiamò *Mica*, per arricchirlo di acqua e di bagni rifece di nuovo l'acquedotto [p. 326] della *Claudia* facendolo traversare il Monte Affliano, come ci testimonia la iscrizione di L. Pasquedio Festo esistente in oggi nel Palazzo Ducale del vicino castello di San Gregorio, e da me riportata nella lettera XI; onde della *Claudia Nuova* sono quelle altissime sostruzioni che tagliano la vallata e si dirigono verso il Monte Affliano, non già dell'*Aniene Nuova*, come Fabretti e gli autori delle nuove ricerche de' monumenti di Tivoli si fanno a credere.

Infine, le altre sostruzioni che s'incontrano presso il ponte appartengono all'acquedotto dell'*Aniene Nuova*, il quale fu cominciato nell'istessa epoca di quello della *Claudia* dal suddetto Caio

<sup>61</sup> Il giro dell'acquedotto della *Claudia Vecchia* era, come testimonia lo stesso Frontino, di miglia quarantasei e quattrocentosei passi, cioè miglia trentasei e passi duecentotrenta sotterra, miglia nove e passi cinquecentosessantasette sopra sostruzioni arcuate, e passi seicento nove sopra sostruzioni semplici. Portava a Roma quattromilaseicentosessantasette quinarie d'acqua.

Cesare Caligola, e terminato poi dallo stesso Tiberio Claudio Druso. Questo aveva principio, in origine, al miglio quarantesimo terzo della sopramentovata via Sublacense, ma quindi dall'Imperatore Traiano fu prolungato fino al lago soprastante la Villa Neroniana, alle falde de' Monti Simbroini, prendendo l'acqua da esso, lasciata quella dell'Aniene per lo più torbida e limacciosa<sup>62</sup>. Quest'acquedotto riceveva altresì l'acque limpidissime del rivo *Erculaneo*, che scaturivano al di là del fiume e della stessa via Sublacense, al trentottesimo miglio incontro [p. 327] alle sorgenti dell'Acqua *Claudia*, come ci dice il più volte citato Frontino.

Un arco altissimo di esso serve tuttora di passo e ne' bassi tempi era chiuso da una porta, servendo altresì di fortino, come lo testimonia una torretta quadrata che si vede nella sua sommità<sup>63</sup>. L'arco è estremamente pittorico, come sommamente interessante è per l'antiquario questo punto d'incontro di tanti canali delle acque più celebri che furono condotte a Roma negli antichi tempi con opere così meravigliose, nelle quali più che altrove spicca la grandezza romana. E poiché di questi acquedotti mi è convenuto parlare, giudico che non sarà inutile digressione dirti alcunché della struttura de' medesimi, che recavano fiumi di acque per uso e per pompa della gran Roma. Né credere che io voglia sfoggiare in noiosa erudizione, mentre non esporrò che le nude osservazioni da me fatte intorno ai medesimi.

<sup>62</sup> L'acquedotto dell'*Aniene Nuova* era della lunghezza di miglia cinquantotto e settecento passi; correva sotterra quarantanove miglia e trecento passi, e nove miglia e quattrocento passi sopra sostruzioni, le quali per sei miglia e quattrocentonovantuno passi erano altissime, come nota Frontino, ed in alcuni tratti elevate fino a piedi centonove. L'acquedotto portava a Roma quattromilasettecentotrentotto quinarie di acqua; onde tutti gli acquedotti che passavano per l'agro tiburtino portavano diciottomila quattrocentonovantatre quinarie, cioè una corrente di pal. 137 ½ quadrati in una sezione di pal. 10 ½ di profondo per tredici di largo.

<sup>63</sup> Salendo il monte a destra della via per portarmi alla descritta torretta, vi ho trovato dei belli pezzi di cristallizzazione epatica a *dente di porco*, che è la calce carbonaia metastatica di Haiiy.

Questa consisteva principalmente in due muri paralleli piantati sopra forte lastrico, grossi tre in quattro palmi costruiti a stagno, come suol dirsi, con tenacissimo cemento, e talvolta di sole pietre riquadrate. La larghezza ordinaria degli acquedotti è di sei palmi, e la loro altezza si trova variata ma non minore di palmi sette. Le volte, quasi sempre acuminatae, o sono di grosse pietre di taglio o di embrici con muro sopravi, o di muro assoluto. Il loro livello (*libramentum*) era almeno d'un quarto di un pollice per ogni cento piedi, o come [p. 328] vuole Vitruvio, di un mezzo piede. Qualora nel livello della conduttura s'incontravano de' massi, tutta l'opera scavavasi nel vivo senza ricorrere ivi a cementi, come abbiamo osservato per la via Casiana sotto Salerno. Se si trovavano monti si traforavano, se frane o terra facile a smottare vi si facevano de' sostegni o forti ripari; se correvano rischio di sfiancamento, li munivano in quel lato che compariva più debole di contrafforti, o di elevati piedritti; ed infine qualora avessero a traversare valli, fossati o gole di monti, l'innalzavano sopra a degli archi, anche a più ordini. Avevano, ed ispecialmente i condotti sotto terra, delle aperture o respiratori o pozzi, come li chiama Frontino, a ciascuno intervallo di duecento quaranta piedi, *in binos actus*, come dice Plinio. Pare però che non sempre siasi osservata scrupolosamente questa regola, poichè misurate da Cabral e Del Re le distanze di un pozzo all'altro di quattro che esistono ancora presso la montagna di Ripoli, l'hanno trovata tra il primo ed il secondo di piedi centotrenta, tra il secondo ed il terzo di piedi centoventiquattro, e tra il terzo ed il quarto di piedi centoventitre; onde par chiaro che ne' nostri acquedotti siasi voluto tenere l'intervallo di un solo atto, il quale era composto di centoventi piedi.

Li *respiratori* servivano non solo a dar sfogo all'aria internamente racchiusa onde non trattenesse le acque, ma a conservare gli stessi acquedotti per mezzo d'una ventilazione, ed anche per poterli più comodamente spurgare ad ogni bisogno. Costumavano ancora i Romani indicare, con apposte lapidi o ceppi, il luogo ove erano tali pozzi o respiratori, notandovi le rispettive distanze fra [p. 329] l'uno e l'altro. Fabretti ne riporta ben molte, da lui chiamate *ingerales*, ove si trova costantemente notata la

distanza di piedi duecentoquaranta P. CCXL. In molte tiburtine però la numerazione de' piedi è variata, come potrà vedersi in queste che riporto, due appartengono alla *Marcia*, due all'*Aniene Vecchia* ed una all'*Aniene Nuova*:

1.

MAR

IMP. CAESAR

DIVI. F. AVGVSTVS

EX. S. C

C. ∞ XLV. P. CCXII.

(Trovata presso Castel Madama)

2.

MAR

IMP. CAESAR

DIVI. F

AVGVSTVS

EX. S. C

XCIII. P. CCXI

(Nel cortile del Palazzo Sabbi-Colonna, in cippo)

3.

AN. VET

C. MANIVS. C. FIL

CAPITO. ET. L

MAGLIVS. L. FIL

CALVIO. II. VIR

PRAEF. RIV. AQVAR

T

P. CCCCX

(Presso il Gudio)

4.

AN. . .

IMP. CAESAR

DIVI. F. AVGVST

C. XI. P. CCCXX

(Trovata nella via Cassiana. Si legge nel Muratori)

5.

AN. NOV.

C. TARENT. C. F.

VALENS. IIII. VIR

AEDIL. CVRVL

ET. PRAEF. R. AQVAR.

EX. S. C. TER

I

P. CCC

(Presso il Gudio)

[p. 330] Bisogna dunque ben dire o che queste iscrizioni servissero ad altro uso, lo che non saprei congetturare, o che più probabilmente questi pozzi o respiratori non si facessero regolarmente tutti ad un medesimo intervallo, ma in una maggiore o minore distanza, secondo che il maggiore o minore bisogno lo richiedesse.

Oltre i più volte mentovati respiratori, i Romani costruivano ne' loro acquedotti tratto tratto delle piscine limarie, onde le acque si depurassero e giungessero limpide al loro destino. Queste, al dire di Poleni, erano di due sorta, altre scoperte che si fabbricavano presso le sorgenti prima che l'acqua imboccasse nella condotta, altre coperte che intersecavano i condotti nel loro corso. Le piscine erano più o meno frequenti, secondo la qualità delle acque che si allacciavano. In capo agli acquedotti si costruiva una vasta conserva che si ornava all'esterno d'iscrizioni, di simboli ed anche di statue, chiamata *Castellum*, la quale riceveva le acque e di là diversi condotti di piombo le distribuivano a tutta la città. I castelli si ripetevano anche in que' luoghi ove avevansi a derivare le acque per servizio delle ville. Circa la costruzione, i nostri acquedotti sono per lo più ad opera laterizia tranne quello dell'*Aniene Vecchia*, che come si disse è a grossi cubi di peperino. Bastino queste superficiali notizie per illustramento degli acquedotti che traversano l'agro tiburtino, poiché a trattarne più a lungo non è così facil cosa, e non si farebbe che ripetere stucchevolmente quanto ne lasciarono scritto Vitruvio, Frontino, Poleni, Fabretti, Cassio e tanti altri, che con

somma critica ed erudizione impegnarono a questa astrusa materia i loro studi.

[p. 331] Trapassato l'*arco della Torretta* ed un ponte moderno di materia, si entra in una valle chiusa a Greco da morbide colline, ed in altre parti da monti per lo più calcari e gessosi. Quello ad Ostro è un protendimeto del Ripoli e presso a questo sorge l'Affliano, da me già descritto altrove. Sul declive del primo biancheggia ampio caseggiato, delizia d'un patrizio tivolesse, costruito sulle ruine della Villa di *Patrono*, liberto familiare di L. Elio Commodus Augusto, e nella sommità di un colle a Scirocco, fra un grazioso boschetto, è la pittorica veduta di un ritiro di Romitani. Quanto è mai bella, per le sue varietà e gradazione de' colori, questa catena di monti! Continuando il cammino, mezzo miglio più oltre, in una collina a sinistra, si ravvisano alcuni avanzi di una chiesa de' bassi tempi chiamata *S. Maria in Munitula*. Si trova essa piantata sopra mura poligoniche, avanzi di una città fondata da' Pelasgi di cui s'ignora il nome, seppure dalla moderna denominazione della contrada non voglia sospettarsi che fosse l'antica *Munia*<sup>64</sup>.

[p. 332] Sopra altri due colli a destra sorgevano, pure ne' bassi tempi, i piccoli borghi di *Colle Rosa* e *Monte Castello*, cui soprastà l'elevata montagna di S. Silvia ove fu la Villa di Placido, che poi passò all'onore degli altari sotto il nome di Eustachio<sup>65</sup>. In se-

<sup>64</sup> Che vi esistesse una chiesa ne' bassi tempi sotto il titolo sopracitato si ha dagli scrittori tiburtini, ma le ruine che si veggono sul colle chiamato *Monitula* appartengono ad una *piscina limaria*, di costruzione detta impropriamente *saracenicca*. Kircher, lo Eschinardo e Viola vogliono che ne' bassi tempi vi fosse altresì un castello detto *Munitula*. Io non ne ho potuto scoprire vestigio, né mi sono imbattuto in verun altro autore che ne faccia menzione, ma non perciò m'induco a negarlo positivamente. La loro opinione, anzi, mi ha portato a credere che la città Pelasgica fosse *Munia*, di che fa menzione Plinio (*Historia Naturalis*, libro III, cap. XII), quale distrutta dappoi vi fosse sostituito un pago, o vico o castello chiamato *Munitula*, quasi *parva Munia*.

<sup>65</sup> In uno scavo, tentato da' terrazzani di San Gregorio nel 1744 per ritrovare il corpo di Santa Silvia, che si credeva riposto nella di lei chiesa già distrutta, si scoprirono diverse passeggiate coperte, molte camere con pavimento ad opera *vermiculata*, più colonne di granito, molte olle, tre medaglie, due di bronzo, l'una di Ottaviano, l'altra di C. Giulio Filippo, la terza di ar-

guito vi fu costruita una chiesa a S. Silvia Anicia Probina. Altri avanzi di fabbriche romane credute ville si veggono disperse in quella valle, finché a traverso della via s'incontrano le grandiose costruzioni della *Claudia Nuova*, che si distacca dagli altri acquedotti a cagione dell'altissimo livello e va ad internarsi nel Monte Affliano, come si è detto. Le arcate di questo acquedotto nel fondo della valle sono a due ordini. Qui, dove la strada ripiega per poco a sinistra, ebbi la maggior paura del mondo, che mi agghiacciò il sangue nelle vene. Vidi sbucare quasi all'improvviso alla mia volta genti armate, che a bella prima sospettai assassini. Sapeva benissimo che siffatta gente, anni addietro, inquietato aveva questi luoghi, e mi era noto altresì che qualcuno de' passeggeri, sorpreso da essi, [p. 333] restasse vittima di loro barbarie<sup>66</sup>. Infatti per la vicinanza de' monti, per lo più scoperti, questa valle e questi luoghi non possono essere di più opportuni per quella canaglia. Ma per mia buona ventura era una mano di cacciatori del vicino Castel Madama, scesi per loro diporto alla pianura. La valle si va restringendo sensibilmente; sopra la vetta di un colle appariscono le mine del *Poggio*, altro castello de' bassi tempi, e dopo altro mezzo miglio o poco più di viaggio, al di là di un diversorio mi furono mostri i lagrimevoli avanzi di *Empulum*, chiamato in oggi corrottamente *Ampiglione*. Qual sentimento di commiserazione mi desiarono mai quelle ruine! Ecco, io dissi, una città forse florida un tempo e potente, ora è un ammasso di vili cementi, e l'aratro solca fastoso li sacri recinti delle sue mura.

Che *Empulum* fosse città forte e munita si raccoglie da ciò che nell'anno 400 di Roma ambedue i consoli, colle loro legioni, si mossero contro di essa e la tolsero a' Tiburtini, come ci narra

gento, degli imperatori Commodo ed Antonino; un piccolo *cochleare* d'argento, un cocodrillo di verde mischio, un lungo tubo di piombo colla iscrizione: SABIDIVS DIONISIVS FEC, molte moggia di frumento e di fave abbrustolite ed una stadera antica con i suoi pesi fino a cento libbre, che si conserva con i medesimi dentro la ramata della Stanza del Vaso nel Museo Capitolino.

<sup>66</sup> Leggasi il libro di Lady Graham, intitolato *Sejour de trois mois dans les montagnes près de Rome pendant l'année 1819*.

Livio nel settimo libro delle sue storie. Ma né Livio stesso, né altri storici ci fanno più un motto della sorte di *Empulum* dopo essere stata a viva forza presa da' Romani, né questa città torna più a figurare ne' Fasti di *Roma* o di *Tibur*. Da una cronaca sublacense si fa menzione di *Empulum* trasformata in *Castello Apollonio*, come capo di diverse borgate conosciute sotto la denominazione di *Massa Apollonia*. In questa si legge che il Castello Apollonio colla sua massa appartenne a Placido o [p. 334] Eustachio, il quale, come ho detto, ebbe la villa sul Monte di Foltacerella o di Santa Silvia, a prospetto di *Empulum*. Come poi questo castello colla Massa Apollonia passasse in proprietà a Silvia Anicia Probina, madre del pontefice S. Gregorio, ci tace la cronica. Forse gli sarebbe pervenuto come tenimento di famiglia, se fosse sicuro che Placido fosse della gente Anicia anziché della Ottavia, come disputano gli scrittori della sua vita. Fatto sta che la Massa Apollonia da questa Santa Matrona fu donata ai monaci sublacensi nell'anno 596 di Gesù Cristo<sup>67</sup>.

Il Castello Apollonio, dopo sei mesi di ostinato assedio, fu distrutto da' Tiburtini nell'anno 1125 nella guerra contro gli abati di Subiaco; e rifatto in seguito da Ottavio Orsini e ad esso lui devoluto, fu nuovamente abbattuto da' Tiburtini [p. 335] sotto Alessandro IV l'anno 1256 o 1257, o 1300, come vuole il Casio, nel giorno di S. Martino. Vecchie izze contro i monaci sublacensi diedero causa dapprima a' Tiburtini di muovere le armi

<sup>67</sup> La Massa Apollonia era composta dello stesso Castello Apollonio, di Castel Faustiniano, Poggio, Colle Rosa, Monte Castello, Castel Sant'angelo in Monte Affliano, castel Sant'angelo in Mercurano e Monetula. In un diploma riportato da Muratori (*Antiquitates mediæ ævi*, dissertazione 65) si fa menzione di un Castello di Monte Malo, di due casali chiamati Romano Maggiore e Romano Minore, e di una Villa Papi, oggi Monte Papese, compresi tutti nella Massa Apollonia; ed in una bolla di Giovanni XII dell'anno 958 si leggono altri nomi, cioè: *Perpetualiter Leoni ven. abati concedimus Massam, quae vocatur Apolloni cum ecclesia S. Martini, fundum paternum, quod vocatur Pentima, fundum Bruvano, fundum S. Pamphilo, fundum Danielis, fundum Merulana, fundum Paccano, fundum Tespolano cum ecclesia S. Mariae, et S. Lucenti, fundum S. Cirici, fundum Romani cum ecclesia S. Angeli, et S. Felicis inter affines, ab uno latere fluvium Trivertino, et a secundo latere Papi, a tertio latere arco fulgurati ecc. Platina, in vita Joannis XII.*

contro questo sfortunato castello, ma non si conosce se odio alla parte Orsina o rancori particolari contro gli apolloniesi l'inducessero a distruggerlo la seconda volta.

Sarebbe vana fatica volere ricavare dal pozzo di Democrito, ove si giace sepolto, il nome del primo fondatore e l'epoca della fondazione di *Empulum*. Però da alcuni resti di mura pelasgiche di secondo stile, costruite di grossi poligoni di tufo di unico esempio, che io sappia, le quali s'incontrano a sinistra della via al di là della taberna, fanno credere con fondamento che fosse una città fabbricata da Pelasgi. Greco altresì sembra il suo nome, forse derivante dal vocabolo *philos* (strettezza), essendo piantata alla gola di due monti, per cui in origine congetturo che venisse chiamato *Emphilon* o *Emphilos*<sup>68</sup> e che venisse [p. 336] tramutato nella voce latina *Empulum*. Greco pure era il nome del vicino lago, il quale chiamossi *Pentimenion* perché pentagono di figura, oggi detto *Pentima*, ridotto a volgere colle sue acque un mulino da biade.

Le ruine che si veggono sull'alto del colle appartennero prima ad una magnifica villa romana, quindi al *Castello Apollonio*, poiché dell'antico *Empulum* non si veggono che pochi resti di mura, presso la strada. Del castello non restano che due avanzi di torri quadrate e della villa si riconoscono una sala larga palmi trenta, lunga trentadue, un altro andito lungo palmi trenta, largo quin-

<sup>68</sup> Pietro Cioffi, nativo del rispettabile Castello di Madama e rampollo di una delle famiglie che nella ultima devastazione di Ampiglione passarono a fondarlo, cantò in versi senari dedicati al Serenissimo Cardinale Odoardo Farnese che *Empulum* fu di Greca origine:

*Hoc oppidum quod cernitis, Graecum fui  
A faucibus, quas occupat dictum Empulum!  
Struxere quod Dionysius Graecos refert;  
Qui Tibur etiam proximus construxerant,  
Vix longius quam milliaro altero*

*Me Penthiminius comprobat Graecum, Lacus  
A maenibus distans stadio solum meis;  
Quippe undequaque quinque mensuras petet.*

dici in una vigna di un tal *Ficacci*, ed un alto muro di sostruzione rinforzato da piedritti. La costruzione è buona e somigliantissima ai ruderi della villa Adriana, di opera reticolata, con quadrelli di tufo interrotta da *diatoni*. In un altro ripiano al di sotto, nel piantarvi un vigneto vi furono scoperte anni indietro altre tre piccole camerelle colle pareti incrostate di marmi. A qual famiglia romana appartenesse la villa è affatto incerto; da un cippo che si vede piantato presso l'Osteria d'Ampiglione, in cui si leggono scolpiti i nomi di un P. Veturio e di un L. Veturio, potrebbe ascriversi alla gente Veturia, di cui altre memorie si leggono nei monumenti ritrovati nell'agro tiburtino, ed ispecialmente di un Veturio Apro fa menzione una lapide esistente in Tivoli nel cortile dei signori Boschi.

Il luogo è molto delizioso e presenta un quadro veramente pittoresco alla parte di Greco-Tramontana, offerendosi Castel Madama nell'alto di una vaga collina, più da lungi l'altro castello di Santo Polo, e quindi una degradazione di colli e di monti veramente ammirabile.

[p. 337] Il mineralogo potrà spaziarsi in rincontrare le diverse specie di tufa che s'incontrano nella valle, fra' quali una ceneregnola seminata di grani farinosi di amfigene con molti frammenti di pirossena e di pomice, abbondantissima di mica, analoga al peperino ma assai friabile, e però non atta ai lavori siccome questo. Reca certamente meraviglia il trovare una piccola valle tutta di sostanze vulcaniche, accerchiata all'intorno da monti vicinissimi, tutti calcari. A spiegare questo fenomeno o bisogna credere che ne' tempi andati esistesse qui un vulcano, di che non v'è traccia, o ricorrere alla teoria del trasporto.

Rimessomi in istrada, proseguì il cammino per visitare gli avanzi di *Saxula*, *Sassula* o *Saxila*, altra città de' Tiburtini di cui pure fa menzione Livio nello stesso libro: *duo bella eo anno prospere gesta, cum Tiburtibus usque ad deditionem pugnatum; Sassula ex his urbs capta, caeteraque oppida eadem fortunam habuissent, ni universa gens positis armis in fidem consulis venisset*. Dopo un mezzo miglio all'incirca s'incontrano avanzi del pavimento dell'antica via, nonché delle sostruzioni che servivano a sostenerne il terreno; e sulla cima di un monte che sembra inaccessibile torreggia il ca-

stello di *Siciliano*, chiamato ne' bassi tempi *Rocca de Surici Siciliani*, come si ha da una cronaca sublacense nella collezione Muratoriana. S'incontra quindi a destra il lago di che ho fatta menzione, e salendo per poco si entra in una lunghissima valle, in fondo alla quale si scuoprono a sinistra le ruine di *Saxula*. Deviando dalla strada in un campo, in mezzo a tanti sassi si cammina che facilmente nasce pensiero che qui, [p. 338] anziché presso Marsiglia, fossero i *campi lapidari* posti da Solino nella Liguria, secondo la favola dei sassi che Giove fece piovere sui nemici di Ercole<sup>69</sup>. Infatti, in memoria di questo prodigio, si pretende dagli scrittori che *Saxula* venisse fabbricata da Catillo giuniore, fratello di Tiburto, dedicandola a quell'eroe di già venerato col titolo di *Sassano*. Altri però sostengono che Telegono, figlio di Ulisse, ne fosse il fondatore. Qualunque voglia abbracciarsi di tali incerte opinioni, sarà sempre vero che *Saxula* cominciò ad esistere dopo *Tibur* e che fu una città della maggiore importanza.

Questa città conserva ancora il doppio recinto delle mura urbiache di costruzione pelasgica del secondo stile, detta impropriamente ciclopea. Essa era piantata sopra due colline e rivolta a Mezzogiorno; dominava una pianura e veniva difesa al di dietro da un nudo monte calcareo, che sembra composto di grossi massi, l'uno roversciato sopra l'altro da una forza superiore. Si estendeva molto in lunghezza, come leggiamo di Albalonga, e nelle due testate le sue mura formavano due quadrati a foggia di baloardi. Vi si riconosce il luogo della porta, ma vi ho ricercato invano quella segreta che introduceva alla cittadella, come si trova generalmente nelle città de' Pelasgi. La situazione non era né sufficientemente sicura, né mediocrementemente felice, e di *Saxula* non abbiamo nelle storie che il solo nome e che fu città de' Tiburtini, tolta [p. 339] loro da' Romani nell'anno 401. Pertanto s'ignora il suo destino dopo passata in potere de' nuovi padroni. È chiaro però che più non esisteva ne' tempi

<sup>69</sup> Dice Pomponio Mela: *in Gallia Narbonensi litus ignobile est lapideum, uti vocant, in quo Herculem contra Antroclum, et Bargiona Neptuni filios dimicantem, cum tela defecissent, ab invocato Iove adiutum imbre lapidum ferunt*. Questo luogo in oggi si chiama *la-Grau*, ed è fra Arelate e Marsiglia.

dell'Impero, mentre sopra le ruine di essa fu costruita un villa, che dagli avanzi che ne esistono mostra fosse stata magnifica e grandiosa. Vi si veggono ancora due piscine, un natatorio, camere da bagni, un laconico, lunghi criptoportici ed un avanzo di corpo rotondo ornato di piccole nicchie, fra le quali una ritiene ancora un resto di intonaco dipinto a color di cielo. Pressoché intieri sono i muri di sostruzioni innalzati sopra le mura urbi- che, di costruzione alla moderna, come lo sono gli altri edifici della villa. Sopra l'altro colle si vede un avanzo o di tempio o di sepolcro, ad opera laterizia piuttosto buona. Il luogo si chiama da paesani le *Grotte Granesi*, per cui potrebbe credersi che la villa appartenesse alla gente Grania<sup>70</sup>. La gente *Cluvia* fu originaria di *Saxula*, donde trasse il cognome quel *Cluvius Saxula* menzionato da Livio, decade I, libro VII, 12.

La via antica costeggiava il monte ove è situato *Siciliano*, quindi voltando a destra forse [p. 340] portava agli Ernici, e questa do- vettero probabilmente tenere i consoli C. Sulpicio e C. Licinio Calvo quando, venendo da Ferentino a *Tibur*, i Tiburtini chiuse- ro loro le porte come narra Livio nel libro sesto. Nel monte di *Siciliano* s'incontrano de' piccoli resti di mura pelasgiche della più antica costruzione, e del primo stile. Io, anziché continuare il mio viaggio senza pro, ritornando indietro trascelsi salire al vicino Castel Madama, spinto dalla curiosità di visitare un ca-

<sup>70</sup> In vicinanza di questa villa fu trovata la seguente iscrizione, riportata da Pirro Ligorio e da Muratori. Potrebbe anche questa somministrare una con- gettura che la villa fosse di quell'Ap. Peto, procuratore di Augusto, che si trova ricordato nella lapida:

SANCTISSIMO  
LIBERO. PATRI  
SACR  
AP. PAETVS. CLIEN. AVG.  
PROCVRATOR  
SIGN. MARMOR. DD.

stello edificato da quelle poche famiglie che scamparono dall'eccidio di *Empulum*, o per dir meglio di *Castel Appollonio*<sup>71</sup>. Prendendo a destra per una stradiciuola moderna, vi giunsi dopo due miglia in circa di continua salita. Esso è situato sulla vetta di un colle piuttosto elevato, all'oriente di Tivoli; temperato n'è il clima, l'aria perfettamente salubre. Tranne il borgo, formato di un intero casamento quadrato parallelo che diresti piuttosto un convento, il paese riguardo alla costruzione è irregolare e di poco allattamento. Tre sono l'epoche della costruzione di Castel Madama. La prima comprende il cosiddetto *Castelluccio*, ove furono le prime case fabbricate dagli Apolloniesi nel 1308, come si ha dalla memoria<sup>72</sup> esistente già sulla porta di esso ed ora in un granaio del Barone. La seconda, che [p. 341] è il primo recinto, appartiene all'anno 1550, quando Margherita d'Austria, signora del luogo, rinunciato il comando delle Fiandre si ritirò in Roma, visitò la sua terra, l'ingrandì e da essa prese il nome di Castello di Madama. L'ultima comprende il borgo suddetto di fresca data, fatto costruire nel principio del secolo XVIII da Alessandro II Pallavicini nuovo signore<sup>73</sup>, dalla

71 Alberto Cassio ci conserva i nomi di queste famiglie, e sono: Gioffi, Ciani, Cimalli, Ficaci, Filati, Lolli, Morelli, Mazzilli, Moriconi, Salvati e Santolamazza. *Memorie Istoriche di S. Silvia*, cap. 21.

72 Ecco la iscrizione, in caratteri semi-barbari, da cui si rileva che il castello fu edificato nell'anno 1308 da Riccardo e Poncello Orsini, figli di Fortebraccio e nipoti di quell'Orso che fu senatore di Roma:

AN. D. M. CCC. VIII. D. RICHRD. & PVCELL  
 FILII DOMINI FORTIS BRACHIE  
 DE FILIIS VRSI  
 HEDIFICAV. CASTRVM. CV. POT. TA. IS.

73 Piacerà a taluno sapere come questo castello passasse in potere di tanti signori diversi. Già si è detto che apparteneva in origine agli Orsini, che lo edificarono. Nell'anno 1504 da Giordano Orsini fu assegnato in dote ad Alfonsina Orsini, figlia di Roberto, sposata a Pietro De Medici, Duca di Firenze. Da questo matrimonio nacque Lorenzo II, il quale ebbe Alessandro figlio naturale e Catarina Medici, che fu poi maritata ad Enrico Valesio, secondogenito di Francesco II, Re di Francia. Alessandro prese in isposa Margherita

cui famiglia non [p. 342] si è distaccato mai più. Castel Madama è uno dei pochi paesi, negli stati della Chiesa, che siano soggetti ancora ai baroni. La sua popolazione ascende a tredicimila abitanti.

La chiesa è piuttosto grandiosa e di buona architettura, ma difettosa alquanto nella parte degli ornamenti. È di forma ottagonale, con cupola difesa all'esterno da tetto. L'ancona dell'altare è opera di Pietro Labruzzi. Bello è fuori di modo, nella cappella de' Ricci, un ovato di S. Filippo Neri di Agricola. Sopra la porta minore, entro una piccola zona ovale, avvi un busto plastico o protome di S. Ignazio da Loyola con la seguente interessante memoria:

[p. 343] SANCTO IGNATIO. LOILAEO

CONDITORI. SOCIETATIS. IESV

ORDO. ET. POPVLVS. EMPVLITAN

QVOD. MAIORES. AN. MDXXXIII

POST. DIVTVRNA. DISSIDIA

EO. CONCILIATORE

PACEM. CVM. TIBVRTIBVS. CONFIRMARINT

d'Austria, figlia naturale di Carlo V Imperatore, la quale rimasta vedova passò poi alle seconde nozze con Ottavio Farnese II, Duca di Parma e di Piacenza, nell'anno 1538 e per ragione di restituzione dotale gli fu ceduto il castello, che portò alla casa Farnese. Madama d'Austria, dieci anni dopo, avendo rinunciato al governo delle Fiandre commessogli dall'augusto genitore, si trasferì in Roma e preso genio al suo piccolo castello l'ingrandì, come si è detto, per cui da Castello Sant'angelo, qual pria si chiamava, cominciò a nominarsi il castello di Madama, denominazione che ebbero anche in Roma il palagio e la villa di lei, chiamandosi come anche di presente il Palazzo Madama e la Villa Madama. Stabilitisi così tutti i beni feudali della dote reale di Madama d'Austria nella casa Farnese, Ranuccio II Duca VI di Parma, a togliere ogni pretensione che la casa Pallavicina aver potesse sullo stato Pallavicino incorporato in quello di Parma, nell'anno 1635 cedette per concordia il castello al Marchese Alessandro seniore, e così abbiamo che Castel Madama dagli Orsini passò ai Medici, da questi ai Farnese, ed infine alla casa Pallavicina di Parma: *Rot. Rom. in recens. part. XI, decis. 330 et 371. Decis. coram Penting. Decis. 54, 72, 88 et 150. Act. Fonthia Not. A. C. 1635.*

PATRONO. OPTIMO. MONVMENTVM  
 IMAGINIQVE. EIVS. GYPSEAE. IN. IPSO  
 DEMORTVI. ORE. EFFICTAE. LOCVLVM  
 NOVO. IN TEMPLO. RESTITVENDA  
 CVRAVIT.<sup>74</sup>

[p. 344] Il territorio di Castel Madama è fertile e ben coltivato, quali vantaggi, uniti alla grande industria degli abitanti, lo rendono uno dei paesi più abbondanti dell'agro tiburtino. I prodotti maggiori consistono in olio, vino e cereali. Non v'hanno manifatture e l'industria degli abitanti consiste in un continuo commercio delle cose, anche le più minute, con Tivoli e colla Capitale. Da tutto essi ritraggono partito. Sono coltivatori indefessi, molto semplici, ed invano vi cercheresti quella vivacità e quel brio che si osserva generalmente nelle nostre genti di contado, in ispecial modo nelle donne. Sono però a preferenza o-

<sup>74</sup> Ridestatisi gli antichi rancori fra i Castellesi ed i Tiburtini, a cagione che questi pretendevano da quelli un *pedaggio* che si ricusavano pagare, chiuse perciò loro da' Tiburtini le porte, essi con non bene determinato consiglio risolverettero di usare la forza. Prese perciò le armi, li più coraggiosi del Castello si portarono di notte tempo a Tivoli, e dato fuoco alle porte della città, le abbruciarono per farsi libero il passaggio. Costò loro ben caro siffatto attentato, perché furono uccisi da' Tiburtini con parecchi altri Castellesi, talché i primi scrissero con vanto su quelle istesse porte:

IGNITAS PORTAS EXTINXIT SANGVINE TIBVR.

Riuscì nondimeno vantaggioso questo fatto ai Castellesi, perché nella concordia posteriormente fatta ottennero l'intento della esenzione. A riconciliare gli animi dei due popoli furono mediatori due grandi ed illustri personaggi: l'uno fu il Cardinale della Cueva dei Duchi d'Albucherque, e S. Ignazio de Loyola, fondatore della insigne Compagnia di Gesù, l'altro. Non vi volle meno che l'autorità del primo e la eroica virtù dell'altro a sradicare i semi delle antiche e fresche nimicizie. Nicola Orlandini, *Historiae Societatis Jesu*, libro VIII. Alberto Cassio ed il Padre Volpi danno erroneamente a S. Ignazio per compagno in questa mediazione il Cardinale Ippolito da Este, il quale non venne a Tivoli prima della fine del 1550, e la riconciliazione de' due popoli seguì nel 1548.

spitali, affettuosi ed umani. Non posso fare a meno di addurre su tal proposito un esempio. Per quanto sembrar possono queste cose di poco rilievo, sono però sempre le più importanti per un viaggiatore. Mi era, visitando le ruine di Ampiglione, talmente smarrito che non vidi più strada innanzi a me per giungervi. Procurai perciò dirigermi ad esse prendendo l'erta del colle, e facendomi strada a traverso de' seminati e delle vigne; ma impedito ancora da un chiuso di siepi, dovetti romperlo, attaccarmi ai tralci ed entrare in un piccolo podere. In tutt'altro paese non si sarebbe certamente ben accolto colui che, come me, si fosse per così strana parte introdotto in un fondo altrui; ma il proprietario di quello mi accolse con somma cortesia, mi offerì delle uve e delle frutta e mi condusse egli medesimo alle ruine desiderate. Maggiore urbanità e cortesia scorsi in quelle poche persone colle quali ebbi a trattare colà, nelle poche ore di mia dimora.

Fra le tante ville che erano sparse in antico [p. 345] sulle colline di *Empulum* e di Castel Madama, oltre la *Veturia* di cui ho parlato, alcune iscrizioni ci hanno scoperte la *Gellia* nel luogo ove è di presente la vigna de' Conti Papi, la *Baebia* sopra il *Colle Murato*, tenimento dei signori Giustini, e la *Papia* sul *Monte Papese*, di cui fa menzione anche il diploma muratoriano già da me citato in una nota di *Ampiglione*. Ometto di trascrivere le iscrizioni *Gellia* e *Baebia* perché la prima è troppo comune, e la seconda non è che un frammento. Singolare è la *Papia* per i tanti nomi che si trovano accumulati ad un *M. Arrio Proculo*:

D. M.  
M. MESSI M. F. GAL.  
RVSTICI. AEMILI  
AFRI. CVTI. ROMVLI  
PRISCIANI  
ARRI. PROCVLI  
X VIR. STLITIBVS  
IVDICANDIS  
AEMILIVS. PAPVS

FILIPPO ALESSANDRO SEBASTIANI

ET. CVTIA. PRISCA  
PARENTES  
INFELICISSIMI  
FILIO OPTIMO<sup>75</sup>.

<sup>75</sup> Questa iscrizione mi venne con somma gentilezza comunicata in Tivoli dal signor Stefano Rossi, dottore in medicina e versatissimo negli studi antiquari, o specialmente nella parte numismatica. E siccome il medesimo si è pure compiaciuto accomodarmi diversi libri pregevolissimi, che non piccolo aiuto mi hanno prestato in questa tenuissima intrapresa, così non saprei perciò manifestargli la gratitudine mia che col farne qui onorata menzione.

## LETTERA XVI

*Oggetti antiquari e pittorici sparsi per la città, fabbriche, chiese, pitture*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 346] Dopo averti nelle passate lettere indicato quanto v'ha di considerevole in Tivoli, tanto in fatto di monumenti antichi che di vedute pittoresche che presenta l'Aniene e ad ogni passo questo suolo incantatore, parrebbe che nulla più vi restasse ad accennarti e che finito avessi una volta di vergar fogli. Pure, amico, non è così; fra queste benedette mura non muovi piede che non ti si presenti o rocchio di colonna, o resto di statua, o altra anticaglia incassate ne' muri delle abitazioni, anche le più umili e vili. Esse istesse le case, almeno nella massa, portano il carattere originale delle prime romane costruzioni del secolo XIV, epoca del risorgimento delle arti suscitato da Bramante, e seguito dappoi con regole certe e stabili da Palladio e da Vignola. Quanti disegni, e non li più mediocri, avrei potuto farne all'entrare per la *Porta del Colle*, quante verso la *Fontanella del Carmine*, al *Riserraglio*, a *Colsereno*, a *S. Andrea!* [p. 347] Inoltre quanti ricchi avanzi di decorazioni, chiamate volgarmente gotiche, sono sparsi qua e là onde l'artista, oltre le cose di prima sfera, può arricchire il suo portafoglio di tanti oggetti di architettura, di genere e tempo così diversi che pure sono stimabili e preziosi per molti rapporti! Lascero d'accennare i primi perché o informemente mutilati, o coperti per lo più di cemento, non meritano che un'occhiata passeggera. È ben naturale che una città qual si fu questa, ricoperta di ricchissime ville e di magnifici edifici, somministrasse dopo la loro ruina un'infinità di frammenti di colonne, di statue, di cornici e di capitelli, quali poi in que' tempi di distruzione e di ferro, riputati di niun conto, vennero impiegati quasi vili cementi a case anche ignobili ed oscure! Dio volesse che a questo solamente si fosse estesa la supina ignoranza di que' dì! Ma tanti preziosi monumenti, i quali a' no-

stri giorni si concambierebbero coll'oro, furono adoperati in questo luogo ispecialmente, come riferiscono i patrii scrittori, a far calcina, come se i monti somministrato non avessero sassi abbastanza per quest'ufficio. *Quis talia fando temperet a lacrymis!* Diverto volentieri il pensiero e la penna da una rimembranza, tanto funesta per chi nutre in petto una qualche passione per le cose degli antichi.

Né mi perderò meno in descrizioni delle seconde, poiché per quanto chiare esse siano, non potranno giammai darti un'idea adeguata per concepirne le bellezze, essendo quest'ufficio riservato allo sguardo. L'enumererò piuttosto notando il luogo ove esistono, acciò se mai queste mie lettere cadessero in mano ad un artista o viaggiatore, possa servirsi di esse per guida nel rintracciarle. [p. 348] Sarei troppo lungo se enumerar volessi le belle porte e finestre di quel buon secolo che s'incontrano ad ogni passo, andando per via. E quante ve ne sono che sarebbero fornite di quel bello, che è veramente bello, se non fossero state imbastardite e deturpate, se non guaste del tutto, da quel bianco distruttore della bella patina pregevolissima che acquista la pietra tiburtina dopo il volgere di qualche secolo, la quale tanta maestà dona agli edifici ed il pregio di una veneranda antichità. Accennerò unicamente quelle de' Viscanti, lunghesso il fiume Aniene, poiché una memoria ben curiosa mi sforza a parlare di quel casamento. Sono incastrate nella facciata di esso due piccole iscrizioni, che meritano di essere notate per la singolarità della cosa che un buon cittadino volle tramandare ai posteri:

1.

MDV. SEDENTE IVLIO II PONTIFICE  
 MAX. NIMIA ANNONAE CARITATE  
 RVERVM GRANI EMPTVM XII AVRE  
 IS HVIVSQVE FORMA PANIS BO  
 NONENO. ANTONIVS DE  
 VISCANTIS FIERI FECIT  
 (lin. 46)

2.

MOVI. SEDENTE IVLIO II

VIAGGIO A TIVOLI

PONT. MAX. NIMIA FRVME  
NTI ABVNDANTIA OB SIDE  
RVM ET PONT. PROVIDENTI  
A RVBRVM CAROLINIS VIII EMPTVM EST  
HVIVSQVE FORMA PANIS QVADRANTE.  
(lin. 98)

Qual varietà di prezzo da un anno all'altro! [p.3409] I nostri speculatori mi dovranno saper grado, leggendo queste memorie. Interessante non meno per la storia di Tivoli è l'altra piccola iscrizione, in carattere barbaro, che si trova sotto la impresa della famiglia degli *Agnelli* sulla porta di un'altra casa di prospetto, appartenente ai signori Regnoni:

INSIGNA DD. L. DE AGNELL. AP. CAM  
CLE. HVI. VRBIS GVBR. ET. D. THO. A  
LL. ET LL. DE AGNELL. SOTIORQE. PRIO4. MO  
RV3 OPA PRVDENTIA VGNENIOQVE  
CIVITAS CIVESQVE ADANIS PP. ET REG  
AL. BELLI P. SERBATA EXTITIT. SALIS  
30 RVBROR LIBERATA MVRIS PR  
ATE CORNVTE VIEQE PVB SCI BLA  
XII ACORI LOGIIS DECORATA TPE  
SISTI IIII. A. SA. 1482. MES OTTOBR.

In questa si conosce che la città pagava un tributo di trenta rubbi di sale<sup>76</sup>, che la porta per cui usciva la via Valeria chiamavasi anche a que' di *Porta Cornuta* e che gli orologi non furono introdotti in Tivoli prima dell'anno 1482. Inoltre rettifica la cronologia de' Conti e de' Governatori di Tivoli, mentre Giustiniano ed il Viola vogliono che questo Ludovico fosse creato [p. 350] go-

<sup>76</sup> Questo tributo si pagava dalla città al papa, come si rileva dall'articolo VIII del trattato stipolato fra Ladislao Re di Napoli e li Tiburtini nel 1413: *Tiburtes vectigal, quod Datam appellant Romanis, vectigal salis, quod Pontifici exhibebant, Regi tribuito*. Vedi Nicodemi, libro V; Viola, libro XIII.

vernatore di Tivoli nel 1498, quando da questa memoria si conosce che lo era già nel 1482.

Graziosa oltremodo è la porta dello spedaletto della Confraternita del Ponte. La sua semplicità e la sua *euritmia* sono così bene intese che il loro bello viene subito agli occhi, benché non si abbia la più gran conoscenza di architettura. Da questo incamminandosi verso la città, a sinistra della via Valeria moderna, presso il Ponte di S. Martino, non meno bella ed elegante è la facciatina del casamento del signor Giovanni Maria Sabbucci, la cui semplicità e naturalezza insegna qual esser deggia negli edifici l'uso delle fasce orizzontali. La parsimonia delle finestre, d'altronde ben profilate, ne accresce il bello. Gran danno che non abbia una cornice! Che direbbero i nostri architetti, anche di primo ordine, il bello de' quali consiste principalmente nello stivare ornamenti ed imbarazzi e nel seminare le case di finestre, finestrini e finestroni di più e più forme, con un gusto tutto contrario alla laudevole semplicità degli antichi? Di questi difetti pecca alcun po' il Palazzo dei Tomei, già de' Filonardi, il quale sarebbe pur magnifico e bello se l'architetto vi avesse saputo dare più di proporzione. Belle parimenti sono le case de' Brunelli a S. Valerio e dei Nicodemi presso S. Pantaleo, e tante altre lo sarebbero, le quali ora o sono guaste dal bianco, o sconciate da' restauri, o per meglio dire da' piastricci fattivi in appresso col variare de' padroni. Merita altresì di essere ricordato il portone del palazzo che fu di Monsignor Francesco Bandini arcivescovo di Siena in via Maggiore, ora dei Castrucci, il quale essendo architettura del gran Buonarroti non abbisogna di [p. 351] elogi, supplendo sufficientemente il nome dell'architetto. Bello nella composizione, elegante nei profili e semplice insieme, quest'uno ha di capriccioso e bizzarro di aver quel divino ingegno fasciate così stranamente le colonne di bugne<sup>77</sup>.

<sup>77</sup> Nominando io queste sole case non sia chi creda che in Tivoli non vi sieno altri casamenti rispettabili; ma essendo essi o di costruzione posteriore ai secoli XIII e XIV, o non presentando particolarità di disegno da fermare un artista, non hanno qui luogo. Chi amasse vedere uno sforzo dell'arte *musiva* in tempi non buoni potrà visitare l'impluvio della casa già dei Mancini, oggi

Pregevoli e pittoresche anzichenò sono altre casupole, vili all'aspetto ma di tanto effetto in pittura, come ho già detto altrove. Alcune di queste si trovano a destra ed a sinistra venendo dalla Porta del Colle, fino a S. Pietro; altre al *Riserraglio*, presso la cattedrale, molte sulla piazzuola di S. Andrea ed altre infine nella via di *Colsereno*. Il signor Huber, valente pittore di Zurigo, ne ha fatto uno studio che egli tiene per ammirabile, e molte altre ne ha copiate e pubblicate Bartolomeo Pinelli nella sua *Raccolta delle vedute di Tivoli*. Ornate di sporti di una centinatura del tutto nuova, o arricchite di finestre del secolo XV, o sostenute da arcate e da rocchi di colonne, fanno così bene che non si può desiderare d'avantaggio per lo compiacimento degli occhi de' pittori.

Passo ai lavori detti *Gotici*, fra' quali merita il primo luogo una finestra dirimpetto alla Fontana di S. Croce. Bellissimo n'è il lavoro, e privo soltanto di quel buon gusto che in que' secoli rozzi e barbari era del tutto spento.

Ne' due angoli sopra [p. 352] la centinatura degli archetti, sostenuti da una colonnella divisoria corinzia, sono rappresentate a bassorilievo due azioni del *dodecatlo* d'Ercole, cioè la strage de' centauri e l'uccisione del leone Nemeo<sup>78</sup>. Inferiore a questa di merito, ma pur singolare, è l'altra ad un solo arco nella casa già dei Veralli, presso l'abitazione dei Viscanti testé nominata, e singolarissima è la gran finestra circolare nella facciata della Chiesa di S. Maria Maggiore, officiata da' padri Minori Osservanti, nonché le due porte acuminata di essa, opera del secolo XII. Sono rimarchevoli, negli angoli delle imposte della porta

del signor Duca di Bracciano, ove nell'androne troverà pure alcune pitture di Vasari.

<sup>78</sup> Una vecchia proprietaria di questa bellissima finestra mi ha assicurato che infinite sono state le ricerche fattegli da viaggiatori in ogni tempo, onde volesse loro venderla. Il Barone di Santodille gli offerì scudi settantacinque; ottanta gliene furono esibiti due anni indietro dal Barone di Rheden, ministro in Roma degli Stati di Hannover; ma queste somme, benché vistose agli occhi di una vecchia molto povera, per buona fortuna non l'hanno potuta indurre a prestarvi il consenso. La ragione della renuenza è unica e singolare: *non l'ha venduta il mio padre, non la voglio vendere neppure io!*

esterna, due testine di rozzissimo lavoro, l'una di fronte all'altra, del Santissimo Salvatore e della Vergine, forse allusive all'*Inchinata* che siegue in questo luogo ne' giorni 14 e 15 di agosto, di cui ti parlai nella lettera II. Sopra questa stessa porta sorge un tabernacolo sostenuto da due colonnette corinzie poggianti sopra due mutili, il tutto dello stesso stile. E poiché di questo ho fatto parola, due altri ne accennerò di pari forma e lavoro per comodo de' disegnatori, esistenti l'uno dirimpetto al Conservatorio di S. Getulio, l'altro sul muro cimiteriale della parrocchia di S. Michele. [p. 353] Quest'ultimo, tra per una vecchia vite che gli sorge di costa e pel campanario della chiesa, con gli altri accessori potrebbe esser soggetto di un bel dipinto. Altre finestre gotiche di minor considerazione si trovano qua e là nelle case de' Tiburtini, che se tutte volessi enumerare non finirei mai più questa lettera. Chi amasse vederle, sul gusto di quelle della Basilica di S. Lorenzo estramuraneo in Roma, potrà trovarle pressappoco consimili nel lato orientale della Chiesa di S. Biagio, verso la salita detta del *Ciocio*. Né mi tacerò accennarti quegli edifici sacri i quali meritano distinta indizione, o per fatto di antichità, o di architettura, nonché quelle pitture che, benché mediocri, sono le migliori in Tivoli. Bastantemente ho parlato della cattedrale altrove. Comincerò dalla Chiesa di S. Pietro, la quale a mio giudizio e per antichità, e per struttura conforme alle antiche basiliche cristiane, deve avere il primo luogo. Questa si crede fondata nel V secolo da S. Simplicio Papa, tiburtino di patria. Fu prima collegiata, quindi appartenne ai frati Carmelitani, in oggi alla pia Confraternita della Morte. Ho conosciuto tuttocìo da una moderna iscrizione dipinta nell'interno sulla porta maggiore, dove si rileva che venisse edificata sulle ruine della Villa di Metello<sup>79</sup>. Essa è a tre navi: la nave [p. 354] principale è

<sup>79</sup> La contrada ove è piantata questa basilica si chiama *Campitello*, forse *Vampus Metelli*. Che Metello avesse la villa in *Tibur* lo conosciamo dal libro 2 dell'oratore Marco Tullio Cicerone: *... ut ego qui in delectu, Metello, cum excusationem oculorum a me non acciperet, et dixisset: Tu igitur nihil vides? Ego vero, inquam a porta Exquilina video villam tuam*. E dal medesimo, nella Filippica V dice: (Antonius) *inimicitias mihi denunciavit, adesse in senatu iussit ad XIII Kal. Octobr. Ipse*

sostenuta da colonne di marmo caristio o cipollino di diverso diametro, alcune di più pezzi, trovate forse fra i ruderi della villa Metella. Li capitelli sono di ordine ionico latino, e fra loro per la stessa ragione diversi nel lavoro. Il secondo a destra è angolare e singolarissimo per la sua forma, da me giammai più veduta. Peccato che siano ricoperti da quel bianco antipittorico che ha tolto loro ogni pregio! L'ordine di colonne continuava fino all'abside o tribuna in numero di otto per parte, ma avendone i religiosi vendute quattro al Convento di S. Martino a' Monti di Roma ne restano solo cinque per ogni ala, essendone due immurate ne' pilastri presso il balaustro. Al luogo delle colonne vendute furono sostituiti de' piedritti di cemento. In mezzo alla gran nave vi è un resto di pavimento che doveva estendersi per l'intero piano della basilica, di opera *Alessandrina* o a *scudetti*, composto di granitelli, porfidi, serpentini e di altri marmi antichi disposti con vaghezza di scompartimento. Nella cappella maggiore v'ha una buona tavola di Cecchino Salviati con qualche [p. 355] ritocco, ed il quadro della Cappella Lupi è di Giovanni Prampolini, romano giovane di molto merito. Alle piccole finestre oblonghe ed arcuate che si vedono tuttora all'esterno sono state sostituite con gusto barbaro sedici grandi finestre, le quali illuminandola a dismisura l'hanno privata di quel cupo e di quel solitario che ispiravano le antiche basiliche cristiane, e che trasporta l'anima alla contemplazione ed al ritiro. Il pronao o vestibulo è affatto perito; le colonne che lo sostenevano furo-

*interea decem et septem dies de me in Tiburtino Scipionis declamavit, sitim quaerens, haec enim caussa esse solet declamandi.* Il vecchio Del Re vuole che in questi due passi di Cicerone si parli di una sola villa che fu di P. Cornelio Scipione Näsica, detto dappoi per adozione Q. Cecilio Metello Pio Scipione. Giorni indietro, nell'aprirsi una cloaca per la via del Ciocio, si scopri un grosso frammento d'iscrizione in pietra tiburtina, con queste lettere de' tempi della Repubblica letta da me medesimo, la quale guarentisce questa opinione:

...GVS. SEPX...

...ELLO. SCIP...

XIIX

no impiegate a reggere le arcate del chiostro. Simile in tutto alla presente per costruzione e per antichità è la piccola Chiesa di S. Silvestro presso la Porta del Colle, fondata pure, secondo la tradizione, da S. Simplicio; ma vendute da un parroco le colonne della gran nave al Cardinal Alessandro Albani e rinchiuso le laterali ad altro uso, ora è rimasta sfigurata barbaramente.

Dell'antico non vi resta che l'opera esterna di cotto, qualche resto di pavimento a scudetti nella tribuna ed una vecchia pittura nell'abside o catino, rappresentante Cristo in forma colossale nel Giordano con due apostoli più in piccolo, e due grossi alberi di palma. Al di sotto si legge IORDANES, non tanto per indicare il fiume quanto per alludere alla famiglia di S. Simplicio, che in Tivoli si vuole dei Giordani. È rimarchevole un festone di fiori in pittura, della stessa epoca e maniera che adorna il sott'arco della tribuna; il vestibolo è perito, come nell'altra. Dello stesso tempo e dallo stesso Santo Pontefice si crede innalzata l'altra di S. Maria Maggiore già nominata, esistente muro muro al Palazzo degli Estensi. È pur essa a tre navate, ma quella di mezzo è sostenuta non già da colonne, come [p. 356] le descritte, ma da pilastri di cemento. Il pavimento è pure di opera a scudetti, benissimo conservato quasi per l'intera nave di mezzo, e molto ricco di rosso. Presso la porta v'ha un pezzo di mosaico antico a tasselli bianchi e neri, di assai mediocre lavoro, rappresentante un militare a cavallo, in parte perduto. L'altare maggiore starebbe pur bene isolato! Ivi si custodisce la divota immagine di Nostra Signora da me descritta nella lettera II. Sotto la mensa è immurato per metà un bellissimo labro antico di granito rosso, con teste di leone che stringono colla bocca grossi anelli dello stesso marmo. Nella terza cappella a sinistra vi è una bella tavola della Vergine che si vuole di Pietro Perugino, come pure a questo autore sono attribuite le pitture che adornano una specie di tabernacolo ligneo che forma l'altare di S. Antonio, in fondo della stessa nave; ma si l'una che l'altra non meritano tanto onore, benché non siano disprezzabili, venendo da buona scuola. Migliore a mio credere è il quadro laterale nella cappella dei Conti Brigante, a destra del vestibolo, rappresentante S. Francesco, ed alla prima scuola fiorentina debbono riferirsi li due trit-

tici nella sacrestia. In un impluvio del convento, presso la cucina, immurata in un arco rasente terra si legge la seguente iscrizione, riportata da Grutero, pag. 41, n. I:

DIANAЕ. COELESTI  
SACRVM  
Q. CORNELIVS  
THOPHILVS  
CVM. QVINTA. M. F.  
LYPERCA.

[p. 357] Che Diana avesse tempio in *Tibur* lo contesta Marziale in un epigramma a Fosco, che è il XXIII del libro VII: *sic Tiburtina crescat tibi sylva Dianae*, ed oltre l'anzidetta lo abbiamo da un'altra iscrizione greca votiva, scritta in ambe le parti di una tavola di marmo trovata in Tivoli, come assicurano Sirmondi e Muratori. In una di esse Paccia Secondina, figlia di Licio, fa voto a Diana per sé e per la figlia Posionilla; e nell'altra la stessa Paccia prega per la sanità di Marco e di Fadille.

1.

TH. KYPIA. APTEMI  
AI EYXHN. ENOIH  
CEN. OAKKIA AYKI  
OY. OXΓATHP. CEKON  
AEINA. TNEP. AYTHC  
KAI. NOCYOYMIAAHC  
OYTATPOC

2.

TH. KYPIA  
APTEMIAI. EYKHN  
KNOINCEN. NAKKIA  
CEKONΔEINA. YNEP  
CΩTHPIAΣ. MAPKOY  
KAI. ΦAΛIAAHC

Il Tempio di Diana dagli antiquari tiburtini viene situato presso la Piazza del Trevio, e precisamente nel luogo ove esiste la Chiesa di S. Andrea de' monaci di Camaldoli. Non guarentisco questa opinione, mentre gli avanzi di antiche fabbriche che vi si scorgono tuttavia ne' sotterranei della casa Benedetti e quel resto considerevole, tutto di cotto de' buoni tempi, addossato alla chiesa, mostrano che appartenessero ad altri usi, forse di terme. Ma quale esso si fosse, non intendo io parlarne senza un plausibile appoggio; parlerò invece della chiesa, la quale è posteriore di circa un secolo alle tre già descritte, e si vuole fabbricata da S. Silvia [p. 358] Anicia Probina, madre del pontefice S. Gregorio, nel proprio suo palazzo convertito in chiesa. È pure a tre navi; la maggiore è retta da colonne, o per meglio dire da rocchi di esse, parte di granito e parte di cipollino, quali sostenevano in antico o il tempio anzidetto di Diana, o le terme, o qualche altro edificio. Di cipollino sono altresì le due colonne che reggono l'arco della tribuna, scanalate, con capitelli antichi corinzi e senza basi. La tavola dell'altare e le due laterali sono copie tratte dal Lucatelli dai tre bellissimo originali esistenti in Roma nella Cappella di S. Andrea, nell'Oratorio di S. Silvia, presso la Chiesa di S. Gregorio sul Monte Celio, l'uno del Domenichino, l'altro di Guido, e l'ultimo del Cavalier Roncalli detto delle Pomarance<sup>80</sup>. Presso la Cappella di S. Romualdo v'ha un affresco rappresentante il santo medesimo che placa Ottone III, mosso contro Tivoli come c'insegna la storia, ma di poco merito. La Chiesa di S. Vincenzo vicina, a pochi passi dalla già descritta, è celebre per una grotta ove si crede piamente andasse a nascondersi la Santa Matrona tiburtina Sinforosa in tempo della

<sup>80</sup> Il quadro dell'altare è copia del fresco fatto da Guido, quella a sinistra è di quello del Domenichino e l'ultimo a destra è copia del Roncalli, che nella Cappella di S. Andrea di Roma trovasi collocato sull'altare. Li due freschi di Domenichino e di Guido furono fatti in emulazione l'un dell'altro da que' maestri; si vuole che Annibale Caracci, guardando il dipinto del primo, dicesse: *questo è del maestro*; quindi, rivolto a quello di Guido replicasse: *e questo è dello scolaro, che ne sa più del maestro*.

persecuzione [p. 359] di Adriano. Lo attesta una vecchia lapida, che dice:

VETVS. MEMORIA  
 VBI. S. SYMPHOROSA. CVM  
 FILIIS. ORANS. DOMI. LA  
 TITABAT. TEMPORE. PER  
 SECVTIONIS. ADRIANI  
 IMPERATORIS

Si tiene in gran conto il quadro di S. Sinforosa nell'altare de' Sebastiani, benché in realtà sia di poco merito e, per quanto mi parve, opera dello stesso Lucatelli.

Antichissima è pure la Chiesa di S. Biagio dei padri dell'ordine Predicatore, situata sulla Piazza della Regina o, come si vuole, sulle rovine del Tempio di Giunone<sup>81</sup>; ma per i restauri fattivi nel secolo XVI è talmente sfigurata che nulla più vi resta d'antico, tranne l'esterno all'oriente e due cappelle gotiche nel pieno degli archi della tribuna. I due podii che si veggono sulle [p. 360] volte di esse congetturo che servissero ad uso di *amboni*, secondo l'antico rito cristiano. Nella prima cappella a destra vi ha una tavola antica rappresentante S. Vincenzo Ferre-

<sup>81</sup> Ovidio nel libro sesto *De' Fasti* ci testimonia il culto di Giunone in Tibur, inducendo a parlare quella Dea:

*Nec tamen hunc nobis tantummodo praestat honorem  
 Roma; suburbani dant mihi munus idem  
 Inspice quos habeat nemoralis Aricia fastos,  
 Et populus Laurens, Lanuviumque meum:  
 Est illic mensis Iunonius: Inspice TIBUR  
 Et Praenestinae maenia sacra Deae.*

Inoltre è confermato da una bella base, trovata in Tivoli e riportata da Gruter, pag. 24, n. 11:

IVNIONI. ARGEIAE  
 C. BLANDVS. PROCONSVL.

ri, la quale ha molto della maniera del Beato Angelico da Fiesole.

Il quadro di San Domenico è dell'Agriola e quello del Battista è del Cavalier Manenti, ove con anacronismo comune a' suoi tempi v'ha dipinto i ritratti della famiglia Brizi, antica patrona della cappella. Nella sacrestia, oltre un grazioso tabernacolo plastico del 1515 incassato nella parete per riporvi i Santi Oli, v'ha una buona copia di un Cristo in croce che non saprei dire da quale originale sia stata tratta, e nella sala capitolare del cenobio si conservano tre tavole oblunghe appartenenti ad un tritico di architettura tedesca, o come dicono, gotica, con pitture del secolo XV in campo d'oro a olio, opera a mio credere di Domenico Veneziano.

Ma le più belle pitture e di prima classe si osservano nell'Oratorio di S. Giovanni Evangelista, ora de' padri Benfratelli. Nell'altare maggiore, entro una nicchia circolare, avvi una statua di porcellana a tutto rilievo, al naturale e di non ordinario lavoro, opera del secolo XVI forse di Giorgio da Gubbio, rappresentante l'Evangelista in sua decrepitezza. Ti sembra che inculchi ancora la carità fraterna tanto raccomandata da quel santo vecchio. La tribuna dell'altare è tutta dipinta a fresco da Pietro Perugino, come corre la fama, ma io tengo per fermo che fosse opera di Pinturicchio. La Natività della Vergine e la sua Assunzione in cielo sono i quadri laterali, un poco guasti dall'umido e da' ritocchi. Nelle quattro lunette della [p. 361] volta a vela sono rappresentati i quattro Dottori della Chiesa di concerto con gli Evangelisti. Qual maniera! Le altre pitture tanto nella ghiera dell'arco rappresentanti le Sibille, S. Francesco e S. Domenico, nonché le grandi figure di Zebedeo e di Salomé, genitori dell'Evangelista, sono di Francesco De Rossi, più conosciuto sotto il nome di Cecchino Salviati, rinomato pittore fiorentino scolaro di Andrea del Sarto; e dello stesso Salviati sono i fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento, gli Apostoli ed i Dottori, pitture tutte a fresco nel gran fregio che ricorre per tutta la chiesa sotto il lacunare, nonché il quadro di S. Marco nella cappella a sinistra. Chi avrebbe giammai immaginato ritrovare in questa chiesa pitture di tanto merito?

Alcuni buoni freschi di Tofanelli, di cui seno pure gli ovati degli altari, si veggono nella graziosa chiesetta della nobile Accademia Ecclesiastica intitolata a S. Antonio Abate. Mi ha rapito la semplicità e la bellezza della sua facciatina. Peccato che resti addossata al corpo della fabbrica. È questa un modellino de' templi in *antis* degli antichi Romani. Quattro pilastrini dorici, la trabeazione ed il fastigio formano questa fronte che incanta, e che è la più bella cosa che abbia veduto in Tivoli in fatto di fabbriche moderne.

Scevro di questa pregevole semplicità è quella della chiesa de' padri della Compagnia di Gesù, disegno del Padre Castrighini gesuita, abilissimo architetto, cui non mancò che un gusto maschio, difetto più de' tempi che di esso lui. La facciata è al solito di due ordini, dorico il primo, il secondo ionico (cosa che il nostro Milizia, e con ragione, non può inghiottire). Dorica parimenti è [p. 362] l'architettura della chiesa; li freschi della tribuna e del catino si credono di Federico Zuccari, ma in realtà sono opera del Cavaliere Gaspare Celio, di cui sono le cappelle ed il quadro degli Angeli<sup>82</sup>. Tranne la gloria, che non è stata mai toccata ma è annerita di molto, le pitture laterali de' fatti de' santi coniugi Sinforosa e Getulio con i loro figli, furono prima ricoperte di un nuovo colorito sugli antichi contorni da un pittore tiburtino, e questo massacro è stato pur ripetuto anni addietro, talché ora sono mostruosamente sfigurate. Mi sia lecito qui ripetere quello che il Crocchiantè, nella sua *Storia delle chiese di Tivoli*, lasciò scritto su questo proposito: «né sappiamo giudicare chi facesse peggio, o i rettori che ciò permisero o i pittori che ardirono cotanto». È tanto lo storpio di quest'opera, in origine non disprezzabile, che qui solo avrei desiderato quell'albedine o im-

<sup>82</sup> Il Cavalier Gaspare Celio fu pittore del secolo XVII di qualche merito. Dipinse in Roma nella chiesa de' gesuiti, e da medesimi fu mandato in Tivoli a dipingere la Chiesa di S. Sinforosa, ove innamoratosi di una Claudia Sebastiani la tolse in isposa, e fatto acquisto di molti uliveti vi fissò la sua dimora; morì in Roma e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria del Popolo; ciò non pertanto, anche in Tivoli gli fu apposta una iscrizione che si legge tuttora nella Chiesa di S. Maria Maggiore.

biancatura a cui ho tanta avversione, e qui solamente è che non la trovo col mio maggiore rincrescimento! Il quadro del Saverio è del Manenti. Nel primo piano del collegio avvi un S. Sebastiano eseguito con molta bravura, ed un Deposito di Croce di Giorgio Vasari. Un'eccellente copia del S. Michele di Raffaello, dipinto pel Re di Francia, ed un Battista nel [p. 363] deserto, originale di Perino del Vaga<sup>83</sup>, si ammirano nella chiesa delle monache Clarisse presso la rocca tiburtina.

La Chiesa moderna dell'Annunziata de' signori della Missione mostra tutta la intelligenza dell'architetto, il quale da un sito limitatissimo seppe ricavare una graziosa chiesetta ed una casa fornita di tutti i comodi, e seppe nel tempo stesso conservarvi una cert'aria di maestà e di grandezza.

E poiché di molte pitture ti ho fatto menzione in questa lettera, altre ne accennerò, se non di prima sfera, non dispregevoli certamente, da me osservate nelle case de' particolari. In casa del signor Cavaliere Bischì, oltre il quadretto di Van Witell di cui ti ho parlato in altra mia, vi sono un grazioso paesetto di Monsieur Hill detto l'Incendiario, alcuni paesetti e cacce di Salvator Rosa, altri paesi di Monsieur Roos, conosciuto sotto il nome di Monsieur *Rosa di Tivoli*, un figliol prodigo e gli uffizi rusticani corrispondenti alle quattro stagioni, originali di Giacomo Bassani, sebbene dapprima mi nascesse un forte sospetto che copie fossero del Carpinone, il quale fu tanto eccellente nel copiare il Bassani in ispecial modo, e con tanta franchezza e freschezza, che le copie difficilmente si distinguono dagli originali. Questi ultimi quattro quadri sembra che confermino l'opinione comune che il Bassani fosse mal pratico in disegnare l'estremità, poiché vi ha schivato a tutto potere d'inserire in essi le mani e i piedi.

Vi sono altresì due famiglie di zingari di Monsieur Wamblo-menn, detto lo *Stendardo*, credute [p. 364] del Caravaggio. Io non so comprendere come mai i pittori, anche di qualche merito, abbiano a spendere tempo e fatica in dipingendo oggetti così

<sup>83</sup> Vedi Lanzi, *Storia pittorica*, Scuola Romana epoca seconda.

vili, che vedendosi fuori di pittura non si degnerebbero appena di uno sguardo. Possibile che un'arte così meravigliosa abbia ad avvilitarsi a tanto, come se mancasse materia più nobile a trattarsi con maggior profitto dell'arte istessa e della storia. Eppure tant'è. Caricature, pezzenti, vecchi anche schifosi, storpi, ecco le belle gallerie da cui alcuni pittori si pregiano formare la loro scuola. Una raccolta di quadri di *Ciro Ferri*, allievo del *Cortona* e caposcuola, si trova nella casa de' *Coccanari* presso il *Trevio*. Diverse storie de' bassi tempi, a fresco, credute degli *Zuccheri* ma in realtà di *Manenti*, si vedono nella sala de' *Petrucci*; ed in una delle sale de' *Tomei* sono dipinti nel fregio, in tanti quadretti alternati da riquadri a grottesche, li fatti principali della *Eneide* di *Virgilio*, opera del prelodato *Cavalier Celio*. Fo fine con un piccolo museo esistente nell'impluvio e lungo le scale de' signori *Boschi*. È questa una raccolta d'iscrizioni, di frantumi, di bassirilievi, di avanzi di statue, di olle sepolcrali, di urne cinerarie, di cippi e di altri cimeli, fra' quali v'ha pure un antico orologio *scioterico* (solare)<sup>84</sup>. Benché non vi siano oggetti [p. 365] di

84 Oltre il qui accennato orologio solare, il signor *Antonini* nella sua pregevole opera dei *Candelabri antichi* ci ricorda altri tre *scioteri* trovati in *Tivoli*, dei quali egli riporta i disegni. Il primo, in marmo *palombino*, veduto in casa *De Angelis*; il secondo verticale per uso di torre, di marmo *pario* in frammento, parimenti in casa *De Angelis*; e l'ultimo in pietra tiburtina, *travertino*, trovato presso il *Ponte Lucano*, ora in *Inghilterra* nella collezione di *Thomas F. Hill Esg*. Similmente, da un frammento di iscrizione scavato in *Tivoli* presso la Chiesa di *S. Pietro* e riportato da *Muratori*, veniamo a conoscere che in *Tibur* fosse una *cllessidra*, o l'ultima che segnasse le ore, come leggiamo fosse in *Atene*. Il frammento è il seguente, sebbene credo che vi sia stata grande imperizia in chi lo trascrisse, essendo il marmo molto corroso, come testimonianza lo stesso *Muratori*:

M. SALVI. DOMITI. A. NO. AQ. TRIBVS. FORMIS. A. NO.  
 SIG. SING. DIGITOS. DECEM. SVpra FORAMEN IN  
 LIBR. EST. NOVAE. DIMID. A. MOM. DIMIDIVM ALTVM  
 DIGITVM. DIMIDIVM. CCII IN MOM. NOCTIS  
 PRIMAE. AD. HOR. EIVSDEM. RELIQA. FORA...  
 LONGA SINGVLA. DIGIT. DECLAR. QV. PRIMP. SOLI. A. N.  
 AQ. SING. FORAMINA. D. TRES. ET. DIMID...  
 ALTA. ACCIPIET. FORAMINIB. AD. HORAM. DECIM...

gran merito, pure ciò nonostante non ho cessato né cesserò giammai di compiacermi e di lodare il pensiero e la cura del proprietario di raccogliere, conservare ed esporre in quel luogo, a pubblico comodo, que' resti che possono sempre giovare agl'intelligenti. Se questo spirito fosse stato comune al resto de' cittadini, quanti monumenti di più si conoscerebbero forse, i quali o sono periti per una certa ritrovabile negligenza, o per più vituperevole ignoranza guasti e ridotti ad altri usi.

LETTERA XVII

*Viaggio alla villa sabina d'Orazio – Via Valeria – Vicovaro o Varia –  
Castello di Licenza – Temporale al fonte di Blandusia*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 366] L'inebriante dolcezza che provai in mio cuore nel vedere gli avanzi della villa tiburtina di Orazio Flacco non poteva non destarmi desio di visitare il luogo ed i resti della tanto rican-tata sua villa sabina. L'osservare dappresso i luoghi ove qualche scrittore celebratissimo abitò vivente, o rese immortali colle sue opere, per quanto poco allettamento abbiano in sé stessi e sieno pure incomodi e disagioli, è un cotal genio, una secreta potenza che attira i cuori sensibili ed un certo non so che, il quale ha di noi così ampia signoria cui si obbedisce e non s'intende. Essi, que' luoghi, c'infiammano di un fuoco sacro sconosciuto alle anime volgari, essi ad amare di più in più la virtù ci conducono e trasportano il nostro spirito al di là del mondo!

La valle fortunatissima che diede ricetto ad [p. 367] Orazio ed alle sue Muse è distante da Tivoli quattordici miglia, secondo le piante dell'Abate De Sanctis, di Monsieur de Chaupy e del Padre Revillas<sup>85</sup>. Partii dalla locanda a due ore dopo il mezzogiorno, accompagnato da un abitatore del castello di Licenza, proprietario del mulo che mi servì di vettura. Colsi così bella occasione, amando piuttosto cavalcare una bestia indigena ed assuefatta a praticare le vie scoscese e dirupate di montagna; ed uscendo dalla Porta Cornuta più volte menzionata, radendo le

<sup>85</sup> Dopo la celebre dissertazione dell'Abate Domenico De Sanctis, *Della Villa di Orazio Flacco*, e l'opera in tre volumi di Monsieur de Chaupy, *Decouverte de la maison de campagne d'Horace*, sembra che sieno deleguati tutti i dubbi che la villa sabina di Orazio esistesse in Licenza. Per la qualcosa stimo inutile di fare una cicalata sul tal proposito, dappoché omeri più forti de' miei hanno sostenuto questo peso.

falde del Catillo, c'incamminammo per la via Valeria, una delle vie militari più celebri de' Romani.

Ho detto altrove che fu costruita da M. Valerio Massimo quando fu censore, cioè nell'anno 447 di Roma, e che metteva a *Corfinium*, capitale de' Peligni<sup>86</sup>. In origine dovette avere una costruzione simigliante alle altre vie de' Romani ed esserne al pari magnifica, poiché tra il primo ed il secondo miglio, nonché di tratto in tratto, s'incontrano ancora alla parte del monte delle sostruzioni o ripari a sostenere il terreno, per lo più ad opera reticolata.

La città, che si protende sulla riva opposta dell'Aniene, sembra accompagnarvi e ti viene presentando deliziosi punti di vista; ma dilungandoti [p. 368] da essa fino al secondo miglio, la via è piuttosto melanconica, essendo fiancheggiata da tutte bande da monti, chi nudo, chi coperto di ulivi e chi screziato d'ingrata verdezza di scopeti e di arbusti. In questo breve tratto della via Valeria gli antiquari tiburtini pongono le ville dello stesso M. Valerio Massimo, in un luogo sopra via chiamato *Valera*; del console C. Turpilio dove è *Tortigliano*, presso il fiume; e di Siface Re de' Numidi, morto in *Tibur* come vuole Livio, dopo aver servito al trionfo di Scipione. È vana fatica l'opporsi a queste opinioni, non restando all'atto delle due ultime ville alcun vestigio; solo dirò il mio sentimento sulla prima pretesa di Valerio Massimo.

Non vi è altro fondamento da crederla tale tranne il vocabolo della contrada, chiamata *Valera ab immemorabili*; ma questa denominazione poteva avere avuto origine dalla via, o se dalla villa voglia ammettersi non si deve certamente ascrivere a Valerio Massimo, poiché la costruzione di essa è ben diversa dall'età in cui visse quel censore, quando i Romani non conoscevano ancora l'uso di costruire delle ville deliziose che occuparono dappoi quasi tutta l'Italia. Piuttosto, nella seconda ipotesi, io l'attribuirei a C. Valerio Catullo, la di cui villa, come ci testimo-

<sup>86</sup> Dalle ruine di *Corfinium* ora sorge Valve, città concattedrale con Sulmona, nell'Abruzzo ulteriore.

nia egli stesso, era al di là del fiume Aniene, per cui era dubbioso se tiburtina o sabina avesse a chiamarsi:

*O funde noster, seu Sabine, seu Tiburs*  
*(Nam te esse tiburtem autumant, quibus non est*  
*Cordi Catullum laedere, at quibus cordi est,*  
*Quovis Sabinum pignore esse contendunt)*  
*Sed seu Sabine, seu verius Tiburs,*  
*Fui libenter in tua suburbana*  
*Villa, malamque pectore expui tussim.*

[p. 369] So che a questa mia opinione si potrebbero opporre le autorità del signor Nibby e degli autori delle nuove ricerche delle ville di Tivoli, poiché questi senza alcuna ragione plausibile si fanno a situarla presso il distrutto convento di *S. Angelo in Piavola*<sup>87</sup>; ed il primo, affidato all'epigramma XL dello stesso Catullo, pretende provare che esistesse fra il Ponte Lucano e le Albule. L'epigramma è il seguente:

<sup>87</sup> Non avendo altro appoggio gli autori delle nuove ricerche delle ville e degli altri notabili monumenti di Tivoli per fissare in *Piavola* la Villa Catulliana, credono di averlo trovato negli epigrammi istessi di quel poeta da me riportati. Con questi si sforzano di provare che *Piavola* è al di là del fiume, dunque in Sabina; onde il luogo è corrispondente a quanto dice il poeta, che era dubbio se la sua villetta *sabina* avesse a chiamarsi, o *tiburtina*. Dicono altresì che *Piavola* è una situazione non soggetta ai venti individuati nell'epigramma a Furio, onde sembra loro che trovati i caratteri che distinguevano la Villa di Catullo non resti altro a desiderare pel loro intento. Sono condiscendente alla prima parte, ma essi d'altronde non mi potranno negare che anche il mio luogo è in Sabina, perché al di là del fiume. Circa la seconda poi non siamo di accordo. *Piavola* è situata a Greco, che corrisponde al *Cauro* de' Latini, ed in luogo difeso è vero dal *Borea*, dall'*Austro* e dall'*Apeliota* o *Levante*, perché riparato da monti, ma espostissimo al *Favonio* o Ponente, perché scoperto in quella parte. Tutto al contrario però nel mio luogo, in cui dall'*Apeliota* è difeso dai monti indietro, dall'*Austro* lo è dal monte detto di *Boschi*, che sporge alquanto verso la via Valeria, e dal *Favonio*; e dal *Borea* viene riparato dal *Catillo* e dal *Ripoli*, il primo de' quali gli sta di fianco, l'altro gli guarda la fronte. Sembra perciò che il carattere distintivo della villa catulliana si trovi con maggior precisione in *Valera*, che in *Piavola*.

*Furi, Villula nostra non ad Austri  
 Flatus apposita est, nec ad Favoni,  
 Nec saevi Borae, aut Apeliotae,  
 Verum ad millia quindecim, et duecentos:  
 O ventum horribilem, atque pestilentem!*

[p. 370] Dal senso dell'epigramma stesso, nonché dalle glosse di tutti gli espositori, abbiamo che Catullo in quel verso: *verum ad millia quindecim, et duecentos* non pretese designare la distanza della sua villa da Roma di quindici miglia e passi duecento, come si fa a credere il dotto autore, ma che volesse alludere alla somma di 15200 sesterzi, somma da altri creduta prezzo della villa e da altri, forse più verosimilmente, per cui era oppignorata ai creditori. È chiaro lo scherzo di quell'epigramma, per cui non mi estenderò qui a citare né i nomi, né le parole degli espositori che così la sentono, mentre non farei che ripetere quanto su tal proposito, contro l'opinione istessa del signor Nibby, ha scritto l'avvocato Viola in una dotta dissertazione riportata dal Giornale Arcadico di Roma.

Pertanto, conosciuta piuttosto per capricciosa che vera l'autorità di Cabral e Del Re, e pienamente insussistente quella del signor Nibby, più sostenibile sembra l'opinione mia che la villa in questione debba attribuirsi non al censore C. Valerio Massimo ma sibbene a C. Valerio Catullo, anch'esso della gente Valeria, per cui dalla Villa Valeria *Valera* si nominasse la contrada.

In queste vicinate era pure la Villa di Faustino, cioè nell'agro tiburtino, venti miglia distante [p. 371] da Roma, come ci dice Marziale nell'epigramma 45 del libro IV:

*Tu colis Argivi regnum, Faustine, coloni  
 Quo te bis decimus ducit ab Urbe lapis...  
 Herculeos colles gelidos vos vincite bruma  
 Nunc tiburtinis cedite frigoribus.*

Forse a questo Faustino, che dal Marzi si vuole tiburtino, appartenne la base trovata in Tivoli con la seguente iscrizione, riportata da Grutero e da Muratori:

Q. HORTENSIO  
 Q. F. COL  
 ADVOCATO. FIS  
 CI. PRAEF. FAB  
 PATRONO. MUNICIPI  
 COLLEGIVM. FABRVM  
 TIBVRTIVM. OB  
 MERITA  
 L. D. S. C.

	CVRANTIBVS
CVRANTIBVS	C. ALLIANO. TIBVRTINO
M. HELVIO. EXPECTATO	M. HELVIO. EXPECTATO
C. ALLIANO. TIBVRTINO	DEDIC
	III. ID. MAI. MAXIMO. ET ORFITO. COS

CURANTIBUS

In questo stesso luogo, ne' primi secoli della Chiesa sursero due sacre basiliche, l'una eretta da Onorio Papa a S. Severino, monaco tiburtino, l'altra a S. Eufemia dal Pontefice S. Gelasio, come [p. 372] abbiamo da Anastasio Bibliotecario nella vita di questi due pontefici<sup>88</sup>.

Ho detto che la via fino al secondo miglio è melanconica anzi che no; ma al di là muta aspetto, e ti presenta una veduta estremamente deliziosa. S'apre a Scirocco una valle vastissima accer-

<sup>88</sup> *Fecit Honorius ecclesiam b. Severino a solo iuxta civitatem Tiburtinam milliaro ab urbe Romana vigesimo, quam ipse dedicavit, et dona multa obtulit* (Anastasio, in *Honorio*).

*Hic dedicavit basilicam S. Euphemiae martyris in civitate Tiburtina milliaro vigesimo ab urbe Roma.* (Id., in *Gelasio*).

chiata da monti, de' quali i più lontani son tinti a cenerin-grigio, però più belli. Una linea di colli morbidi e bassi, sorgendo nel centro lunghezzo l'Aniene, sembrano spartirla in due, mentre qua antichi acquedotti<sup>89</sup>, là un caseggiato, più oltre un ritiro di religiose persone, gruppetti di boschi e vari castelli<sup>90</sup>, in più parti ricreano l'occhio all'intorno. Io mi andava figurando un vastissimo circo, cui la concatenazione de' monti era il vallo, gli acquedotti le carceri, la fila de' colli faceva uso di spina, e simigliavo que' castelli e que' caseggiati alle torri ed alle orchestre. A due miglia e mezzo, i ruderi sopra via ad opera reticolata insegnano la villa che fu di M. Cerrio Pedaso, liberto [p. 373] di Aureliano, sulla fede di un marmo che vi si trovò, che diceva:

HERCVLI. COMITI  
 CONSERVAT. SAC  
 M. CERRIVS M. F. PEDASVS  
 LIBERTVS. AVRELIANI. AVG  
 PRAEFEC. KASTROR. PEDAS  
 PRAED. DONVM. DEDIT.

Altri ruderi, sul dorso del monte a sinistra, sono attribuiti dagli antiquari patrii alla Villa di Tito Marcio sacerdote feciale, sulla testimonianza di due iscrizioni, l'una esistente già nel vicino castello di Santo Polo, l'altra in casa di un cittadino di Tivoli. Presso li ruderi della Villa di Pedaso si osserva, lungo via, una striscia di pavimento a mosaico bianco e nero di poca considerazione. A tre miglia, il sentieretto che si distacca a sinistra conduce a Santo Polo, e la strada più oltre è aperta sopra uno strato di tufa o lava vulcanica, che a maggior copia si trova al ripiegare di essa verso il quarto miglio, ove a sinistra alcuni massi screpolati e fessi sembrano ruine di vecchio edificio. Il caprifico, il ro-

<sup>89</sup> Sostruzioni dell'acquedotto dell'Aniene Nuova. Vedi la lettera antecedente. Il caseggiato accennato è il Casino Lolli presso il Monte Affliano, ed il ritiro è il Convento de' padri Agostiniani di S. Maria Nuova, nel territorio di San Gregorio.

<sup>90</sup> Santo Polo de' Cavalieri, a sinistra; a destra, Castel Madama e Siciliano.

vo, il terebinto, i viticci sorgono fra le nere fenditure di quella roccia con bellissimo effetto<sup>91</sup>. Più oltre, al fiume Rotto, sopra [p. 374] l'Aniene, le grandi sostruzioni della via Valeria ti fermano alquanto, ma desio ti punge a presto trascorrere una piccola erta per conoscere che ti presenti natura al di là. Un bel quadretto offre *Santo Polo* al disegnatore, ma più sfarzoso e più ricco lo prepara Castel Madama. Il mineralogo vi troverà estesi depositi di una breccia, composta di ciottoli di calcaria secondaria legati insieme da cemento spatoso, la superficie de' quali è tutta cribrata, come se corrosa da vermi marini *litofagi*; e l'antiquario vedrà torreggiare su due colline a sinistra alcuni resti di fabbriche. Gli uni appartengono ad una chiesa de' bassi tempi intitolata a S. Balbina, di cui parla l'Ughellio, e gli altri sono d'un antico sepolcro, credo io di quel Tito Marcio sacerdote fedele testé riferito, consimile nella forma allo de' Furi nel Tuscolo. Lo desumo da quella lapida istessa che fu in Santo Polo, a cui gli antiquari di Tivoli appoggiano la congettura della Villa Marzia ne' ruderi incogniti già menzionati:

[p. 375] T. MARCIO T. F.  
SACERDOTI. FETIALI  
LEG. XIII. GEM...  
PROVINCIAE. ACAIAE. A...

<sup>91</sup> Il chiarissimo signor Brocchi dubita se questi massi siano di un tufa o di una lava. Sono di color bruno, di tessitura minutamente porosa, semi-pietrosi, con grani di amfigena e qualche pirossena; in alcuni luoghi vi sono parti con pori più visibili, le quali sembra che sieno in continuità colla massa, laonde presentano caratteri meno incerti di lava. Il signor Sickler (*Plantographie de la campagne de Rome*) suppone che questa lava sia venuta dal vulcano della zolfatarà, che avrà fatto parte di questi monti prima che si avvallasse; ma questo è un sogno. Chiunque conosce la situazione e le qualità della zolfatarà di Tivoli si riderà di questa stranissima opinione. Si è già detto altrove che né qui, né in tutto l'agro tiburtino appariscono segni di crateri vulcanici, e si è già stabilito in geologia che i prodotti vulcanici dispersi qua e là in Italia siano per la maggior parte di trasporto, o che queste rocce siano provenute da incendi sottomarini, come la pensava il Maioli nel finire del secolo XVI e come opinano i moderni geologi. Ciò posto, è chiaro che la nostra lava o tufa sia stata trasportata qui dai monti superiori.

SENAT. AED. CVR. PRAET...  
CVRATORI. VIAE. LATINAE  
LEG. II. AVG  
CBANIA. TERTVLLI.

Traversato il torrente del *Pesciararo*, secco in estate, gonfio e terribile nel verno, di funesta ricorruzione per lo nome che porta<sup>92</sup>, eccoti altri massi di roccia vulcanica a destra ed a sinistra, non men belli e pittoreschi de' primi, ed un rudere maestoso di rotondo antico sepolcro. Chi sa che questo non appartenga a quel *Claudio Evento* di cui abbiamo in Fabretti un'iscrizione che esisteva in Vicovaro?

D. M.  
TI. CL. EVENTI  
QVI. VIXIT. ANN. XVI.  
TI. CL. AVG. LIB  
SALVIVS. ALVMNO  
BENEMERITI  
FECIT.

La via raggira a destra lungo l'Aniene, su cui si sta qui preparando un ponte di ferro, primo in Italia, a comodo di un mulino frumentario piantato sulla riva di esso. Altra valletta s'apre dappoi, ove si stendono in diversi livelli gli avanzi degli acquedotti delle acque Marcie, Claudia ed [p. 376] Aniene Nuova. Ma le ruine di un vecchio castello, già *Rocca Paniciana* dalla famiglia Paniccia cui appartenne, quindi *Rocca de' Muri*, come abbiamo da una donazione fattane da Oddone di Poli ad Adriano IV il 17 gennaio 1157, in oggi *Saccomuro*, attirano l'occhio del passeggero, quasi destandolo a commiserazione di sua trista fortuna. Nel colle opposto si veggono gli avanzi della Basilica di S. Pietro,

<sup>92</sup> Il torrente del *Pesciararo*, detto così perché anni indietro vi perì un pesciaiuolo apruzzese col suo cavallo trasportato dalla piena. Un ponte, costruitovi di fresco per cura del Governo, ne ha reso sicuro il passaggio. Prima di questo fatto chiamavasi *Bocconi*.

eretta da Simmaco in *fundo Paniciano*, come insegnano *Anastasio* e l'*Holstenio*.

Altre rupi di tufo bruno, proveniente da un impasto di lapillo, s'innalzano in un vigneto sopra via, ma al ripiegare di questa torna più orrida e più pertinace a dominare la roccia calcarea, minacciando schiacciarti co' suoi macigni. Il settimo miglio che sta loro incontro t'insegna che hai di già percorsa la metà del cammino, e ti mostra il monumento di C. Menio Basco in una vasta tavola di marmo:

C. MAENIO. C. F. CAM  
 BASSO  
 AEDILI IIII VIRO. MAG  
 HERCVLANEO. ET. AVGVSTALI  
 PRAEFECTO. FABRVM  
 M. SILANI. M. F. SEXTO  
 CARTHAGINIS  
 TR. MIL. LEG. III. AVGVSTAE  
 QVINQVENNA

Ecco un altro Basso tiburtino che fu edile, quatuorviro, capo de' frati Hercolanei ed Augustali, e tribuno militare della legione III Augusta. Ma queste cariche onorifiche di per sé non formano tanto la gloria del nostro Menio, come quella circostanza di esser stato per ben sei volte ingegnere [p. 377] in capo in Cartagine, e per l'ultima sotto il proconsole M. Silano; cosa senza esempio, poiché ogni proconsole, entrando a reggere la provincia, portava con seco il capo ingegnere o prefetto de' fabbri. Il trovarsi perciò Menio confermato in quell'uffizio da sei proconsoli mostra che fosse egli fornito di lumi non comuni, e più trattandosi di una piazza tanto interessante pe' Romani, Cartagine. Questa circostanza altresì conferma quanto cantò Silio Italico (libro VIII) che i Tiburtini contribuissero a favore de' Romani nella guerra contro i Cartaginesi.

La iscrizione di Menio Basso trovata anni indietro nel risarcire la via fu restituita nel luogo stesso del suo discoprimiento, ove è di presente. Laudevole pensiero dice il chiaro Abate Amati, poi-

ché que' sassi, trasportati altrove, sembra che perdano quella, quasi dica, sacra venerazione che ispirano veduti là, ove furon posti da' nostri antichissimi padri e dove giacquero pacificamente ricoprendo le ossa e le ceneri di tali, che paiono alla nostra immaginazione tener del divino, ossia per le grandi cose adoperate da loro, ossia per quel velo misterioso che lasciarono innanzi agli occhi nostri i secoli trapassati! In origine doveva essere sostenuta da due grandi mutili, che si veggono ancora interrati nel margine stesso della via, l'un de' quali scoperto interamente è buccellato e presenta nel dorso scolpita la testa di Medusa. Che bell'insieme forma questa lapide con alcune rupi screpolate di peperino, abbellite da querciuoli, da castagni, da elci, da arbuti.

Pochi passi più oltre comparisce *Varia*, Vicovaro. La via che si distacca a sinistra, rasente un ponte, mena a Santo Polo, la Valeria raddrizza fino [p. 378] alla Chiesa del Sepolcro. È questa una cappella rurale annessa ad un convento abbandonato e cascaticcio, detta così a cagione di un vecchio sepolcro cui fu addossata la chiesa<sup>93</sup>. Qui, se trafori collo sguardo una gola de' monti a sinistra, vedi sollevarsi un giogo del Monte Gennaro coperto da bosco. Trascorso il resto di quella via giunsi infine a Vicovaro. Prima di entrarvi, mi arrestò il portico di una chiesa moderna di S. Antonio sostenuto da cinque colonne di breccia, di maniera dorica con i capitelli carichi di minutissimi intagli fino negli angoli dell'abaco. Le colonne furono scavate nella vigna di un tal *Fanti*, presso il sepolcro di Ti. Claudio Evento già rammentato, e li capitelli appartennero alla Villa degli *Arrunzi*, situata al di là dell'Aniene nel luogo chiamato da' terrazzani *Fonte Parzjo*.

<sup>93</sup> Un titolo che si trovò non molto lontano da qui, appartenente ad una liberta della gente Munazia, originaria tiburtina, potrebbe dar luogo a congetturare che a questa famiglia appartenesse il sepolcro ed il fondo. Ora è nel Palazzo Baronale di Vicovaro:

MVNATIA. ST. F.  
C. MVNATIVS  
D. L. PAMPFIL  
IN AGR. P. XI. IN. FR. P. IX

E che della genie Arrunzia fosse la villa chiaro lo mostra un'ara che vi si scoprì nel 1747, con la seguente iscrizione riportata dal Guido e dal Muratori:

CERERI. PRVGIFERAE  
 ET. LIBERO. PATRI  
 CONSENTI  
 SACRVM  
 Q. ARRVN̄TIVS. Q. F. ANIEN  
 STATIANVS  
 EQ. ROM  
 ARRVN̄TIA. STATINIA  
 DD. KAL. MART  
 TITO. VESPASIANO. AV̄G VII  
 ET. FL. DOMITIANO. CESARE  
 VII. COS

e a quest'epoca corrisponde pienamente il lavoro de' capitelli medesimi, ricchi a profusione d'intagli, gusto che cominciò ad introdursi sotto Nerone e crebbe a dismisura nell'Impero di Tito Vespasiano e di Flavio Domiziano.

*Vicovaro* è un grosso borgo sostituito all'antica *Varia* di Orazio, detto anche di presente *Vicus-Variae*. Nella Tavola Peutingeriana *Varia* è situata sulla via Valeria, otto miglia distante da *Tibur*, e tale è all'incirca la distanza attuale fra questi luoghi. Si vedono ancora alla parte di Scirocco gli avanzi dell'antiche mura urbiche, di romana costruzione a grossi massi di pietre. Gobbellino racconta<sup>94</sup> che era in Vicovaro, a' suoi dì, un'alta torre ed una rocca minutissima, e grandi resti di colonne e di statue. Nulla in oggi esiste di tutto ciò. Nella piazza sorge un grazioso tempietto ottagonale di costruzione gotico-romana, intonacato all'esterno di marmi e ricco di tabernacoletti e di statuette, fatto costruire da Francesco Orsini, Conte di Tagliacozzo e prefetto

<sup>94</sup> In *Commentarii Pii*, libro V, pag. 61.

di Roma, il quale prevenuto da morte nol vide compiuto<sup>95</sup>. Giorgio [p. 380] Vasari nella vita di Filippo Brunelleschi, celebre scultore ed architetto fiorentino, racconta che un tal Simone discepolo di Filippo morì in Vicovaro mentre vi conduceva un gran lavoro pel Conte di Tagliacozzo; onde sappiamo che questo Simone lavorasse in questo tempietto, ma poi se ne fosse o lo scultore o l'architetto non si può assicurare.

La piazza appetto al paese è maestosa, tra per l'accennato bellissimo tempietto e tra per la prevostale di S. Pietro, chiesa del tutto moderna, a croce greca e di due facce, e per l'annesso palagio dei Bolognetti, signori del luogo. Tranne queste fabbriche ed un'altra graziosissima del Cinquecento nella via sotto la piazza, nulla vi trovi che ti arresti, essendo Vicovaro un paese di poco allettamento, melanconico e quasi spopolato. Toltane qualche famiglia, la massa in genere è estremamente povera, e la primaria cagione di questo stato di gramezza si conoscerà di leggeri, quando si ponga mente che qui il contadino non è né così laborioso, né così regolare come i suoi vicini. Di vero, in pochi minuti di mia permanenza in quel luogo, benché di giorno dedicato al lavoro, ho incontrato de' grossi stuoli di contadini, o neghittosi per le strade, o culattando un muricciuolo fuori porta, amanti meglio di vivere poveri in casa che migliorare il loro stato col travaglio, abbenché il loro territorio sia esteso di molto e [p. 381] fertile anziché no. L'unica industria che io conosca di qualche naturale del paese è la pesca nel vicino Aniene, qui tanto abbondante di trote.

Vicovaro fu la patria di Sabellico, scrittore famoso delle cose de' veneziani, ed un Francesco Testa di Vicovaro fu governatore di

<sup>95</sup> Passando io di volo per Vicovaro non potei perciò levare di questo bel tempietto la pianta ed il prospetto, abbenché alla sfuggita ne facessi un po' di schizzo; ne avrei perciò privata questa mia lettera se non mi avessero favorito gentilmente della prima il signor ingegnere Antonio Derossi, e del secondo il signor Don Michelangelo de' Duchi Caetani, amici entrambi, il cui nome non potrò mai scrivere in carta così come mi sta scritto nel cuore, anzi nell'anima.

Tivoli nel 1587. È celebre altresì nella storia de' bassi tempi per la strage de' Saraceni che vi fecero il Re Berengario I, il Principe di Capua ed il Principe di Benevento, alleati di Giovanni X, nonché pel congresso che vi tennero nel 1494 nel Palazzo Baronale il Pontefice Alessandro VI ed Alfonso II Re di Napoli per deliberare i mezzi di difesa contro Carlo VIII d'Angiò, mosso da Francia pel conquisto di Napoli. Nella oppugnazione di Vicovaro nel 1533, percosso da una palla di moschetto, vi morì Luigi di Gonzaga, valoroso capitano di milizia di Clemente VII, e con esso Federico Beneduce, patrizio di Mantova<sup>96</sup>.

Dell'antica *Varia* niuna memoria ci hanno tramandato le storie. Da una iscrizione riportata da Ligorio e da Muratori conosciamo che fu patria di un C. Giulio Floro, veterano della legione III Partica, morto in Formia; e da un'altra, esistente tuttora nel Palazzo Baronale, pretendono i Vicovaresi provare che un tal M. Helvio Rufo primpipilo fosse loro communicipe ossia di *Varia*, cui legasse il proprio bagno, come fastosamente hanno scritto in una memoria apposta sul fonte della piazza. Ma M. Helvio Rufo non fu altrimenti di *Varia* ma tiburtino, come lo furono un *Helvius Felix* ed un *Helvius Expectatus*; ed ai Tiburtini [p. 382] legò l'uso gratuito del suo bagno *Giuliano*, come c'insegna il giureconsulto Scevola ne' *Digesti*, la di cui autorità verrà da me rapportata in luogo più opportuno. L'aver poi rinvenuto nel territorio di Vicovaro il titolo di M. Helvio non prova altro che questi avesse sepolcro nella via Valeria, e che la gente *Helvia* avesse la sua villa presso *Paria*, come ve l'ebbero Menio Basso, i Munazi e gli Arrunzi, tiburtini anch'essi, come si è detto. Il titolo è il seguente:

M. HELVIVS. M. F. CAM  
RVFVS. CIVICA. PRIM  
PIL. BALNEVM. MVNICIPIBVS  
ET. INCOLIS. DEBIT.

<sup>96</sup> Questo Federico fu sepolto in Tivoli nella Chiesa di S. Maria Maggiore.

Da alcuni pure si crede che nativo di *Varia* fosse Bonifacio IV ma senza fondamento, poiché è chiaro il testo di Anastasio Bibliotecario: *Bonifacius natione Marsorum de civitate Valeria*. O esistesse o no la città Valeria resti per me sospesa la questione, e attendasene la decisione da quei che più sanno; a me basta l'asserire che *Varia* non fu giammai riconosciuta dagli antichi per città dei Marsi.

Rimessomi in via, presso una taberna chiamata *Testaccio* trovai il buon licenziario che mi attendeva col mulo. Continuando il cammino per la via rotabile<sup>97</sup> aperta qui fra sedimenti calcarei, presso il Ponte Martino deviai a sinistra prendendo l'erta di un colle scosceso, cui dalla sostanza argillosa che lo forma si dà il nome di *Colle Rosso*. Gran fortuna per me che secca era la stagione, [p. 383] poiché in tempi piovosi sarei mal capitato in quel diverticolo quasi impraticabile. Non fa mestieri che io ti dica qual fu il mio contento quando, sul sommo del *Colle Rosso*, mi si aprì innanzi agli occhi la valle ove fu il *Fundus Valerianus* rammentato da Anastasio nella vita di S. Silvestro. Il pensare che era vicino alla villetta di Orazio, in vedere il rivo di Digenza, che colle acque d'argento serpeggia in quel piano, ed il pago di Mandela, a cui ora è sostituito Cantalupo Bardella, destarono in me tal piacere che dimenticai la noia e 'l male della passata via, e la tristezza che in sé stessa inspira quella valle.

Fu già Mandela<sup>98</sup> capo di più casali e forse anche della villetta d'Orazio, quali insieme riuniti formavano la Massa Mandelana, come ci testimonia una iscrizione scoperta nel 1757 che fu già

<sup>97</sup> La via Valeria aveva qui altra direzione: essa tagliava in mezzo l'odierno Vicovaro, passava verso S. Maria e si dirigeva alla volta di S. Vito, sopra il Colle Rosso. Quindi, ritorcendo sotto *Mandela*, andava a sboccare *ad Laminas*, pago o diversorio fra la *spiaggia* e l'odierno *Cantalupo*.

<sup>98</sup> Per un diverticolo che dalla mola di rivo Cupo conduce al moderno Cantalupo, si vedono a sinistra alcuni avanzi di mura pelagiche a grossi poligoni del secondo stile, addossati al colle detto *della Villetta*. Queste mura danno segno di un'antica città o pago, e forse era la *Mandela* di Orazio, non trovandosi altrove in queste vicinanze altro indizio sicuro del luogo ove fu *Mandela*. Veggasi la carta.

nella Chiesa di S. Cosimato, ora nel Palazzo Baronale di Vicovaro:

VAL. MAXIMA. MATER  
 DOMNI. PREDIA. VAL  
 DVLCISSIMA. FILIA  
 QVE VIXIT ANNIS XXX  
 VI MEN. II. D. XII. IN PRE  
 DIIS SVIS MASSE. MAN  
 DELANE. SEPRETORVM  
 HERCUVLES. QVESQN. PACE.

Al di là dell'Aniene, sul cucuzzolo di un ripidissimo monte torreggia il Castello di *Saracinesco*, asilo de' pochi barbari scampati dalla strage di Berengario, come si è detto.

[p. 384] Traversata la valle, dopo mezza ora di cammino giunsi alle radici di quelle immense scogliere che sorgono in forma di due baloardi, fra' quali è piantato il villaggio di Rocca Giovane, ove fu il tempio, cascaticcio a' tempi di Orazio, di Vacuna, divinità tanto venerata da' Sabini. Da qui mi venne additato il Lucretile, che si leva alla sinistra a ricevere i primi raggi del sole nascente, e la Valle Ustica tanto celebrata da' versi di Orazio. Io andava fra me ripetendo i passi di quel cantore ne' quali fa menzione della sua villa e de' luoghi vicini, e tutti qui ritrovandoli sentiva in me un ammirabile compiacimento. *Varia*<sup>99</sup>, *Mandela*, il rivo di *Digenza*<sup>100</sup>, il Tempio di *Vacuna*<sup>101</sup>, la Valle *Ustica*<sup>102</sup>, il *Lucretile*<sup>103</sup>, ecco i punti [p. 385] principali che egli ram-

<sup>99</sup> *Villice Sylharum, et mihi me reddentis agelli, quem tu fastidis habitatum quinque focis et quinque bonos solitum Variam dimittere Patres* (Orazio, epistola XIV, libro I).

<sup>100</sup> *Me quoties reficit gelidus Digenia rivus. Quem Mandela bibit rugosus frigore pagus.* (Id., epistola 18).

<sup>101</sup> *Haec tibi dictabam post Fanum putre Vacunae.* (Id., epistola 14).

<sup>102</sup> *Valles, et Usticae cubantis | Laevia personuere saxa.* (ode 7, libro 1).

La Valle Ustica forma una pianura non molto estesa ma piuttosto orizzontale, bagnata dal torrente di *Digenia*. Non essendo questo ristretto nel suo canale, spesso e nell'inverno specialmente vi reca gravi danni e toglie

menta così spesso, ed eccoli tutti l'uno appresso all'altro in questi dintorni. Fra questi dolci rincontri passai quasi senza avvedermene quella via lapidosa e scoscesa, sempre su sasso calcareo nudo, o coperto di un po' di terra, e giunsi alla fine dopo cinque ore di viaggio a Licenza.

È questo un castello situato a Greco-Levante di Tivoli, sopra un colle di roccia calcarea, nudo per la maggior parte e nel resto coperto di ulivi. È ignota l'epoca di sua costruzione, sebbene non ha il vanto di grande antichità. Il rivo della Licenza, già *Digentia*, gli ha dato il nome. Fu già feudo degli Orsini della linea di *Licenza*, ora di Borghese, e la popolazione conta all'incirca ottocento abitanti. L'interno non è così scosceso e dirupato come sembra a bella prima, e le vie sono piuttosto regolari. Non v'ha nulla di rimarchevole per l'artista, tranne alcuni freschi non disprezzabili del Cavalier Manenti, nella galleria del Barone.

Gli abitanti sono gioviali, rispettosi, amatori della fatica ed estremamente ospitali. Queste buone qualità peraltro sono state oscurate da molti esempi particolari che mi hanno fatto conoscere, mio malgrado, questo popolo piuttosto sanguinario e feroce; seppure pochi fatti privati possono influire al costume ed al carattere generale di un popolo che generalmente fa mostra di tante qualità commendevoli!

I principali prodotti del paese consistono in vino, olio, lino, maitz (grano turco) e frutta, fra' quali sono particolari le pere. Li cereali sono ben pochi, a cagione della scarsezza e sterilità del territorio destinato a questa coltivazione. L'uso [p. 386] antico di maritare le viti agli alberi si è qui conservato, come ne' piani di Lombardia. I vigneti sono piantati di diverse specie di alberi ma soprattutto di olmi, di ornelli e di pioppi, i quali formano

all'agricoltura un terreno prezioso, il quale però sarebbe facile a conservarsi col mezzo di argini opportuni.

<sup>103</sup> *Velox amoenum saepe Lucretilem*

*Mutat liaeo Faunus, et igneam*

*Defendit aestatem capellis*

*Usque meos, pluviosque ventos.* (Id. *ibid.*).

per ogni parte della vigna come tanti viali che sembrano ornati per una festa di Bacco; la vite abbraccia i loro tronchi, s'innalza con quelli e si stende fino agli ultimi rami, come cantò Virgilio nel secondo delle Georgiche:

...*Laetus ad auras  
Palmes agit, laxis per purum immissus habenis.*

Una parte de' palmiti serpeggia liberamente e si ripiega fra i rami degli alberi, l'altra s'intreccia a festoni passando da un albero all'altro, da' quali pende una meravigliosa fila di grappoli che paiono disposti dall'arte, anziché dalla natura.

Pure il vino non ha gran merito a cagione della rigidità del clima, e mal si conserverebbe ne' tempi estivi senza un'abbondante dose di vino cotto. Gli ulivi non crescono che a mediocre grandezza; sembra però che qui non siano tanto soggetti alla *cachesia*, alla *necrosi* ed a tanti altri morbi a quali van soggetti in gran parte gli ulivi dell'agro tiburtino.

Non avendo il mio guidatore comodo di sorte, ed in mancanza di locanda alloggiavi la notte in casa del curato del luogo (Don Felice Marcotulli), il quale mi accolse con tanto garbo ed ospitalità come se albergato avesse il più grande amico. Queste sono le occasioni in cui si tocca con mano quanto caso abbia a farsi dell'altrui cortesia. Senza il soccorso di quel bravo ecclesiastico io mi sarei trovato nel maggiore imbarazzo, sconosciuto qual mi era a tutti, ed in un paese [p. 387] ove non v'ha punto di albergo. La memoria di lui sarà sempre unita nel mio animo a tutta la stima e riconoscenza!

All'indomane m'indicò l'ordine che io mi aveva a tenere per la visita de' luoghi rammentati da Orazio, ed ecco l'itinerario concertato. Aveva il primo luogo il *Fonte di Blandusia*, da quello doveva discendere alla villa, risalire dappoi al *Lucratile*, visitare il *Tempio di Vacuna* e pernottare a *Rocca-Giovane*; quindi per la via di *Monte Gennaro*, che tale era il mio desiderio, restituirmi a Tivoli. Ebbe altresì la compiacenza di provvedermi di una guida che conoscesse pienamente que' luoghi dirupati e difficili, nonché di un mulo più sicuro e meno restio di quello che cavalcato

avea lo di innanzi. Preso commiato dal cortese ospite, circa il mezzo di mi dilungai da Licenza e deviando presso una edicola, varcato il torrente della *Marricella* cominciai a salire il monte chiamato da terrazzani il *Marrone de' Gennari*. Io congetturo che questo nome comune col *Monte Gennaro* sia provato ad amenduni questi monti dalla gente *Ianuarina*, cui appartennero nei tempi andati. Lo testimoniano una moltitudine di lapidi trovate nelle vicinanze di questi due monti. Lasciando per ora quelle scavate da' contorni del *Monte Gennaro* che riporterò altrove, trascrivo quella che fu qui rinvenuta e che trovasi attualmente immurata nel campanario del vicino paese di *Civitella di Percile*<sup>104</sup>:

<sup>104</sup> Benché il Castello di Percile non entri nel mio viaggio, in grazia di alcune cose che possono meritare l'attenzione del viaggiatore mi sia permesso che brevemente ne parli in questa nota. Percile è un borgo di circa mille abitanti, distante da Licenza poco meno di due miglia. In antico era compreso nell'agro tiburtino. Si trova nominato da Anastasio Bibliotecario nella vita di S. Silvestro, all'anno 314: *hic, Silvester, fecit in urbe Roma Ecclesiam in praedio cuiusdam presbyteri, qui cognominabatur Equitius, quem titulum Romanum constituit iuxta Themas Domitianas, qui usque in hodiernum diem appellatur Titulus Equitii, ubi et haec dona constituit: Fundum Valerianum in territorio Sabinensi* (presso Cantalupo in Bardella), *fundum Statianum in territorio Sabinensi* (oggi Stazzano), *fundum ad duas Casas in territorio Sabinensi* (presso Roccajovine), *fundum Percilianum in territorio Sabinensi*. Si ha dalle *Cronache Farfensi* che Percile nell'anno 1110 fu donato da Beraldo figlio di Crescenzo al Monastero di Farfa, *una cum monastero S. Mariae*; di questo monastero in oggi esiste la sola chiesa, di una maniera gotica ben cattiva. Nella porta ad uso di stipiti vi sono alcuni fregi di eccellente intaglio con fogliami, grappoli di uva, uccelli, chiocciole, un gutto potorio ed un tirso; l'architrave porta scolpito il padre Oceano con diversi mostri marini con sopravi de' putti, di buonissima maniera, il tutto in marmo di Paros. Presso la chiesa arcipretale, in un cippo, si legge la seguente:

D. M. MANLIAE P. F.  
 MAXIMINAE  
 VIX. ANN. VI. MENS. X. DIEB. XVIII.  
 P. MANLIVS. STAPHYLVS  
 ET. HERENNIA. C. F.  
 MARCELLINA  
 PARENTES. INFELICISSIMI  
 FILLIAE. PIISSIMAE. ET  
 C. HERENNIO DAPHNO

[p. 388] D. M.

EGNATIAE. IANV

ARIAE

C. COMINVS. PRIS

CVS. COIVGI. B. M.

ET. SIBI.

In Percile nell'anno 1585, primo del pontificato di Sisto V, fu morto *Memmio Picone*, famoso capo di masnadieri nativo della vicina terra di *Pietra Demone* (ora distrutta) nel giorno 12 marzo in che la chiesa celebra la memoria di S. Gregorio Magno, per lo che quel giorno in Percile è solenne (*Atti dell'Accademia Romana di Archeologia*, tomo I, pag. 160). I terrazzani mostrano ancora con compiacenza il sepolcro ove furono interrate le ceneri di Memmio e della sua masnada. Tra Civitella e Percile il Padre Revillas, nella sua *Topografia della diocesi di Tivoli*, notò alcuni resti di antica villa: ma io non gli ho potuto conoscere, o per meglio dire più non esistono, non avendone trovata notizia neppure fra gli abitanti. Anni indietro un lavoratore di terra, in un luogo detto *fonte Jenne*, corrotto da *Herennio*, vi scopri un sarcofago di terra cotta in cui, fra gli ossami, eranvi una spada di ferro estremamente ossidato ed un'aquila di piombo di sei libbre di peso, che venne distrutta da un percilese per fare palle da schioppo. Il naturalista troverà in Percile due deliziosi laghetti in un'altura, e vicino ad essi, in un luogo chiamato il *Piano degli Aselli*, potrà raccogliere in gran numero delle *rotatiti* e de' *nuclei* di *bivalvi*, come pure qualche *voluta* o *turbine* pietrificati. Singolare è pure una profonda ed estesa voragine, piuttosto regolare, in un luogo che chiamano li *Casali*, la quale sicuramente non è effetto di vulcano, mentre di sostanze vulcaniche non vi è segno. Vi si trova nelle vicinate dell'argilla gessosa, ed una terra nerissima piuttosto tenace e di niun odore. Il territorio abbonda di farro (*tritium monocaecum* L.), di cui i Percilesi fanno continuo commercio nella capitale. Gli abitanti sono ospitali, industriosi, quieti e meno rozzi dei vicini. Gli abiti loro più sontuosi sono nell'estate di tela tinta con *terra Oriana* (*bixa orellana*), e nel verno di grossa stoffa di lana fatta in casa, tinta o con iscorze di noce, o con *rubbia*, o con *verzino* (*caesalpinia echinata* L.). I contadini sono così laboriosi che nel mattino, andando ai loro campi, vanno per via lavorando le calze per proprio uso. Ho avuto occasione di fare tali osservazioni in una escursione che vi feci col signor Cheny, gentiluomo inglese di molta erudizione, e se mi sono disteso di troppo nelle medesime, chieggo grazia al leggitore che voglia condonarlo all'interesse che ho preso per un paese che conserva, in gran parte, la frugalità e la laudevole semplicità degli antichi Sabini.

A metà erta di quel monte, bellissima è la veduta della valle sottoposta; v'hanno alcuni punti, alcuni contrasti, gradazioni, masse e colori così sfuggevoli, che a ben discernerli conviene aver l'occhio alquanto accostumato al bello campestre. Io per me, salendo quel monte, sentii destarmi un cumulo di sensazioni da cui era stretta l'anima in un giocondo tumulto. Aveva in faccia una gran [p. 389] rupe, detta pel suo colore la *Vena Rossa*; si leva a destra, sopra ripida schiena di un monte, il misero villaggio di *Civitella*; al di sotto, il Castello di *Licenza*; alle spalle, il *Lucretile* copre con maestà le orride cime di belle foreste, ed alle falde di esso la valletta che fu il ritiro e la delizia del cantore di Venosa. Signoreggiassi pure una bizzarra gradazione di pendii, e le catene de' monti al di là dello Aniene, con un certo disciogliersi e rischiararsi, facevano illusioni ottiche gratissime. Salendo ancora, e variando direzione, variò pure la scena in un punto tutto opposto. Mi trovai alle radici di un monte screpolato orrendamente, ed in parte sfaldato con gran ruina. Il suolo è ingombro da [p. 390] rupi ammicchiate l'une sopra l'altre. Parecchie minacciano cadere, e cadono di tratto in tratto; ti sembra di essere in un luogo ove non v'ha sortita, poiché li monti s'inasprano dintorno e mostrano qua e là fori, cavità, spaccature e disuguaglianze enormi. Sarei ben fortunato se sapessi delineare con esattezza quel fantastico che qui brilla sotto le più bizzarre ed orride sembianze. Le minacciose fenditure in mezzo alle quali io m'inoltrava, l'aspetto di que' monti e la oscurità cagionata di non pensato da nere nubi apparse in un attimo, che sembrarono dapprima tanti protendimene de' monti stessi, componevano un romanzesco de' più peregrini che la penna non è sufficiente a descrivere.

[p. 391] Giunsi alla fine in un luogo ove mi convenne rinunciare alla cavalcatura del mulo, ed a piedi ora sormontando scogliere, ora traversando burroni, salendo e scendendo fra cespugli e spineti, trovai alla fine il desiderato *Fonte di Blandusia*, chiamato da' terrazzani il *Fonte Bello*. Qual fu la mia sorpresa quando lo rinvenni secco affatto! Chiunque abbia durato lunga fatica in traccia di un piacere e poi ne sia rimasto fieramente deluso, può solo conoscere il vuoto che provò il mio cuore in tal circostanza.

za. Baciai que' scogli e, quasi stupido, mi posi ad esaminare il triplice foro<sup>105</sup> donde sgorgano le acque nelle altre stagioni, e mi abbandonai in balia di meste considerazioni. Ma quel luogo veramente pittoresco, fatto, come sembra, [p. 392] per meditare, per essere solo e contento, mi ratterperò in parte il provato rammarico. Qual maniera per un dipintore di paesetti! Io mi figurava di stare in mezzo ad un tempietto gotico della più bella forma e struttura; i grossi carpini, *carpinus betulus*, con i lisci fusti ne formavano il peristilio; e li rami bizzarramente ripiegati, ricchi di verdeggianti chiome, ne archeggiavano la volta al naturale. Il *dissaco*, il *rusco*, l'*aquifoglio*, la *scolopendria*, il *capelvenere* e mille altre piante lo abbellivano superbamente. Avrei volentieri disegnato questo locale se il vento foriero di pioggia vicina, che cominciò a fischiare orribile per quelle rocce, me lo avesse permesso. Né tardò guari che le nubi, le quali di già dilatate avevano ricoperto interamente quel po' di cielo che la strettezza de' monti lasciava travedere, cominciarono a scaricare una pioggia dritta. Abbandonato [p. 393] perciò rattamente il luogo, e disbrigato da que' tronchi e cespugli, rinforcai il mulo e mi avviai

<sup>105</sup> Il preteso *Fonte di Blandusia*, a quel che mi parve, non è sorgivo ma una infiltrazione delle acque del fossato, le quali sembrano sgorgare da tre fori naturali aperti in un gran masso su cui scorrono nel verno le acque del torrente. Mi disse il guidatore che l'acqua ha un sapore differente per ciascun foro. Benché ad escludere questa falsa credenza sia sufficiente la sola ispezione oculare del luogo, non essendo possibile in natura da uno spazio di due in tre pollici avere tre vene diverse di acqua, ciò non pertanto aggiungo che il supposto fenomeno non potrebbe giammai verificarsi, stante che quando le acque sgorgano dalle tre aperture, il masso stesso è tutto ricoperto dalle acque del fossato raccolte da' monti sovrastanti. Queste ragioni mi fecero credere dappoi che non era questo sicuramente il *Fonte di Blandusia* di cui cantò Orazio, e che il *Fonte Bello* non era quello che somministrava le acque per uso della villa, poiché non par credibile che volessero condottarsi delle acque per lo più torbide e mancanti nella estate, e più mi confermai in questa opinione quando dallo stesso guidatore fui assicurato che sopra la Villa di Orazio sorgeva una grossa polla di limpidissime acque, chiamata da' terzazzani la *Fonte de' Ratini*, di cui parlerò a suo luogo.

per altra orribilissima vietta alla volta della villa oraziana. Ma crescendo a dismisura la piova convenne cercare un ricovero, che ne apprestò cortese un immenso andamento di balze arceggianti in fuori. Mi diceva il guidatore che nella sommità di questa scogliera avevano più volte nidificato le aquile, e mi portò degli esempi di figli rapiti a quel volatile, spediti a Roma in dono ad illustri personaggi. Crebbe la oscurità fino ad atterrirmi; lo scoppio de' tuoni aggiravasi da monti a monti, lungo ed orrendo, e gli spessi baleni coll'elettriche strisce ne accrescevano lo spavento ad ogni loro apparire. Cessò finalmente dopo lo spazio di due ore il grosso e scuro temporale, e tornò il tempo a subita serenità. Non potrò io ridire la bellezza dello spettacolo al diradarsi delle nuvole, al fuggire della nebbia, al riaprirsi quelle sinuosità, que' declivi, in somma al lieto ricomparire che fece il sole. Il verde degli alberi, il grigio delle balze umide ancora e stillanti, ripercosse dalla luce e da' raggi solari, facevano un tremolio ed un effetto che io non so esprimere, ma intendono bene tutti coloro che abbiano posta mente come prendano più di limpidezza gli oggetti, come in certo modo la natura si rinnuovelli dopo una pioggia. E questa scena incantatrice qui compariva maggiore di lunga mano, poiché questo sviluppo si faceva in uno spazio di cielo e di terra limitato ed attorno attorno rinchiuso, talché gli oggetti si rappresentavano al mio sguardo tutti per lo intero e senza distrazione, come un quadro magnifico circoscritto da cornice.

[p. 394] Mi riavviai per quel sentieruzzo impraticabile aperto sull'orlo di un precipizio, ora sul nudo macigno reso più sdruciolente per l'umidore delle acque, ora ricoperto da frane di terra smottata, ed ora ingombro da grossi massi rotolati dall'alto. Io ammirava la intelligenza di quel mulo, il quale bene spesso tasteggiava col piede se il luogo ove aveva a porlo fosse terra soda o occupato da mobili sassi. Guai a me se mi fossi affidato ad un cavallo, o ad un testardo asinello! Di più per gran giunta aveva sopra 'l capo una montagna, e per tutto intorno pendenti pietre mezzo divelte e rovinosi dirupi, che minacciavano tuttora distaccarsi e schiacciarmi. Respirai alcun po' presso un

grande albero noce (*juglans regia*), ove mi scorsi sicuro da ogni pericolo.

Non credere esagerata la pittura che fo di questi luoghi, anzi abbi per fermo che se colorita l'avessi con colori di lunga più neri, non sarebbe che un piccolo abbozzo di ciò che essi sono realmente. E siccome io avrei dovuto saper grado a chiunque mi avesse accennato i pericoli continui che qui può incontrare il viaggiatore, onde in questa circostanza scansare così periglioso sentiero, perciò avvertirò chiunque s'indurrà a leggere questa mia lettera che se gli prendesse desio di visitare il *Fonte Bello*, nel ritorno ricammini il sentiero tenuto nell'andarvi, cioè *de' Genneri*, e sfugga questo così diabolico e periglioso.

Fiancheggiando sempre il torrente e varcatolo più volte, giunsi alla via maestra; e salendo un piccolo colle ingombro da vecchi castagni, sboccai in un vigneto ove fu la Villa di Orazio.

## LETTERA XVIII

*Villa sabina di Orazio Flacco, Rocca Giovane – Tempio di Vacuna –  
Monte Gennaro – Sue adiacenze – Marcellino – Ville antiche già esistenti  
in questa parte dell'agro tiburtino*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 395] Il primo oggetto che il guidatore mi fece osservare, nella Villa di Orazio, si fu un piccolo resto di mosaico che dal medesimo con una marra mi venne sgombrato dal terreno. È composto di tessere di marmo bianco e presenta una fascia girata in forma di meandro, chiusa da liste di tessere nere, fra le quali s'intramezza una linea di triangoletti neri altresì, disposti in modo che l'acuto dell'uno appoggia al piano dell'altro, in forma di spina. Sembra che fosse l'ornato del pavimento di una camera. Il diametro di questa reliquia è all'incirca di palmi sei per tre. Vile avanzo e di niuna considerazione se non avesse rapporto con quel cantore immortale, e se non richiamasse alla mente delle piacevoli rimembranze. Mi aveva assicurato il signor Cavalier Gell, gentiluomo inglese, persona di [p. 396] vastissima erudizione e già nota per le sue produzioni geografiche, che vi aveva rilevato un altro pezzo di mosaico ornato di piccoli grifi, ma o fosse che il guidatore non lo conoscesse, o che quest'avanzo venisse distrutto, io non fui così fortunato da poterlo vedere. Mi condussi invece, pochi passi più oltre, ad osservare alcuni ruderi ma tali che non vi potei distinguere se macerie fossero di sassi e di cementi o avanzi di fabbriche. Però, dopo più minuto esame, ho conosciuto che que' resti appartennero più probabilmente ad una chiesa de' bassi tempi, sacra ai santi vescovi Pietro e Marcellino, onde quelle vigne fino al giorno presente ritengono la denominazione di *Vigne di S. Pietro*.

Tranne dunque quel piccolo avanzo di mosaico e la memoria che ci lasciò eterna ne' suoi versi immortali, nulla più resta dell'oraziana villa sabina. Scarsi e vili cimeli vi si sono disotterra-

ti in vari tempi, e quali potevano mai sperarsi da una villa rustica di Orazio, di cui la mensa era un gramo deschetto di marmo, di vile argilla le stoviglie, porri, ceci e lasagne i cibi di tutto di, e le cene più famose apprestavano poche fave ben condite con lardo, con qualche giunta di erbette; e di cui infine i commensali furono i suoi villici istessi<sup>106</sup>?

[p. 397] In un cavamento che verso la fine dello scorso secolo vi tentò il Barone di Santodille, Ministro di Toscana appò la Santa Sede, vi scoprì le fondamenta di una piccola fabbrica, alcuni sotterranei ed una fistula di piombo col nome ...M. BURRUS...In seguito, come mi accertò quell'arciprete, un lavoratore di terra vi trovò uno stiletto che fu donato dappoi ad un religioso. Felice colui, e tre volte felice se potesse gloriarsi di possedere quello stile medesimo con che segnò nelle tabelle gli aurei suoi versi Orazio Flacco! Io andava indagando fra quelle zolle se potessi rinvenire alcunché, quantunque di piccolissimo conto, che appartenesse a questa villa, reputandomi beato se una reliquia di marmo avessi potuto scoprire; ma fu vana qualunque indagine, e restai deluso anche in così lieve speranza. Salii quindi al fonte de' *Ratini*, forse degli *Oratini*, e giuntovi vi notai i caratteri identici del fonte descritto da Orazio esistente nella sua villa – *Fons etiam rivo dare nomen idoneus – Tecto vicinus iugis aquae fons – Purae rivus aquae – Gelidus Digentia rivus*. Quivi, assiso sopra

106 O quando *Faba Pythagorae cognata, simulque*

*Uncta satis pingui ponentur oloscula lardo;*

*O noctes, caenaeque Deum, quibus ipse, meique*

*Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces*

*Pasco libatis dapibus! Prout cuique libido est*

*Siccant inaequales calices conviva, solutus*

*Legibus insanis. (Sermones, libro II, satira VI)*

...*Vespertinumque pererro*

*Saepe forum, assisto divinis; inde domum me*

*Ad porri, et ciceris refero, laganique catinum.*

*Caena ministratur pueris tribus; et lapis albus*

*Pocula cum cyatho duo sustinet; astat echino*

*Vilis cum patera guttus, Campana supellex. (Sermones, libro I, satira VI).*

un desco di pietra tiburtina,<sup>107</sup> mi dissetai a quelle freschissime acque e mi parve di ascoltare l'apologhetto del sorcio di campagna che ivi dopo cena raccontò ad Orazio il rustico *Cervio*, di lui vicino<sup>108</sup>. Sorge questo fonte [p. 398] alle radici del *selvoso* Lucretile, e traversando la Villa di Orazio, serpeggia placido per la Valle Ustica prendendo il nome di rivo di Digenza, che ritiene fino al di là di *Mandela*, dove va a riunirsi all'Aniene.

Dopo aver fatto, sulla guida della lettera sedicesima del libro primo che Orazio scrisse all'amico Quinzio, un incontro della forma naturale della di lui villa, dato un addio al Lucretile, alla Valle Ustica, al rivo di Digenza, presi il cammino alla volta di Rocca Giovane e vi giunsi quasi senza avvedermene in meno di un'ora di viaggio, avvegnaché fra colli scoscesi e tenendo una via incomoda per le siepi.

Prima di entrare la porta di quel piccolo castello, lessi di fronte affissa in un muro de' granai baronali, la iscrizione che testimonia qui la esistenza del Tempio di Vacuna, rifatto da Vespasiano essendo per vecchiezza ruinato; e tale era pure a' tempi di Orazio, che lo contrasegna cogli aggettivi di cascaticcio e fesso, *fanum putre Vacunae*<sup>109</sup>:

Imp. CAESAR. VESPASIANUS  
Aug. PONTIFEX. MAXIMUS. TRIB  
potestatis. CENSOR. AED. VICTORIAE  
vetustate. DILAPSAM. SVA. IMPENSA

<sup>107</sup> Questo bel fonte fu adornato dalla nobilissima famiglia degli Orsini, già signori di Licenza, di una graziosa caduta artificiale con all'intorno de' sedili, e nel davanti due ampi deschi di travertino. Il luogo è delizioso, per cui que' signori vi costruirono un casino di delizia che fu dipinto dal Cavalier Manenti, e vi piantarono un *pomario*. Il casino ora è quasi ruinato.

<sup>108</sup> *Sermones*, libro II, satira IV.

<sup>109</sup> *Vacuna apud Sabinos plurimum colitur, quidam Minervam, alii Dianam, nonnulli Cererem, et Bellonam esse dixerunt, sed M. Varro in lib. I rer. Divin. Victoriam ait, et ea maxime gaudent hi qui sapientia vincunt.* Porfirio, libro I.

RESTITVIT<sup>110</sup>.

[p. 399] Da un passo di Svetonio argomento che Vespasiano lo ristaurasse negli ultimi anni del suo impero, mentre esso ci assicura che questo Augusto *tribuniciam potestatem, et patris patriae appellationem nisi sero recepit*. Né altra ragione è da credersi che a racconciar questo tempio lo muovesse, se non quella di ravvivare il culto di una divinità tanto venerata dai Sabini, suoi nazionali.

*Roccagiovane* è un piccolo castello, prima degli Orsini, quindi dei Nunez, in oggi del Marchese Gallo; fu sostituito all'antico fondo *ad duas Casas* di cui fa menzione Anastasio Bibliotecario nella vita di S. Silvestro, all'anno 314. Il territorio è più esteso e più fertile di quello di Licenza, e consimili ne sono pressappoco i prodotti; è abbondante di legnami da lavoro e da botti. Gli abitanti sono del pari industriosi ed ospitali. Anche qui cercai albergo dall'arciprete (Don Angiolo Paolucci), il quale non fu nulla più dissimile da quello di Licenza in cortesia e gentilezza, e mi raccontò che più volte aveva ricevuto somiglianti visite di viaggiatori, imbarazzati per mancanza di locande. Quanto mai di venerazione e di rispetto esigono questi uomini sensibili, de' quali è tanto scarso il numero nella società che ritrovandone qualcuno destasi la nostra meraviglia, e si ha in conto di cosa straordinaria e quasi direi di un prodigio. Anime riconoscenti, io consacro volentieri alla vostra virtù queste righe dettate da eterna gratitudine! Né oblierò giammai questi benedetti luoghi ove [p. 400] alberga tanta ospitalità, bandita oggimai quasi dal resto della terra. Mi sia permesso di riferire una circostanza, la quale per quanto comparir possa minuta, farà non però conoscere vieppiù il buon cuore di questo ecclesiastico. Vedendo che io mi faceva a leggere con piacere un *Tacito* tascabile che egli aveva nello scrittoio, me l'offerì più volte, sebbene io ricusassi costantemente un dono che d'altronde mi sarebbe riuscito graditissi-

<sup>110</sup> Questa iscrizione è in lastra di marmo pario intavolata, alta palmi 2,6 e lunga palmi sette. Quello che manca si trova in più pezzi dentro il granaio suddetto, i quali uniti insieme formano il pieno da me e dagli altri autori accennato.

mo. Passai la sera in piacevoli discorsi con quel buon curato, non meno che con un di lui nipote, pur prete (Don Vincenzo Paolucci), e sentii da loro rammentarmi con piacere il nome del Barone di Santodille testé menzionato, tanto passionato della Villa di Orazio e del Fonte di Blandusia, ove durante il suo soggiorno in Licenza si conduceva pressoché ogni mattina a fare sua colazione.

Vinto dalla stanchezza, dormii tutta notte e all'indomane, non prima ebbi aperti gli occhi, credei che la scarsa luce sparsa pel cielo fosse quella de' crepuscoli; ma mi assicurai bentosto che da qualche ora il sole era già sull'orizzonte, e che il mal tempo voleva ripetere la scena del dì innanzi. Ciò non pertanto volli portarmi a visitare gli avanzi del Tempio di Vacuna, distante una metà di miglio dal paese, ed il prete nipote del curato volle accompagnarmi a quel luogo. Salendo dolcemente un colle, per tortuosi vialetti ombreggiati da bei gruppi di castagni si giunse in un'amena valletta, e poco più oltre in un vigneto mi additò certi ruderi, ma così informi ed umili che io non avrei giammai ritenuti per ruine di un tempio rifatto da un Cesare romano. Quelle ruine non presentano nulla di romana costruzione; l'*emplecton* [p. 401] è di un cattivissimo cemento di arena e calce, con grossi sassi calcari e qualche piccolissimo pezzo di cotto, né l'andamento di esse ruine corrisponde punto al piantato di un tempio, ma di concamerazioni e di altre fabbriche per uso ben diverso. Inoltre esse, avvegnaché del tutto sformate, sono sparse qua e là e presentano vestigie di un complesso di casamenti grandi e piccoli, secondo l'uso al quale appartennero. Mi venne allora un sospetto che queste ruine appartenessero al fondo *ad duas Casas*, e molto più ne fui certo quando il prete mi affermò che una chiesa rurale, distante pochi passi da questo luogo, e chiesa antichissima, si chiama la *Madonna delle Case*, e che la tradizione vuole che in questo luogo medesimo, sebbene alquanto più sotto, fosse l'antico paese o la *Rocca vecchia*.

Egli, ciò non pertanto, mi soggiunse che in questo luogo stesso fu trovata la iscrizione di Vespasiano, un bassorilievo rappre-

sentante Diana<sup>111</sup>, ed anni indietro un monile legato in oro con globuletti, come de' nostri rosari, di una pietra lucidissima ne-reggiante simile al granato, che fu venduto in Roma ad un prezzo piuttosto vistoso; e con ciò voleva dedurre che quelle ruine appartennero realmente al Tempio di Vacuna. Poté quel *fanum Vacunae* realmente esistere in quel luogo, [p. 402] e dai sopradetti cimeli par chiaro, o poté altresì, o ruinato o distrutto dagli oppidani del fondo *ad duas Casas* cedere e lo spazio che occupava ed i materiali a nuovi usi. Ecco i vantaggi che si ricavano dalla ispezione oculare de' ruderi: dalla loro struttura conosciamo l'epoca della costruzione, l'uso al quale poterono servire, e rileviamo se siano ad essi applicabili le congetture menate dagli scrittori; si fanno nuove scoperte e si mette in chiaro la verità. Senza questo fondamento, l'antiquaria sarebbe una scienza fondata sulle congetture e sopra i capricci de' sognatori. Senza questa ispezione, io avrei creduto cogli altri che Roccagiovane potesse mostrare ancora gli avanzi di un tempio romano, ed ignorato sarebbe ancora il vero luogo del fondo *ad duas Casas*, sebbene Monsieur de Chaupy deducesse per il primo che doveva essere nelle vicinate di Roccagiovane. Voleva condurmi a visitare alcuni avanzi di terme che il buon prete mi assicurò esistere alle radici del monte, ma la pioggia ne impedì. Mi assicurò però egli medesimo che erano di pochissima considerazione, trovandovisi soltanto qualche labro di cemento. Da queste terme forse prese motivo il Conte Senés di Trestour di scrivere che Roccagiovane ha bagni termali, togliendogli poi il maggior vanto, mentre si fa a collocare il *fanum Vacunae* a Vacone, terra di Sabina.

La pioggia durò tutto il giorno, ma all'indomane un sereno chiaro e puro m'invitò a proseguire il viaggio. Dapprima un vento che traeva Tramontana ne pizzicò alcun poco, ma al levare del

<sup>111</sup> Questo bassorilievo serve oggi di stipite alla finestra del carcere baronale presso la porta del castello, che io non vidi dapprima ma ben osservai in ritornando dalle ruine del tempio. Rappresenta Diana coll'arco scoccato nella destra, e colla sinistra tiene per le zampe anteriori un capriolo o cane che sia, poichè essendo alquanto corroso mal si può distinguere.

sole cominciò ad allettare con un soffiamento meno importuno. Salendo la erta del *Rio*, a metà strada [p. 403] mi arrestai ad osservare uno strato di pietra di color vinato, razzata di rosso scuro a venature serpeggianti, quasi capillari, con qualche macchietta di bianco. Questa pietra comparisce alle radici del monte a destra, e si stende lungo tratto a stratificare il sentiero. Se fosse, come sembra, compatta e di sufficiente durezza, potrebbe impiegarsi a nobili lavori. Il resto della via non presenta che un'argilla fogliata e schistosa, una marna turchinicia che racchiude qualche pezzo di selenite, ed in molti siti una terra rossa di apparenza bolare. Del rimanente, le rocce dominanti sono la calcaria apennina, che costituisce la massa de' monti. Varcata una valletta mi trovai rinchiuso fra tante gole de' monti, l'una all'altra succedentesi, che facilmente mi fecero portare il pensiero alle famose Forche Caudine fra Ariengo ed Arpaia, ove nelle prime età di Roma si trovò rinserrato il console Sp. Postumio colle legioni romane nella guerra sannitica. Mentre infrapiedi a que' monti boscosi spingeva lo sguardo all'intorno per spiare l'uscimento, l'ebbi di non pensato in una vasta prateria, che lasciai a sinistra per entrare in una vallicella da tanti frassini (*fraxinus excelsior*) ingombra, che da essi prende il nome di *Frassineto*. Radendo le falde del *Monte Marcone*, maestoso per li vecchi faggi de' quali qualcuno piramideggia sull'andare de' cipressi, io mi andava avvicinando alla *Vena Scritta*. Mi veniva dicendo il guidatore licenziano che questo era un greggio macigno lungo la via, il quale portava scolpiti nel dosso antichi caratteri che niuno de' viaggiatori aveva saputo interpretare giammai. Questa notizia eccitò la mia curiosità, e già mi andava immaginando che [p. 404] fosse ivi scolpito il nome di qualche divinità cui fossero sacri que' monti, o qualche testamento come quello di Aulo Quintilio scolpito nel monte di Ferentino, ovvero altra memoria relativa alla via, come quella incisa nella rupe di *Monte di Croce* nelle Alpi Carniche. Più mi andava in questo mio divisamento confermando il nome di *Marcone* dato al monte, derivato, credevami io, da qualche *Marco* nominato in questa memoria. Ma le mie congetture andarono in dileguo ed io restai pienamente deluso quando, giunto in faccia al sasso, in luogo di testamento o

memoria alcuna vi trovai scolpite queste poche lettere inconcludenti:

F. Q. S. M. ARRE.

I caratteri sono piuttosto di buona forma e semi-palmari ed il masso è rivolto a Ponente, e per quanto ho potuto conoscere sembra intero. Cessò allora ogni mia meraviglia che niuno degli scrittori ci avesse dato mai notizia del supposto monumento, quando in realtà non merita che passeggiara una occhiata del viaggiatore. Ciò non pertanto, in salendo sul greppo di un arduo monte a destra, andava fra me abbacando il significato di quelle stranissime lettere, fermo in mia mente che essendo antiche, dovessero certamente esprimere alcunché; ma per quanto mi dicervellassi non potei venirne a capo, onde ne dimisi il pensiero lasciando ad altri la gloria di sgropparne l'enigma.

Toccato il sommo del monte si respira aere più puro, apparisce una parte di Sabina e da lungi, a Tramontana, le montagne degli Apruzzi già [p. 405] coperte di neve. A poca distanza si alza, a Maestro-Tramontana, un giogo colle ruine di un vecchio castello, chiamato da' licenziani *la Sponga*; ed un altro più là mostra ancora li sfasciumi del *Monte Falco*, altro castello distrutto. Voltando a manca alla direzione di Maestro si sale altro monte, che è uno de' gioghi del Monte Gennaro, chiamato volgarmente il *Monte della Guardia*. Giunto alla cima, una sorprendente veduta ti si apre allo sguardo. Infinite sono le castella che si ravvisano, altre nel piano, molte sulle alture, innumerevoli in mezzo a vallate. Vedi il Tevere che si affretta a volteggiare quelle pianure per giungere alla città *Setticolle*; vedi il Soratte, il quale maestoso per ogni dove e superbo grandeggia isolato coll'immenso suo cono, qui solo starsi umile e dimesso a tal modo che si riconosce appena fra le montagne sorelle del patrimonio; più da lungi vedi l'Argentaro ed i monti più rinomati di Toscana, ed il graziosissimo *Monte Mussino*, che può chiamarsi un trizonio formato dalla natura. In questa sommità tu puoi contemplare a tuo bell'agio, come in una tavola, la Sabina, la Umbria, il Patrimonio, le frontiere degli Apruzzi ed i confini di Toscana. Una e-

stensione di orizzonte somigliante a questa a malapena si fa vedere o sul Monte Vittore, negli stati della Chiesa o sulla sommità del Gottardo e delle Alpi. Quanto di veduta mi tolsero alcune strisce importune di minutissimi vapori! La sola Roma con le sue vicinanze non si fa vedere in questo punto, riserbando le sue bellezze al viaggiatore più curioso che salir voglia più in alto in una sommità che ti si para di costa, detta volgarmente il *Pizzzo di Monte Gennaro*. [p. 406] Ivi, anni addietro, si levava una specola a telegrafo ed in quel luogo altresì il Padre Boscovich tirò i raggi della sua tavola degli stati della Chiesa. Il *Monte della Guardia*, il *Monte della Morra* ed il *Pizzzo* sono li gioghi più elevati del Monte Gennaro, ma l'ultimo supera gli altri di molto. Esso giusta le misure barometriche date, credo io, dai professori Conti e Calandrelli<sup>112</sup>, si estolle dal livello del mare 4430 piedi romani. Il Monte Gennaro era sacro appò gli antichi al *Giove Cacuno* a *Cacumine*, come da un avanzo di cippo trovato non a molti anni sul *Monte Pennecchio*, altro giogo altissimo, che può chiamarsi una continuazione del *Monte Gennaro*. Nel cippo leggervansi le lettere seguenti: ...OVI CACVNO F. C.<sup>113</sup> Da molti è confuso con il *Lucretile* di Orazio, il quale in realtà non è che un monte incolto e scosceso, chiamato in oggi *Cornazzani* o li *Campanili*, fra li due villaggi di *Licenza* e *Roccagiovine*. Ho detto altrove che il Monte Gennaro prese il suo nome dalla famiglia *Iannuaria*, come lo testimoniano tre iscrizioni ritrovate nelle sue vicinanze:

1.

FAMILIAE. ET LIBERTORVM  
SEPTVMI. SABINI

<sup>112</sup> Vedi il *Quadro geografico, storico ecc. dello stato Pontificio* del Conte Luigi Antonio Senes di Trestour.

<sup>113</sup> Questo frammento ora trovasi nella terra di Canemorto in Sabina, e fu assai dottamente illustrato dal Cavalier Luigi Biondi in una memoria letta nell'Accademia Romana di Archeologia. Vedi *Atti dell'Accademia* suddetta, tomo 1, pag. 160.

VIAGGIO A TIVOLI

IANVAR. ET. AVG.<sup>114</sup>

2.

[p. 407] DIS. MANIBVS

SCANTIAE

IANVARIAE

VIX. AN. XX. M. VII. D. XVI.

SCANTIA. TROPHIMA

FILIAE. PISSIMAE

ET. SIBI<sup>115</sup>

3.

ROSCIE. IANVARIAE. CONIVGI

DVLCISSIME. CONIVGI. ET

CARISSIMAE. ET SANCTISSIMAE

OPTIME. FEMINE. BENEME

RENTI. FECIT. L. DOMITIVS

LVPERCVS. VETERANVS. AVG.

C. Q. V. A. XXVII. ET. SIBI.<sup>116</sup>

Potrebbe anche credersi, con pari probabilità, che questa denominazione gli venisse dalla Chiesa di S. Gennaro, che nel X secolo sorgeva alle di lui falde presso Marcellino, come abbiamo da una carta del 956 esistente nella Biblioteca Barberina, ove Giovanni vescovo di Tivoli concede ad un tal Giovanni Tallo- nio il fondo Caniniano con questa chiesa: *fundum Canianum cum ecclesia S. Ianuarii in territorio tiburtino milliario a civitate* [p. 408] *tiburtina p. m. V. affm. fundum Antoniani, florus mons Deonici.*

<sup>114</sup> Trovata alle radici del Monte Gennaro, presso Montelibretti, quindi trasportata al giardino del Principe Pio; oggi al Conservatorio delle Zitelle del Padre Paolo, *ad templum Pacis.*

<sup>115</sup> Riportata da Muratori, il quale asserisce che venisse scavata in S. Maria a Piedimonte presso Palombara, sotto il Monte Gennaro.

<sup>116</sup> Scavata in Santo Polo, come vuole il Padre Revillas, da cui la trascrisse Muratori.

Antonio Del Re nel capitolo V, parte seconda, delle *Antichità Tiburtine*, pone sul Monte Gennaro, non saprei dire con qual appoggio, il fonte, la selva ed il Tempio della Sibilla Albunea. Interessante quanto mai dir si possa è pel botanico il viaggio del Monte Gennaro, trovandovisi una ricca serie di piante, anche non comuni<sup>117</sup>; ma noiose ne [p. 409] riuscirebbero le peregrini-

117 Piacerà conoscere al botanico ed al naturalista quali piante più degne di osservazione si trovino sul decantato Monte Gennaro; molte ne ho osservate io medesimo, e le altre l'ho trascritte dall'opera *Florae romanae prodromus* de' professori Antonio Sebastiani ed Ernesto Mauri.

Acer monosperulanus	Lin.	Daphne mezereum	Lin.
Arum dracunculus	id.	Dentaria bulbifera	id.
Asperula odorata	id.	Dentaria enneaphilla	id.
Astragalus glycyphyllos	id.	Digitalis lutea	id.
Atropa belladonna	id.	Epilobium montanum	id.
Brixa media	id.	Epipactis nidus avis	Pers. E.
Cardamina impatiens	id.	Epipactis ovata	W. Sp.
Campanula persicifolia	id.	Euphrasia officinalis	Lin.
Campanula glomerata	id.	Festuca duriuscula	id.
Centaurea iacea	id.	Festuca ovina	id.
Cerastium repens		Galium rubrum	id.
Chenopodium bonus-	id.	Gentiana lutea	id.
henricus	id.	Gentiana cruciata	id.
Cirsium italicum	id.	Geranium sanguineum	W. Sp.
Cirsium eriophorum	Pers. E.	Helianthemum fumana	Seb.
Cynoglossum appenninum	Pers. E.	Hieracium sabinum	Lin.
Corydalis fumaria Intea	Lin.	Hippocrepis multisili-	id.
Crataegus pyracantha		quosa	id.
Crataegus aria		Hypericum montanum	
		Inula montana	

nazioni del mineralogo, non ritrovandovi che la tante volte mentovata calcaria, quella sterile roccia che costantemente mi accompagnò dovunque. Scesa buona parte di monte, in mezzo a' campi seminali feci capo ad una [p. 410] vietta impraticabile per sassi e siepi, e dopa mezza ora di cammino entrai in una va-

Iris florentina	Lin.	Scrapias ensifolia	Lin.
Iris germanica	id.	Scrapias rubra	Id.
Isophirum thalictroides	W. Sp.	Silene cretica	If.
Koeleria cristata	Pers. E.	Silene otites	Pers. E.
Laminum orvale	Lin.	Solidago virga-aurea	Lin.
Linaria pilosa	W. En.	Statice armenia	Id.
Linum viscosum	Lin.	Leucosum vernum	Rizot.
Linum catharticum	id.	Triticum caninum	Lin.
Laserpitium siler	id.	Trachelium tragopogifo-	W. En.
Laserpitium trilobum	id.	lio montanum	Lin.
Lilium bulbiferum	Enc.	Viola grandiflora	Id.
Lychnis coronaria	Lin.	Vinca maior	Id.
Mercurialis perennis	id.	Veratrum album	Dod.
Moheringia mucosa	id.	Asclepias vincetoxicum	Pemt.
Onopordon acanthicum	id.		407
Ophris antropophora	Pers. E.		Lin.
Orchis provincialis	W. Sp.	Eringingium alpinum	Id.
Orchis maculata	id.	Stipa pennata	Pollich.
Orchis militaris	Schreb.	Stipa capillata	W. Sp.
Phalangium liliago	Lin.	Stipa aristella	Lin.
Phleum nodosum	id.	Stipa aristella	Id.
Polygala vulgaris	id.	Rubus idaeus	Id.
Praenantes muralis	Pers. E.	Stellaria nemorum	Id.
Primula agaulis	W. Sp.	Thlaspi saxatile	Id.
Salvia viscosa	Pers. E.	Alyssum calycinum	Id.
	id.	Alyssum montanum	Monu.
	id.	Lotus corniculatus	Lin.
Satyrium viride	id.	Lotus corniculatus	Rizot.
Saponaria ocymoides	id.	Dyanthus arenarius	Lin.
Saxifraga rotundifolia	id.	Statice armeria	Id.
Scilla autumnalis	id.	Leucoium vernum	Dod.
Sedum acre	id.	Laserpitium trilobuln.	Premp.
Senecio saracenicus	id.	Eringinium alpinum	Lin.
Serratula tinctoria		Asclepias vincetoxicum	
Scrapias latifolia		Ribes rubrum	

sta pianura messa a prato, chiamata il *Campitello*, estremamente deliziosa e ricca di acque che ricevute in un acquedotto moderno vanno a scaricare in lunghissima fontana. Molti pastorelli in custodia di loro greggi, o vaganti qua e là a pastura, o giaciate a merigiare al rezzo delle querce fronzute, traevano le ore o assisi su la minuta erbetta, o a crocchi a crochi nella vallèa intenti a semplici giochi.

Mi sembrò di entrare nelle campagne di Arcadia descritte da *Sincero*, o in que' luoghi medesimi donde Florian, Guarini, Bonarelli e Tasso presero il modello di loro favole pastorali. E per non allontanarmi dall'arte mia, dirò che qui trovai quella bella allegria e quella magica vaghezza che regna ne' quadri del Correggio. Mi trattenni alquanto ad ammirare il contento e la semplicità di quei garzonetti, e ben volentieri vi avrei trascorso il restante del giorno senza tema di provarne mai noia. Oh dolci luoghi, ricetto della semplicità e della innocenza, quanto siete invidiabili e cari! Voi mi ridestate nel cuore la immagine della mia Paolina innocente, come le solitudini di Svizzera richiamavano alla mente del ginevrino la sua amata Giulia!

Due di que' pastorelli, necessitati a ritornare a *Marcellino* onde procacciarsi il vitto pel dì futuro, si offersero semplicemente di accompagnarmi fino ai loro casolari. Benché la mia guida mi spronasse a vedere un'altra più vasta prateria, a pochi passi distante da questa valle, il *Pratone*<sup>118</sup>, e [p. 411] mi avvertisse che il

<sup>118</sup> In un secondo viaggio al Monte Gennaro, fatto colla dolcissima compagnia delli signori Cavalieri Villiam Gell, celebre geografo inglese a cui sono debitore della carta topografica che arricchisce questa mia operetta, Eduardo Dodwell, già noto pel suo eruditissimo *Viaggio in Grecia*, pubblicato anni indietro in Londra in idioma inglese, con grande lusso di tipografia, ed Enrico Cheney, giovane amantissimo quanto altri mai delle belle arti e degli studi antiquari, sono salito al *Pizzo* passando pel *Pratone*. Confesso sinceramente che quell'altura *minuit praesentia famam*, o almeno non vi provai maggior sensazione di quella che provata avessi la prima volta sul *Monte della Guardia*. Vi scoprii la città Setticolle con il Tirreno, il Lago *Sabatino* o di Bracciano, i Monti Albani, i Tuscolani, i Tiburtini e li Cornicolani, che dal Monte della Guardia non potei scoprire sebbene molto in confuso, difetto ordinario del cielo vaporoso di Roma. Il Cavalier Gell vi prese trigonometricamente le di-

sentiero che andavami a tenere era quasi impraticabile, io innamorato fuori modo della compagnia di quegli'innocenti e vinto da' dolci modi loro, presi la via da essi chiamata il *Vado del Fico* e rinunciai a qualunque altra curiosità. Era estremamente sassosa e difficile, in vero, ma senza pericolo, onde poteva farsi a cavallo pian piano sì, ma sicuro. Ma altrimenti si andò la bisogna, passato che si fu un praticello da loro chiamato *Favalicchio*. Qui si cominciò a scendere un burrone così terribile e ruinoso che quelli descritti da Dante nel suo Inferno, posti a paraggio di questo, erano il *Corso di Roma*, il *Toledo di Napoli*. La strada era aperta a piccoli ripiani a zig-zag, entro un vallone ristrettissimo [p. 412] scavato fra le radici di due altri monti, sdruciolente pe' ciottoli e frombolette rotolate da entrambi e cospersa di negra cenericcia proveniente dall'infinite carbonaie che s'incontrano in ogni volteggiar di ripiano. Ognuno di questi era così breve che io, il quale precedeva la piccola caravana, mi trovava già nella terza spianata quando l'ultimo di noi era ancora nella prima. Gran fortuna che non vi erano precipizi a temere, come in quella del *Fonte Bello!* Que' pastorelli stupivano delle meraviglie che mi faceva per tanta ripidezza di via, quando eglino erano costretti a farla di frequente una e due volte per ogni dì! Ne venni finalmente al termine dopo un'ora e mezzo, tuttoché quel vallone in linea retta non avanzi la lunghezza di un miglio, ma

*La lena m'era dal polmon sì munta  
Quando fui giù, ch'i non potea più oltre  
Anzi mi assisi nella prima giunta.*

Mi dolsi di non aver preso conto del numero delle raggirate che fa la via, tante esse sono: né mi si crederebbero gran fatto, temendone esagerato il novero. Prima di entrare in *Marcellino*, sul

stanze per la carta del Lazio che sta conducendo, la quale sarà accolta con entusiasmo dagli eruditi, come lo fu l'altra dell'antica Grecia da esso lui delineata sul luogo stesso, la quale sorpassa tutte le altre di già conosciute nella più scrupolosa esattezza.

marginale sinistro della vietta que' garzoni mi fecero osservare un foro nel terreno, lungo circa un piede, donde erompe del continuo un vento gagliardo. In prova di che, uno di loro scerpò un ramoscello di storace e tentando con esso oppilarne il meato, ne fu tostamente rimosso dal vento. Questo fenomeno naturalissimo nasce, secondo me, o dall'aria sotterranea penetrante da altra fenditura che qui ha l'ingresso, o da vena di acqua che vi scorre [p. 413] sotterra, la quale agitando l'aria la fa qui sortire con impeto. Sono celebri nel primo caso le *Grotte Eolie* di Cesi presso Terni, e nel secondo il veggiamo di continuo nelle ferriere, servendosi di siffatti sfogatoi in luogo di mantici.

Qui si staccarono i due mandrianelli, dirigendosi ad una capanna di loro abitazione. *Marcellino*, tranne pochissimi casolari di cemento sparsi qua e là fra campetti ed una chiesuola, è composto per lo resto di capanne di frasche e di paglia, e sembra un modello dei primi abituri del Lazio e di Roma. Dapprima chiamossi *S. Maria in Monte Deonici*, come dall'accennata carta del 965, o *Monte Dominici* come vuole il Padre Revillas gerolimino nella tavola topografica della diocesi di Tivoli. Forse in antico vi fu la sola chiesa o badia che apparteneva ai monaci di Farfa, ed in seguito cominciò ad abitarsi da una porzione di terrazzani del vicino Castello di *Santo Polo*, onde Marcellino può chiamarsi anzi una borgata o colonia di quello che un paese, facendo gli abitanti dell'uno e dell'altro causa comune fra loro, tanto in fatto di territorio che de' diritti e di amministrazione comunale. Alcuni fanno derivare il nome di *Marcellino* da una Villa di Marcello che si suppone esistesse ivi a' tempi de' Romani<sup>119</sup>. Il maggior fondo de' Marcellinesi è un continuo commercio che fanno co' Tiburtini di carbone, di [p. 414] legna da ardere e da lavori rustici, di fichi secchi, di manna e di *cleopteri*, volgarmente conosciuti sotto il nome di *cantaridi* (*Lytta vesicatoria* Fabr.). La chiesa, abbenché

<sup>119</sup> Presso il casino de' signori Trusiani di Santo Polo, esistente in Marcellino, si trovarono anni indietro alcune camere sotterranee, con pavimenti parte a mosaico, parte ad opera a scudetti. Altro pezzo di mosaico si trovò presso il Casale di Faccenda ed una via a poligoni, che si dirigeva verso il Monte Gennaro.

pe' restauri comparisca moderna, è però molto antica e può ascriversi all'epoca del IX e X secolo, secondo che si conosce da un muro a Ponente di maniera gotica, lastricato di marmi sull'andare della costruzione *pseudo-isodoma* de' Romani. Innanzi alla porta di essa giacciono una colonnella spirale striata di marmo frigio (pavonazzetto) ed un rocchio di marmo lunense con due cherubini in rilievo molto basso, che doveva far parte dell'archivolto della porta stessa.

Continuando il cammino, in mezzo ad una valle vedi a sinistra, sul cucuzzolo di un monte, il Castello di Santo Polo<sup>120</sup> ed a destra, in una collina, gli avanzi di un castello diruto chiamato comunemente *Torrta*.

[p. 415] Altri ruderi incontri per via alle falde dei monti conosciuti sotto la denominazione volgare di *Grotte di Scalzacane*, che furono di villa antica incognita ancora, e non molto dopo un'altura deliziosa a destra, detta *Mitriano*<sup>121</sup>, ti mostra pure le ruine di antica villa romana, e presso quelle una chiesetta rurale. Questa fu già il priorato di S. Saba nell'età di mezzo, quindi chiesa del tiburtino S. Getulio, costruita per comodo del tenimento. L'antica villa seppellì colle sue ruine il nome del padrone. L'avervi rinvenuto in più scavamenti colonne, frammenti di statue, sarcofagi, pavimenti di marmo, condotti plumbei, non-

<sup>120</sup> Questo castello, fin dal 1139, apparteneva ai monaci di S. Paolo di Roma e chiamavasi Santo Polo in *Iana* o *Ianes*, come si ha da una protesta fatta da Azo Abate ai padri del Concilio Lateranense contro i Tiburtini, i quali ingiustamente lo aveano occupato; lo stesso si conosce da una bolla di Gregorio VII, ove fra gli altri beni che conferma al ridetto monastero vien nominato anche Santo Polo: *confirmamus...castellum quoque quod vocatur S. Paulus in Iane*. E la stessa conferma si ha nelle bolle dei papi successivi. Gli abati lo perdettero nell'anno 1390 al 22 di maggio, quando Bonifacio IX con suo breve spedito in Roma lo concesse a Giovanni Orsini, domicello romano, il quale, come nel breve si esprime, era in età minorile e meritava tal dono per avere i suoi maggiori prestatto importanti servigi alla Santa Sede ed allo stesso pontefice. Ora appartiene alla nobilissima casa Borghese. Un Pietro di Santo Polo fu archiatro del pontefice S. Pio V nel 1566. Vedi Marini, *Degli archiatri Pontifici*, pag. 153.

<sup>121</sup> Così si legge ne' catasti del territorio tiburtino, l'uno antichissimo compilato nel 1444, l'altro nel 1535: *Tenutam Mitriani* (parte *Castroveteri*, pag. 70).

ché un prezioso cimelio di uno scrignetto di avorio con ornatini di argento e tante altre anticaglie, invogliò i posterì indagatori a rintracciarlo.

Ricorsero perciò alla denominazione del luogo, e scambiando ancor questa da *Mitriano* in *Vitriano*, congetturando che fosse un nome corrotto da Virgiliano, e conchiusero che quello si fosse il *Fundus Virgilianus* menzionato nel codice Ughelliano, più volte citato.

Con sì languido appoggio furon larghi a far dono di nobilissima villa al principe degli epici latini, il quale senza un sogno così beato non avrebbe immaginato giammai possedere<sup>122</sup>. Sogno [p. 416] altresì, ma di lunga più meschino fece Revillas, situando in questo luogo, nella sua tavola, il *sepulchrum Matuciae* sul fondamento di un resto d'iscrizione, la quale non ha ombra di caratteri delle sepolcrali:

...MATVCCIA  
...POMPEIO. MACRINO. COS

A testimonianza degli stessi scrittori patrii si trovò, pure in questo luogo, un marmo di gran mole in forma di cuore, col titolo seguente:

DIS. MANIBVS  
HERENNIAE. LAMPADIAE  
CONCVBINAE  
HERENNI. POSTVMI  
CVIVS. OSSA. EX. SARDINIA  
TRANSLATA. SVNT

Abbiamo qui notizia di due liberti della *gente Herennia*, ed abbiamo altresì dal Padre Volpi (*Latium Vetus*, libro 18, cap. 7), che

<sup>122</sup> Basti a mandare in afa tutta questa congettura la sola lezione del codice Ughelliano, ove si legge *Fundus Vicilianus* e non *Virgilianus*, come suppongo no gli antiquari tiburtini. Se da Mitriano, come si è detto, possa immaginarsi un *Fundus Virgilianus*, lo giudichino i leggitori.

fra quelle ruine furono cavati, fra le altre anticaglie, molti sarcofagi. A chi altri mai poté appartenere questo sepolcreto se non alla *gente Herennia* medesima? E se a questa appartenne il sepolcro, è da credersi con pari probabilità che il fondo e la villa pur sì. Ma non dalla *gente Herennia* è venuta al luogo la denominazione di *Mitriano* che ritiene tuttora. Gli *Herennii* fiorirono ne' tempi della Repubblica, ed a quell'epoca sono da riferirsi alcune sostruzioni che si vedono in questa villa, ad opera detta ciclopea del quarto stile. Ma si trovano ancora dei ruderi di una costruzione più vicina; è probabilissimo [p. 417] che dagli *Herenni* passasse in processo di tempo ad altra famiglia, come accade generalmente. Ciò posto, non potrà negarmisi che la *gente Matridia* avesse una villa tiburtina, mentre dal Doni e dal Muratori abbiamo un titolo scavato nella campagna di Tivoli, che è il seguente:

M. MATRIDIO. M. F. CLAUDIO  
 TATIO. SABINO. EQ. ROM  
 VIXIT. ANN. LXXII. MENS. IIII. D. III  
 MIL. TVR. L. VERISSIMI. LEG  
 XXI. MINER. V. ANN. VIII  
 MATRIDIVS. SPERATVS. PATER. T.  
 T. C.  
 IN. FR. P. XXVIII. IN. AGR. P. XXIII.

Dai *Matridii* il fondo chiamossi *Matridianus*, da cui facilmente potea nascere la denominazione corrotta di *Mitriano*.

In un altro colle di fronte a Mitriano, chiamato in oggi Colle Nocello, formato in gran parte di una marna conchiglifera infra cui vi ho raccolto de' *pettini*, delle *veneri*, de' *bivalvi cardi* e delle *ostriche* fossili conservatissime, fu ne' buoni tempi la villa della *gente Cellia* tiburtina, a cui appartenne quel L. Cellio già citato altrove che fu curatore delle opere pubbliche del Municipio. In uno scavamento tentato dai fratelli Coccanari, proprietari del luogo, mesi fa si scoprì un sepolcro con portico, la di cui cella era tutta formata da massi di travertino. Il portico era di marmo, coperto da embrici e coppi di marmo stesso co' suoi antefissi, di

un buon lavoro. Ne' frantumi dello zoforo si leggevano, in buoni caratteri, alcune lettere che non si [p. 418] poterono legare, e fra esse il nome di un A. CAELIO<sup>123</sup>.

Continuando la mia strada per un bosco di ulivi incontrai a sinistra altre vestigie di villa, la quale dalla denominazione di *Cozzano*, che ritiene il luogo, vengono attribuite a quel *Cocceio* uomo tanto accetto ad Augusto, come ci lasciò scritto nella satira quinta Orazio Flacco. Io però, in luogo di ricorrere ad un Cocceio tanto estraneo all'agro tiburtino, con più di ragione direi che dovendosi far caso del vocabolo che ha la contrada di *Cozzano*, questa villa abbia ad attribuirsi alla famiglia *Cocidia* o *Cocidia*, di cui Gudio e Muratori riportano tre iscrizioni trovate nella via tiburtina:

1.

[p. 419] DIS. MANIBVS  
 LV CIAE. COCIDIAE. SALVIAE  
 CONIVGI. KARISSIMAE  
 VIX. ANN. XXV. M. II. D. VIII  
 L. COCIDIVS. SALVIANVVS  
 FECIT ET. SIBI. ET SVIS LIBE  
 RIS. IN. FR. P. VIII. IN. A. P. XII

<sup>123</sup> Nella parte settentrionale dello stesso colle Nocello, dirimpetto a Mitriano, gli stessi fratelli Coccanari nel piantare un vigneto vi hanno scoperto alcune camere con pavimento di mosaico piuttosto buono e della costruzione de' buoni tempi; in una di esse si trovò la seguente iscrizione sepolcrale, inedita ancora, da me trascritta dallo stesso marmo:

D. M.  
 L. COMINII. L. F. MAXIMI. DOMV. MANTVA  
 P. P. BIS. PROCVRATORI. M. ANTONINI. AVG. PR  
 AEF. LEG. II. TROIANAE. FORTIS CC. TRIB. CHOR  
 VII. PRAETORIAE. XIII VRBANAЕ. III. VIGVL  
 CENTVRIO. CHORTIS. I. PR. X. VRBANAЕ V  
 VIG. EVOCATO. AVGVSTORVM BENEFICIAR  
 PRAEF. PRAETORI. VIXIT. ANNIS. L. XXX. II  
 DIEB XVIII. NVMITORIA. C. F. MOSCHIS  
 CONIVX. BENE. MERENTI. HERES

VIAGGIO A TIVOLI

H. M. H. E. N. S.

2.

P. COCIDIVS  
SECVNDAE. L. HEDISTVS  
FECIT. SISI. ET. QVIBVS  
SECVNDA. PATRONA. EIVS  
ADSIGNAVERIT. CAVERITQ.  
ET. IPSE

3.

D. M.  
COCEIDIAE. MELYSSAE  
L. COCEIDI. APRONIANI  
VXORI. FIDELISSIMAE  
C. COCEIDIVS. C. L. THALA  
MVS. ET. T. COCEIDIVS.  
AVG. N. PROTOSCRINIVS  
FECERVNT. ET  
SIBI. ET. SVIS. LIBERIS  
LIBERTIS. LIBERTABVS  
QVE. POSTERIS  
QVE. EORVM

Ognun conosce con quanta naturalezza la voce latina *Cocidianus* siasi potuta dai rustici trasformare in *Cacciano* o *Cozzano*. Spianai alla fine nel *Campo Limpido*, già *Campus Lepidi*, come vogliono gli antiquari tiburtini<sup>124</sup>, e per la via dell'*Aquoria*, che era il *clivus tiburtinus*, entrai in città nell'ora in che il sole, scomparendo dal nostro, si fa ad illuminare l'emisfero degli Antipodi.

<sup>124</sup> Che Lepido avesse una villa tiburtina lo testimonia Cicerone nell'epistola 14 del libro ottavo *ad Atticum. de Domitio varia audimus modo esse in Tiburti Lepidi*. Perciò sembra probabilissimo che questa villa esistesse nel luogo assegnatogli dagli scrittori patrii, sebbene non ne resti segno.

## LETTERA XIX

*Storia di Tibur – Tivoli**Pregiatissimo amico*

[p. 420] Dopo che nelle lettere antecedenti ti ho fatto conoscere gli antichi monumenti non solo, ma gli oggetti più degni dell'arte moderna che sono in Tivoli, e quanto v'ha che possa eccitare la curiosità di erudito viaggiatore, era ben giusto che prima di allontanarmi da' Tiburtini ti dicessi alcunché della loro storia. Per soddisfare a questo impegno, io mi sono stato rinchiuso per più giorni nella mia stanzuola, circondato da un numero di libri accomodatimi gentilmente da' cortesi cittadini, ed ora vergando fogli, ed il più delle volte dando di frego allo scritto, ne sono venuto finalmente a capo nel modo che vedrai nella presente. Quanto di travaglio ho durato, mio buon amico, a rassettare alcuni fatti con tanta disparità narrati dagli scrittori! Quanti autori ho dovuto consultare per togliere da questa storia delle vecchie favole perpetuate oggi mai a scapito della verità, che sola deve far guida allo storico imparziale giusta il [p. 421] precetto di Livio: *historia nihil falsi audeat dicere, nihil veri non audeat!* È ben diverso lo scrivere storie dal narrar viaggi! Ti giuro che, più volte smarrito, venni tentato a dimetterne il pensiero e tralasciare questa lettera, per cui durava tanta noia.

Non conto cosa che non venga testimoniata da antico scrittore, né allego autorità che non siano state dapprima da me verificate scrupolosamente, non fidandomi punto delle allegazioni degli storici patrii, avendone scoperta mutilata qualcuna in quel tanto che l'amore della patria loro li rattenne di far conoscere. Ogni popolo ha le sue virtù ed i suoi vizi, e chi ne tesse la storia deve sinceramente commendar quelle e confessar questi. Lo scrittore adulante è agevole riprovare, disse Tacito, l'astioso e maldicente volentieri si ode, perché l'adulatore si dimostra brutto schiavo, il maligno par libero.

Prima di ragionare dell'origine di *Tibur*, essendo per lo più le origini de' popoli frammischiate a delle favolose tradizioni nate dall'ignoranza e dalla credulità o dall'immaginaria grandezza, trovo ugualmente utile che giusto il proposito di Livio, quando volendo parlare delle origini romane si protestò di voler essere un semplice relatore, senza imprendere la confutazione o farsene assertore e garante: *nec affirmare, nec refellere in animo est*. E se ciò si conveniva alla storia di Roma, che pure aveva avuto degli scrittori quasi nel nascer suo, egualmente anzi più giusta mi pare che sia tal protesta per chi impenda a parlare dell'origine di *Tibur*, la quale ci viene appena accennata fra una massa di tenebre da Dionigi e [p. 422] da Solino, scrittori posteriori di molti secoli, e non da altri lumi guidati che da viete tradizioni, pinze e zeppe di favole e di sogni.

Somma è l'antichità di *Tibur*, dice Cluverio, ed aggiunge Volpi che *maxima Tiburtium laus in antiquitate semper fuit constituta*, poiché gli storici fanno rimontare l'esistenza di questa città, benché sotto altro nome, all'età eroiche e favolose. E di vero, innanzi che Catillo ne venisse a possesso, si conosce che per lo meno venne di già occupata da altri tre popoli, da' *Siculi*, dagli *Aborigeni* e dai *Sicani*<sup>125</sup>.

I *Siculi* o *Siceli*, o voglia prestarsi credenza ad Hellanico Lesbio che li volle *Elymi* o *Ausoni*, chiamati dappoi *Siculi* da Siculo Re loro, oppure voglia tenersi l'opinione di Philisto Siracusano che li descrisse come popolo di Liguria, cui Siculo condottiero diede il nome, fatto è che furono *gens indigena*, come scrisse Dionigi d'Alicarnasso. Si stabilirono i primi in queste contrade e vi fabbricarono una città detta da loro *Siculetum*, *Siculium* o *Sicelion*, poiché con questi tre nomi diversi viene segnata dagli scrittori. Ma non guari dopo dovettero emigrarne e cercare altrove fortuna. Una colonia di Oenotri (gente greca menata già *ab antiquo*

<sup>125</sup> Nomino qui li popoli più conosciuti secondo l'Alicarnassense, non essendo mio scopo di andar rintracciando i primi abitatori d'Italia, materia spinosissima trattata già da tanti scrittori, non senza grande imputazione di falso, facendosi risalire la popolazione di questa penisola all'anno 108 dopo il Diluvio.

in Italia da Oenotro, figlio di Licaone, e stabilita nella parte occidentale di essa) si distacca dalle proprie terre, e passando di [p. 423] emigrazione in emigrazione buona parte della Penisola, viene a fissarsi nell'Umbria, che tutta da Reate in là fu da loro occupata. Questi assalitori, chiamati *ab errando* Aborigeni, o non contenti della nuova sede o, come sembra più vero, cresciuti in numero, dovettero dividersi, ed una parte di loro sconfinando, occupate alcune terre tenute dai Siculi al di qua dei monti, vi si stabilirono pacificamente. Mossi dalla fortuna di questi, gli altri Aborigeni scarsi di tenimenti e di viveri passarono anch'essi al di qua, ma trovata resistenza ne' Siculi tenevano di già per disperata l'impresa, quando capitati all'impensato i Pelasgi, nazione nomade ed avventuriera anch'essa<sup>126</sup>, si unirono a questi e fatta di due una sola gente scacciarono alla fine gli antichi padroni ed occuparono gli stabilimenti di quelli. I Siculi, traendo seco e mogli e figlioli, oro ed argento e bestiami, e quanto di mobile avevano al mondo, presero la via meridionale d'Italia, ma dovunque scacciati, passato il mare si rifugiarono nell'isola vicina occupata allora dai Sicani<sup>127</sup>: *at Siculi Pelasgis simul, et Aborigenibus bello impares, liberis, et coniugibus cum auro, et argento sublati totam regionem suam eis cesserunt, versique per montana ad [p. 424] meridiem, cum undique pellerentur...traiecerunt in insulam proximam.*

Se la passarono, assai concordemente insieme, le due nazioni sotto un solo nome di Aborigeni nelle nuove terre, e fabbricarono molte città presso i Monti Corniculani e Tiburtini, e fra queste *Antenna, Tellene e Ficulnea*<sup>128</sup>. Ingrandirono [p. 425]

<sup>126</sup> I Pelasgi traevano la loro origine dalla Tracia. Venuti in Italia, parte di loro si stabilì lungo il Po, e sopra una foce di esso fabbricarono Spina; il resto presa la via de' monti, s'internarono nel paese e questi si unirono cogli Aborigeni a scacciare i Siculi.

<sup>127</sup> L'emigrazione de' Siculi dal continente si fa rimontare dai cronologi agli anni 1513 avanti l'era volgare, e da Freret 1364. Hellanico Lesbio, presso Dionigi, dice: *ita Siculum genus reliquit Italiam ante bellum Troianum aetate tertia*; onde sarebbe circa l'anno 1265 avanti la nascita di Gesù Cristo.

<sup>128</sup> Oltre le città ricordate da Dionigi, ho io osservato presso i Monti Corniculani e Tiburtini delle vestigie di diverse altre città pelagiche, come insegnano le mura poligoniche che ne formavano il recinto. Per esempio, vicino

il Sicelion, che a detta dello Stefano, di Ortelio e di altri scrittori appo loro chiamarono *Polistephanon*, che suona in nostra lingua *la corona delle città*. Fin qui ho seguito le orme di Dionigi, ma tenendo egli altra via, mi è d'uopo seguire da qui innanzi *Caio Giulio Solino*, unico fra gli antichi che mi abbia battuto il sentiero.

Sembra che gli Aborigeni per poca tratta di tempo si godessero in pace l'usurpato *Sicelion*, mentre un passo di Solino, che per non troncare l'ordine della storia riporterò a suo luogo, ci fa

ai Monti Corniculani, tra Palombara e Moricone, avvi un resto considerevole di queste mura in un luogo chiamato da' terrazzani *le Pedicate*, che io congetturo appartenessero a *Cameria*; ne' piani di Monticelli se ne vede altro avanzo, forse di *Corniculum*; e nella parte settentrionale del Monte *Patulo* o *Santangelo in cacumine montium de Guasseri*, come si trova chiamato in una carta del 1031, ora Sant'angelo in Capoccia, si riconoscono nelle mura della medesima costruzione i segni di due altre città, l'una delle quali poté essere *Cenina*, l'altra *Mutisca* o *Mutusca*, di cui Virgilio: *Ereti manus omnis, oliviferaeque Mutuscae*. La vicinanza di *Eretum*, Monterotondo, dà maggior peso alla mia congettura. Che se con alcuni geografi si voglia escludere da questo luogo *Cenina* e situarla più vicino a Roma, io mi accordo ben volentieri, non trovando così sicura l'opinione di Holstenio che prima teneva, e con più di coraggio mi fo a credere che fosse *Apiola*, città che gli antichi scrittori pongono non molto distante dall'Aniene, fra i confini del Lazio e della Sabina, alle vicinanze di *Crustume* e di *Corniculum*.

E parlando poi di quelle esistenti presso i Monti Tiburtini, un avanzo di città pelasgica si vede presso il colle Nocello per la via di Monticelli, cui non saprei dar nome, seppure non voglia ivi fissarsi *Ameriola*. Altra ne fu quasi per la via Valeria, quattro miglia in distanza da *Tibur*, in un luogo oggi detto Santa Balbina, ed altre molte nell'agro tiburtino, di cui ho fatto menzione nel decorso di queste lettere, le quali vennero occupate dappoi dalle ville de' privati, come ci lasciò scritto Strabone essere avvenuto a tutte le città distrutte: *Antemne, Fidene, Lavinium, aliaque id genus tunc oppida, nunc pagi privatorum domicilia*. Poterono essere ancora *Vici*, ove abitarono gli *Anienicolae* ed i *Sanates*, che Festo distingue da' Tiburtini (*De Verborum Significatione*): *Tiburtes, et alios qui cum populo Tiburte habitaverunt in agro tiburti, idest peregrinos, inferiosque loci gentes*. Trattare più a lungo di materia così implicata non comporterebbero le mie forze; ma essendo questi avanzi per lo più in Sabina perché al di là dell'Aniene, spero che il signor professor Guattani più distintamente n'istruisca nella sua opera tanto desiderata dagli eruditi, *Dei monumenti Sabini*, che ci sta preparando la sua dottissima penna.

conoscere che quando vi giunse Catillo era quello in potere degli antichi *Sicani*, segno evidente che i primi da questi ne venissero scacciati. Infine Catillo Argivo, seguita la morte prodigiosa di Amfiarao suo padre, fu spedito dall'avo Oiclèo con tutta insieme la gioventù nata in una istessa primavera, a cercar ventura e nuove terre. Siffatte [p. 426] spedizioni, chiamate dagli antichi *sacrum ver*, erano frequenti appò i Greci o quando un popolo fosse cresciuto di molto, o ne' casi di strema sciagura. *Catillus Amphiarai filius post prodigialem patris interitum apud Thebas, Oicloeius iussu cum omni ver sacrum missus*. Contemporaneamente dall'Arcadia, a motivo di sedizioni, aveva emigrato Evandro. I due avventurieri s'incontrarono, si unirono e Catillo venne da Evandro eletto a capo e prefetto di sua flotta, ed è perciò che vien detto dagli scrittori ora argivo, ora arcade avvicendevolmente<sup>129</sup>. Approdarono a quella parte d'Italia che reggeva Fauno. Era allora considerato come sacro lo stabilimento di siffatte colonie; ognuno reputava sua ventura il dar loro ricetto e lo associarsi ad un popolo sì ben augurato e sacro agli dèi; laonde il Re gli accolse, donando loro delle terre a scelta ne' suoi stati. Evandro si stabilì sopra un colle alla riva del Tevere, che da Pallante chiamò *Pallanteo*, quindi *Palatino*; Catillo, internandosi nel paese, scacciò dal *Sicelioni* i Sicani e vi si posò piantandovi la nuova città, che chiamò *Tibur* da Tiburto, che fu il primo di tre figli procreati in Italia. Ed ecco l'origine del nostro *Tibur*, città che dagli antichi si attribuisce costantemente a Catillo<sup>130</sup>, sebbe-

<sup>129</sup> *Tibur sicut Caro facit testimonium a Catillo Arcade praefecto classis Evandri conditum, sicut Sextius ab Argiva inventute* (Solino, cap. 8). E Cluverio, *Italia Antiqua*, libro 3: *Hinc igitur conditor Tiburis Catillus fertur praefectus classis Evandri, natione secundum alios Arcas, secundum alios Argivus*.

<sup>130</sup> Non saprei dire con qual appoggio Fulvio Orsini e Monsignor Bianchini, nella sua *Istoria universale*, abbiano potuto asserire che *Tibur* venisse fondato da Telegono, figlio di Ulisse. Ma certamente niun valido argomento può opporsi contro la costante ed unanime asserzione di tutti gli antichi scrittori greci e latini, che ne danno la gloria a Catillo. Guardimi poi Dio da spendere parole a smentire l'altra opinione di Platina nelle *Vite de' Pontefici*, e di fra Filippo da Bergamo nelle sue *Cronache*, i quali ne attribuiscono la fondazione ad Adriano Augusto!!!

ne Solino voglia [p. 427] che venisse fondata di comune opera dai tre fratelli *qui depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanis*<sup>131</sup>, a no-

<sup>131</sup> Questo solo passo di Solino ha fatto spiritare la maggior parte dei moderni scrittori. Altri lo hanno tenuto per pazzo, altri per barbogio ed altri finalmente per bugiardo. Pazzo lo reputò Salmasio, quando scrisse: *sanum putamus fuisse Solinum cum haec scriberet? Quis Siciliam pro Italia sanus dixit? (Exercitationes Plinianae, pag. 44)*. Come barbogio lo accusa il signor professore Nibby, dicendo nel suo *Viaggio antiquario*, pag. 138 che egli confuse i Siculi co' Sicani, e per convincerlo fa questa illazione: che se i fondatori di *Tibur* fossero stati Sicani, *oppidum Sicaniae* avrebbe dovuto scrivere, anziché *Siciliae*. Per bugiardo infine lo dichiara l'avvocato Viola, *Storia di Tivoli*, tomo I, pag. 60, e dopo aver detto che Solino è autore di poco credito viene alla conclusione che i Siculi ed i Sicani fossero una sola nazione, puntellandola coll'autorità del Padre Kircher!!!! Povero Solino pazzo, barbogio, bugiardo! Io facendomi a prenderne le parti, almeno in questo passo, dirò che pazzo fu Salmasio non considerando che *Sicilia* in questo luogo di Solino non s'intende l'isola di questo nome, ma sibbene una città fondata dai Siculi nel centro dell'Italia; né fu barbogio altrimenti quando scrisse che i Sicani furono scacciati dall'oppido di *Sicilia* e non di *Sicania*, perché sapeva ben egli che l'*oppidum* fu fondato tanti anni innanzi dai Siculi, perciò chiamato *Sicelion*, ovvero *oppidum Siciliae*, e non dai Sicani, come suppone il signor professore. Difatti Solino non scrisse che il *Sicelion* fosse fondato dai Sicani, ma disse soltanto che era in potere di questi quando vi giunse Catillo, onde è pienamente falso il raziocinio del critico. Infine, venendo alla taccia del signor Viola, dirò che bugiardo è colui che voglia spacciare che i *Siculi* e li *Sicani* fossero una sola nazione, errore che confuse assai la mente dei grammatici antichi (*Serv. VII, 795, VIII, 328, XI, 317*) e che ha indotto non pochi eruditi moderni in istrani errori; mentre sappiamo dall'Alicarnassense I, 22; da Tucidide VI, 1; da Scilace (*Periplo*, pag. 9) e da Strabone, VI, che i Sicani furono un popolo di origine spagnolo, *genus hispanicum*, e li Siculi βαρβαροι Σιχελιοι εθνος αυτιγευές, *gens indigena*, cioè italiani. Lo che confermarono Varro, L, IV, 10; Plinio III, 5 e Servio XI, 317, onde era bene in senso Solino quando così scrisse. Senzacché, perché menar tanto rumore solo per aver Solino detto che i tre fratelli scacciarono dal *Sicelion* i *Sicani*, e non gli *aborigeni*? Io per me non vi trovo tanto di stravaganza da farne le meraviglie: perché può stare benissimo che i *Sicani*, scacciati che furono dai Siculi dalla loro isola, si ricoverassero di bel nuovo nel Lazio ed anche in quel luogo dove era il *Sicelion*, e ne scacciassero gli *aborigeni*; che in seguito, scacciate anch'essi da Catillo, si posassero in altra parte del Lazio pурсi, ove si stettero per qualche secolo godendovi di tutti i privilegi de' popoli latini. Difatti Plinio, nell'annoverare i popoli che erano ammessi alle viscerazioni

*mine Tiburti fratris natu maximi* [p. 428] *urbem vocarunt*. L'epoca della fondazione di *Tibur*, tanto svariata appo gli scrittori, io la fisso pressappoco all'anno 443 innanzi la fondazione di Roma, e 1197 avanti l'era volgare; come la [p. 429] costruzione del *Sicelion* all'anno 507 prima di Roma, e 1261 innanzi la venuta di Gesù Cristo<sup>132</sup>.

sul *Monte Albano*, ossia alla distribuzione delle carni della gran vittima, vi conta pure i Sicani come popolo latino: *et cum his carnem in Monte Abano soli accipere populi Albenses, Albani...Pedani, Pollustini, Querquetulani, Sicani, Sisolenses...itaque ex antiquo Latio LIII populi interiere sine vestigiis* (libro III, 13). Non è dunque vero che i *Sicani* non vengano ricordati dagli altri scrittori; non è vero che i *Siculi* ed i *Sicani* fossero una sola nazione, quando i primi tenevano l'isola di Sicilia e li secondi erano Latini; ed infine, dopo tuttociò non sarà neppur vero che Solino sia un pazzo, un barboglio, un bugiardo come con mal considerata temerità si asserisce.

<sup>132</sup> Parerà troppo ardita la mia assertiva in un punto di cronologia tanto disputato dai moderni scrittori, poichè Cluverio vuole che il *Sicelion* venisse edificato 1513 anni innanzi Gesù Cristo. Nibby stabilisce la fondazione del *Sicelion* all'anno 1364 e quella di *Tibur* 1320 anni prima dell'anzidetta era. Kircher fa *Tibur* 420 anni prima di Roma e 1213 anni avanti Gesù Cristo. Infine Viola, togliendosi da ogni imbarazzo, lo vuole *anteriore a Roma di sopra a sei secoli*. Ecco il computo da me fatto tenendomi al *Chronicon* Cassiodoriano:

- Catillo, secondo Plinio, venne in Italia *una aetate ante Iliacum belum*, cioè ventisette anni. Anni ventisette;

- La guerra di Troia, come vogliono tutti gli scrittori, durò dieci anni. Anni dieci;

- Enea approdò nel Lazio otto anni dopo la presa di Troia. Anni otto;

- Regnò nel Lazio anni tre. Anni tre;

- La serie dei Re Latini, da Enea a tutto il regno di Numitore, porta una tratta di tempo di trecento novantacinque anni. Anni trecentonovantacinque.

Dunque *Tibur* fu fondato innanzi Roma anni 443. Gesù Cristo nacque nell'anno di Roma 754, quali aggiunti ai 443 abbiamo che *Tibur* fu innanzi a Gesù Cristo anni 1197. Venendo poi al *Sicelion*, abbiamo da Hellanico Lesbio che i *Siculi*, scacciati dal Lazio dagli Aborigeni, si ripararono nell'isola Sicania tre età innanzi la guerra troiana, che è quanto dire due età innanzi all'arrivo di Catillo, che portano lo spazio di...anni cinquantaquattro. Si aggiungano altri dieci almeno della dimora de' *Siculi* nel *Sicelion*. Totale sessantaquattro. Quali uniti alle due sopranotate epoche, si avrà di conseguente il *Sicelion* fondato cinquecentosette anni avanti che Roma sorgesse e 1261 prima di Gesù Cristo.

Con miglior animo procedo al rimanente della storia uscito da un passo, ove fra le contrarie [p. 430] voci degli scrittori spesse volte ho sospeso la penna. Morto Catillo I, *Tibur* fu retto in terzo dai tre fratelli Tiburto, Cora o Corace, e Catillo II suoi figli; e se non è poetica invenzione quanto cantò Virgilio nel VII della *Eneide*, *Tibur* era di già così possente che poté apprestare forte soccorso a Turno nella guerra contro di Enea. Anzi disse di più che Turno ad incoraggiare Camilla, regina e condottiera dei Volsci, e gli vantò le forze ausiliarie de' Messapi, de' Tiburtini e dei Latini:

*Tecum acer Messapus erit, turmaeque Latinae,  
Tiburtique manus...*

Però, tranne le prodezze di questi eroi fratelli celebrate dal cantore di Enea, non giunse a noi altra notizia di loro azioni, e *Tibur* non ricomparisce più nelle storie che al quarto secolo di Roma. Il solo Vittore ci fa conoscere che, regnando Latino Silvio, da Alba furono spedite delle colonie in più città latine, fralle quali novera *Tibur*: *Igitur regnante Latino Silvio, coloniae deductae sunt Praeneste, TIBUR, Gabii, Tusculum*<sup>133</sup>. Ciò dà ragione d'immaginare che, trapassati senza successione i tre fratelli, *Tibur* dipendesse dal governo di Alba e di conseguente facesse fin d'allora causa comune co' popoli latini. E proseguendo le nostre illazioni, diremo che ottenne la sua [p. 431] libertà seguita la morte di Nimitore da Romolo, il quale secondo Plutarco<sup>134</sup> in luogo di occupare il regno di Alba, che per diritto di sangue gli apparteneva, amò meglio dichiarar libere le città del Lazio, permettendo loro che si reggessero a repubbliche. Né altra ragione crediamo lo muovesse a quest'atto infuori di tenersi amici de' popoli, i quali d'altronde non lo avrebbero riconosciuto a sovrano per gelosia della nuova città da lui fondata. Difatti lo stesso Plutarco

<sup>133</sup> Sextus Aurelius Victor, *Origo gentis Romanae*.

<sup>134</sup> Plutarco in Romulo.

assicura<sup>135</sup> che la nazione de' Latini, inviatigli ambasciatori, fermò amicizia e lega con esso lui.

Ma Roma, la quale dapprima pe' suoi oscuri principi non dava ragione di temere a' vicini, cominciando dappoi a levarsi in potenza si attirò la gelosia de' Latini; per cui questi, rotto ogni vincolo che gli univa a quella, gli mossero contro le armi che non deposero più mai finché il destino di Roma non li portasse a piegare sotto il giogo dell'odiata rivale. *Tibur* però fu una fra le ultime città che rompersero l'alleanza stabilita con Romolo, ed avvegnaché vi fossero fra gli abitanti suoi e quei di Roma, di tratto in tratto, delle amarezze e dei disgusti; non però furon tali da venire ad aperta rottura, finché nell'anno 394 di Roma, reduci i consoli C. Sulpicio e C. Licinio Calvo dalla spedizione di *Ferentum* (Ferentino), volendo passare per la città de' Tiburtini, questi inconsideratamente chiusero loro le porte. Un'azione cotanto impolitica fu il segnale della guerra che venne tosto bandita loro dal Senato per mezzo [p. 432] dei Feciali<sup>136</sup>. Ma restò sospesa in quell'anno a motivo della irruzione de' Galli sulle terre della Repubblica, e persino sulle porte di Roma. Il proprio pericolo sopì la collera de' Romani; non ebbe però più modo quando, respinti i Barbari dai suburbi, giunse a Roma novella che non solo si erano riparati presso i Tiburtini, ma che avessero con quelli fermato alleanza. S'intertenero non pertanto i Romani finché i Galli non si fossero allontanati prendendo la volta della Campania, dappoi con tutte le forze della Repubblica si marciò contro la città nemica. Né i Tiburtini si stavano neghittosi a sentir novelle di lor venuta, ma armatisi gagliardamente s'attennero dapprima alla difesa, quindi soccorsi dai Galli reduci all'imprevvista, vennero in campo aperto e fu sì fiero l'attacco che i Romani dovettero ricorrere alla elezione di un dittatore, espediente messo in opera nei soli casi estremi<sup>137</sup>. Si creò Quinto Servilio Ahala, il quale deputò a maestro de' cava-

<sup>135</sup> Ibid.

<sup>136</sup> *Ea ultima fuit caussa, cum multae antea quaerimoniae ultro citroque iactatae essent, cur per Feciales bellum Tiburti populo indiceretur* (Livio, VII).

<sup>137</sup> *Quod in rebus trepidis ultimum consilium erat.* (Livio IV, 56).

lieri Tito Quinzio; si fecero nuove leve e si votarono agli iddii feste e giochi solenni, se prospero riuscisse l'evento della guerra<sup>138</sup>. Dopo ostinato combattimento, i Romani, i quali combattevano presenti i padri, le mogli e li figli, animati da' pianti e dalle grida disperate di così cari oggetti, [p. 433] misero in fuga i Galli e li forzarono a ridursi entro le mura di *Tibur*, e con essi i Tiburtini, che non avevano avuto parte nella pugna ma erano tenuti a bada dal console Petelio<sup>139</sup>. Il console per quest'azione ottenne doppio trionfo de' Galli e de' Tiburtini, come abbiamo ne' fasti:

C. POETELIVS. C. F. Q. N. LIBO  
VISOLVS COS  
DE. GALLEIS. ET. TIBVRTIBVS  
.....MART.

Presero a dileggio i Tiburtini il trionfo del console: parer loro ben strano che i Romani accordassero per un nonnulla l'onore de' trionfi, mai aver essi appiccato guerra col console, né ridondare a comune obbrobrio il fatto di pochi, i quali trattisi fuori delle mura quasi spettatori della fuga e dello spavento de' Galli, vi rientrassero dappoi a fretta vedendosi a fronte l'oste nimica<sup>140</sup>.

138 Fu probabilmente in questa occasione che *Tibur* obbligò Roma a raccomandarsi agli dèi per i voti di cui parla Floro (*Epitome historiae Romanae* 1, 2). TIBUR *nunc suburbanum nuncupatis in Capitolio votis petebatur*.

139 *Dictatorem creari coegit; Creatus Q. Servilius Ahala T. Quintium magistrum equitum dixit; et ex auctoritate Patrum, si prospere id bellum evenisset ludos magnos vovit. Dictator ad continendos proprio bello Tiburtes consulari exercitu iussu manere, omnes iuniores, nullo detrectante militiam, sacramento adegit. Pugnatum haud procul porta Collina est totius viribus Urbis in conspectu parentum, Coniugumque, ac liberorum, quae magna etiam absentibus hortamenta animi tum subiecta oculis, simul verecundia, misericordiaque militem accendebant. Magna utrinque edita caede avertitur tandem acies Gallorum fugati Tibur...egressis ad opem ferendam Tiburtibus simul cum his intra portas compelluntur.* Livio, VII.

140 *Irridere Petelii triumphum Tiburtes; ubi enim secum acie conflixisse? Spectatores paucos fugae trepidationisque Gallorum extra portam egressos postquam in se quoque fieri*

[p. 434] Quindi, per bravata<sup>141</sup>, tentarono nell'anno seguente a fitta notte di spaurare e sorprendere Roma; ma riuscì la bisogna con loro scorno e perdenza. Furono rispinti e battuti; ed in altri fatti di arme, che continuarono dappoi per più di tempo<sup>142</sup>, perderono *Empulum*, quindi *Saxula*, due città soggette loro. Il console Ambusto ne menò trionfo, come si legge ne' fasti:

M. FABIVS. M. F. M. N. AMBVSTVS  
 COS. III.  
 DE. TIBVRTIBVS  
 III. NON. IVNIAS.

Infine furono costretti venire a patti co' Romani, con condizioni peraltro poco gravose<sup>143</sup>. Ma [p. 435] troppo è raro che le paci che si fanno dopo un odio già invecchiato sieno durevoli e sicure! I Tiburtini nel 416 entrarono nella Lega de' Latini contro la Repubblica, ultimo sforzo di quella nazione per sostenere la propria libertà. I Latini furono battuti ed i Tiburtini, anziché piegare alla potenza ed al destino di Roma, si portarono in difesa di *Pedum*, città latina attaccata dai Romani. Questa ostinazio-

*impetum viderint, et sine discrimine obvios caedi, recepisse se intra Urbem; eam rem triumpho dignam visam Romanis!* Livio, *ibid.*

<sup>141</sup> *Occasione magis, quam virtute fretos*, dice Livio, *ibid.*

<sup>142</sup> Questi fatti d'arme, secondo Livio eterno panegirista dei Romani, furono tre e seguirono successivamente negli anni di Roma 399 e 401. Il primo portò ai Tiburtini il sacco del contado, *agros vastavit*, il secondo la presa di *Empulum* e l'ultimo la perdita di *Saxula* e la loro *dedizione* ai Romani, *ad deditionem pugnatum*. Il gius di *dedizione* consisteva, secondo Polibio (*Reliq. XXXVI, 2*), nel dar sé ed abbandonarsi a discrezione de' Romani, renderli assoluti padroni del territorio, delle città, degli abitanti, de' fiumi, de' porti, de' templi, de' sepolcri, infine delle cose tutte.

<sup>143</sup> Secondo Livio, i Romani non abusarono gran fatto della sommissione de' Tiburtini, dicendoci *alioquin mitis victoria fuit*. Lo storico, intento a scrivere unicamente sulle memorie de' vincitori, trascurò di farci conoscere non dico le condizioni imposte ai vinti, ma né tampoco le cause che diero incitamento alla triplice guerra, qual mancanza irreparabile non ci permette di tener dietro se non imperfettamente al corso degli avvenimenti.

ne costò loro la perdita di gran parte di territorio<sup>144</sup>. *Pedum* fu preso d'assalto, disfatto l'esercito de' federati, ed il console Camillo tornò a Roma trionfante, ed oltre i soliti onori ottenne la bella ricompensa di una statua equestre. Il trionfo è così segnato nei Fasti:

L. FVRIVS. SP. F. M. N. CAMILLVS  
 COS  
 DE. PEDANEIS. ET. TIBVRTIBVS  
 III. K. OCTOBR.

Durante la Repubblica non si conosce altro fatto d'arme fra questi due popoli, né *Tibur* [p. 436] comparisce più nelle storie romane. Un *senatus consulto* inciso in tavola di bronzo, scavato già presso le ruine del Tempio di Ercole in Tivoli<sup>145</sup>, ci fa cono-

<sup>144</sup> *Tiburtes, Praenestinique agro mulctati, neque ob recens tantum rebellionis commune cum aliis Latinis crimen, sed quod taedio imperii Romani, cum Gallis, gente efferata, arma quondam associassent.* Livio, VIII. Se in questo decreto del Senato si ebbe più in vista l'associazione de' Tiburtini coi Galli che la fresca ingiuria di felonìa, è segno evidente che nella *dedizione* de' Tiburtini nell'anno 401 non subissero alcuna pena.

<sup>145</sup> Questo raro e prezioso monumento fu acquistato da Fulvio Orsini per scudi cento, e dal medesimo lasciato dappoi al Cardinale Farnese. Ora si ritrova nel gabinetto de' Principi Barberini a Roma. Venne pubblicato per la prima volta nella vasta collezione Gruteriana, p. 499, n. 12 con qualche piccolissima variante. Non essendovi menzionati i consoli, non è cosa facile l'indovinarne la data. Il Fabri, *Imagines ex Bibliotheca Fulvi Ursini*, n. 48, pag. 28 l'attribuisce agli anni di Roma 594; Volpi, *Vetus Latium*, tomo X, pag. 58 e seguenti agli anni 293, in occasione che l'anno antecedente Appio Erdonio con una mano di Sabini prese il Campidoglio. Cabral e Del Re (*Delle Ville di Tivoli*, p. 5 e seguenti) credettero che debba stendersi oltre gli anni 568, essendo la sua maniera meno antica del famoso bronzo dei *Baccanali*. Io, attenendomi al giudizio menatone dal chiaro Visconti (*Iconografia Romana*, volume I, pp. 118-124), giudico che la vera epoca del *senatus consulto* di cui si tratta debba riferirsi agli anni di Roma 664 o 665, in occasione della guerra sociale o de' Marsi. Il Maffei (Ar. Cr. Lap. pag. 160 e pag. 344) ne mette in dubbio l'autenticità, attribuendola a *scherzo di qualche letterato*, con alcune ragioni che vengono confutate magistralmente dal dottissimo Abate Morcelli (*De stylo inscriptionum*, p. 378).

scere che i Tiburtini non ebbero parte alla guerra sociale che tanta briga diede a Romani:

L. CORNELIVS CN. F. PR. SEN. CON. A.  
 D. III. NONAS MAIAS. SVB. AEDE  
 KASTORVS – SCR. ADF. A. MANLIVS  
 A. F. SEX. IVLIVS. L. POSTVMIVS  
 S. F. – QVOD. TEIBVRTES. V. F.  
 QVIBVSQVE. DE. REBVS VOS. PVR  
 GAVISTIS. EA. SENATVS. – ANI  
 MVM. ADVORTIT. ITA. VTEI. AE  
 QVOM. FVIT. NOSQVE. EA. ITA  
 AVDIVERAMVS. – VT. VOS. DEIXI  
 STIS. VOBELIS. NONTIATA. ESSE.  
 EA. NOS. ANIMVM. NOSTRVM. –  
 NON IN. DOV. – CEBAMVS ITA.  
 FACTA. ESSE. PROPTER. EA QV  
 OD SCIBAMVS. – EA VOS. MERI  
 TO NOSTRO FACERE NON PO  
 TVISSE NEQVE. VOS. DIGNOS. ES  
 SE. QVEI. FACERETIS. NEQVE  
 ID. VOBELIS. NEQVE. REI. POPLI  
 CAE. VOSTRAE. – OITILE. ESSE  
 FACERE. ET. POSTQVAM. VOSTRA.  
 VERBA. SENATVS. AVDIVIT – TAN  
 TO. MAGIS. ANIMVM. NOSTRVM  
 INDOVCIMVS. ITA. VTEI. ANTE. –  
 ARBITRABAMVR. DE. IEIS. REBVS  
 AF. VOBIS. PECCATVM. NON ESSE  
 – QVONQUE. DE. EIEIS. REBVS  
 SENATVEI. PVRGATI. ESTIS. CRE  
 DIMVS. VOSQVE. – ANIMVM. VO  
 STRVM. INDOCVERE. OPORTET. I  
 TEM. VOS. POPVLO. – ROMANO PVR  
 GATOS. FORE.

[p. 437] Quando bollirono le sedizioni e le guerre civili che portarono con seco le proscrizioni e tanti altri mali, i Tiburtini non patirono altro danno in fuori che lo spoglio del *tesoro* che si custodiva nel Tempio d'Ercole<sup>146</sup>; mentre con laudevole politica seppero sempre mantenersi in amicizia coi capi di parte dominante<sup>147</sup>.

*Tibur* fu dapprima città libera<sup>148</sup> e di [p. 438] refugio, onde non solo vi si potevano riparare con tutta sicurezza i rei Romani, come leggiamo di Vatieno, di M. Claudio cliente di Appio e de' flautisti, quando malcontenti dei censori fuggirono da Roma<sup>149</sup>, ma vi si poteva soddisfare altresì la [p. 439] pena dell'esilio, co-

<sup>146</sup> Appiano Alessandrino, *De Bello civili*, libro 5.

<sup>147</sup> Grandi furono le istanze fatte da Cinna ai Tiburtini onde portarli al suo partito, ma riuscendo vano ogni sforzo si volse ai Prenestini.

<sup>148</sup> *Est autem securitas confugientibus Neapoli, Praeneste, ac TIBURE et aliis in locis ad quae sacramenta habent*, scrisse Polibio IV, 14 la cui autorità fu riportata pure da Cicerone nella Orazione *pro Balbo*. È a tutti noto che le città le quali non erano né municipi, né colonie, né prefetture si chiamavano *civitates foederatae* e godevano di un'intiera libertà, a meno che certi trattati non le avessero sottoposte a qualche obbligo in verso la Repubblica. Tale fu *Tibur* prima che si dichiarasse popolo *Fundi*, come meglio si dirà più appresso.

<sup>149</sup> La cagione del disgusto de' flautisti (*tibicines*) nell'anno di Roma 443, da molti scrittori vien narrata tutta diversa da quella allegata da Livio che io siegno, cioè perché li censori avevano tolto loro il privilegio di banchettare, secondo l'uso nel Tempio di Giove: *tibicines quia prohibiti a proximis Censoribus erant in aede Iovis vesci, quod traditum antiquitus erat, aegre passi, TIBUR uno agmine abierunt, adeo ut nemo in Urbe esset qui sacrificiis praecineret*. Livio, IX. L'istessa causa assegna Valerio Massimo, II, 5. I Romani fecero calde istanze ai Tiburtini onde loro venissero restituiti i suonatori, per cui essi tentarono con vezzi e con persuasive d'indurre i fuggitivi a rimpatriare, ma riuscendo vano ogni mezzo vennero ad uno stratagemma che Livio chiama *consilio haud abhorrente ab ingeniis hominum*. Colla finta di farli sonare in un convito, fecero loro trascinare tanto vino che, vinti ed ebbri, si addormentarono. In questo stato i Tiburtini, postili sopra li carri, li rimenarono a Roma e depostili nel foro, L. Plauzio, uno dei censori, fece loro coprire il volto con una maschera onde il tutto finisse in burla. Leggasi Livio nel preallegato luogo ed Ovidio, *Fastorum* libro VI, in fine. A questo fatto vuole Eckel che abbia relazione la medaglia di L. Plauzio con maschera muliebre, e nel rovescio l'Aurora che guida i cavalli del Sole. (*Lezioni elementari di numismatica tradotte dal Padre Caronni*, pag. 31 e 32).

me cantò Ovidio nel VI de' *Fasti*: *exilium quodam tempore TIBUR erat*. Dallo stesso testo però conosciamo che i Tiburtini non avevano più questa preziosa indipendenza, abdicata spontaneamente da essi loro per ottenere la civiltà romana in forza della legge *Giulia*, che l'accordava indistintamente ai Latini ed a tutti gl'italiani, *qui ei legi fundi fieri vellent*<sup>150</sup>. Allora addivenne municipio *cum suffragio*, e per tale ci viene rammentato in tutti i monumenti posteriori a quest'epoca; ed i suoi cittadini, ascritti quali all'*Aniense* e quali alla tribù *Camilia*, vennero ammessi a tutti gli onori della Repubblica.

Questo scambiamiento di stato portò *Tibur* a [p. 440] quel grado di splendore a che null'altro municipio mai giunse, mentre i voluttuosi Romani, dichiaratolo per il più delizioso *suburbanum* che avessero, vi profusero i loro tesori piantandovi quelle tante ville<sup>151</sup> della cui magnificenza e ricchezza, a malgrado di tanti seco-

<sup>150</sup> Niuno degli antichi scrittori ci fa conoscere l'epoca in che *Tibur* ricevesse la cittadinanza romana, lo che fa credere che avvenisse nell'anno 663, o come altri vogliono nel 666 di Roma, quando fu pubblicata la famosa legge *Giulia De civitate sociis, et latinis danda*; mentre fra quelle città che l'ottennero nell'anno 415, pare che *Tibur* ne venisse escluso, come abbiamo da Livio VIII, 12. Questa legge, di cui fu autore L. Giulio Cesare, accordava il diritto di votare e di aspirare agli onori tutti i popoli che nella guerra degli alleati restarono fedeli alla Repubblica; condotta che mantennero i *Latini*, gli *Umbri* e gli *Etrusci*. Dovevano perciò adottare alcune leggi romane, e da ciò si chiamavano *populi fundi*. Cicerone, *pro Balbo*, 8. Se non ne prendevano alcuna, si segnava il loro rifiuto con queste espressioni: *ei legi, vel de ea lege fundus fieri nolle*. La storia di Roma offre più esempi di vari popoli che elessero di rimanere con le proprie leggi, come gli Ernici, gli Equi, que' di Eraclea e di Napoli, e li Prenestini. Cicerone, *ibid.*; Livio IX, 45; XXIII, 20. Prima della legge *Giulia*, i Tiburtini godevano del gius latino (*ius latii*), ottenuto innanzi la prima guerra punica.

<sup>151</sup> Oltre le ville o da me rammentate o descritte nel decorso dell'opera, altre ne furono in *Tibur* delle quali non ho avuto occasione di parlare o perché più non si conosca il sito che occuparono, o perché esistenti in luoghi che non meritavano, per mancanza di altri monumenti, di essere visitati. Tali per esempio erano e la *Pliniana*, che Plinio medesimo ci attesta nella epistola quinta del libro I *ad Apollinarem*; la *Sillana*, come asserisce il Presidente di Montesquieu nel suo *Dialogue de Sylla, et d'Eucrate*; e la *Mariana* o di Mario, che tutti gli scrittori tiburtini ripongono in quella contrada dentro la città det-

li e di tante devastazioni, appariscono tuttavia chiarissime vestigie. Sotto i Cesari fiorì ancora; ma al cadere della romana grandezza declinò pure il suo splendore, e restò involupato nella sorte medesima della Dominante.

Nelle guerre gotiche, che tanto lacerarono l'Italia, figurò molto come piazzaforte. Belisario, temendo che *Tibur* non venisse sorpreso dai Goti, vi spedì *Martino* e *Seuthi* con cinquecento uomini [p. 441] d'arme, isauri di nazione. Questi, racconciate alla meglio le mura guaste per vecchiezza<sup>152</sup>, vi si fortificarono e da qui recavano del continuo molestia ai Goti, intercettando loro bene spesso le provvigioni. Ma nata discordia fra gl'Isauri ed i Tiburtini, alcuni fra questi, chiamati i nimici accampati nelle vicinate, di notte tempo gl'introdussero in città<sup>153</sup>. Preso *Tibur*, si ebbero per ispacciate le cose di Roma, ed i Romani non trovano altro spediente che tagliare i ponti dell'Aniene, come scrisse Zosimo, onde i Goti non potessero irrompere improvvisamente contro di Roma. I Tiburtini furono passati a fil di spada, vennero atterrate le mura ed in questa strage universale non si

ta in colle *Marii*, fra li palazzi dei signori Bischi e Tomei. Inoltre, dall'epigramma XXIX del libro quarto di Marziale ci viene testimoniata la sua villa; dalle lettere LXX, LXXXI di Simmaco, quella di Simmaco stesso; dalla lettera XXXI del medesimo autore conosciamo la Villa di Attico in luogo montuoso, abbondante di acque e lussureggiarne per molti cipressi; dalle iscrizioni l'*Abaesia*, l'*Albia*, la *Deasia*, l'*Emizja* e la *Volcazja*. Infine da Cabral e Del Re l'*Acilia*, l'*Anfestia*, la *Centronia*, la *Cossinia*, la *Mesia*, la *Patronia* e tante altre attribuite per ragioni etimologiche.

<sup>152</sup> Le mura urbiche di *Tibur*, come ho potuto conoscere da qualche vestigio che ne rimane, erano composte generalmente di grossi parallelepipedi di pietra *tiburtina* molto porosa; i parallelepipedi in qualche avanzo sono di pietra *albanese*.

<sup>153</sup> *Tibur quod Isaurorum praesidio tenebatur hoc pacto (Totilas) cepit. Ex incolis quidam cum Isauris portarum custodibus, nulla isporum causa iurgati, hostes qui proxime castra habebant noctu introducere...*Procopio, *De bello Gothico*, libro III, 10. Ma Leonardo Aretino dice che i Goti venissero chiamati dai Tiburtini di conserti cogl'Isauri: *inter haec Totilas Tibur invasit ex discordiis oppidanorum, et militum seditione coorta, per quam vocatus ab alterutra parte Urbem suscepit...*Ea res magnas Romanis difficultates coepit afferre, ac per Latium cuncta impedire. *De bello Italico ad versus Gothos*, libro III.

risparmiò neppure il vescovo, o come altri vogliono, il prefetto della città, correggendo il *praesule* di Procopio in *praeside*<sup>154</sup>. Questa sciagura [p. 442] avvenne nell'anno 554 dell'era volgare. Ma tre anni dappoi i Goti stessi, conoscendo l'importanza della piazza, la racconciarono e fortificatala con mura vi si stabilirono tranquilli col resto delle loro forze e co' loro tesori.

Dalla guerra gotica in poi, per ben cinque secoli abbiamo un vuoto nella storia di *Tibur* Tivoli. Quanto sarebbero stati felici di più li popoli se si trovassero più spesso siffatte lagune ne' loro annali! Da una vecchia cronaca del secolo X, scritta in barbaro latino, sappiamo che i Tiburtini patteggiarono con Astolfo, fratello e successore di Rachis al regno de' Longobardi, venuto con seimila fanti *in agro tiburtino*, mentre per appropriarsi il ducato romano teneva Roma stretta d'assedio sotto Stefano II: *venerunt, i Longobardi, in agro tiburtino, et factus est pavor magnus in Romanis. Fecerunt pactuatione cum tiburtina Urbem, et cum pristina Urbem* (Preneste).

Altri fatti alquanto funesti ci presenta la fine dello stesso secolo. È a tutti nota la tirannica condotta di Crescenzo, sì forte nominato nella storia ecclesiastica e profana di quei tempi. Fattosi gridare patrizio e console di Roma, aspirava a prenderne anche la corona imperiale. Travagliato da esso Giovanni XVII, che allora sedeva, sollecitò Ottone III Re di Germania a calare in Italia, come fece in realtà nel 996 morto di già il pontefice, cui dallo stesso Ottone fu sostituito Gregorio V. Crescenzo fu incarcerato e gli fu fatto processo, ma per mediazione del nuovo papa ottenne poscia perdono. Ottone marciò dappoi contro Tivoli, che [p. 443] aveva seguito le parti del tiranno, e strettolo d'assedio lo mandò minacciando di mettere a morte tutti i cittadini; ma rabbonito da S. Romualdo, si contentò che gli dassero degli statichi di loro fede.

Tornato poco appresso Ottone in Germania, Crescenzo prese i modi di prima, ed avendo costretto il pontefice Gregorio V a

<sup>154</sup> *Tunc Gothi civium nemini parere, sed cum urbis Praesule occidione universos occidere, et caedibus tantopere in bos deservire, ut explicaturus has minime sint, ne inhumanitatis, et saevitiae monumentum posteritati relinquam.* Procopio, loc. cit.

fuggirsene da Roma, creò un antipapa che fu Giovanni Calabrese arcivescovo di Piacenza. I Tiburtini si ribellarono anch'essi a Cesare ed uccisero Mazzolino, suo capitano. Irritato forte Ottone alla novella della reiterata ribellione di Crescenzo e de' Tiburtini, e della espulsione di Gregorio V suo cugino e sua creatura, tornò di fretta a Roma, ed espugnato il castello di Sant'Angelo, dove Crescenzo si era ritirato, fece appiccare costui ad una forca; quindi terribilmente si mosse in armi contro Tivoli per vendicare la morte di Mazzolino, propostosi di assalirlo, combatterlo e, renduto o vinto, darlo a farne quel che può un re sdegnato. L'assedio infatti ma i Tiburtini, datisi a discrezione ed in una foggia la più umiliante<sup>155</sup>, colla mediazione di Silvestro II e di Berwardo Vescovo d'Ildeseim, ottennero da Cesare il perdono a condizione che [p. 444] sovvertissero parte delle mura di loro città e gli dassero in balia gli ucciditori di Mazzolino. Il primo fatto ci viene narrato da S. Pier Damiano nella vita di S. Romualdo, ed il secondo, che avvenne nel 1001, da Tangmaro prete, testimonio oculare, il quale trovossi col Vescovo Berwardo presso di Ottone in questa circostanza<sup>156</sup>. I Romani, come quelli che avrebbero desiderato la loro distruzione, ricevettero a malincuore la nuova che pena così leggera avessero questi subita di loro fellonia, per cui ammutinatisi uccisero alcuni di corte di Ottone, e negarono a lui stesso l'ingresso a Roma; ma ripentitisi tostamente dello attentato *pacem petunt*, dice Tangmaro, *sacramenta innovant, fidem se Imperatori perpetuo servaturos promittunt*.

<sup>155</sup> Ecco il racconto che ci fa Tangmaro in *Vita S. Bernardi*, del modo in che i Tiburtini si presentarono ad Ottone III: *cuncti primarii cives nudi, femoralibus tantum tecti, dextra gladios, laeva scopas ad palatium praetendentes, imperiali iure se subactos, nil pacisci, nec ipsam quidem vitam; quos dignos indicaverit, ensi feriat, vel pro misericordia ad palum scopis examinari faciat; si muros urbis ad solum complanari votis eius suppetat, promptos libenti animo cuncta exequi, nec inussis eius maiestatis, dum vivant, contradicturos.*

<sup>156</sup> Viene pure narrato da Albertino Mussato, scrittore della *Storia Augusta* (nella collezione muratoriana).

Scampati i Tiburtini da questa procella respirarono alquanto, ma la fortezza naturale di loro città<sup>157</sup> doveva invilupparli in nuove sciagure. Non è mio scopo far conoscere i semi della rottura che tanto agitò la Chiesa e la Italia, tra Gregorio VII ed Arrigo o Enrico IV Re di Germania. Basta al mio oggetto di narrare quel tanto che ha relazione con Tivoli. In seguito di un conciliabolo che Arrigo tenne a Worms, in cui Gregorio fu deposto da' vescovi di Lamagna, altra [p. 445] assemblea si convocò a Tivoli (anno 1076), nella quale i legati del papa, dopo avere accagionato Arrigo di molti delitti, conchiusero che si dovesse mettere la corona sul capo di altro principe<sup>158</sup>. Arrigo venne immediatamente in Italia e dopo infinite ed incredibili prove di umiliazione e di pentimento, si riconciliò col pontefice nella fortezza di Canosa, ove Gregorio si era ritirato. La pace tenne assai poco. Arrigo, ritornato in Germania, o che avesse nuove ragioni di disgusto, o che simulato avesse ravvedimento per necessità, radunò in Brixen altro conciliabolo, in cui deposto nuovamente Gregorio, fu eletto a pontefice Guiberto da Parma arcivescovo di Ravenna. Quindi, calando per la seconda volta in Italia, pose l'assedio a Roma che durò tre anni, la prese, fece intronizzare Guiberto col nome di Clemente III e bloccò il Castel S. Angelo, ove Gregorio si era racchiuso (anno 1081-82).

Ma all'udir novella che Roberto Guiscardo, Duca di Puglia, si avvicinava a Roma per liberare il pontefice, non avendo forze bastanti a resistergli, presi seco il vescovo di Sutri ed altri vescovi e dato il guasto alla campagna di Roma ritirossi in Lombardia, lasciate le sue truppe a quartiere [p. 446] in Tivoli sotto

<sup>157</sup> I Tivolesi si vantavano di questa qualità, e per boria l'espressero in quel verso che scritto in marmo si leggeva nella fronte della Chiesa di S. Valerio, ora distrutta: Flumine, Cive, Loco munitior Nobile TIBUR.

<sup>158</sup> Benché i legati del papa nell'assemblea di Tivoli desiderassero ardentemente la detronizzazione di Arrigo, si convenne ciò non pertanto, dopo lungo dibattimento, che si avesse a tenere un'altra assemblea in Augsburg, dove si sarebbe trovato pure il papa, ed ivi dopo udite le ragioni di entrambi si sarebbe dato giudizio; ed intanto s'intimò al principe che se dentro un anno non si fosse rappacificato colla Chiesa e liberato dalla scomunica, sarebbe stato deposto senza speranza di risalire più sul trono.

la reggenza dell'antipapa: «Enrico preso il venerando vescovo di Sutri con alcuni altri, lasciato l'apostata Guiberto nella città di Tivoli per infestare i Romani, tornossene in Lombardia» (Berthold, ad annum 1082). Morto Guiberto gli venne sostituito nel comando un tal Warner o Guarnieri, e così Tivoli restò occupato da armi straniere per più anni, finché da Pasquale II fu riacquistato, coll'aiuto di Riccardo dell'Aquila e del Duca di Gaeta nell'anno 1109<sup>159</sup>.

Nelle vertenze tra Ruggeri Re di Sicilia con Innocenzo II, i Tiburtini, come ci narra Sigonio, seguirono il partito di Ruggieri, *et solemne Innocentio obsequium denegabant*. Tentò invano il pontefice di richiamarli a dovere e giunse perfino a fulminare contro di essi l'anatema<sup>160</sup>; ma infine, mosso dalla loro ostinazione ed aizzato, come altri scrisse, da' Romani, bandì loro la guerra ed assediò la città ribelle. I Tiburtini, trovandosi scarsi di viveri e conoscendo che un lungo assedio gli avrebbe sicuramente necessitati alla resa, usciti all'improvviso dal chiuso si scagliarono con tanto coraggio sopra le truppe del pontefice che queste, non potendone sostenere l'impeto, si diedero a fuga precipitosa lasciando in loro balia il bagaglio ed un ricco bottino<sup>161</sup>.

<sup>159</sup> Pandulpho Pisano in *Vita Paschalis II*, tomo III Script. Murator.

<sup>160</sup> Nega il Pagi che Innocenzo scomunicasse i Tiburtini, ma chiare ed espresse sono le parole di Ottone da Frisinga, libro 8, cap. 27: *iam per multum temporis Tiburtinos excommunicaverat, ac aliis modis presserat*.

<sup>161</sup> Gli scrittori patrii, per la sola ragione di uno copiarsi dall'altro, vogliono che i Tiburtini deviassero le acque dell'Aniene, le congregassero in gran copia presso la porta di loro città fatta alla saracinesca, che si conserva tuttora, e tolline all'impensato i ripari facessero scaricarle con impeto sopra li Romani. Ma io non so approvare un fatto improbabile per mille rapporti e taciuto non solo da tutti gli scrittori contemporanei, ma in opposizione di quanto ci lasciò scritto il Sigonio ed Ottone da Frisinga, cioè che i Tiburtini venissero a guerra aperta co' Romani: *dum Romani cum Pontifice suo in obsidione praefatae civitatis Tiburis morarentur, civibus egressis, et cum ipsis manus conferentibus, multis amissis spoliis, turpiter in fugam conversi sunt*. Otho Frisigens, loc. cit. Ed il Sigonio, *de Regno Italiae*, libro XI: *...Tiburtes cernentes, si diutius obsidio traberetur, se commeatuum, qui in dies magis in urbe minuebantur, inopia ad deditionem necessario deventuros, consilium expediendi cum virtute fortunae ceperunt; ac repente portis egressi, et castra Pon-*

[p. 447] La guerra si raccese più fiera nell'anno seguente (1142), e con diverso evento. Li Tiburtini furono costretti a capitolare, ritornarono all'obbedienza del pontefice, dati de' malleadori per la fede promessa. Muratori ci conservò la formola del giuramento che i Tiburtini prestarono al pontefice in questa circostanza: «*civitatem Tiburtinam, Domicaturas, et Regalia, quae Romani Pontifices ibidem habuerunt, et munitionem pontis Lucani, Vicovarum, Sanctum Polum, Castellum Boverani, Cantalupum, Burdellum, Cicilianum et alia regalia B. Petri, quae habet, adiutor erit ad retinendum ecc. Comitatum quoque, et Rectoriam eiusdem civitatis Tiburtinae* [p. 448] *in potestatem Domni Pape Innocentii, et successorum eius libere dimittam...*»<sup>162</sup>.

Non poteva piacere ai Romani così liscio patteggiamento; era troppo fresca la memoria della disfatta tocca l'anno innanzi. Sussurrarono forte contro il pontefice e lo andarono persuadendo che stringesse i Tiburtini con condizioni più dure, smantellasse le mura della città ed a buon bisogno ne spacciasse qua e là raminghi gli abitanti, fuori dalla patria e dalla privincia: *ut muris ruptis*, prosiegue il Frisingense, *omnes Provincia cederent*. Ricusante Innocenzio si venne a ribellamento, e saliti in Campidoglio si rifanno i senatori, vecchia autorità già in disuso, e bandiscono nuova guerra ai Tiburtini<sup>163</sup>. Ma i lunghi piati che ebbe Roma co' papi successori di Innocenzio la distornò per allora, ed i Tiburtini anziché rappattumarsi co' Romani, nel 1145 unite le loro truppe a quelle di Eugenio III, marciarono contro Roma e la costrinsero a patteggiare con esso lui<sup>164</sup>. Ma il vecchio ran-core che aveva spinto i Romani a ribellarsi ad Innocenzio fu il

*tificis, et Romanorum adorti, eos secum praelio decertare coegerunt; ac demum loco motos castra opulentissima deserere, et fug salutem sibi quaerere compulerunt.*

<sup>162</sup> *Antiquitates mediæ Aevi*, dissertazione LXXII; Muratori la ripone nel 1141, ma se vogliamo stare al racconto del Frisingese dobbiamo riferirla all'anno 1142.

<sup>163</sup> Otho Frisingensis, libro VIII, 28. Il chiarissimo Messer Galletti, nel suo erudito libro del *Primicerio della S. Sede apostolica*, fissa l'epoca di questo fatto all'anno 1144 sull'autorità di un documento dell'anno 1148 di dicembre, in cui si legge: *Renovationis vero s. Senatus Anno V.*

<sup>164</sup> Otho Frisingensis, ubi supra.

seme della nuova rottura con Eugenio. Era troppo in cuore al popolo di Roma che i Tiburtini, impunemente, potessero gloriarsi averli rotti una volta. E [p. 449] che non può il veleno di vendetta, quando giunge a farsi danno in un popolo potente! Più per iscancellare la vergogna della sofferta rotta che per dominazione allargare o altro degno pro, si ribuccinò il diroccamento delle mura di Tivoli, si rinuovellarono le istanze ad Eugenio si minacciò; ed il papa, che non volle aderire, fu costretto uscir nottetempo da Roma, ebbe a sopportare varie estranee vicende di fortuna ed andò per lo mondo miseramente tapino, prima di risalire e ristabilirsi sul trono. Allora non tennero più modo i Romani, e Giovanni da Ceccano, nel *Cronico di Fossa Nuova*, ci assicura che *venerunt super Tiburim, et multos ex eis decollaverunt*. Ciò seguì nell'anno 1146. Pure il Pellegrini ci fa conoscere che Eugenio, per vigliaccheria, diede Tivoli in potere de' Romani<sup>165</sup>. Ma tutte le circostanze posteriori e di prima sono troppo forti a nettare di questa taccia un pontefice così virtuoso.

Il fermento che si levò in Roma fra i Romani e li Tedeschi condotti da Federigo I, conosciuto sotto la denominazione di Barbarossa, ci dà occasione di parlare di Tivoli nel 1155. Dopo la coronazione di lui, che fu così funesta ai Romani, [p. 450] Federigo, non vedendosi abbastanza sicuro in Roma, si ritirò in Tivoli col pontefice Adriano IV. L'armata fece alto presso il Ponte Lucano, e li due personaggi celebrarono in quel forte la solennità di S. Pietro. I Tiburtini in quella occasione, ad onta del giuramento di fedeltà prestato ai papi e ad onta pure della presenza del pontefice, loro legittimo sovrano, corsero a presentare a Fe-

<sup>165</sup> Pellegrini in nota ad Anonimo Cassinense: *Eugenius Papa per Trans. Tiberim exiens Biterbum devenit, et pactum cum Romanis reformans, muros Tiburtinae civitatis dirui praecepit, et apud civitatem Lucensem abiit*. Se Eugenio lasciò Tivoli a discrezione de' Romani, perché fuggire da Roma? Perché andar ramingo di luogo in luogo per sei anni? Senzachè gli scrittori della sua vita ci dicono che nel 1153 si portò a diporto in Tivoli, e vi morì; non si sarebbe fidato così di leggieri di villeggiare in una città di cui aveva segnata la distruzione.

derigo le chiavi di loro città, protestandosi di voler essere sempre soggetti al suo dominio.

Augusto accolse l'offerta ma per ridonarla al pontefice, come fece in fatti *salvo iure imperiali in omnibus*. Baronio, negli *Annali Ecclesiastici* all'anno 1155, ci ha conservato il diploma di concessione fatto da Federigo in questa circostanza a favore di Adriano. Se ragioni politiche o gli ostinati rancori che i Tiburtini avevano contro i Romani l'inducessero a fare questo passo, non si può affermare. È chiaro però che le izze fra questi due popoli erano solo sopite, ma non del tutto spente. Di vero rinnovellatasi nel 1167 la guerra fra i Romani e quei di Tuscolo, Rainone signore del luogo fece ricorso a Barbarossa, occupato in quel tempo all'assedio di Ancona. Questi immantinentemente spedì delle truppe in aiuto de' Tuscolani, ed i Romani in quel fatto ebbero la peggio e furon rotti. I vincitori, non paghi di aver respinti gli assalitori, si chiamarono a compagni i Tiburtini, gli Albani ed i Campanini, e marciando contro Roma ne guastarono le campagne fino al Tevere, cinsero di soldati le mura, appiccarono il fuoco alla Chiesa di S. Maria in Torre, che fu distrutta colle porte di bronzo e co' porticali, e si impadronirono della Chiesa di S. Pietro<sup>166</sup>.

[p. 451] Questo aschio fierissimo durava pure nel 1188, come si rileva da una scritta pubblica di concordia fra il Senato romano e Clemente III, dove nell'articolo XI si pattuisce che *il papa non possa favorir Tivoli a danno e scapito di Roma, e che tutte volte il popolo romano volesse venire a guerra con quello, il pontefice non potesse disdire*<sup>167</sup>. Abbiamo pursi da Riccardo di S. Germano che nell'anno 1225 Onorio III, vessato dai Romani, si rifugiò in Tivoli, considerandola città la più sicura perché nimica accanita di quelli. Per sif-

<sup>166</sup> Cardinale d'Aragona in *vita Alexandri III*, tomo III scriptor. Muratori, pag. 458. Ottone di S. Biagio in Appendice ad *Chronica Othonis Frisingensis Acerbi Morenae, Historia Laudensium*, tomo VI, *Scriptores rerum Italicarum*.

<sup>167</sup> *Tibur non recipietis ad detrimentum et damnum Urbis; sed si Tibur nos impugnare voluerimus, non facietis nobis contrarium*. Muratori, *Antiquitates mediæ Aevi*, dissertazione XLII. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, ad anno 1188. Fioravanti, *Antiquitatum Romanarum P. P. Denarii*, pag. 69.

fatte ragioni non so indurmi a credere che i Tiburtini prestassero mano ai Romani contro Tuscolo quando fu distrutto nel 1191, per quanto gli scrittori delle cose di Tivoli si sforzino a farlo credere senza pro. Inoltre né Baronio, né Pagi, né Muratori, né Fleury, né Ridolfo da Diceto, né uno almeno de' tanti scrittori che ci hanno tramandato il racconto di quella luttuosa distruzione, ci fanno conoscere che i Tiburtini vi avessero avuta parte.

Superbi i Romani per lo felice evento di Tuscolo, attendevano con impazienza ogni occasione per disbrigarli una volta anche di Tivoli. Si appresentò loro alla fine nel 1241, quando chiamato dal Cardinale Giovanni Colonna, nemico del papa, calò in Italia Federigo II. Questi si rese padrone di varie città vicine a Roma ed occupò Tivoli, [p. 452] ove per qualche tempo stabilì sua dimora; lo dichiarò luogo di deposito e vi tenne altresì prigioni due cardinali. I Romani, nemici di Federigo, sospettarono forte della fede de' Tiburtini e li credettero di parte cesarea, perché non si erano opposti né poco né punto; anzi, co' fatti davano a divedere tenersi caro un nemico del papa e di Roma. Pertanto si contentarono sulle prime di far di tratto in tratto delle scorrerie, dando il guasto ai loro campi<sup>168</sup>. Il timore li ritenne da fare altre novità, ma intesa che ebbero appena la morte di Federigo, vennero lor sopra con tutte forze e bloccarono le mura odiate. L'assedio fu lungo ed incerto, e disperandone la impresa, mandarono pregando Innocenzio IV, il quale a cagione de' disgusti ricevuti dal Senato romano si era ritirato in Anagni affinché si fosse intromesso per mediatore, onde capitolare co' Tiburtini senza scapito dell'onore loro, altrimenti sarebbero stati costretti a partirsene con onta e con beffe<sup>169</sup>. Aderì il buon pontefice e spedì tostamente a Tivoli un tal mastro Arloto, notaio di sua curia, il quale avendo dichiarato agli assediati l'animo del pontefice, ne ottenne il consenso di aprir trattativa con i Roma-

<sup>168</sup> *Romani super Tiburim vadunt, et illum in olivis, vitibus, et aliis comedibilibus devastant.* Richardus de Sancto Germano, *Chronica*, in anno 1242, mense Maii.

<sup>169</sup> Muratori, *Scriptores*, tomo XVIII, col. 266; Nicolai De Carbio, *Vita Innocentii IV*; Vendettini, *Del Senato Romano*, libro II, cap. VII.

ni e si adoperò in questo affare con tanta destrezza che la pace fu conchiusa senza che i Tiburtini venissero mai in cognizione che il tutto era seguito colla piena intelligenza degli assediatori. Ciò seguì secondo Muratori nell'anno 1253, essendo [p. 453] senatore di Roma Bruncaleone di Andalò. Il trattato però non fu sottoscritto prima del 1259. La somma di esso fu che Tivoli avesse a pagare annualmente in Ognissanti ai Romani il censo di mille libbre<sup>170</sup>; che questi avessero la rettorìa della città di Tivoli, potendo spedirvi un conte o podestà, il quale amministrasse ragione, sempre però secondo le leggi e gli statuti municipali<sup>171</sup>, di

<sup>170</sup> Il censo, stabilito di mille libbre, venne dappoi aggravato di più dai Banderesi del popolo romano, scambiandolo in mille fiorini; ma dal pontefice Bonifacio IX fu riportato al primo saggio. Monsignor Marini, *Appendice di Documenti agli Archiatri Pontifici*, riporta una carta ove si conosce come si ripartivano in Roma le mille libbre pagate dai Tiburtini.

<sup>171</sup> Non so se i Tivolesi avessero altro *Statuto*, anteriore a quello membranaceo pregevolissimo che si conserva nel palazzo municipale del 1305, pubblicato nel mese di settembre essendo Conte Paganino della Torre, milanese. Se avesse però a giudicarsi dagli statuti delle altre città, i quali generalmente appartengono a questo torno di tempo, si dovrebbe dire che non prima di quest'epoca si fosse immaginato di compilare in un corpo le leggi municipali. Il prezioso statuto di Bassano, esistente presso i signori Tattara, è della fine del secolo XIII. Nello statuto tiburtino non ho trovato alcuna ordinanza che meriti essere menzionata per qualche particolarità. In un capitolo si parla dei pubblici e solenni giochi di Testaccio che si celebravano in Roma, dove avevano parte i Tivolesi divisi in due fazioni, chiamate Pà e Bà, delle quali fa menzione pure Monsignor Marini nel soprallegato luogo. Le particolarità di questi giochi si trovano descritte da tutti gli scrittori delle cose tiburtine e romane di quei tempi.

In mancanza di altre memorie di questi tempi, mi sia permesso di riportare due leggi inedite del Comune di Tivoli, scritte in vecchia lettera in due tavole di pietra tiburtina esistenti nel cortile del Palazzo Boschi:

ANO DOMINI M.° CCC.° LVI. MESE AP. NONE. IND. TPE. REGIS. NOBILIVM  
 VIRORVM. MANI. LAVR. IOTII. ODDONIS. PAVLI. CVRTI. ET...LANDI  
 HONORABILIVM. RECTOR. CIVTAT. TIBRIS. POPLS. ET. COSILI  
 VM. DICE. CIVTATIS. HOC IRREVOCABILI. EDCO. I. CIVTATE. TYBRIS P.  
 STATVTO ET. LEGE PERPETVO. OBSERVANDO. STATVERT Q. NELLIS. VNQVA.  
 OFFICIALIS. TYBVRTIN. VEL. FORESIS P. PONAT. 9SVLAT. SIVE SCIBAT. Q.  
 OFFICIALES. COIS. TYBVRIS CVIVSCVQ. 9DITOIS SIVE GRADVS IFRA TPR

conserto co' magistrati ordinarii; che il conte [p. 454] dovesse essere sindacato da due persone scelte dai Tiburtini. Il peso di ristorare i danni cagionati ai [p. 455] particolari, durante l'assedio e la guerra, venne addossato a' Romani<sup>172</sup>.

Netta con questo trattato ogni ruggine fra i due popoli, i Tiburtini respirarono alquanto, sebbene di quando in quando venissero scossi da passeggiere vicende e da brighe private<sup>173</sup>. Lieve [p.

A. EOR. OFFICII. SCINDICENTVR. AVT. EIS VLTRA. EOR. SALAIA. QVVOVA.  
 DETVR SVB. ALIQU. QSITO. COLORE. ET. QVI 9T. PDCA. FACERE. VEL.  
 ACT. ENTARE. PSVSERIT. PENA CETVM. LIBRARV. PV. ISTANT ICVRAT. ET.  
 SOLVERE. PP. HAT. QVA. PENA. OFFICIALES. P. TPR. QVOR. INTERERIT  
 SINE. STREPITV. ET. FIGVRA. IVDICII. EXIGANT. ALIAS  
 IN. EORVM. SALRIIS 9PVTETVR. ITE. Q. NVLLI  
 OFFICIALI. ARBITRIVM. VMQVA DBT. AD. DCTAS. PENAS.

Come ognun vede, questa legge ha quattro capi: 1. Che niun ufficiale pubblico del Comune possa dare il suo suffragio nei consigli, che tale è lo spirito di quelle parole *umquam proponat, consulat, sive scribat*; 2. Che qualunque ufficiale prima di uscire dall'ufficio debba essere sindacato; 3. Che non possa percepire alcuna cosa infuori del salario; 4. Si toglie a qualunque ufficiale l'arbitrio di poter dispensare o restringere la legge. L'altra che siegue riguarda l'ufficio del conte:

ANNO. DOMINI. M.° CCC.° LXII. MES. MARTII. XV. IND  
 TRE. CAPVMILS. PROVIDI. VIRI. BVCCI. PET. LANNE. DEC  
 TV. E. P. POPVLVM. TIBVRTINVM. Q. DECET. EO. A NEMIE  
 OFFICIVM. COMITATVS. SEV. PVETVS. IPIVS CO  
 MITATVS. P. PARTE COIS. EMATVR. NISI. SE  
 COMES. CVM. OFICIALIBVS. SVIS. AB. OFICIO. ABS  
 ENTARET. ET. Q. COTRARIV. ACTETARET. P. PONES  
 SCRIBES. CONSVLTAS. SEV. AREGAS. PENA. CETVM. LI  
 BRARV. AVRI. COMI. TYBVRIS. SOLVE. TENEATVR. QE  
 SIBI. AVFERATVR. SIN. SENTIA. ET. FIGVRA. IVDICII. ET  
 HABEAT. PRO. PP. PRODITORE. COMVNIS. I. TOT.

<sup>172</sup> Il trattato si trova firmato per parte de' Romani da un tal Lorenzo Bianca, distinto con questi titoli: *scinticus procurator, et actor comunis Urbis universitatis*, e per parte di Tivoli da un tal Rainaldo di Giovanni Gregorio, scintico della città, e fu pubblicato per *Bartholomaeum Jacobi Sebastiani publicum Dei gratia notarium de Tibure*. L'originale, in pergamena, esiste nell'archivio tiburtino.

<sup>173</sup> Da una lettera di Clemente IV a Carlo di Angiò, in data di Perugia III Id. Iul. anno 1265, si conosce che già vi erano i Guelfi ed i Ghibellini: *gravis, et ex*

456] fu il disturbo che sentirono nel 1312 per le contese di Arrigo VII, già Conte di Lucemburgo quindi Re de' Romani, con Roberto Re di Napoli<sup>174</sup>; poiché sebbene ci dica Mussato (*Historia Augusta Henrici VII Caesaris*, I, libro IX) che Arrigo si ritirasse in Tivoli con novecento fanti a ripararsi dagl'insulti de' Savelli, leggiamo però che non vi fece ostilità di sorta e che brevissima ne fu la dimora.

Molto meno ebbero a soffrire nel secondo tribunato del famoso *Cola di Rienzo*. Tivoli, dal 1253 fedele sempre al Senato di Roma, fu dichiarato allora (1354) quartiere generale delle truppe del tribuno nella spedizione contro Palestrina. Nicola, portatosi in Tivoli e fatta nella piazza dell'*Olmo* lunga ed eloquente diceria, indusse i Tiburtini ad unirsi seco lui e secondarlo nella sua ambizione, come sovente accade agl'inferiori di dovere, malgrado loro, aver parte nelle guerre de' maggiori potentati. Ma disturbo piuttosto anziché vantaggio risenti dall'opera loro il tribuno, perché durante l'assedio vennero forte in rissa con quei di Velletri, che nella stessa spedizione seguivan pure le parti del tribuno.

Altro nemico, meno potente è vero, ma [p. 457] fastidioso del pari che il popolo romano, ebbero i Tiburtini a combattere in Corrado di Antiochia, Conte di Anticoli<sup>175</sup>, il quale inquietava a tuttora la pace loro. Venuti alle mani con esso lui nel 1372, alla prima affrontata toccarono una sconfitta e rimase morto sul campo Meolo di Andreozzo Ricciardi, loro capitano; ma nel se-

*parte fidei personae insinuatione didicimus, quod quidquid Manfredus manifestus tuus et Ecclesiae inimicus simulet seu fingat, ad hoc suam intentionem specialiter dirigit, et toto posse laborat, ut civitatem Tiburtinam obtineat, in qua dicuntur nonnulli existere proditores. Thesaurus Anecdotorum, tomo II, 160.*

<sup>174</sup> Capitano generale delle milizie di Anibaldo di Anibaldis e di Riccardo di Fortebraccio, figlio di Orso (vicari di Roberto in Roma), fu Andrea Orsini, il quale stette pure stazionato in Tivoli, come si rileva da un atto del 16 settembre 1321, scritto *in Tibure in domo Sabellensium in contrata Collis, ubi dictus dominus Capitaneus hospitabatur*, ora nell'archivio di S. Maria in Via Lata di Roma.

<sup>175</sup> Castello alla sinistra dell'Aniene, distante da Tivoli diciotto miglia, cui è soggetto nello spirituale. Oggi si chiama *Anticoli di Corrado*.

condo fatto d'arme, che accadde nel 1381, il peso della battaglia, dopo essere stato lunga pezza dubbioso, sopra lui si rivolse e 'l ruppe e 'l disfece nel dì 22 gennaio, giorno che fu solennizzato in allora e stabilito per lo futuro di perpetua annovale ricordanza. Si occupò Anticoli, e trattone ricco bottino vi si lasciarono genti a presidio. La città non ebbe perciò riposo. Vinto un nemico, altri sorsero competitori negli Orsini e negli abati sublacensi, che l'uno dopo l'altro fur domi<sup>176</sup>. Ma non [p. 458] poté però così di leggeri liberarsi dal veleno delle fazioni e delle guerre civili che cominciava già a serpere fra' suoi cittadini. Si può talvolta guarire dai colpi a noi vibrati da una mano nemica, da' quelli che da noi stessi ci rechiamo non mai. Gli Orsini e li Colonesi, gl'Ilperini e li Manni, i Tobaldi ed i Fornari sono nomi di troppo ingrata e funesta ricordanza nella storia di Tivoli, nomi a' quali è dovuta sì malnata semenza che, innaffiata da molto sangue de' cittadini, vi piantò radici così profonde che il lasso di un secolo e più poté a malapena dibarbare alla buon ora.

Distendo ben volentieri un velo su questo tratto di storia, e farei qui punto se altri piccoli fatti non restassero ad aggiungere al mio racconto.

Abbiamo veduto fino ad ora Tivoli soggetto al senato di Roma, ma nella carta di concordia che questi firmò con Bonifacio IX il

<sup>176</sup> Non potei contenere le risa leggendo, in un ponte di Subiaco, la fastosa iscrizione che insegna esser stato costruito EX MANVBIIS TIBVRTIVM, tolte loro dall'Abate Ademaro. Sia pur certa la sconfitta tocca da Tiburtini presso Subiaco, nonostante che il racconto di Cherubino di Mirzio (unico cronista che la riporta) abbia più del favoloso che vero, facendo combattere a pro di Ademaro lo stesso S. Benedetto. Che perciò? Non sono stati poi i sublacensi alla fin fine domi da' Tiburtini? Non pagano loro il *cereo sublacense* nel dì di S. Lorenzo, ed un censo a denaro a titolo di tributo? Vana vittoria dunque e meschina, se in luogo di renderli liberi poté far loro il misero dono di un ponte! Sarebbero più degni di lode se in iscambio di rinnovare, come hanno fatto anni addietro, questa memoria che non fa che rendere perpetua la ruggine fra due popoli, si fossero dati piuttosto pensiero di ristorare la iscrizione, che rammenta i benefici compartiti loro dal magnanimo PIO VI, che con riprovabile ingratitudine han lasciato cadere.

8 agosto 1393, rinnovata dappoi il 27 ottobre con Innocenzio VII, passò a divozione de' papi, i quali continuarono a spedirvi un Conte, come avevano praticato per lo indietro li vecchi Signori. Anche Ladislao Re di Napoli, tiranneggiante Roma, vi deputò il suo nel 1413, che fu un tal *Giordano de Pistoribus*, come vuole il Giustiniani, il quale tenne sempre la città ligia all'usurpatore finché visse. Ma morto il Re, Tivoli restò in preda ora degli Orsini ed ora dei Colonnese, quindi angustiato nel 1417 dalle armi di *Braccio da Montone*; infine nel 1433 venne occupato da Niccolò Fortebraccio detto *della Stella*, il quale scacciatone il Conte di Tagliacozzo [p. 459] fece un eccidio de' cittadini di parte Orsina. Se avesse a tenersi l'opinione di Stefano Infessura, Tivoli fu da Niccolò risegnato al popolo Romano<sup>177</sup>; ma sembra più sicura quella di Paolo di Liello Petrone, dicendo nella sua *Mesticanza*<sup>178</sup> che Niccolò tenesse Tivoli per sé ingannando sempre con vane promesse i Romani, insinacché Francesco Maria Sforza, Duca di Milano, rappacciatosi con Eugenio IV spedì duemila cavalli, che riunitisi colle truppe del pontefice capitanate sotto Micheletto Attendolo assediarono Tivoli; e dopo vari casi che potranno leggersi altrove, Niccolò dovette sloggiarne. Ma pochi anni dopo (nel 1447) fu nuovamente occupato da armi straniere. Alfonso di Aragona, Re di Napoli e di Sicilia, vi si trattenne più mesi. Senza punto esternare sue mire, di proprio danaio vi fortificò alcuni luoghi da lui creduti meno sicuri, e non ne partì che dopo iterate istanze e minacce di Niccolò V. Secondo i racconti degli storici patrii, la sua dimora in Tivoli fu piuttosto di vantaggio che di danno agli abitanti; ma tutt'altro linguaggio essi tengono quando (1457-58) lo stesso Alfonso, disgustato con Calisto III, spedì le sue truppe sotto Giacomo Piccinino ad invadere le terre della Chiesa. Tentato dal Piccinino l'ingresso in Tivoli, e più

<sup>177</sup> Niccolò entrò in Tivoli il 7 ottobre A. D. 1433, e lì stette per tutto il mese di maggio dell'A.D. 1434, e vedendo esso Niccolò che Roma era in libertà, lo ebbe molto caro e rassegnò Tivoli al popolo romano: Infessura, *Diario, Rerum Italicum Scriptores*, Muratori, Col. 1105.

<sup>178</sup> Tomo XXIV, *Scriptores*, Muratori, Col. 1105.

volte negatogli da Clemente Brigante capomilizia di quell'anno, la città venne minacciata d'assedio, furono devastate le campagne [p. 460] e corse rischio di andar perduta se li cittadini non avessero placato il Piccinino con fornire le di lui truppe di abbondanti vettovaglie per più dì, e col negare del pari l'ingresso nella loro città al Duca di Urbino, generale della Chiesa. Questo tratto, benché comparir possa prudenziale e necessario in quella circostanza, non poté non dare qualche sospetto al pontefice (Pio II) della fede de' Tiburtini, per cui fatto accordo con Ferdinando successore di Alfonso si portò a Tivoli e vi costruì una Rocca, sebbene sott'altro pretesto, come si spiega ne' suoi commentari<sup>179</sup>. Una nuova sciagura ebbe Tivoli a provare nel 1556, l'invasione ostile fatta dalle genti spagnuole che occupavano il reame di Napoli per Filippo II. Penetrate esse negli Stati del Papa (Paolo IV), recarono a tutte le castella e città della campagna di Roma guasto e gravissimi danni. Più di ogni altra però dovette risentirne Tivoli, ove per più lunga tratta di tempo soggiornarono sotto il comando di Ferdinando di Toledo, viceré di Napoli, più conosciuto sotto 'l nome di Duca d'Alba. Ecco i termini co' quali il dotto Panvinio si fa a descrivere questa desolante invasione: *Pons-Corvus primo impetu, deinde Frusino, postea Anagnia, Marinum, Lavici, Praeneste, Tibur, Ostia, Neptunum, Alba, Vicus-Varronis, Mons-Fortinus, et totum denique pene Latium in eorum potestatem redactum est, et igne et ferro consumptum Gallis praesertim, et Helvetiis in auxilium Pontificis evocatis. Bellum anno integro continuavit, quo privati nomine, Urbs Roma, Latium, Ecclesiasticae provinciae misere* [p. 461] *atritae, et quamquam pax aliquando oblata esset, ut eam Pontifex susciperet, adduci non potuit, quod pacis conditiones sibi oblatae non probaret*<sup>180</sup>.

Quella pace, così utile alle nazioni, somministra poca materia alla storia ed è perciò che da qui innanzi piccoli fatti ci presentano gli annali di Tivoli. Quali io non dirò, perché né i limiti di una lettera il comporterebbero, né il consiglio di Tacito che nel-

<sup>179</sup> Gobellino, *Commentarii Pii II*, libro V.

<sup>180</sup> Panvinio nella continuazione delle vite de' Pontefici del Platina, in Paolo IV.

la storia non s'abbiano a scrivere se non cose illustri, lasciando ai giornali i futili avvenimenti ed allo scrittore *cui lubeat volumina implere*.

Esporrò in altra lettera le restanti cose che alla storia pertengono di *Tibur*, le quali in questa avrebbero per avventura intraversato di molto il filo del racconto.

## LETTERA XX

*Magistrati di Tibur – Culto – Stabilimenti pubblici – Collegi – Famiglie illustri – Economia civile e politica – Uomini chiari – Città soggette e confederate – Religione cristiana*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 462] Dato un breve cenno della storia di *Tibur*-Tivoli, non sarà inutile partito farti parola de' maestrati, de' collegi, del culto, de' pubblici stabilimenti, degli uomini illustri e di quanto veniva a costituire lo stato civile e politico di quella superba città. Qualche notizia ne avrai di già libata in scorrendo le precedenti lettere, ma in questa tutte in fascio le presento quante ne seppi raccogliere ispecialmente ne' marmi, quasi unico lume che mi guidasse in tanta buiezza.

Che *Tibur* avesse un Senato è innegabile. Son troppo chiari i monumenti già da me riferiti che lo attestano, trovandosi segnati quando colle formule, L. S. C. D.<sup>181</sup>, talvolta DE. S. S. F. C.<sup>182</sup> [p. 463] e finalmente S. P. Q. T.<sup>183</sup>. E gli antichi scrittori convengono in asserire che i municipi si tenessero a repubblica, formando un Senato con maestrati propri e con leggi e divinità particolari pursi. E perché in quelle si legge che avessero i *duumviri*, e talvolta anche il *dittatore*, per giusto conseguente mi fo ad asserire che queste due cariche furono in costume anche presso i Tiburtini. Di fatti, ci assicura Tullio nella *Miloniana* che Milone si presentò candidato in Roma pel consolato, quando in *Lanuvium* sua patria era dittatore. Di un L. Mamilio dittatore di *Tusculum* parla Livio nel libro terzo, e di un Munazio basso dittatore di *Nomentum* fa fede un'iscrizione nomentana. Non cercherò au-

<sup>181</sup> Queste sigle vanno spiegate così: *Locus, senatus-consulto datus*.

<sup>182</sup> *De senatus sententia faciendum curavit, o curaverunt*.

<sup>183</sup> *Senatus Populusque Tiburs*.

torità a provare l'esistenza de' *duumviri*, magistrati istituiti ad imitazione dei consoli in Roma, non v'essendo persona che nol sappia. Rapperterò sibbene che l'Imperatore Adriano volle sostenere egli stesso in *Tibur* questa carica, come ci attesta un'iscrizione muratoriana<sup>184</sup>. Né dovrà [p. 464] far meraviglia che un Augusto volesse a tanto abbassarsi, quando sappiamo da Sparziano che tali cariche esercitò eziandio in diverse province ed in altri municipi<sup>185</sup>.

DECVRIONES. TIBURTIVM ed ORDO. DECVRIONVM TIB. si legge in due marmi presso Fabretti e Marini. *Decuriones* si chiamavano i senatori o perché, secondo alcuni, il Senato venisse composto della decima parte de' cittadini, o più probabilmente, come io penso, perché ne venissero scelti dieci per curia.

PRAETOR. Grutero riporta un L. Canuleio, il quale fu FERENTINATIVM. ET. TIBVRTIVM. PRAETOR, ed ho già fatta menzione della base tiburtina: IOVI. PRAESTITI. HERCVLES. VICTOR DICAVIT. BLANDVS. PR. RESTITVIT<sup>186</sup>. Il nome di pretore fu

<sup>184</sup> Si legge in Muratori che trovata presso Tivoli, fu copiata dai fratelli Giocondi e dal Donio, dai quali confessa averla trascritta:

L. ATILIO. C. F. TROMEN. ATILIANO. PRAEF. FABR  
 PRAEF. COH. TR. MIL. PR. AVG. QVI. ROGATVS. AB  
 ORDINE. PARITER. ET. POPVLO. VT  
 GLADIATORII. MVNERIS. PVBLICI. CVRAM.  
 SVSCIPERET. FECIT. ET. EXPLICITO. QVOD.  
 PROMISERAT. IMPENDIVM. BIGAE. QVAM  
 POPVLVS. EX. COLLATIONE. LEGATIVI. EPVLI  
 OFFEREBAT. REMISIT. EO. ANNO. QVO. ET  
 OPTIMVS. IMPERATOR. HADRIANVS. AVGVSTVS  
 ETIAM. DVVMVIRATVS. HONOREM. SVSCE  
 PIT. L. STERTINIVS. L. LIB. PARTHENOPAEVS  
 AMICO INCOMPARABILI  
 L. D. D. D.

<sup>185</sup> *Hadrianus in Hetruria praetura egit; per latina oppida Dictatur, et Aedilis, et Duumvir fuit; apud Neapolim Demarchus; in patria sua Quinquennalis.* Sparziano, in Hadrian.

<sup>186</sup> Gli scrittori tiburtini, a provare vieppiù che in *Tibur* esistesse il pretore, mettono in campo la base che esiste nella sala comunale: HERCVLI. TIBVRTI-

dapprima generale per tutti i maestri *iis qui praeit iure, et exercitu*<sup>187</sup>, ma quindi nell'anno 389 di Roma si fece magistratura particolare, la quale [p. 465] invigilasse all'amministrazione del diritto. La pretura fu quella dignità che si avvicinava la più al grado consolare. Ne' primi tempi in Roma si sceglieva il pretore da gente patrizia, ma dopo l'anno 418 la pretura cominciò a conferirsi pure ai plebei. Però bisogna ben dire che in *Tibur* il pretore avesse altra ingerenza, o che la pretura fosse una carica di puro onore, poichè sembra inverosimile che quel L. Canuleio del marmo gruteriano avesse potuto esercitare un ufficio incompatibile in due luoghi così disparati, come erano *Ferentinum* e *Tibur*. Maggiormente m'induco a ciò credere trovando in *Tibur*, destinati a rendere ragione oltre li duumviri già detti, li IIII. VIRI. IVRI. DICVNDI e li X. VIRI. STLITIBVS. IVDICANDIS, quali furono P. Elio Coerano fra i *quatuorviri* e C. Popilio Caro fra i *decemviri*. Li *duumviri* giudicavano sopra a delle cose di picciolissimo conto, mentre i grandi piiiati si portavano al tribunale dei quattro, e da questi in grado di appellazione passavano ai decemviri.

Da una lapida riportata da Fabretti (n. 659) si ha cognizione che furono in *Tibur* li CENSORES: TVL. TVLLIVS. T. F. P. SERTORIVS. P. F. CENSORES. Si è già veduto altrove questo Tul. Tullio quatuorviro. Le attribuzioni de' censori consistevano specialmente nel valutare i beni e nell'indagare la condotta e li costumi dei cittadini. La prima istituzione de' censori in Roma fu nell'anno 312. AEDILES. Degli edili tiburtini ci fa fede la grande iscrizione in mosaico esistente in un salone del palazzo pubblico, da me riferita nella lettera IX:

NO. VICTORI. ET. CAETERIS. DIIS. PRAET. TIB. L. MINVCIVS. NATALIS. ecc. Ma qui la nota *praet* non deve spiegarsi come *praetor*, perchè non si è più visto nelle antiche iscrizioni la carica apporsi prima del soggetto, ma è necessario supporre uno sbaglio del quadratario, scrivendo *praet*. invece di *praes*. o *praest*, cioè: *Diis Praestitibus*, o *Praesidibus Tiburtium*.

<sup>187</sup> Tito Livio, III, 55. Ascon. in Cicer. *In verrem* III. *Non solum veteres omnem magistratum, cui parerit exercitus, Praetorem appellarunt, sed quemcumque in re prophana, sive etiam sacra Praefectum.*

M. SCAVDIVS. C. F.  
 C. MVNATIVS. T. F.  
 AEDILES. AERE. MVLTATICO

[p. 466] Gli edili in *Tibur* pare che non avessero la cura de' pubblici edifici come quei di Roma, così chiamati *a cura aedium*, poiché abbiamo già veduto che per questo effetto vi erano i IIII. VIRI. AEDILICIA. POTESTATE e li CURATORES. OPERUM. PUBLICOR, maestrato messo in piedi da Augusto ed esercitato da un L. Coelio Victore e da un C. Popilio Caro, per quanto ne mostrano le antiche memorie. Giovenale (Satira X, verso 102) ci fa conoscere le loro attribuzioni, le quali consistevano in giudicare sulla fedeltà delle misure, spezzare i vasi piccoli ed i pesi falsi: *et de mensura ius dicere, vasa minora frangere pannosus vacuis Aedilis Ulu-bris?* E lo stesso ci viene contestato da una iscrizione tuscolana: AEDILES. MENSVRAS. ET. PONDERA. INIQVA. TOLLI. IVSSERVNT. La base di Q. Voesio, che riporterò poco appresso, ci dà notizia dei QVAESTORES; ed un'altra lapide presso Grutero dei CVRATORES: PECVNIAE. PVBLICAE, forse i primi destinati a raccogliere ed i secondi a tenere in deposito il pubblico danaio. Abbiamo pure li CVRATORES. MVNICIPI e CVR. REIP. TIR., e fra questi si legge quel Caio Popilio testé riferito che li Tiburtini chiamano *municipi curator maximi exempli*. Il Pancirolli, coll'autorità di Suida, si fa a provare nella sua opera *De' Magistrati Municipali*, che l'ufficio de' curatori delle città era di raccogliere e di amministrare le pubbliche rendite. Fu una carica di sommo onore e di grande importanza, mentre leggiamo che fossero eletti assai volte a tale impiego gli stessi imperatori. Capitolino scrive: *M. Aurelius Curatores multis civitatibus, quo latius Senatorias tenderet dignitates, e Senatu dedit*. Benché in molte iscrizioni si [p. 467] trovino i Tiburtini nominati CVRATORES VIARVM, non saprei perciò credere giammai che in *Tibur* fosse questo maestrato cotanto onorifico, il quale si estendeva alle vie militari consolari che *Tibur* non aveva. Per quello poi che riguardava le vie interne della città e le vicinali,

credo bene che lo incarico venisse affidato ai *quatuorviri* o ai censori<sup>188</sup>.

Quella incombenza che ebbero in Roma gli edili curuli per le spese de' pubblici giochi la tenne in *Tibur* il CVRATOR. MVNERIS. PVBLICI. GLADIATORI, come ci testimifica una lapida riportata da Lipsio (*Saturnali*, libro I) che fu da Tivoli trasferita in Roma al palazzo del Cardinale Medici:

CN. VOESIO  
 CN. FIL. APRO.  
 QVAESTORI. AEDILI. II VIRO  
 FLAMINI. DIVI. AVG. VI. VIRO  
 AVGVSTALI. CVRATORI. ANNON  
 TRIENNIO. CONTINVO. CVRAT  
 MVNERIS. PVBLICI. GLADIATORI. III  
 QVOT. IS. TEMPORE. HONORVM. CV  
 RARVMQUE. SVARVM. PLENISSIMO  
 MVNIFICENTIAE. STVDIO. VOLVPTATIE  
 ET. VTILITATIBVS. POPVLI. PLVRIMA  
 CONTVLERIT. LVDVM. ETIAM. GLA  
 DIATORIVM. ET. SPOLIAR. SOLO. EMPTO  
 SVA. PECVNIA. EXTRVCTVM. PVBLICE. OP  
 TVLERIT. CVIVS. MERITIS. POSTVLANTE. POPULO  
 STATVAM. PVBLICE. PONI PLACVIT. D. D.<sup>189</sup>

<sup>188</sup> Grande era la differenza che passava fra le carica di IIII. VIR. VIAR. CVRAND. e di CVRATOR. VIARVM. La prima davasi a' principianti, e questa d'ordinario a chi avesse di già consumata la via degli onori. I quatuorviri avevano la cura delle vie urbane, e li curatori delle vie consolari militari. Dice l'Ottone (I. C., pag. 377) che la presidenza di una particolar via *summa fuit dignitas, quae aut viris consularibus commissa, aut viam ad consulatum sternebat*. La presidenza della via Tiburtina univasi quasi sempre con quella della via Valeria.

<sup>189</sup> Quest'iscrizione si trova pure nell'operetta degli Cabral e Del Re, pag. 31, ma mancante delle prime sei linee e delle due ultime, e con qualche piccolissima variazione.

L'ho qui trascritta per lo intero poiché vi si leggono molte cariche da Cn. Voesio sostenute, di alcune delle quali ho parlato di già e di altre dovrò parlare nel decorso di questa lettera. Si fa qui menzione altresì dell'impiego di curatore dell'annona CVRATOR ANNONAE, il quale dovette avere appressappoco le stesse ingerenze che aveva in Roma il PRAEFECTVS ANNONAE o REI FRUMENTARIAE, che consistevano nelle provvigioni del grano.

Di tre altri uffici veniamo in conoscenza per mezzo di altre iscrizioni, e sono: ADVOCATVS FISCO – PRAEFECTVS ALIMENTORVM – PRAEFECTVS RIVI SVPERNI. Del primo si legge rivestito Q. Hortensio Faustino; ebbero il secondo quel Sosio Prisco di che parla la *polyonymia* da me riportata nella lettera VII, e P. Mummio Sisenna e M. Veserio Iucundiano; il terzo fu retto, fra gli altri, dal testé nominato C. Terenzio Valente.

L'*Advocatus Fiscus*, carica di che non ho trovato notizia presso gli scrittori, dovette essere un *quid simile* dei *procuratores Fiscus*, chiamati pure *rationales*, a quali si aspettava di sostenere i diritti del tesoro del principe, detto *fiscus*, a distinzione del tesoro pubblico che dicevasi *aerarium*, *bona caduca*, *et vacantia quae ad fiscum pertinebant vindicare, et damnatorum praecipue; nec non redditus provinciales quosvis ad Principem spectantes exigere*, come insegna il dottissimo Dufresne (in notis ad Ammiano Marcellino).

Il *praefectus alimentorum* ingerivasi principalmente, [p. 469] dacché la liberalità di Traiano e dei Cesari posteriori decretò, in molte città d'Italia, pubblici alimenti ai fanciulli e fanciulle povere, a raccogliere le rendite de' fondi per questi pubblici alimenti fissati ed a distribuirle dappoi agli stessi fanciulli e fanciulle. Questa pietosa istituzione non durò oltre il tempo degli Antonini, almeno non si ha certezza né monumenti di più lunga durata. Il terzo portava la soprintendenza di un rivo, come in Roma il *praefectus alvei Tyberis*. Qual fosse questo rivo affidato alla cura di un magistrato non sarebbe facil cosa indovinare, se non ne desse contezza quel cippo da me riportato nella lettera XV, ove si legge che questo C. Terenzio Valente medesimo fu prefetto dell'acquedotto dell'Aniene Nuova.

Abbiamo pure da due iscrizioni tiburtine, trascritte dal Doni e da Muratori, un M. Regolo Philostephano tabulario della Re-

pubblica, TABVLARIO. R. TIB., ed un Q. Ferrecidio Prospero TABVLAR. A. RATION. TIB. Il primo ebbe la cura del pubblico archivio, l'altro può dirsi che fosse il computista del Comune; ed in un'altra muratoriana, un Torquato Novello QVAESTOR. AEDILIS. AD. HASTAM, il quale presiedeva ai beni de' rei passati al fisco e posti all'incanto. Ed infine, per discendere agli uffici più vili, alcuni titoli sepolcrali ricordano un M. Vettio Cisso APPARITOR. X. VIR, che è quanto dire *littore*, ed un tal Lisimaco VIATOR uscere.

Oltre li già descritti maestrati civili, ebbe Tibur altri magisteri spettanti alle cose sacre, cioè il *curatore del Tempio di Ercole*, CVRATOR. FANI. H. V., come lo furono Q. Sosio Prisco e P. Mummio Sisenna sopra riferiti, un C. Giulio Rufo due volte, [p. 470] un C. Emilio Antonio, un tal Appio e tanti altri; il flamine di Giove, FLAMEN. DIALIS. TIB, ed il flamine Augustale, FLAM. AVGVST., sacerdozi del primo de' quali fu onorato il P. Elio Coerano rammentato nella lettera IX, ed un Giulio Silano in un frammento del Ligorio; e del secondo, un A. Cesio Gallo ed un P. Curzio Severo.

Né mancarono in *Tibur* gli àuguri, come dalla base tiburtina (secondo credono Rainesio ed il chiarissimo signor Borghesi, onore della nostra età) trasportata nel Museo Vaticano ci vien ricordato un L. Plauzio Pio, monitore degli àuguri e prefetto de' sacrifici: MONITOR. AVGVR<sup>190</sup> PRAEF. SACROR; e tanti altri marmi ci testimoniano il maestro degli ercolanei Augustali, MAGISTER. HERCVL. AVGVST, li prefetti quinquennali de' Salii, PRAEF. QQ. SALIOR, li seviri Augustali medesimi, fra' quali si trovano pure una *Giunia Spectata*, una *Livia* figlia di Caio, una *Claudia Rufina* ed una *Livilla*; i Salii, gli Apollinari, il collegio de' sacerdoti, i *cultores domus divinae*, le Vergini Vestali, li fratelli Adrianali, Antoniani, Veriani ed Arvali pursi, come presso Monsignor Marini si fa a sostenere il chiarissimo Muratori.

<sup>190</sup> Che gli auguri esistessero anche ne' municipi lo dice Cicerone nella II *De Lege Agraria*: *huc isti decemviri cum numero colonorum ex lege Rulli deduxerint, centum decuriones, decem augures sex pontifices constituerint.*

E passando ai collegi degli artieri, si troveranno in Tibur ne' marmi le università dei fabbri, degli orafi, de' caplatori<sup>191</sup>, de' centonari<sup>192</sup>, [p.471] de dendrofori<sup>193</sup>, de' giumentari e de cisiarri<sup>194</sup>, con altri mille. Quali collegi o [p. 472] confraternite avevano ciascuna uno *scriba*, come lo dimostra la iscrizione tiburtina presso il più volte citato Muratori, pag. 745, che ricorda un *Septumio Aquilio scriba* in Tibur di un collegio. Quindi facendo a ragionare de' pubblici stabilimenti, abbiamo di già osservato che vi furono fori, teatro, ginnasio, portici, anfiteatro, ludo gladiatorio, terme pubbliche e li bagni Giuliani<sup>195</sup>. Famosa era la

191 I *caplatores* o *capulatores* secondo Columella erano i lavoratori dell'olio: *quod oleum deinde primum defluerit in rotundum labrum, protinus capulator depleat, et in fictilia vasa defundat. De Re Rustica*, XII, 50. Pitisco però dà ai caplatori più nobile incombenza: *conveniebant capulatores quotidie cum quaestoribus in locum ubi erat oleum populo dandum, ut hi rationes, idest olei quantitatem singulis datam, et accipientium nomina scriberent, illi dividerent*. Se in Tibur i *caplatores* avessero il vile officio dei primi o il nobile de' secondi, lo giudichi da per sé il lettore.

192 I *centonarii* fabbricavano coltroni di lana a centone o a più colori: *feri enim centones constat ex pannis diversorum colorum, vel lanis in unum consutis*. Questi *centones* o schiavine si adoperavano ispecialmente nelle mura assediate onde difenderle dai colpi dell'ariete, machina già nota, oltre l'uso ordinario di coperta da letto dei rustici. Potrebbe anche credersi che i centonarii tiburtini fossero sarti di quel genere di saghi chiamati *centones* dai Romani, che costumavano principalmente le genti di contado, come lasciò scritto Palladio. *De Re Rustica*, libro XX.

193 Lo Sponio, allegando diverse autorità, vuole che si chiamassero *dendrophori* coloro che facevano mercanzia di legnami da costruzione e ne somministravano il bisognevole per le guerre. L'Imperatore Costantino ordinò che in quelle città ove esisteva, il collegio de' dendrophori si riunisse ai collegii dei fabbri e de' centonarii. *Codice Teodosiano*, libro XIV, tit. VIII. Sponio, *Miscellane eruditae antiquitatis*, sect. II, art. XI. È però più credibile che fossero fabbri lignarii per lavorar machine da guerra, subordinati all'ingegneri in capo chiamato *praefectus fabrum*.

194 Dicevansi *cisarii* i vitturini o condottieri di carri così chiamati dal *cisium*, vettura a due ruote per viaggiare di un modo speditivo. Tre mule formavano ordinariamente la sua muta, e la cassa era tessuta di vinchi. Adams, *Antichità Romane*.

195 Niuno de' patrii scrittori ha fatto menzione dei bagni Giuliani, de' quali un benemerito cittadino legò in perpetuo ai Tiburtini l'uso gratuito per dieci mesi dell'anno. Dobbiamo questa interessante notizia al giureconsulto Sce-

biblioteca di Ercole e ricco l'erario che espilò Giulio Cesare, il dittatore, sotto finta di prestanza.

E se parlar si voglia del culto etnico de' Tiburtini troveremo che non meno superstiziosi dei Romani adorarono, oltre il loro Ercole tutelare distinto co' titoli di *Vincitore*, di *Saxano* e di *Pacifico*, anche Giove, Giunone *Curite*<sup>196</sup>, Vesta, Diana, Cerere, la Dea Buona, la Sibilla Albunea ed il Sole, divinità tutte delle quali ci viene [p. 473] attestata dagli scrittori non meno che dai marmi, come a suo luogo si disse, o la esistenza de' templi, o un culto costante ed irrefragabile. Quindi un altro marmo in greche lettere ci contesta il Tempio di *Esculapio*, innalzato da quel L. Minicio Natale, pietoso municipe ricordato altrove:

ΑΣΚΛΗΠΙΩ. ΘΕΩ  
 Λ. ΜΙΝΙΚΙΟC. ΝΑΤΑΛΙΟC  
 ΥΠΙΑΤΟC. ΑΝΘΥΠΙΑΤΟC. ΛΙΒΥΗC  
 ΑΥΠΙΟΥΡ. ΠΡΕCΒΕΥΤΗC. ΚΑΙ  
 ΑΝΤΙCΤ. ΠΑΤΗΦΟC. CΕΒΑCΤΟΥ  
 ΜΥCΙΑC. ΤΗC. ΚΑΤΩ  
 ΤΟΝ. ΝΑΟΝ. ΚΑΙ. ΤΟΝ. ΒΩΜΟΝ

vola, il quale ci lasciò il tenore di questo legato nel Digesto, leg. 35, § ult. ff. de leg. 3: *Tiburtibus municipibus meis, amantissimisque, scitis, Balineum Iulianum iunctum domui meae ita ut publice sumptu hoeredum meorum, et diligentia, decem mensibus totius anni praebeatur gratis*. Benché da questo lascito non si conosca il nome del benemerito, ho dimostrato bastantemente nella lettera XVII, coll'appoggio di una iscrizione tiburtina esistente in Vicovaro, che questi fosse un *M. Helvio Rufo* che visse a tempi di Claudio.

<sup>196</sup> Servio Onorato Mauro, illustre grammatico, precettore, come si vuole, di S. Girolamo e celebre chiosatore di Virgilio, nel libro 1, 17 ci conservò un pezzo di preghiera a Giunone *Curiti* o *Hastata*, tolto dai rituali de' Tiburtini: IVNO CVRVLIS TVO CVRRO CLYPEOQVE TVERE MEOS CVRIAE VERNVLAS SANE. Si venerava anche appò loro col titolo di Giunone Regina, come abbiamo da un marmo tiburtino presso Muratori:

LVVIA. M. F. POSTVMA  
 SIGNVM. ET. BASIM. D.  
 IVNONI. REG. SACRVM.

ANEΘHKEN<sup>197</sup>

ed un altro ci testimonia altresì il Tempio della Fortuna Opifera con sacro bosco, restituito da un C. Giulio Antho liberto di Augusto. Quindi troviamo are ad Iside, alla Fortuna Pretoria, ad Igia, alle Albule, a Vortunno, alla Libertà, a Pomona, a Cibebe, ai Lari, a Neriene, dea della fortezza, a [p. 474] Vacuna, a Larunda ed alla dea Feronia, senza nominar punto li tanti templi famosi innalzati da Adriano nel suo *Tiburinum* a tanti altri iddii che Roma non conosceva ancora. Sacro era pure appò loro il *pomerio*, sacri li boschi, le fonti e le grotte eziandio, se avesse a prestarsi fede ai patrii scrittori.

Ma se chiaro fu *Tibur* per le cose testé riferite, non isplendette meno per le famiglie illustri che dierono a Roma soggetti famosi per toga e per armi. Chiunque si faccia a scorrere le antiche storie non potrà non incontrarsi nelle famiglie consolari de' *Bassi*, de' *Cossinii*, de' *Coponii*, dei *Mamilii*<sup>198</sup>, de' *Munazii*, de' *Nonii*, de' *Plauzj* e de' *Rubellii*. Qualcuno degli scrittori patrii vi conta pure gli *Herennii* ed i *Cesonii*; ma i primi conosciamo chiaro da Livio che furono oriundi Sanniti, e pe' secondi non v'appoggio sufficientemente sicuro. Inoltre un *M. Helvius Expectatus tiburtinus* in un marmo ci dà contezza della gente Helvia, un *M. Mucius tiburtinus* della Mucia, un *M. Trebienus tiburtinus* della Trebiena, un *L. Engius Urus tiburtinus* della Engia e dell'Atilia e della Sedata un *M. Atilius Successus* ed un *S. Sedatus*, menzionati entrambi ne' latercoli militari presso il chiarissimo Marini. Altri soggetti che s'incontrano costantemente impiegati in cariche municipali ci scoprono la *Claudia*, la *Mania*, la *Macilia*, la *Mesia*, la *Nummia*, la *Popilia*, la *Rustia*, la *Scandia*, la *Sestilia*, la *Squateria*, la

<sup>197</sup> Questa iscrizione, riportata da Muratori, fu trovata presso la Chiesa di S. Michele Arcangelo nella Cittadella, ove fu probabilmente il tempio di cui si fa menzione nella medesima. Nel marmo le lettere E sono lunate.

<sup>198</sup> Che la gente *Mamilia* fosse Tiburtina lo sostengono con forti ragioni Fulvio Orsino e Monsignor Bianchini, *Istoria Universale*, cap. XXIX. Non so peraltro se i loro argomenti possano reggere appetto all'autorità di Festo, che la vuole di *Tusculum*.

[p.475] *Tullia* e la *Turpilia*. Infine tanti altri che si leggono ne' tiburtini marmi, come ascritti alla tribù *Aniense* di cui *Tibur* era il capoluogo, ci lasciano quasi certa prova da credere che tiburtine fossero pure le genti *Abesia*, *Albia*, *Arrunzia*, *Arbustia*, *Aufustia*, *Claviria*, *Deasia*, *Dunnia*, *Elvidia*, *Ferrecidia*, *Ferridia*, *Icia*, *Municipia*, *Orbia*, *Paccia*<sup>199</sup>, *Pedonia*, *Quintilia*, *Sertoria* e tante altre che io non verrei mai a capo di questa lettera se tutte volessi andar rintracciando.

Volgerò piuttosto il pensiero a conoscere l'economia civile de' Tiburtini, e li mezzi cioè che rendevano la loro città ricca e potente. Questo punto, che è il più essenziale della storia, si è vergognosamente trascurato da tutti gli scrittori che si sono fatti a raccogliere le cose tiburtine. Privo pertanto di ogni guida mi proverò rintracciarli onde riempiere, per quanto è in me, questo [p. 476] vuoto, non senza tema d'inoltrarmi in qualche gineprajo sì fitto da non potermene dappoi uscire a buona ventura.

Li perni principali che costituiscono la ricchezza e la potenza di una nazione o di una città, sono fuori d'ogni dubbio l'*agricoltura* ed il *commercio*. Ma alla prima viene dagli economisti attribuito il primato, come quella che impiega ed alimenta quantità maggiore di popolo. Onde generalmente la coltivazione delle terre vie-

<sup>199</sup> Della famiglia *Paccia*, oltre i soggetti rammemorati nella tabella votiva in greche lettere da me riportata nella lettera XVI, si è ora scoperta un'iscrizione di *L. Pacceio* o *Paccio* in una grotta di un tal Francesco Genga, ove si trova tuttora immurata. Essendo tuttavia inedita, spero di far cosa grata agli eruditi col trascriverla quale io l'ho letta:

PACCEIO. L. F.  
Q. PRO. PR.  
OSTIENSES  
NAVICVLARIEI.

Qual relazione avessero in *Tibur* i barcaiuoli di Ostia nol sappiamo. Io però giudico che questa base sia una ripetizione di altra simile, con statua eretta da questo corpo a *L. Paccio* in Ostia, qual ripetizione facessero i parenti di esso lui onde collocare questa memoria onorifica nel foro tiburtino.

ne chiamata la terza età delle nazioni, ed il fondamento primo degli stabili imperi civili<sup>200</sup>.

Ma se li Tiburtini ne' primi tempi si applicarono a questo ramo, come li vicini popoli Sabini cotanto ricantati per la loro coltivazione, e come le altre città del vecchio Lazio, non poterono però applicarvisi dappoi allo spirare della Repubblica; poiché è manifesto che l'agro tiburtino era sì fattamente occupato dalle ville de' ricchi Romani, che per servirmi dell'espressione usata dai patrii scrittori, nella età di Orazio non v'aveva più un iugero sgombro da potervi fabbricare un casino<sup>201</sup>. E conosciamo da Diodoro Siciliano che i borghi di Roma si confondevano con *Tibur*, con *Aricia* e con *Ostia* sul mare. Qual parte adunque di contado avevano li Tiburtini destinata alla coltivazione pei loro bisogni? Nulla, o seppure ve l'ebbero, scarsa, sterile, montuosa, buona per bestiami e rifiuto de' Romani, come non attua punto a venir racchiusa nelle loro splendidissime ville.

[p. 477] Che se osservò Plinio, correndo ancora il primo secolo dell'Impero, che i vasti poderi avevano rovinata l'Italia<sup>202</sup>, cosa non dovrà poi dirsi di *Tibur*, di cui pressoché tutto intero il territorio era posseduto di mano in mano da potenti Romani<sup>203</sup>? Ne vaglia il credere che questi nuovi possessori dassero poi i loro tenimenti a coltura, o gli allogassero a fitto ai Tiburtini medesimi; mentre tutti gli antichi scrittori unanimemente convengono in ciò che i ricchi, cacciati dai poderi i rustici liberi, per maggiore ingordigia di guadagno facevan lavorare le terre da' loro

<sup>200</sup> Genovesi, *Lezioni di commercio e di economia civile*, parte I, cap. VII.

<sup>201</sup> *Iam pauca aratro ingera regiae*

*Moles relinquunt...* (Orazio, ode XI, libro II).

<sup>202</sup> *Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam*, Plinio, XVIII, 6; Columella, *Re Rustica*, 1, 3 in fine. Parimenti Seneca, epistola LXXXIX, sebbene in stile declamatorio, scrisse che i fiumi i quali avevano diviso nemiche nazioni scorrevano allora dentro le terre de' cittadini privati. Infine Tacito chiama le ville de' Romani vaste ed infinite: *villarum infinita spatia*. II, 53; e Sallustio *villas in Urbium modum excaedificatas* (*De Bellum Catilinae*).

<sup>203</sup> *Non esse in Civitate duo milita hominum qui rem haberent*; così sciamava il tribuno Filippo in un arringo fatto nell'anno 649, parlando dei Romani. (Cicerone, *De Officiis*, II, 21). Cosa potrà dirsi dei Tiburtini?

schiavi, che la potestà patronale permetteva non solo di opprimere con soverchia fatica ma di straziare eziandio qual vilissimi giumenti<sup>204</sup>.

Dopo tuttociò, sarebbe forza dedurne che i Tiburtini non ebbero agricoltura, e di conseguente [p. 478] che fossero impoveriti e ridotti a quello stato di avvilitamento in che si veggono immersi gli altri popoli d'Italia, presso Appiano di Alessandria<sup>205</sup>. Ma ciò ne viene contrariato e dalle grandi fabbriche pubbliche che rimangono ancora, e dal nome che costantemente vien dato a *Tibur* dagli antichi scrittori di città *florida* e *superba*, che è quanto dire ricca e potente. Fa mestieri perciò rintracciare il fonte di loro ricchezza nel commercio.

Conosco io bene che cosa debole e da ridere parrà forse questa mia asserzione a coloro che negarono fosse mai stato commerciante il Lazio, a quei dì. Ma non perciò che si rida, io mi asterrò da venirlo dimostrando nel miglior modo che per me si possa. Né intendo io già con questo nome dare ai Tiburtini il vanto di un commercio marittimo, e soverchiamente esteso, mainò; ma mi limiterò ad accordar loro quel commercio che può somministrare una mano di arti esercitate di proposito in una città, ed un traffico insomma più di pura industria che di generi. I Tiburtini furono artieri piucché di presente. Gli orafi, i fabbri, i centonarii, i dendrofori tenevano collegi, come si è di già osservato, e queste arti e questi mestieri, ispecialmente quello della orificeria, se fossero serviti pel solo uso interno non potevano applicare tanti soggetti da formare un collegio, da aver *patroni* ed erger loro delle statue, come c'insegnano i marmi. Conosciamo di più da molti scrittori che i Sabini ebbero comune co' Latini il Tempio di *Feronia*, ove in certi tempi teneasi solenne mercato, e i popoli contermini vi traevano in gran numero [p. 479] da tutte le parti a cagione di traffico. Niuno fra i popoli del Lazio era

<sup>204</sup> Caio Gracco lasciò scritto (Plutarco, in *Gracchi*) che Tiberio suo fratello si mosse principalmente a fare la Legge Agraria quando, nell'andare a Numanzia, vide le terre di Toscana vuote di uomini liberi ed occupate da agricoltori e pastori esteri di condizione servile.

<sup>205</sup> *De Bello Civili*, p. 605.

così a portata di recarvi le proprie manifatture quanto i Tiburtini, non dirò confinanti ma parte di quella nazione. Se ci ponghiamo poi a scorrere Virgilio, maestro e dipintore esattissimo dei caratteri e costumanze delle genti latine, si troverà che volendo celebrare le officine di *Tibur*, finge che nella guerra di Turno contro Enea i Tiburtini fabbricassero le armadure, e le armi:

*Quinque adeo magnae positis incudibus urbes  
Tela novant; Atina potens, Tiburque superbum*<sup>206</sup>,  
*Ardea, Crustumerique, et turrigeræ Antemnae.*

Se queste città *ab origine* furono celebri per ferrarie e per la lavorazione delle armi, più estesa dovette esserne in *Tibur* la fabbricazione, spiantate le altre quattro città che n'emulavano il vanto. Ognuno era soldato a que' dì, e *Tibur* forniva le armi a Roma non solo, ma agli Equi, ai Marsi, [p. 480] ai Sanniti, a' Sabini ed a tutte le nazioni con cui praticava. Il simile facevano i centonarii de' loro centoni, gli orafi delle armille, degli altri ornamenti delle donne e di altrettali oggetti preziosi dell'arte loro<sup>207</sup>. Seneca

<sup>206</sup> Alquanto stiracchiata e ridicola, in vero, è la spiegazione che danno l'Ughellio ed altri appo lui, senza escludervi un dotto autore moderno, all'aggettivo antonomastico *Superbum* dato a *Tibur* dagli antichi scrittori. *notant quamplures*, dice Ughellio, *TIBUR SUPERBUM a Virgilio alicubi fuisse appellatum quod cum aliquando cives ad Rom. Senatum venissent, aegreque viderentur impetratum quod postularunt, omissis precibus exprobarunt fastidiose, cumque supercilio Romanis beneficia, quae olim illorum publicae rei praestitissent, a quibus notati, redargutique superbiae, locum fecere poetarum carminibus, ut Tibur superbum appellaretur.* Italia Sacra, tomo I, pag. 1301. Il *Tibur superbum* de' poeti deve prendersi in senso più lodevole, cioè per coraggio, costanza ed intimo senso di generose azioni, come quel verso di Orazio: *quaesitam meritis sume superbiam.*

<sup>207</sup> Tutti gli autori sono sincroni in asserire che i lavori dell'oro e dell'argento erano molto frequenti anche ne' paesi più poveri e di minor lusso, non tanto per gli ornamenti muliebri, quanto per i donarii di vasa sacre e di corone da offerirsi agli dèi. Inoltre c'insegna la storia che i Latini ed i Sabini, tuttochè frugalissimi, usavano di avere le armature loro ed i ferramenti de' loro cavalli fregiati, e carichi d'oro e di argento: *plurimum argentum erat in phaleris equorum.* Livio, XXII. Fra gli orafi tiburtini può con qualche ragione ascriversi

fa menzione de' *calici tiburtini*<sup>208</sup>, ma nulla poi ci dice se di vile o di preziosa materia fossero formati. Peraltro, qualora gli antichi volevano esprimere le vili stoviglie, usavano costantemente i vasi campani<sup>209</sup>; lo che fa credere che i tiburtini di meno oscura materia si componessero.

Ma infuori di queste arti, fonte principalissimo della ricchezza de' Tiburtini<sup>210</sup>, essi avevano [p. 481] altresì ben molte altre risorse. L'accesso continuato de' Romani, i quali vivevano con tanto lusso, i tributi degli oppidi soggetti, le latomie della loro pietra, impiegata comunemente nelle grandi fabbriche, le terme salutari delle *Albule*, la rinomanza de' Templi di *Ercole* e di *Albunea*, ove accorrevano tutto giorno genti straniere a scioglier voti e recar donarii e ricchissime offerte<sup>211</sup>, ed infine la pastorizia, e-

quel *Novio Plauzio*, autore della *cista mistica* di Dindia Malconia, già trovata in Palestrina, che meritò di essere illustrata da tanti antiquari con grandissimo apparato di erudizione.

<sup>208</sup> Seneca, epistola XX.

<sup>209</sup> Ho già riportato altrove un verso di Orazio che mirabilmente contesta quanto io dico: *vilis cum patera guttus Campana supellex* (Satira VI, libro I); e questo stesso autore, ridendosi nella satira III, libro II della sordidezza dell'avarò Opimio, dice:

*Pauper Opimius argenti positi intus et auri  
Qui Veientanum festis potare diebus  
Campana solitus trulla, vappamque profestis.*

<sup>210</sup> È riflessione costante de' filosofi che ogni popolo conserva sempre quello spirito dominante dall'origine della sua esistenza. Mi spiego più chiaro. Se un popolo fu agricoltore, sarà sempre agricoltore; se commerciante, si applicherà sempre al commercio; se artiere, amerà sempre i mestieri. Se questo principio è vero, come sembra, si vedrà tuttavia in Tivoli maggiore amore per le arti di quello si abbia per la coltivazione delle terre, per cui a proporzione vi sono più artieri che contadini.

<sup>211</sup> Sono innumerevoli le tabelle votive trovate in Tivoli, apposte da tutte genti e dai soldati reduci specialmente ad Ercole vincitore, con queste formule: V. S: *votum solvit*; V. S. L. M: *votum solvit lubens merito*.

stesa quanto altrove, de' Tiburtini<sup>212</sup> sono gli altri fonti donde essi traevano agiata sussistenza.

Conosciuta alla meglio l'economia civile di *Tibur*, ne toccherò di volo l'economia politica, materia non meno oscura ed intrigata della prima. E poiché così avara di notizie ci fu la storia, e tutte su tal proposito le tenne in seno il tempo distruggitore, mi sia permesso andarle rintracciando, come potrò, nella storia generale della nazione.

[p. 482] *Tibur*, come dissi nell'antecedente lettera, morti i fondatori fratelli fece causa comune colle città del *Latium*. Ora queste, come ognuno sa, si reggevano di per sé in forma di tante piccole repubbliche, senza riconoscere per l'amministrazione civile alcun supremo e general magistrato. Nulladimanco, tutti gli affari più importanti si rimettevano alla dieta generale della nazione, che si teneva o in certi stabiliti tempi, o a seconda de' bisogni nella sacra selva di Ferentino<sup>213</sup>. Qui si congregavano i deputati di ciascun popolo per consigliarsi in comune sopra ciò che fosse più spedito alla intera nazione, ed in questo generale concilio si terminavano le contese insorte fra l'uno e l'altro popolo del Lazio, si toglievano le cagioni delle guerre intestine e si regolavano le cose necessarie pel mutuo commercio di una città o popolo coll'altro.

Ma in ispecial modo si trattava della pace e della guerra, e di quanto aveva rapporto colle potenze straniere. Se la guerra riguardava il vantaggio particolare di una città, si univano que' soli che vi avevan parte, e 'l più delle volte il pensiero della guerra si lasciava a chi ne fosse invogliato. Ma se comune se ne prevedesse il risico e l'interesse, di comune accordo si stabiliva la guerra e di concerto si formavano alleanze cogli stranieri.

<sup>212</sup> *At tibi captivo famulus mittetur ab Istro. Qui tiburtinas pascere possit oves.* Marziale, epigramma 79, libro VII. *De tiburtino veniet pinguissimus agro Hoedulus, et toto grege mollior.* Giovenale, satira XI, e Virgilio nelle Georgiche chiamò *pecorisque magistri* i Sabini, fra quali si contavano pure i Tiburtini.

<sup>213</sup> Il luco e foro di Ferentino, ove si convocavano i parlamenti del Lazio, si crede oggi la *Macchia di Marino*.

Questo si fu il sistema politico delle città laziali, e di *Tibur* altresì nei primi tempi, mentre nullo fra' tanti scrittori ci disse mai che i Tiburtini discordassero dal resto de' Latini. Nell'interno della città la somma del governo risedeva nel corpo [p. 483] degli ottimati, a' quali soltanto si apparteneva l'amministrare i riti di religione, la potestà di giudicare, l'esercizio degli uffici civili, l'interpretare le leggi e lo spiegare le scienze umane e divine. La plebe, soggiogata interamente dalla religione e ligia alle famiglie patrizie per privati rapporti, non ebbe altra influenza nel governo che di partecipare alla potestà legislativa per mezzo di quell'autorità legale che le derivava da' suffraggi specialmente<sup>214</sup>. Mi siffatto sistema governativo, da cui si trassero le prime costituzioni di Roma, imperfettissimo in molte parti, prese dappoi forme più regolari quando l'economia politica della medesima Roma, appoggiata sopra le fondamenta di leggi scritte, poté costituire le più profonde massime della scienza del governo; finché da ultimo, tutto il corpo della legislazione civile e di *Tibur* e del Lazio e della Italia si perdé nel torrente delle leggi romane, che sole o per elezione, o per violenza dominarono ne' municipi e nelle province.

Vana sarebbe fatica voler ricercare quali fossero le forze militari dei Tiburtini. Pure il valore da essi loro mostrato in molti incontri; l'interesse che ebbero i Romani di averlisi piuttosto affezionati co' benefici, che soggetti per conquista; le forti premure, messe in opra mai sempre dai nemici della Repubblica, di chiamarsi questi a compagni sopra ogni altro popolo; i gagliardi sussidi somministrati ai Romani nelle guerre straniere; [p. 484] ed infine il vanto dato da Virgilio<sup>215</sup> alle truppe di *Tibur*, ci lasciano credere di leggeri che finché si stette la loro repubblica imponenti si fossero, almeno per quanto ne comportava la ristrettezza di quella. Durante l'Impero, *Tibur* fu presidiato da una o più

<sup>214</sup> «Si tengono per gli Ottimati tutte le genti che abbiamo all'intorno; né la plebe in alcuna città partecipa nel governo con quelli». Così parlava ai Romani il fiero Appio Claudio appresso Dionigi d'Alicarnasso, VI, 62.

<sup>215</sup> *Eneide*, VII.

coorti, come della VI *Pretoria* c'insegna un marmo scavato in Cornuta e trascritto dal Doni e dal Muratori:

LARIB.SACR  
 C. IVNIVS. IVSTVS  
 MIL. COH. VI. PRAEF  
 STATION. TIBVR  
 P. L. D. D. P.

Ma lo spirito guerriero de' Tiburtini, quasi del tutto abbattuto dalle vicissitudini di Roma, brillò più vivo al cadere dell'Impero. Convien però confessare che fu un lampo di trista meteora, e foriero piuttosto del totale avvilimento in che caddero dappoi o infiacchiti da private brighe, o afflitti da altre cagioni che distrussero l'Italia, per cui gli abbiamo veduti involuppati in tante vicende nei secoli di mezzo<sup>216</sup>.

[p. 485] Severo mai sempre ed impetuoso apparse il carattere degli antichi Tiburtini. La lotta, il bersaglio, il trar di freccia erano le loro occupazioni, e l'ospitalità loro viene celebrata da Virgilio nel IX della *Eneide* in persona del tiburtino Remolo. Portavano lunga chioma e barba non rasa, *propexam barbam*, ed il vestiario loro, ne' secoli di rusticale semplicità consisteva in una rozza veste con cappuccio di color verdognolo, di che leggiamo contentarsi in Roma stessa i Fabrici ed i Curi<sup>217</sup>. Il vestiario mu-

<sup>216</sup> A malgrado che il reggimento di Tivoli, dopo il Mille, fosse tutto militare, stando la somma delle pubbliche cose in mano di un capo di milizia nell'interno, ed al di fuori di un capitano, per lo più straniero, contuttociò non troviamo che i Tivolesi facessero mai maggiore armata di ottocento uomini, tra cavalli e fanti, nei più imperiosi bisogni della patria. Quindi o per tristo effetto delle maledette parti, o che il popolo degenerasse dall'antica virtù, tutto l'esercizio della guerra si ridusse interamente in mano degli stipendiari, come fecero pure le altre città d'Italia. Tra i capitani si conta un Annibale Strozzi fiorentino, che nel 1382, mentre era al soldo di Tivoli, fu scelto da quei di Velletri a capitano contro Onorato Gaetani.

<sup>217</sup> *Contentus illic veneto duroque cucullo*. Giovenale, satira III, 17. I rustici conservarono in ogni tempo l'uso di questo rozzo vestimento (*sa-*

liebre veniva composto di una stretta tunica prolungata fino ai calcagni, e di una singolar foggia di calzari con punta rilevata<sup>218</sup>. L'ornamento più distinto delle madri di famiglia era il *tutulus*, sorta di beretta propria d'Italia, che al dir di Varrone<sup>219</sup> usarono dappoi le donne romane. Semplice del pari e frugale fu il loro cibo di salumi e civaie, e di quella specie d'intriso di farro pesto e sale con acqua detto *puls*, vivanda usualissima del Lazio<sup>220</sup>.

[p. 486] Le *uvae mutinae* di Tibur si tennero in gran pregio dagli antichi, e l'*uva municipii* e l'*uva oleagina* di forma eguale all'oliva. I cavoli tiburtini furono lodati da Columella, la gomma degli ulivi vantossi da Plinio qual rimedio efficacissimo contro 'l malore de' denti, ed il vino, benché tenuto per leggiero<sup>221</sup>, invecchiato che fosse, riputossi salutare allo stomaco.

*gis cuculli*), adoperato anche dai viandanti per comodo. Columella, *Re Rustica*, I, 8; XI, I, e Capitolino (*in Vero. Oblecto capite cucullione vulgari viatorio*).

<sup>218</sup> *Calceolos repandos*. Questa calzatura, comune nel Lazio, aveva al dire di Cicerone la Giunone di Lanuvio.

<sup>219</sup> *Matres familias crines convolutos ad verticem capitis, quos habent uti velatos, dicunt tutulos*. Varrone, *De Lingua Latina*, VI, 3.

<sup>220</sup> Plinio, XVIII, 8. Dionisio, II, 25. Benché gli antichi scrittori non ci dicano che tali costumi si usassero direttamente in *Tibur*, ma sibbene nelle città del Lazio contermini a Roma, io in mancanza di più sicure notizie ho giudicato doverli appropriare anche ai Tiburtini, non trovando ragione che possa opporsi al mio giudizio e ricordandomi dell'avviso di Livio (V, 21): *in rebus tam antiquis si quae similia veri sinti, pro veris accipiantur, satis habeam*.

<sup>221</sup> Benché il vino tiburtino si trovi alquanto screditato presso Plinio, io non pertanto ad onore di *Tibur* rapporterò un'autorità più forte onde provarne il contrario. È questo uno squarcio della famosa tassa dei commestibili pubblicata da Diocleziano, di cui due copie si sono rinvenute a' nostri giorni, l'una in Egitto trasportata dappoi in originale ad Aix di Provenza, l'altra in Eski-hissar (Stratonicea nella Caria) da cui Banck trascrisse nel 1817 quella copia in qualche parte mancante, di cui il chiaro Cardinali sta preparando una illustrazione qual si conviene alla sua dottissima penna, avendone già dato il *Prodromo* che si legge inserito nel tomo terzo degli atti dell'Archeologia Romana. Da questa legge si conosce che il vino tiburtino si vendeva in Roma al prezzo medesimo a che vendevansi gli altri vini più accreditati d'Italia, cioè trenta danari al sestario. Ne assaggero agli occhi de' miei lettori lo squarcio originale, onde venga prestata maggior credenza alla mia assertiva:

Molti furono i Tiburtini, chiari per toga e per armi, che si trovano in ogni tempo commendati nella storia romana, ma di pochi illustri in fatto di scienze e di lettere ci ha tramandato i nomi la storia medesima. Famoso fu il giureconsulto [p. 487] *Plauzìo*, che fiorì a' tempi di Vespasiano, le cui celebratissime opere, ora perdute, meritano i commenti di Pomponio, di Giavoleno, di Paolo e di Nerazio<sup>222</sup>. Tiburtini furono quel *L. Plauzìo Tuceta o Tucca* e quel *L. Varo*, i quali, morto *Virgilio*, per commissione di *Augusto* emendarono la divina *Eneide*; e quel *Nonio Marcello*, famoso grammatico, autore del libro *De proprietate sermonum* che fiorì nel VI secolo, e ne' tempi più vicini, quel *Platone* versatissimo nelle lingue orientali, che voltò dall'arabo in latino l'opera astronomica dell'*Almansor* o *Almazar*, e dal greco il [p. 488] trattato *De pulsibus, et orinis* del medico *Enea*; e quel *Vincenzio Mancini*, praticissimo in giure, di cui abbiamo gli eruditi trattati *de confessione* e *de testibus*. Chiari sono in fatto di politica, negli annali

ITEM DE VINI

PICENI	ITALICVM	SF.	VNVM	X	TRIGINTA
TIBVRTINI	ITALICVM	SF.	VNVM	X	TRIGINTA
SABINI	ITALICVM	SF.	VNVM		TRIGINTA
AMINNEI	ITALICVM	SF.	VNVM		TRIGINTA
SATI	ITALICVM	SF.	VNVM		TRIGINTA
SVRRENTINI	ITALICVM	SF.	VNVM		TRIGINTA
FALERINI	ITALICVM	SF.	VNVM		TRIGINTA
ITEM VINI VETERIS	ITALICVM	SF.	VNVM		VIGINTIQVATVOR
PRIMI GVSTVS					
VINI VETERIS	ITALICVM	SF.	VNVM		SEDECIM
SEQUENTIS GVSTVS					
VINI RVSTICI	ITALICVM	SF.	VNVM		OCTV

Se il legislatore, nonostante la minor spesa che avevano li Tiburtini per lo trasporto, stante la maggior vicinanza alla Capitale, aveva fissato al vino tiburtino un prezzo pari agli altri vini italici in commercio con Roma, fa duopo concludere che il vino tiburtino o superasse quelli in bontà, o almeno li pareggiasse; onde è falso quanto dice Plinio che debole fosse il vino di *Tibur*.  
<sup>222</sup> Hommel, *Palingenesia librorum iuris veterum*, tomo I, pag. 123, 307 e seg. e tomo II, pag. 221, 510.

d'Italia del secolo XVI, i tiburtini *Angiolo Leonini* vescovo e *Cintio da Tivoli*, il primo impiegato in importantissime commissioni dai pontefici Alessandro VI e Giulio II, e l'altro da Leone X<sup>223</sup>. Troviamo innalzati alla cattedra di [p. 489] S. Pietro due tiburtini, *S. Simplicio*, figlio di Castino nel secolo V e *Giovanni IX*, figlio di Ramboaldo nel IX secolo. Sparsero il loro sangue per la fede di Gesù Cristo i SS. coniugi *Zotico Getulio* e *Sinforosa* con sette figli, un *Amanzio*, un *Tiburzio* ed un *Generoso*, e secondo alcuni un *Venerio* ed un *Maiorio*, come pure vennero elevati agli onori dell'altare, per santità di vita, un *Cleto*, un *Quirino* ed un *Severino*. Abbenché il contado tiburtino, per quanto abbiamo da Tacito nel quattordicesimo degli *Annali*, portasse assai più alto i confini da verso Levante, spiccandone il principio dai *Monti Simobroini*

223 Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro XX. Pauli Iovii, *Historia*, libro I. Non voglio defraudare la storia di Tivoli di altri soggetti degni di eterna ricordanza. Tali sono per esempio in fatto di medicina un Colonna, un Croce, un Mingone ed un Mosè ebreo tiburtino, il quale dal senatore Giovan Francesco de' Panciatici ebbe coll'approvazione d'Innocenzo VII, con ispecial diploma, il privilegio della civiltà di Roma nell'anno 1405; e più vicino a noi, un Neri cui dobbiamo la dotta operetta *De salubritate acri tiburtini*. Tali in fatto di armi un Marzi, un Ciaccia, un Macera ed un Vincenzo Leonini, celebrato da Leone Alberti. Fiorirono in lettere un Giuseppe Marzi, altamente commendato dal Lipsio e dal Belgio, ed un poeta Matteo Landi, sebbene non possa avere il pieno vanto di aver sacrificato alle Grazie. Diedero opera alle arti belle un Golia, pittore e maestro in patria di pittura, di orificeria e di musica, detto perciò il *Trimegistro* nel secolo XVI; un Girolamo Colonna Mengozzi, famoso quadraturista del secolo XVII, lodato dal Zanetti e dal Lanzi, le cui superbe pitture si ammirano in Genova nel Palazzo Doria ed in Venezia nel Palazzo Dogale; ed infine un giovane tivoliese, detto volgarmente *il Tivoli*, esercitò in Roma la scultura con qualche merito, come si esprime il Cardinal Farnese in una sua lettera, che è la settantesima del volume terzo delle lettere del Caro. Sostennero la tiara un Paolo da Tivoli in Agubbio, un Camillo Leonini, due Croce ed un Lupi in patria, un Fucci, un Marzi, un Masi ed un Mancini in altre sedie vescovili. Fra gli scrittori dell'insigne ordine Predicatore vien nominato un Fra Vincenzo Surrone tiburtino, come fra gli abati Cassinensi si conta nel quattordicesimo secolo un Benedetto *de Tibure*. Altri uomini chiari che hanno vissuto in più fresca età possono vedersi presso gli scrittori patrii. Il mio scopo è di togliere quest'illustri dall'oblio cui barbaramente si trovano per la maggior parte condannati dai propri concittadini!

lungo tratto più oltre Subiaco, e da Ponente si estendesse fino ai *Campi Tiberiani*<sup>224</sup>, non pertanto di poche città ed oppidi soggetti a Tibur abbiamo memoria. Tranne *Empulum*, *Saxula* e *Pedum* ricordate da Livio, e *Munia*, *Varia*, *Mandela*, *Aesulae* e *Querquetula*<sup>225</sup> da qualche antico scrittore, [p. 490] delle altre il tempo sepelli il nome e le vestigie sulle quali già stettero<sup>226</sup>. Molti furono i popoli che i Tiburtini ebbero a confederati per sostenere la riputazione dello stato loro fra le altre repubbliche del Lazio. Oltre la lega che tennero perpetua colle nazioni di qua dell'Appennino, o vogliam dire co' Galli, li troviamo appo le antiche storie collegati a difesa e offesa co' Campanini, co' Capuani e con quei del Sannio, come nei secoli di mezzo co' Perusini, coi Velletrani, coi Prenestini, coi Tuscolani, coi Viterbesi<sup>227</sup> e con altri molti o capitani di ventura, o potentati che io mi astengo dal noverare per non allungarmi soverchio.

L'antico *Tibur*, a malgrado che si trovi descritto come città grande e potente, aveva non però ben scarso perimetro. La città, quant'era, veniva ristretta a quello spazio che occupano di presente le contrade il Colle, il Poggio, Veste, Castrovetero, la Forma, comprensivamente a Pustera, S. Paolo, qualche parte del Trevio e la Cittadella. Era racchiusa da forti mura fiancheggiate da cento torri<sup>228</sup>, delle quali ne resta appena qualcuna con-

<sup>224</sup> *Tibur; ager eius a Tiberio Caesare est adsignatus; ea lege continetur, qua et campi Tiberiani legantur inter Tibur, et Romam.* Frontino, *De Limitibus*.

<sup>225</sup> Oggi Corcollo, luogo presso Palestrina. Fino al 1300 appartenne ai Tiburtini sotto il nome di *castrum novum Tiburtinum*, ma tolto loro ai 12 aprile dello stesso anno da Bonifacio VIII, fu concesso al Cardinal Ranieri vescovo di Palestrina. Cecconi, *Storia di Palestrina*, libro IV, cap. 4, pag. 277.

<sup>226</sup> Il Cayro (*Notizie delle città del Lazio vecchio e nuovo*, tomo II) vuole che città tiburtine fossero *Ficulnea*, *Tellene*, *Politorium*, *Ameriola*, *Corniculum*, *Apiola* e *Medulia*. Modestamente ripeterò con Virgilio: *neque teneo, nec dicta refello.* (*Eneide*, IV).

<sup>227</sup> L'alleanza di Tivoli con Viterbo, rispettabilissima città del Patrimonio, dura tuttavia fermissima, mentre nelle imprese di Tivoli erette anche di fresco si trova innestata quella di Viterbo, ed i cittadini dell'una città godono reciprocamente la civiltà dell'altra.

<sup>228</sup> Nicodemi presso Viola, *Storia di Tivoli*, tomo 3.

fusa fra le abitazioni dei cittadini<sup>229</sup>. Più [p. 490] popolato ne fu il contado composto di borghi che si estendevano lungo le rive dell'Aniene, abitati superiormente dai cosiddetti *Anienicolae*<sup>230</sup> ed inferiormente dai *Sanates*, come ci lasciò scritto Sesto Pompeo Festo<sup>231</sup>. A queste borgate forse appartennero quelle tante vestigie di rozzissime mura poligoniche che s'incontrano in molti luoghi vicinissimi alla città, mentre non possono credersi avanzi di più antichi oppidi, stante la troppa vicinità di un muro dall'altro.

Non si può fissare con certezza l'epoca avventurata in che *Tibur*, liberato dall'errore dell'idolatria, abbracciasse la vera religione. Certamente la prima semenza del Vangelo vi dovette cadere ben presto, ma poco vi germinò; mentre tranne la santa famiglia di Zotico Getulio ai tempi di Adriano, e qualche altri dappoi che ho già referito, non ha la città altri martiri da poter vantare negl'incunabuli della Chiesa. La massa generale dei cittadini dovette seguire la sorte de' Romani e venire alla fede con quelli fra 'l quarto ed il quinto secolo. Di fatti, anche dopo quest'epoca, la nobilità [p. 492] e più gran parte di popolo duravano tuttavia ostinati nel culto etnico. La moltitudine de' ricchi templi, la frequenza degli spettacoli che facevan parte della religione pagana, il pregiudizio che gli d di Roma avessero dato loro il primato delle nazioni; l'odio e lo disprezzo che si aveva ai Giudei donde era nata la religione de' Cristiani, e da ultimo la santità del Vangelo, opposta tuttamente alle oscenità e laidezze di un popolo corrottissimo, mantenevano in buona parte di

<sup>229</sup> Di una torre presso S. Pantaleo in Pustera si fa menzione in una vecchia carta del 954, che contiene una concessione fatta dal Vescovo Giovanni ad un tal Pietro Vico soprannominato Pazzi: *intra civitatem tiburtinam turricella cum scala marmorea ex solo ad summum, oratorium sancti Pantaleontis super Pusterula cum scala marmorea, et duobus subcellis uno terrineo, alio solorato suptus tunc castellum Ponte*. In Bibliotheca Barberina, apud Ughellium.

<sup>230</sup> Silio Italico, libro VIII, v. 363.

<sup>231</sup> *Sulpicius autem, et Rufus, et Opillus, et Aurelius Sanates existimant dici inferioris loci gentes ut Tiburtes, et alios qui cum populo Tiburte habitaverunt in agro Tiburti, idest peregrinos inferiorisque loci gentes. Festus de verborum significatione, in Sanates.* (Vedi la nota alla pagina 425).

quello l'antica superstizione, la quale non venne interamente abbattuta che dopo la invasione di Alarico. Il primo vescovo tiburtino che si conosca fu un *Paolo da Tivoli*, il quale, secondo ne dicono l'Ughellio e qualche altro scrittore, consacrò Orsicino antipapa nello scisma contro S. Damaso.

## LETTERA XXI

*Postura di Tivoli – Stato attuale – Carattere e costume degli abitanti –  
Agricoltura – Prodotti – Commercio – Clima*

*Pregiatissimo Amico*

[p. 493] Eccomi all'ultima lettera, ove mi sono proposto descriverti il *Tivoli d'oggi*, onde non mi si abbia ad applicare quel rimprovero di Tacito, *vetera extollimus, recentum incuriosi*<sup>232</sup>. Mancomale è che respiro una volta dallo svolger libri; operazione, se noiosa d'assai ad un uomo di lettere, infinitamente di più ad un artista assuefatto a trattare tavolozza e pennelli!

Potrò poi riuscire a dovere nel soggetto ideato? Delicatissima è in vero la materia, avendosi a parlare di un popolo vivente, di un popolo sommamente geloso della propria stima, di un popolo infine che merita ogni riguardo per molti rapporti. Chi disgiusta scrivendo un popolo, disse un filosofo, disgiusta uno scrittore che non muore mai. Io lungi dal disgustare i Tiburtini, protesto loro [p. 494] che li amo anzi, e con qual passione io li amo! Ma non perciò dovrò incensarli a segno di addivenirne adoratore fanatico a dispetto della verità. Esalto il buono, il mediocre lo vorrei pur buono ed il tristo, se ve ne ha, amerei che non vi fosse; tanta è l'affezione mia a questa città, la quale se non poté darmi i natali, seppe non pertanto ispirarmi

*tutta la carità del natio luogo.*

Tivoli, antichissima città latino-sabina<sup>233</sup>, ora della Comarca di Roma, sta situata sotto il grado 41, 57, 49 di latitudine, e nel

<sup>232</sup> Tacito, *Annales*, libro II in fine.

<sup>233</sup> Strabone, libro V; Plinio, *Historia Naturalis*, libro III, 12 e Paolo Manuzio (*Antichità Romane*) scrissero che Tivoli fu città della Sabina. All'incontro,

grado 0, 19, 3 di longitudine orientale, secondo la nuova carta degli Stati della Chiesa del Conte Senès di Trenstour, il quale ha fissato il primo meridiano in Roma; e secondo l'antica del Padre Boscovich, fra i gradi 41 e 42 di latitudine settentrionale, e fra li 30 e 31 di longitudine orientale dal meridiano fissato nell'isola del Ferro. La sua giacitura, che si mostra distesa sul declivio di un colle, gli acquistò presso gli antichi scrittori l'aggiunto di supina: *Tibur supinum*. Il colle, tutto di sedimenti calcarei, s'innalza sopra il livello del mare piedi parigini  $872^{2}_{10}$  nella maggiore elevazione, giusta le misure barometriche date dai chiari professori Conti e Calandrelli, ed è rivolto a Greco-Levante di Roma da cui dista diciotto miglia. La nuova via che [p. 495] aprì il Comune nel 1789 pel fondo Leonino ha dilungato il cammino di un miglio a chi, venendovi, tiene quella via. Gli antichi contavano da Roma a *Tibur* CLX stadi (venti miglia). Questa disparità nasce tra perché li Romani incominciavano a contare le miglia dalla colonna *aurea* presso il Tempio di Saturno, quando noi ne stacciamo il principio dalla porta di Roma, e perché la moderna è alquanto meno tortuosa dell'antica via *Tiburtina*. Il fiume Aniene, il quale corre da Oriente a Ponente, fiancheggia a destra la città tagliandone una piccola parte, e li monti l'accerchiano per metà da Tramontana a Scirocco, di verso Levante. La sua posizione sembra fatta a bella posta per l'uomo il quale cerchi un soggiorno tranquillo in mezzo alle bellezze romanesche di natura.

La città nell'interno non è molto allettante ed ha del melanconico anzichenò, specialmente per chi si faccia ad entrarvi per la via del colle. Essendo questa contrada la più antica e la più bassa, presenta moltissime casupole, delle quali qualcuna disabitata e forse anco cascaticcia. D'altronde poi, quanto mai son desse interessanti all'occhio dell'artista! Ma entrando per la porta Romana di Santacroce riesce meno dispiacente e per qualche bella fabbrica che presenta, e per le vie più regolari e selciate di fresco, e pel maggior popolo, ti fa men trista mostra di sé. Le case

Dionisio VI, Biondo Flavio e Leandro Alberto la pongono nel Lazio. Io, con questi appoggi, deduco che partecipasse dell'una e dell'altra provincia.

generalmente sono ornate nelle porte e nelle finestre di pietra del paese (travertino), e moltissime, come ho detto altrove, sono di semplice sì ma elegante maniera. Nell'interno sono piuttosto nette, e non vi regna quel sudiciume che pur troppo [p. 469] ho incontrato nelle case di molte città da me praticate. Così regnasse maggior nettezza nelle vie e ne' chiassetti!

Le piazze son poche, e queste irregolari e soverchiamente anguste. La tanto celebrata Piazza dell'Olmo, ove ne' bassi tempi fu l'albero consueto delle riunioni, di presente è abbandonata ed ha ceduto il suo grado all'altra della *Regina*, situata in luogo di lunga più comodo e popolato, la quale potrebbe addivenire più maestosa e regolare coll'abbattimento di una povera isoletta che le sorge di fianco. In questa piazza è la locanda, detta perciò la *Regina*, molto propria ed onorata del soggiorno di tre sovrani. V'ha annessa una bottega da *caffè*, ma il locale è alquanto infelice<sup>234</sup>. Veramente in questo genere Tivoli è difettoso.

Seimila anime e non più conta la città, onde vanno errati di molto tanto *Carty*, che ne portò il numero a quattordicimila, quanto *Dupaty*, che lo ristrinse a milleottocento. Malgrado così meschino popolo appetto al caseggiato, Tivoli continuamente ha una tal quale apparenza di vita e manifesta essere più popoloso di quello che è in fatto. A ciò pure conferisce il passaggio frequente che apre agli Apruzzi ed agli altri luoghi montaneschi per la Capitale.

Gli abitanti si dividono in tre classi: patrizii, mezzo ceto e basso ceto. I primi, che formano [p. 497] la classe più ristretta, appartengono ad un numero di famiglie le più antiche della città, o almeno quelle che abbiano in qualche tempo sostenuto il grado di *Capomilizia*, maestrato supremo in Tivoli che era in uso prima del 6 luglio 1816. Queste si trovano iscritte in una tabella, chiamata *Aurea* per grandigia, che si custodisce tuttavia nel Palazzo Senatorio. Dirò a gloria de' patrizi tivolesi che nullostante il loro *aureo* nome, non vi si trova quella caricatura, quella superbia,

<sup>234</sup> Tale era veramente nel 1825, ma dappoi non solo è stato accresciuto e messo con certa tal quale eleganza, ma si è fornito altresì di due *Biliardi*. Grande incentivo in piccola città per gli oziosi!

o a meglio dire, quella debolezza che ho notato in certi nobili di qualche città di provincia. La seconda classe è composta per lo più di borghesi facoltosi e di cittadini impiegati agli officii civili, ed al traffico. V'hanno in questa delle famiglie più ricche di qualcuna della prima classe. La terza comprende i bottegai, gli artigiani e li rustici, detti comunemente *foretani*. I bottegai sono ben molti in una città di passaggio qual si è Tivoli, e parecchi di loro da rivenduglioli sono addivenuti possidenti di non scarsa ragione. Meno amica è la fortuna agli artieri, sì perché poca maestria si trova ne' loro lavori, come perché i Tiburtini, vicinissimi a Roma, ivi con maggior vantaggio si procacciano gli oggetti occorrenti ai bisogni. Ristrettissimo è poi il numero de' *foretani* a ragione del territorio, e Tivoli conta pochissimi mercenari fra' suoi; per la qual cosa, i cittadini sono necessitati ad adoperare alla coltura delle terre una quantità infinita di apruzzesi, di lucchesi, di genovesi, di marchegiani e di altri montanari. Questi, a nuova stagione, fan ritorno ai propri focolari carichi del danaio de' Tivolesi, che d'altronde sarebbe il solo che potrebbe circolare e restare in città.

[p. 498] Il clero, edificante d'assai e piuttosto erudito, è ristretto anch'esso tanto nel numero degl'individui quanto in fatto di provviste, essendo le prebende ben piccola cosa dopo l'alienazione dei fondi di Chiesa, effettuata vigente l'impero francese. Il clero secolare è composto di ventidue canonici, comprese quattro dignità e di dodici cherici beneficiati inserienti alla cattedrale, e di due o tre preti semplici. Il regolare comprende poche famiglie non numerose di Minori Osservanti, di Domenicani, di Gesuiti, di signori di missione, di frati ospitalieri, più conosciuti sotto la denominazione di *Benfratelli*, e di un monastero di monache Clarisse. V'ha un vescovo, ed egli pure non ha che ristrettissimi redditi ed una diocesi poco estesa. Dapprima questa comprendeva trentasette castella, ma infeudatene dappoi undici agli abati sublacensi, di presente si riduce a sole ventisei. La sede vescovile di Tivoli per il lasso di circa un secolo venne occupata di seguito da' vescovi cardinali, ma dal 1684 in poi non ha più avuto tale onore.

La città è divisa in sette parrocchie ed in quattro rioni: *Castrovetere*, *Sanpaolo*, *Trevio* e *Santacroce*. Il governo politico di essa è uniforme a quello delle altre città dello stato della Chiesa che non siano delegazioni<sup>235</sup>. V'ha un governatore [p. 499] di breve,

235 Innanzi che si pubblicasse il *motuproprio* della Sanctae Memoriae di Pio VII del 6 luglio 1816, si reggeva nel politico secondo gli ordinamenti del proprio statuto. Il magistrato era composto di un capomilizia, tre priori e di un uditore della magistratura che chiamavasi *giudice sediale*. Queste cariche duravano tre mesi, eccetto il giudice sediale, che si rinnovava in ogni semestre. Oltre questo giudice v'era un vicegerente, nominato dal papa con breve, in luogo del *conte*. Le cause civili de' cittadini si portavano indistintamente innanzi il sediale ed il vicegerente, i quali giudicavano sopra qualunque controversia con pari giurisdizione, salve le appellazioni devolute ai tribunali supremi di Roma. Li giudizi criminali erano riserbati al solo vicegerente. Questi aveva pure il privilegio di creare de' notai, i quali avevano la giurisdizione di rotearsi degli atti pubblici in tutta la estensione degli Stati della Chiesa.

Il modo di eleggere i magistrati si uniformava a quello che praticavasi in Roma fino dall'anno 1416. Nel giorno di S. Tommaso (21 dicembre) si adunava il Consiglio composto di trentadue membri, carica a vita che si conferiva dal consiglio stesso. In questa adunanza si eleggevano fra 'l corpo quattro individui detti *boni viri*, uno per rione, essendo la città come si è detto divisa in quattro rioni. Fatta questa scelta, il Consiglio si discioglieva ed i quattro *boni viri* restavano per formare il cosiddetto *bussolo* o *bussola*, cioè il numero delle persone le quali per un triennio avessero ad amministrare le cose del Comune e coprire gl'impieghi municipali. I trascelti erano sedici individui dalla classe de' patrizi per il *capomiliziato*, togliendone quattro per ciascun rione, qual metodo si teneva pure per gli altri magistrati inferiori. Siccome la carica di capomilizia durava tre mesi, come si disse, per un triennio sarebbe stato bastevole il numero di dodici; ciò non pertanto ne venivano aggiunti quattro per ogni caso o di esclusiva, o di morte. Scritti i nomi dei sedici soggetti in altrettante schedole distinte, queste chiuse che fossero si tenevano in una scatola di legno col titolo *capomilizia*, che veniva riposta in uno scrignetto con vari loculi per questa e per le altre scatole. Lo stesso si faceva de' *priori*, de' quali in luogo di trentasei per la stessa ragione se ne trascoglievano quarantotto. Si eleggevano altresì quattro *depositari* o cassieri del Comune, quattro *gran-sigilli*, quattro *sindacatori* del vicegerente ed otto *maestri delle strade*, ed in pari modo i nomi tutti di questi eletti, scritti in altrettanti polizini, si racchiudevano in altre diverse scatole secondo la diversità degli uffici. I dottori di legge di Tivoli, senza elezione o formalità di sorta esercitavano per turno l'ufficio di *giudice sediale*.

un gonfaloniere eletto tra la prima classe, quattro anziani della seconda, ed un consiglio di trentasei membri della prima e della seconda indistintamente. L'annua rendita del Comune [p. 500] ascende a sette mila scudi romani, i quali si ricavano o dal fitto di pochi beni *allodiali* di boschi, di case e di uliveta, o da redditi demaniali provenienti da appalti del diritto di pistore, delle osterie [p. 501] dei bettolini, di pesi e misure, della pescagione in alcuni influenti nell'Aniene e di altri dazi imposti generalmente su i commestibili che s'introducono in città, dazio più conosciuto sotto la denominazione francese *octroi*, quali appalti cadendo il più delle volte in mano di persone di poca buona fede, sono una sorgente perenne di avanie ai cittadini, e più a' passeggeri. Questa rendita, per quanto parer possa vistosa ad una piccola città, non per tanto il più delle volte non è sufficiente a soddisfare ai bisogni del Comune, per cui in qualche emergenza è mestieri ricorrere a nuove tasse. V'hanno de' pubblici banditori che a suono di tromba annunziano i nuovi ordini.

Fatto il pieno della *bussola*, li *boni viri* scortati dal vicegerente, dai salariati comunali e dai famigli, qualunque l'ora si fosse benché a fitta notte, si portavano alla Chiesa di S. Maria Maggiore o S. Francesco preceduti da *trombetti*, ove ricevuti da que' religiosi andavano direttamente in sagrestia a riporre la *bussola* entro un armadio a due chiavi, che si custodivano l'una dai frati, l'altra dal vicegerente. Collo stesso ordine si restituivano a palazzo. La campana del Comune, incominciando a sonare quando il treno usciva da palazzo, non finiva che quando vi si era ricondotto. I trombetti sonavano in ogni svolta di strada o chiassetto, e non più. In Roma la *bussola* si riponeva in *Aracoeli*.

Nel dì poi di S. Giovanni (27 dicembre), i *boni viri* collo stesso codaggio e formalità si portavano di nuovo in quella chiesa ed ivi, presente numeroso popolo, si traeva la *bussola* dall'armadio e dallo scatolino del *capomilizia* si estraeva un soggetto, e così di mano in mano per gli altri uffizi, venendo ad estrarsi un capomilizia, tre priori, un depositario, un gran-sigillo cui incombeva la custodia del sigillo grande del Comune, due maestri di strade ed un sindacatore. Queste quattro ultime cariche inferiori duravano un anno, le altre due si rinnovavano al principiare di ogni trimestre collo stesso ordine. I nomi degli estratti si leggevano ad alta voce, onde ognuno del popolo potesse dare una giusta esclusiva, ed approvati entravano in impiego, senza altra formalità. Al capomilizia si mandava in casa la gran toga.

Le istituzioni pubbliche sono ben poche. Avvi un ginnasio diretto da' padri Gesuiti, ove oltre *l'abbicci* e le cosiddette umane lettere si dettano filosofia e teologia. Anni addietro v'era una cattedra di gius civile, ora in disuso, a malgrado del legato d'un cittadino che la istituì. Al ginnasio è annessa una buona biblioteca, appartenente al Comune<sup>236</sup>. Sarebbe però desiderabile che questa avesse un annuo assegno, onde venisse fornita delle buone opere moderne.

Oltre il ginnasio v'ha un seminario di cherici, regolato da un canonico della cattedrale sotto la giurisdizione del vescovo. Vi sono ammessi non solo [p. 502] i giovani poveri della diocesi che imprendono la carriera del chericato, ma qualunque altri, benché straniero, che apprender voglia nobili discipline e civile educazione. I primi sono chiamati *alunni*, li secondi convittori; non v'è però distinzione fra loro né di abito, né di vitto. Frequentano le scuole del collegio pubblico, non avendo il luogo un ginnasio particolare, ma sibbene un ripetitore di molto merito. Ne' dì festivi assistono ai divini officii in duomo, e nelle ferie di autunno ritornano alle proprie case per due mesi.

Per la educazione delle fanciulle evvi un *gineceo* o conservatorio detto di S. Getulio, sotto la vigilanza di *maestre pie*, in cui oltreché vi si custodiscono delle povere orfanelle cittadine, vi vengono istruite e nelle lettere e ne' lavori femminili le fanciulle tivolesi di tutte classi da quelle buone madri.

Tivoli ha pure un grandioso spedale per amendui li sessi, tenuto da' religiosi Benfratelli con somma nettezza e proprietà. La ripugnanza che hanno li Tivolesi, anche li più poveri, di portarvisi ne' casi di malattia nasce o da pregiudizi, che farebbe mestieri sradicare, o da cattivi trattamenti che non ardisco tampoco immaginare in que' religiosi, i quali a vantaggio de' loro simili han fatto sacrificio della propria libertà.

Fra le adunanze letterarie si conta la sola *Colonia degli Arcadi*, detta *Sibillina* dal Tempio della Sibilla che ha per impresa col motto

<sup>236</sup> Tivoli deve questa buona biblioteca alla generosità di un illustre suo cittadino di benemerenti, Nicola Felice Bischì, nipote per donna di Clemente XIV.

*vati, nunc vatibus.* L'Accademia degli *Agevoli*, che figurò alquanto ne' secoli XVI e XVII, è disciolta. Spettacoli, teatri e divertimenti pubblici non ve ne sono, ed un forestiero mal passerebbe la serata in [p. 503] Tivoli se non si procurasse l'ingresso in qualche società, che ha luogo per turno in due o tre case de' primari cittadini. La passeggiata<sup>237</sup> è uno de' principali passatempi, e basta portarsi al *Carciano* per conoscere il *bon ton* di Tivoli! Avvi in fra l'anno di molte solennità, delle quali ho ricordato altrove quella tanto famosa della *Inchinata*, che cade ne' giorni 14 e 15 di agosto. Le feste sacre ordinariamente consistono in un soverchio frastuono di campane, in gran consumo di cera ed in lunghissimi spari di mortaretti, che sono maniacamente indispensabili, argomentandosi la maggiore o minore sontuosità della festa dalla maggiore o minore quantità de' mortari. Si fa il calcolo che in Tivoli, per tale oggetto, si consumino in ogni anno oltre a tremila libbre di polvere, e quasi altrettante di cera.

Vorrei provarmi a darti un qualche cenno sul carattere e costume di questa popolazione. Temo però che non abbia a dirsi di me quanto su questo proposito generalmente si dice degli altri viaggiatori, i quali dell'interiore delle terre levan francamente giudizio da un'occhiata che dieron fuggendo ai confini. Pur tuttavia ne dirò quel poco che ho potuto raccogliere dalle mie proprie osservazioni, mentre l'intiera cognizione dell'indole e delle diverse inclinazioni e modificazioni di un popolo non può [p. 504] sapersi con sicurezza senza uno studio costante. I Tivolesi, in generale troppo ingiustamente di tristo animo e di ferocia, vengono accusati dalla fama. Ben è vero però che la vivacità e la energia, aumentata forse da un'idea di libertà nata dalla speranza di facile sottrarsi dalle pene legali, produce talora nel volgo de' tristi effetti sul carattere, ma ne produce ancora de' buo-

<sup>237</sup> Torno a ripetere che la passeggiata di Carciano è assai amena; ma chi ama la varietà e tutti i giorni qualche cosa di nuovo, può averne delle altre, come quelle de' Torrioni, dell'Acquaregna, delle Cascatelle ecc; e preferendo a queste le circostanti eminenze, troverà allora inesauribili le vedute e gli oggetti. Qualunque sia l'altura sulla quale si giunge, si ha sempre dinanzi un anfiteatro d'indicibile amenità.

ni, essendo all'incontro coraggiosi, ospitali, devoti e gelosi sommamente delle vecchie costumanza. Una certa rusticità naturale, in quei dell'ultima classe specialmente, fa che appariscano biliosi e scortesì, ma avvicinandoli dappoi presto s'ammansiscono. La stessa rusticità fa loro risguardare come indifferenti ben anche i vincoli più dolci del maritaggio, essendo per loro una medesima cosa il battere e lo accarezzare le proprie consorti. Né avviene mai che queste si querelino di così strani trattamenti, che anzi il più delle volte li tengono in conto di vezzi e di dimostrazioni di affetto<sup>238</sup>.

Le donne generalmente sono ben fatte, di testa piccola di un bell'ovale, e di grazioso profilo. Gli occhi sono per lo più neri, ed hanno uno sguardo vivace, che può anche dirsi ardito. Tra le donne degli ultimi due ceti se ne veggono moltissime non mediocrementemente belle. Tutta la loro cura consiste nell'acconciatura della testa, raccomandando le loro trecce o ad un nastro nero, o ad un infilacappi o ago crinale d'argento. Ed è tanto il martoro che danno alle loro cappellature, che non è punto [p. 505] raro il trovarne di molte in maggior parte pelate, avendone col troppo stringerli sradicato i capelli dai bulbi. In città vanno o colle braccia succinte, o con un corpetto di *doublet* o di tela di *nankin*, o di altra roba colorata nell'estate, e nell'inverno chiudono la vita con pollachina di velluto o di altra stoffa di lana. In campagna fanno uso di gonnellini assai corti, come portavano le loro tunichette, al dire di Euripide e di Plutarco, le fanciulle spartane chiamate perciò da' Greci *fenomeridas* o *mostratrici di cosce*, e come le costumano di presente le contadine tedesche. Non portano però come quelle i cappellini di paglia, ma per guardarsi dal sole si servono di un copertoio di tela bianca con lunga frangia di fila proveniente dall'orditura della tela medesima, che lasciano pen-

<sup>238</sup> Passando una mattina per una contrada non molto disgiunta dal mio albergo, vidi di molte donne che stavano in crocchio con una vicina, che si faceva a narrar loro che il marito, la sera innanzi, gli aveva fiaccato una spalla. Fra le altre cose che le buone amiche gli suggerivano a consolazione, la principalissima fu questa: *che se non gli avesse voluto bene non l'avrebbe battuta*. Cosa avrebbe loro risposto la donna di Xantippo?

dere naturalmente sulla tempia sinistra. Sono laboriose a preferenza degli uomini, e ad esse loro viene esclusivamente affidata la coltura della vite.

È inesprimibile la devozione delle donne tivolesi, e più alle immagini di Nostra Signora, sotto i due titoli di *Quintiliolo* e di *S. Francesco*. Basta che venga indetta o novena o altra supplicazione a qualsivoglia di queste due sacre immagini per vedere al momento spopolate le case ed abbandonati anche i bambini alla buona ventura, per accorrervi. Non v'ha esempio che si rechino nelle chiese se non sieno imbacuccate in una veste di *ciambellotto* di color verde, o tanè, con cui si ammantano, che ritengono appostatamente per quest'uso, o almeno coperte il capo di un panno lino che fanno restar sollevato a punta sopra la fronte.

Né minor pietà trovi negli uomini, i quali colla medesima sollecitudine con cui si portano nelle chiese, accorrono dappoi ad una vicina taverna a sbevazzare *more palatino*, ove distruggono tutto il ben fatto e talora pure tutto il danaio buscato in una settimana di lavoro. I Tivolesi sono eccessivamente [p. 506] amanti del vino<sup>239</sup>, e nei dì festivi t'avviene sovente d'imbatterti in qualche ebbro che vada misurando la strada. È un piacere talvolta il vedere siffatta gente e sentirne i strani e matti discorsi, ma in quello stato si alterano per nonnulla, e se imprendono risse si viene tosto alle armi, e ne sono funeste le conseguenze.

<sup>239</sup> Contribuisce molto a mantener dominante in sommo grado questo vizio il sistema tenuto in Tivoli dai proprietari nel vendere il loro vino. Ognuno lo spaccia da per sé nella propria casa, o al più vi chiama uno spacciatore cui si dà una mercede conveniente alla vendita. Quando un proprietario apre lo spaccio, che in Tivoli si chiama *mettere a mano*, gli altri cittadini (ognun vede di quali io parli) o per parentela, o per relazioni particolari, o per restituzione di *visita* vi accorrono, qualunque ne sia il merito. Questa certezza di trovar smercio in tal modo è una delle cause principalissime del poco studio che si ha nella lavorazione del vino. Né tacerò l'altro uso singolarissimo che alletta maggiormente i concorrenti alle bettole. Qualunque commestibile essi vi rechino, il venditore del vino è in obbligo di cuocerlo e condirlo a ufo, non pagando gli avventori che il solo prezzo del vino bevuto.

Si declama tutto giorno in Tivoli che il lusso v'abbia incominciato a corrompere i costumi, e vada limando le facoltà de' privati. Io non so se questo sia vero. Certamente, che nulla vi ho scorto che mostrar possa un lusso smodato da venire in detestazione. Non ricchi equipaggi, non pubblici divertimenti di qualche rilievo, non tavole dispendiose se non di rado per qualche singolarissima emergenza. Se poi per lusso s'intenda una certa, quasi dica, maggior ricercatezza e proprietà nel vestire, dirò franco che questa taccia di eccessività in Tivoli non ha piede. Siccome però ogni eccesso è relativo, convien dire che qualche anno indietro i Tivolesi fossero molto rozzi e grossolani nelle loro vestimenta.

[p. 507] Persone di vastissima erudizione non so se ve abbiano; perciò non farò ingiuria ai Tivolesi asserendo il contrario. Vi ho trovato due amatori di *numismatica*, medico l'uno<sup>240</sup>, l'altro barbiere. Il primo conosce questo ramo di antiquaria per istudio e per principi, e la sua collezione, benché non di primo merito rapporto alle medaglie, è ordinata con tutto il metodo che l'arte richiede. Vi ho notato una medaglia di Gordiano Pio, benché delle comuni, pregevolissima per una patina smeraldina estremamente bella. L'altro lo tratta per mera pratica e per genio. La sua raccolta molto numerosa, contandone oltre a duemila, è senza alcun ordine e senza metodo, entro tanti involti di carta. Consolari, imperiali, di famiglia romane od estranie a Roma; di oro, di argento, di bronzo; di piccolo e di mezzo modulo; vere o false, mediocri o cattive sono tutte alla rinfusa, o almeno lasciano desiderare disposizione migliore. Da questo gran materiale si potrebbe fare una scelta di qualché di buono.

Li primari cittadini sono più passionati per la caccia che per le lettere. Questa e la campagna sono le maggiori loro occupazioni. Tutta l'attività e l'attenzione de' Tivolesi sembra diretta al circolo assai ristretto di quegli oggetti che stanno loro sotto gli occhi. Quindi è che ogni storiella domestica o sociale, o qualunque altro avvenimento del giorno, fa molto chiasso in città.

<sup>240</sup> Vedi la nota alla pagina 346.

Una novelletta galante, e talora qualche caso insignificante che produca qualche effetto o in una conversazione, o in un ridotto, è per molti giorni l'unico soggetto del discorso di tutti. La mancanza di serie occupazioni fa sì che ad ogni menoma novità ed accidente la città è tutta in moto.

Godono i Tivolesi dell'ultimo ceto, all'imbrunir della sera fino a notte avanzata, andando per [p. 508] via, cantare dei *ritornelli* o *riboli* popolari, da loro chiamati i *stornelli*; e l'armonia maggiore di questo canto consiste nel prolungare, per quanto si abbia fiato, la desinenza di ognuno di quei versi fino ad imitare tanti lupi urlanti nelle foreste. Non si risparmia questo canto fastidioso neppure nei giorni più sacri.

Il territorio è piano alla parte di Roma, indi si lieva in colline piantate ad ulivi, che poi salgono più alto in montagne ertissime, vestite di boschi e destinate ai pascoli. La sua estensione si trova di rubbi quattromila settecento quarantaquattro, secondo le nuove allibrazioni censuarie ordinate dalla Sanctae Memoriae di Pio VII (metri 87692840). Il terreno è atto ad ogni genere di coltivazione<sup>241</sup> ed è fertile quanto mai dir si possa, per cui non è raro qui moltiplicare il prodotto del frumento al diciotto e venti per uno<sup>242</sup>. Bisogna però confessare che in Tivoli non è così

<sup>241</sup> *Ad omnes res comodior*. Così, parlando del terreno di *Tibur*, scrisse Varrone, *Re Rustica*, IX.

<sup>242</sup> Il valore in Tivoli della terra già messa a coltura si vede dalla seguente lista, che contiene i prezzi de' vari possessi valutati secondo l'uso ivi generalmente ricevuto. Il rubbio, che è la misura in uso, contiene metri 18485, pari a canne romane quadrate 3704.

Un rubbio di buona prateria ed orto, in pianura, è valutato	
scudi romani	300
Un rubbio di buon canneto	230
Un rubbio di buon seminativo	250
Un rubbio atto a piantar vigna in piano	230
Un rubbio a piantare uliveta in piano	250
Un rubbio in colle	120
Un rubbio sassoso e montuoso	70

caldo l'amore [p. 509] dell'agricoltura, come altrove: nella quale fomenta forse qualche lentezza e trascuraggine la molteplicità de' prodotti. Sembra trovarvi quel modo di pensare che Tacito attribuisce ai Germani, che più pregiavano il numero che la qualità e la quantità delle ricchezze rurali, *numero gaudent*. Si l'agraria in Tivoli si conosce poco, e per sola cattivissima pratica in ispecial modo nelle uliveta e nelle vigne; e questo felice territorio renderebbe molto di più, ed il prodotto sarebbe di lunga migliore se venisse coltivato da un popolo più agricola. Nullo studio si mette in opera nel fare il vino. Le uve<sup>243</sup>, o acerbe o mature, o

Fabbriche, mura, e piantagioni di ogni sorta sono stimate a parte ed aggiunte al prezzo suddetto.

<sup>243</sup> Diciassette specie di uve si hanno in Tivoli, tolte le due famose da mensa, *pizzutella* e *pergolese*. Sarà grato agli amadori della *Pomona Italiana* conoscerne i nomi quali io riporto come sono chiamate dagli abitanti, mancando ancora una classificazione delle uve:

- |                           |                      |
|---------------------------|----------------------|
| 1. Uva agrestona          | 11. Uva Nocchia      |
| 2. Uva Aleatica           | 12. Uva Nera         |
| 3. Uva Brocconica         | 13. Uva Smano bianco |
| 4. Uva Brocconichella     | 14. Uva Smano nero   |
| 5. Uva Cesanese           | 15. Uva Trebbiano    |
| 6. Uva Cicco lontano      | 16. Uva Tripò        |
| 7. Uva Gerusalemme        | 17. Uva Vesparola    |
| 8. Uva Malvagia           | 18. Uva Zibibo       |
| 9. Uva Malvagia di Candia | 19. Uva Zibibona     |
| 10. Uva Moscadella        |                      |

Le vigne in Tivoli sono disposte in quattro modi: 1. a filoni; 2. a pergolato o argheta; 3. a gabbio o conocchia; 4. a vigna o cavalletto. Quest'ultimo metodo è 'l più comune. Sono molto soggette ai danni del *curculio vitis*, magnacozzo della vite. Vi ho veduto in molte vigne potare le viti in autunno. Questo costume, che si pratica in ispecial modo nel bolognese, non è 'l più buono. Accade talvolta che essendo l'autunno precoce, i tralci che debbono esser messi ad uva nell'anno futuro non sono ben condizionati. Oltracciò, le vigne poste nel suolo troppo basso, come sono moltissime dell'agro tiburtino, potate che sieno vanno più sottoposte ai danni dell'invernata. Le vigne in Tivoli si dividono in *centinaia* ed in *ordini*. Un rubbio di vigna contiene ventidue *centinaia*, ottantacinque *ordini* e sei viti. Il *centinato* è composto di cento *ordini* e l'*ordine* è formato di dieci viti in distanza di quattro palmi l'una

salde o [p. 510] marcite, si pigiano indistintamente in campagna, ed il mosto si riconduce in città entro brente o barili. S'intromette quindi in un tino o botte aperta, con vinacce e raspi, e si lascia così fermentare con grandissima evaporazione di alcool e di carbonico. È indispensabile l'uso di frammettervi una giusta porzione di acqua, la quale compensi il calo che fa il mosto nella chiarificazione. Da questo strano metodo tu argomenterai di leggeri che il vino non potrà riuscire che snervato e cattivo. Pure non è così; il vino generalmente è buono, e si deve ciò ascrivere più alla bontà del terreno che all'arte. Ma quanto pregevole sarebbe di più se venisse lavorato a dovere<sup>244</sup>! Dai raspi e vinacce si ricava dappoi la vinella, o *vinum delutum* degli antichi, che si dà agli operai nell'anno.

È un piacere trovarsi in Tivoli ne' tempi della vendemmia. I cavalli che riconducono il mosto [p. 511] in città sono guerniti da lunga collana di grossi sonagli, chiamati da' cittadini *moresca*, ed il suono svariato e continuo di quelli ti fa ricordare li Bacchanali dell'antica Roma, e l'uso che non è gran tempo era in tutti i paesi fertili di viti, che il momento della vendemmia veniva annunciato da pubbliche feste solennemente celebrate. Non è raro veder fitti ne' basti o polcinelli, o altri fantocci che sembrano fare una danza al tintinnio dei sonagli.

Ma se viene trascurata la lavorazione del vino non lo è meno quella dell'olio, che forma il prodotto principale del paese. Si ammassano le olive che si vengono raccogliendo entro una tinaja o stanza terrena per lo più umida, finché si fa piena la cella, per cui le prime sono già in fermentazione e muffe. Allora così fermentate, senza nettarle dalle foglie e dalle altre sozzure

dall'altra, onde ogni cento *ordini*, ossia un *centinaio*, comprendono mille viti, e di conseguente ogni rubbio di vigna abbraccia viti 22.856.

<sup>244</sup> Un giovane patrizio tiburtino, amatissimo di agricoltura, ha fatto nello scorso anno la lavorazione di una piccola parte del suo vino secondo il metodo di Madame Gervais, e con effetto. Egli lo ha venduto il doppio del prezzo che sia stato ritratto in Tivoli del miglior vino, lavorato all'uso solito del paese. Dunque un picciolissimo studio ha dato a questo proprietario il compenso del duplo.

frammischiatevi nel raccoglimento, si portano al mulino. Spremonsi dappoi in modo che tenda ad avere la maggior quantità di olio possibile. Si getta acqua bollente sulle olive squarciate nell'atto di spremerle, onde rendere l'olio più scorrevole; la feccia che rimane dopo la prima spremitura si ritorna alla macina, e spremesi ancora spargendola di nuovo di acqua bollente, e l'olio ritratto, che è l'*olio di sanse*, si mescola col migliore, e così diviene tutto mediocre. Ciò però che si perde con tal modo di trattarlo in qualità, si acquista in quantità ed in risparmio di spese. Così trascurano i Tivolesi questo ramo principalissimo del loro commercio, il quale, se venisse trattato giusta i principi dell'agricoltura e con istudio maggiore, accrescerebbe di prezzo e sarebbe più ricercato per la [p. 512] sua qualità<sup>245</sup>. Guai alla Provenza ed al lucchese se aprissero gli occhi i Tiburtini! Sono moltissimi i mulini da olio in Tivoli, e la maggior parte col frullo ordinati secondo il sistema del Padre Gandolfi. Li frantoi sono a mola verticale piana e non a macina solcata, come adoperano li Toscani e molti altri popoli d'Italia, onde il nocciuolo non rimanga infranto<sup>246</sup>.

<sup>245</sup> Fra gli stessi cittadini si grida forte e si fanno delle lunghe lamentazioni su questo cattivo metodo. Dunque se ne conosce il male, ma non si trova modo da toglierlo. V'è una forza d'inerzia anche nelle usanze di un popolo, né le cattive divengono buone, né le buone cattive, se non con molto tempo e stimoli. Dunque si stimoli e si scriva, né si cessi di stimolare e di scrivere finché non si ottenga l'intento. *Nisi arguimus, vera laus deserenda est*, disse Tullio.

<sup>246</sup> Ecco le specie più conosciute dell'olive che si trovano nel territorio di Tivoli:

1	Oliva	Burrona	<i>Olea sativa</i>	C.B.P.
2	Oliva	Burroncina	<i>Olea media subrotunda</i>	Id.
3	Oliva	Carboncella	<i>Olea minor rotunda ex rubro et nigro variegata</i>	Id.
4	Oliva	Broccanica	<i>Olea sativa maior blonga, angulosa, amigdali forma</i>	Garid.
5	Oliva	Broccanichella	<i>Olea foliis lanceolatis, ramis teretiunculis</i>	Lin.
6	Oliva	Montanese	<i>Olea media rotunda praecox</i>	Garid.
7	Oliva	Montanara	<i>Olea latiori folio fructu albo</i>	Id.

[p. 513] Il ramo di agricoltura più coltivato sono, a vero dire, le ortaglie e buoni erbaggi, ed in gran copia si hanno qui in ogni tempo. Poche pertiche di terreno danno a questi industriosi ortolani una [p. 514] comoda sussistenza per tutto l'anno. Il terreno non riposa mai ne' loro piccoli campetti. Appena un pezzo di esso condusse a maturità il suo prodotto, si smuove e si pianta o semina di nuovo, e nulla vi troveresti che serva al piacere, ma tutto all'utilità ed al guadagno. Pure questi medesimi ortola-

8	Oliva	Olivastra	<i>Olea sylvestris folio duro subtus incano</i>	Tourn.
9	Oliva	Olivastrella	<i>Olea tetragona</i>	Lin.
10	Oliva	Pipirella	<i>Olea fructu minore et rotundiore</i>	Tourn.
11	Oliva	Palmareccia	<i>Olea fructu oblongo atro-virente</i>	Garid.
12	Oliva	Uova di pol- lanca	<i>Olea fructu maximo</i>	Id.
13	Oliva	Spagnuola o da indolcire	<i>Olea fructu maiori, carne crassa</i>	Id.
14	Oliva	Spagnuolletta	<i>Olea media oblonga fructu corni</i>	Id.
15	Oliva	Romana	<i>Olea europaea</i>	Lin.
16	Oliva	Rotonda	<i>Olea media rotunda viridior</i>	Tourn.
17	Oliva	Rosciola	<i>Olea fructu racemoso mediae magnitudinis, frigeris impatiens</i>	Lin.
18	Oliva	Nocchia	<i>Olea fructu oblongo minori</i>	Tourn.
19	Oliva	Rappagliana	<i>Olea minor rotunda racemosa</i>	Gar.

Ricercatissima è l'oliva Broccanica di Tivoli, che seccata e condita con ispezie è un ottimo frutto per li giorni quadragesimali e di digiuno. Si contano nel territorio oltre li 200.000 grossi ulivi, e fra questi moltissimi di un diametro e di una vecchiezza meravigliosa. Il prodotto biennale, considerato pel rapporto di un biennio coll'altro, si fa ascendere approssimativamente a diecimila some di olio da ottanta boccali per ogni soma (libbre romane 440.000). L'ulivo generalmente qui si propaga con polloni o *uovali*, sveltì dal ceppo con un po' di vecchio legno, e da qualcuno nel modo praticato dagli antichi Romani, raccomandato sommamente da Columella, cioè a *gambitto* o *moszarella*, ponendo de' giovani rami di giusta grossezza in un terreno scassato. In luogo di *sconcare* gli ulivi, vale a dire di metterne allo scoperto le radici ogni tanto tempo, togliendone tutta la terra sovrapposta e ponendovene della nuova, scavata da qualche fondo e lasciata per un anno all'azione dell'atmosfera, precetto di tutti quelli che hanno scritto sull'ulivo, in Tivoli si usa meglio concimarli con coiaci e con letame.

ni, tanti industriosi e diligenti ne' loro campetti, in mandando poi alla vendita gli ortaggi loro vi trascurano, non saprei perché, quella certa apparenza che dà l'arte, tanto necessaria in siffatti generi, che appaga l'occhio ed invoglia a comperarne.

Un altro prodotto di grave considerazione pei Tivolesi, che dopo l'olio li tiene in forte commercio colla Dominante, sono fuori dubbio le due squisitissime qualità di uva da mensa, chiamate volgarmente l'una *pizzutello* o *uva corna*, l'altra *pergolese*, esclusive entrambe, almeno per la bontà, dell'agro tiburtino<sup>247</sup>. Grandissima è la quantità [p. 515] che se ne traduce a Roma e vistosissimo è il danaio che ne ricavano. Basti il dire che al cominciare di settembre fino a tutto dicembre, è ben raro che parta per Roma un carro che non vada carico di tali uvami; e ben sopra le trenta carra da trasporto sono in Tivoli, le quali diviatamente ogni due di partono per la Metropoli.

Né proficua meno è la piantagione degli sparagi, conosciuti sotto la più comune denominazione di *sparagi a cannello*, punto inferiori alle specie di Olanda e di Ulma; altro genere che darà ai Tivolesi un prodotto di oltre a diecimila lire italiane<sup>248</sup>. Continuo è pure il commercio che si fa con Roma di cereali, di farine, di

<sup>247</sup> In Tivoli le viti del *pizzutello* e del *pergolese* si propagano abbassando l'estremità di un tralcio e sotterrandolo. Fra i petali delle viti di queste uve ne ho veduti, specialmente ne' dintorni del Tempio del Sole, alcuni di una grossezza e vecchiezza straordinarie, per cui non mi feci più meraviglia di quanto ci lasciò scritto Plinio (*Historia Naturalis*, libro 14, cap. 1) che la statua di Giove in Populonia era fatta di legno di vite; che da colonne di vite erano sostenuti i templi di Giove a Patera, a Marsilia, a Metuponto; ed infine, che l'armatura del Tempio di Diana in Efeso era tutta costruita di viti di Cipro. Ognun sa che le grandi porte della Metropolitana di Ravenna sono di questo legno, le cui tavole hanno più di quattro metri di altezza e quattro decimetri di larghezza.

<sup>248</sup> Gli sparagi tiburtini erano pure in pregio appo gli antichi Romani, come ci insegna Giovenale nella Satira VI: *de tiburtino veniet pinguissimus agro Haedulus... et montani asparagi*. Riporterei il metodo che tendono i Tivolesi nel propagare e coltivare gli sparagi, che ingrossano fino ad un pollice di diametro, ma essendo totalmente uniforme a quello dato da tutti gli scrittori di agricoltura, me ne dispenso. La specie più usitata è quella del grosso sparago verde e paonazzo.

frutti di più sorta, di batate o patate, di ferro in verga, di rame in cocce, di carta da straccio, di calce, di legnami da lavoro e di tanti altri articoli, i quali benché minuti sembrano, portano nulla di meno tuttodi danaio in città. Né punto disprezzabile è quello di saponi, di cuoi conciati, di strumenti rurali, di scarpe e di ortaggi che fanno i Tivolesi colle castella circonvicine.

A questo loro commercio contribuisce non poco il fiume Aniene, il quale diramandosi come dissi altrove per la città, dà moto ad un gran numero di edifici di mulina da olio e da formento, [p. 516] ferriere, cartiere, ramiere, trafilè di ferro e di piombo, polveriere, armerie, conce di cuoi, distillatori ed altre lavorerie, le quali impiegano molti individui dell'ultima classe, sebbene per la maggior parte stranieri. Le fabbriche di lana che, come si rileva dallo *Statuto*, erano ben molte in Tivoli nel secolo XIV, scemarono di mano in mano, finché di tutte si è spenta la memoria anche fra' cittadini.

Infine non tacerò che la continua affluenza degli esteri, che qui concorrono quasi in aria di sciogliere un voto all'amenità di questo ciel diletto, è per molti abitanti non picciola risorsa, poiché quelli, poco o nulla togliendo, lasciano non pertanto del loro danaio, che se si calcolasse a dovere ammonterebbe maiù ad una somma considerevole. Pure, a malgrado di tutto ciò, sembra un paradosso ma vero e si dia luogo alla bella verità, li Tivolesi con tante risorse, con tanto commercio, con tanti prodotti non sono né poveri, né facoltosi<sup>249</sup>. Ho voluto fra me e me cercarne le cagioni, ed ecco li fonti a' quali ho creduto attribuire così stravagante condizione: 1. L'essere una grandissima parte di territorio a possesso di proprietari [p. 517] forestieri, i quali sen-

<sup>249</sup> È raro trovare in Tivoli un accattone, ed è pure la buona cosa. Non si può però approvare quel costume che vi regna di dare il cosiddetto *quattrino* nella mattinata di ogni sabato a quella numerosa ragazzaglia che si presenta alle porte delle case e delle botteghe. Questa pietà mal considerata non fa che fomentare il vizio, l'ozio e la poltroneria, perciò dovrebbe esser bandita da una città ben regolata; come pure andrebbe repressa quella maliziosa importunità delle donne, cornutane specialmente, le quali non per bisogno, ma per mera cattivissima abitudine si fanno ad inquietare i viaggiatori.

za consumar nulla in Tivoli ne trasportano le ricchezze che vi accumulano; 2. Deficienza totale di braccianti del paese; 3. Negligenza di agricoltura<sup>250</sup>.

Il territorio, come ho detto, abbonda di macchie o boschi cedui, per cui le legna da ardere, il carbone e la calcina di buonissima qualità si hanno in città ad un prezzo molto discreto. Per quanto il paese sia ricco di acque, scarseggia non però delle salubri e da bevanda, malgrado la liberalità di un medico benemerito che tutta legò a Tivoli la propria eredità per tale oggetto; per cui la maggior parte di popolo attinge o le acque dell'Aniene, o le pluviali schiarite ne' pozzi. Abbonda però di termali, ed oltre le *Albule* delle quali ho dovuto far ricordo, ha copiose sorgenti di *acidule* e di *ferrate*. Chi sa che conoscendosene le proprietà mediche, non si appresterebbe un importante servizio all'umanità! Le carni sono grasse, tenere, delicate e di sapore squisito<sup>251</sup>.

[p. 518] L'aria n'è salubre<sup>252</sup>, ed il clima temperatissimo e dolce. In tutto il tempo che ho passato in Tivoli, la sua temperatura

<sup>250</sup> Oltre il cattivo metodo che ho fatto conoscere rapporto ad alcuni rami di agraria, vi sono in Tivoli delle costumanze che sono distruttive dell'agraria medesima. Tali sono per esempio queste due che ricordo come che rese comuni nel paese. Sono pochi in Tivoli i proprietari facoltosi che coltivino per proprio conto le vigne; il costume generale si è di venderle a quei dell'ultimo rango, riservandone la quinta parte dell'annuo prodotto. Ognun vede gli abusi di questo cattivissimo uso. Né riprovabile meno è l'altro di dare a raccogliere le olive ad una quantità di olio stabilita. I raccoglitori, non avendo che un interesse momentaneo, battono, tagliano, scheggiano e malmenano gli alberi in modo da far pietà. Pure nonostante una trista e lunga sperienza, si bada più ad un vantaggio fatuo che reale.

<sup>251</sup> Martinnier nel suo gran *Vocabulaire géographique*, dopo aver parlato a lungo delle cose di Tivoli conchiude: *le terroir de Tivoli produit des vins excellens, des fruits délicieux et des grains, qui n'ont pas leur semblable au monde. La viande y est tendre, grasse et delicate, le gibier d'un fumet exquis; le tout en abondance et à bon marché.* V. Tivoli.

<sup>252</sup> Gli antichi scrittori, dopo aver lodata a cielo la salubrità dell'aere di *Tibur*, gli attribuiscono la proprietà d'imbianchire gli avori vecchi ed ingiallati, come ci testimoniano Silio, Properzio e più di tutti Marziale:

non ha mai oltrepassato nel termometro i gradi ventitre della scala di Reamur, né è discesa meno dei due sotto il *temperato*. L'opunzia, l'aloè, lo storace, il mirto, il lauro ceraso, il gelsomino giallo, il lentisco, il melagrano, l'arbusto e molte altre piante rarissime a trovarsi ne' climi rigidi e freddi, qui spuntano indistintamente coll'altre erbe o presso le strade e ne' siti remoti, e dalle mura esposte al [p. 519] sole vedesi spuntare il capperò, e ne' vasi e negli orti i cedri, gli aranci, la peonia, il tulipano, la brettagna, i ranuncoli, il cipero (*cyperus papyrus*), il lillaco (*syringa persica*) e lo azederach (*melia azederach*), o pater nostri di S. Domenico, delle cui nocciuole sì belle e dure si fan rosari<sup>253</sup>.

*Dum tiburtinis albescere collibus audit  
Antiqui dentis, fusca Lycoris, ebur,  
Venit in Herculeos colles, quid Tiburis alti  
Aura valet? Parvo tempore nigra redit.*  
(Marziale, epigramma 12, libro VIII)

*Tibur in Herculem migravit nigra Lycoris  
Omnia dum fieri candida, credit, ibi.*  
(Id., epigramma 142, libro I)

*Lilia tu vincis, nec adhuc dilapsa ligustra  
E Tiburtino monte, quod albet ebur.*  
(Id. epigramma 28, libro VIII)

*Ramosis Anio qua pomifer incubat arvis  
Et nunquam Herculeo numine pallet ebur.*  
(Properzio, elegia VII, libro IV)

*Quale micat, semperque novum est, quod Tiburis aura  
Pascit ebur...*  
(Silio Italico, libro XII)

253 Oltre queste piante, e le altre notate altrove che germogliano nel tiburtino, eccone un altro breve catalogo:

Angelica sylvestris	Linaria purpurea
Arundo amplexifolia	Linum tenuifolium
Artemisia argentea	Linum usitatissimum
Artemisia camphorata	Melampyrum arvense
Butomus umbellatus	Polygala flavescens

Non ho conosciuto in Tivoli altra malattia dominante infuori di una *clorosi*, quasi comune alle fanciulle, cagionata o dal precoce sviluppo del fisico, o da qualche altro fonte che dovrebbe cercarsi per togliere la più cara porzione del bel sesso da un'infezione cotanto nociva. Vi ho trovato dei vecchi, ottuagenari porsì, andar per via floridi e snelli senza l'appoggio del bastone.

Si ripete continuamente dagli sciocchi, a scapito di Tivoli, quell'insulso ribobolo originato, credo io, dal *ventosum* e dall'*udum* dati a *Tibur* da qualche antico scrittore:

*Tivoli del mal conforto,  
O piove o tira vento o sona a morto*

[p. 520] e si ripete per quel solo motivo perché si è detto una volta. Quanto sia insussistente questa taccia data a Tivoli, chiaro mel dimostrò, in parlando appunto di questo proposito, un colto Annoverese<sup>254</sup> domiciliato da molto tempo in quella città, il quale dietro le osservazioni metereologiche fattevi per tre anni, confrontate dappoi colla tavola metereologica dell'Italia di Toaldo, trovò che in Tivoli aveva piovuto in quel tratto di tempo un terzo meno che nel rimanente dell'Italia, come di oltre a dieci pollici gli stava al disotto nella colonna del vento. E difatti ho conosciuto io medesimo che in Tivoli più domina il vento, a cagione di sua postura, che la pioggia. Vi ho notato altresì, forse vizio di stagione, grande incostanza di tempo. Bene spesso è succeduta un'acquerugiola ed un vento improvviso al più bel

Celtis australis  
Centaurea cuprina  
Echinops sphaerocephalus  
Erysimum cheiranthoides  
Globularia vulgaris  
Grossularia hortensis  
Gnaphalium angustifolium

Ribus vulgare  
Saccharum cylindricum  
Stipa capillata  
Silene pendula  
Thymus acinus villosus  
Thymus calamintha  
Valeriana officinalis

<sup>254</sup> Signor Cristiano Frye.

cielo, e colla medesima facilità il vento e la pioggia cedevano il luogo al più bel tempo possibile.

Son queste le osservazioni che nella mia breve dimora fra i Tivolesi ho potuto fare rapporto a Tivoli; e con queste mi lusingo aver teco soddisfatto all'impegno di mostrarti pure di questo popolo l'origine, le vicende, il politico, l'economia, il suo interno insomma, per quanto si poteva dalle mie povere forze. L'hai meco veduto florido dapprima, travagliato quindi da' propri e dagli altrui rancori, spossato da ultimo ed invilito riposare, come di quei di Tiro già scrisse il biografo del Macedone, *sub tutela Romanae mansuetudinis*<sup>255</sup>.

<sup>255</sup> Curzio Rufo, *De rebus gestis Alexandri Magni*, IV, 4.

## LETTERA XXII

*Conclusionione**Pregiatissimo Amico*

Tivoli, 9 novembre 1825

[p. 521] O che sia la stanchezza di avere scritto più che ad un artista si convenga, o l'infingardaggine che mi sia aggraticciata addosso, o altro che ne sia cagione, io non mi sapeva acconciare a riprendere la penna. L'ho vinta alla fine, ed eccomi teco nuovamente con questo foglio, non ad altro oggetto vergato in fuori di darti avviso di mia partenza da Tivoli. Il nebbioso novembre, quel mese terribile agl'isolani ma caro ai Tivolesi pel doppio raccolto del *pergolese* e delle *olive*, non è 'l più opportuno pegli artisti amanti del bel sereno, che tanta vita dona alle scene campestri della bella natura che tentano d'imitare. A nuovo sole mi distaccherò da Tivoli e dato qualche giorno a Preneste, e tanti altri al Tuscolo<sup>256</sup>, muoverò in [p. 522] fine verso la tanto celebrata Campania a visitare gli avanzi delle due città redivive in parte, ed in parte sepolte ancora.

Negar tuttavia non ti posso, mio caro amico, che non senza una grande commozione io mi farò a dilogiare dalla buona famiglia

<sup>256</sup> L'autore si era proposto di scrivere il *Viaggio a Palestrina, a Frascati, ad Albano città latine ora della Campagna di Roma* collo stesso metodo tenuto nel presente; come pure aveva di già raccolti de' molti materiali per un *Viaggio al lago Fucino ne' Marsi*. A tal effetto, nella lettera XVII né poco né punto ha parlato di *San Cosimato*, luogo delizioso presso Vicovaro e ritiro di religiosi, che meritava non essere trascurato. Di qual luogo, per essere a contatto colla via Valeria-Sublacense, che fa mestieri tenere per lungo tratto andando al *Fucino*, l'autore si era riserbato parlarne in quel viaggio. Ma queste operette o concepite appena, o in fiore, cedettero il luogo all'altra che sta conducendo: *La Rotta del fiume Aniene in Tivoli del 16 novembre 1826, e breve rivelazione de' lavori di Ripresa eseguiti per cura del Governo di Roma negli anni 1827 – 1828*.

degli ospiti miei che io riteneva come propria, e non senza rincrescimento mi dilungarò da queste mura. Sono tornato più volte a rivedere la scena incantatrice delle *Cascatelle*,

*e non la vidi tante volte ancora  
 ch'io non trovassi in lei nuova bellezza.*

Ho baciato e ribaciato più volte le auguste colonne del Tempio di Vesta, e mille giuramenti ho pronunciato alla dea cui fu sacro che sarei pur tornato a visitare i liminari suoi, se pur morte non avesse troncato il giorno di mia vita innanzi sera. Ed oh, con qual trasporto ho dato un addio a questi colli, all'Aniene, a Tivoli! Io mi distaccherò da questi oggetti, ma il cuore se ne resterà, per avventura, con seco loro. Mi anderò [p. 523] rappresentando quelle scene che mi offersero, e la loro impressione non finirà che col mio spirito. Il correre degli anni potrà spandervi un leggerissimo velo, potrà cassarne qualche piccolissimo tratto, ma distruggerla non mai. Né scordare i dolci tuoi modi, vezzosa Paolina! La tua bell'anima e la tua innocenza ti renderanno felice, e tale possa io ritrovarti se mi sarà dato di rivederti una sola volta!

Ma io, senza accorgermene punto, mi lasciava ora portare per una via che non mi avrebbe più condotto al termine di questa lettera, onde finisco; e quando, o mio caro amico, verrò ad abbracciarti, allora mostrandoti la mia cartella parleremo insieme nuovamente di Tivoli. Questa, ti dirò, è la Gran Caduta dell'Aniene, ecco le incantatrici Cascatelle, la bizzarra Grotta di Nettuno, il Tempio di Vesta, il Tempio della Sibilla, l'altro del Sole, il Mausoleo de' Plauzi, i Portici di Ercole, gli avanzi imponenti della Villa Elia, quelli del *gymnasium*, il prospetto della villa estense, la magnifica Fontana dell'Ovato, la rocca tiburtina e la magica veduta di Tivoli. Altri con teco vedranno i miei abbozzi; si desterà nel loro cuore desiderio di visitarne gli originali, ed io sarò ben felice di aver procurato al mio Tivoli nuovi adoratori.

Finito di stampare in proprio  
nel mese di maggio 2018  
UniversItalia di Onorati s.r.l.

Via di Passolombardo 421, 00133 Roma

Tel: 06/2026342 - email: [editoria@universitaliasrl.it](mailto:editoria@universitaliasrl.it) – [www.universitaliasrl.it](http://www.universitaliasrl.it)